

IL VANGELO SECONDO GLI SPIRITI

Allan Kardec

Índice

Prefazione

Introduzione

1. Io non sono venuto ad abolire la legge
2. Il mio Regno non è di questo mondo
3. Nella casa del Padre mio ci sono molte dimore
4. Nessuno se non nascerà di nuovo, potrà vedere il Regno di Dio
5. Beati gli afflitti
6. Cristo il consolatore
7. Beati i poveri in spirito
8. Beati i puri di cuori
9. Beati coloro che sono miti e pacifici
10. Beati i misericordiosi
11. Amerai il prossimo tuo come te stesso
12. Amate i vostri nemici
13. Non sappia la tua sinistra quel che fa la tua destra
14. Onora il padre e la madre
15. Senza la carità non v'è salvezza
16. Non potete servire Dio e le ricchezze
17. Siate perfetti
18. Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti
19. La fede smuove le montagne
20. Gli operai dell'ultima ora
21. Sorgeranno dei falsi cristi e dei falsi profeti
22. Non divida l'uomo quello che Dio ha congiunto
23. Strana morale
24. Non mettete la lucerna sotto il moggio
25. Cercate e troverete
26. Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date
27. Domandate e otterrete
28. Raccolta di preghiere spiritiste

Colaboradore : Wadi Ibraim

PREFAZIONE

Gli Spiriti del Signore, che sono le virtù dei cieli, come un esercito immenso che muove appena ne ha avuto l'ordine, si effondono su tutta la superficie della terra. Simili a stelle che discendono dal cielo, vengono ad illuminare la strada e ad aprire gli occhi a coloro che non vedono.

In verità vi dico, sono giunti i tempi in cui tutte le cose debbono essere ristabilite nel loro vero senso per dissipare le tenebre, confondere gli orgogliosi e glorificare i giusti.

Le grandi voci del cielo risuonano come squilli di tromba e i cori degli angeli si radunano. Uomini, noi vi invitiamo al divino concerto. Che le vostre mani afferrino la cetra; che le vostre voci si uniscano e vibrino da un capo all'altro dell'universo, in un inno sacro.

L'omini, fratelli che amiamo: vi siamo vicini. Amatevi anche voi gli uni gli altri, e, facendo la volontà del Padre che è in cielo, dite dal fondo del vostro cuore: "Signore! Signore", e potrete entrare nel regno dei cieli (*).

LO SPIRITO DI VERITÀ

(*) Questa istruzione, trasmessa per via medianica, compendia in pari tempo il vero carattere dello Spiritismo e lo scopo di quest'opera: per tale ragione è posta qui come prefazione.

INTRODUZIONE

1. SCOPO DI QUEST'OPERA

Le materie contenute nei Vangeli possono essere divise in cinque parti: gli atti ordinari della vita di Cristo, i miracoli, le predizioni, le parole che hanno servito alla fondazione dei dogmi della Chiesa e l'insegnamento morale. Se le prime quattro parti sono state oggetto di controversie, l'ultima è rimasta sempre incensurabile. L'incredulità stessa s'inchina davanti a questo codice divino; questo è il terreno su cui tutti i culti possono incontrarsi, la bandiera sotto cui tutti possono rifugiarsi, quali che siano le loro credenze, perché non è stata mai oggetto di dispute religiose. D'altronde, discutendola, le sette si sarebbero condannate da loro, poiché la maggior parte di esse ha dato maggior importanza alla parte mistica che non alla parte morale, questa esigendo la riforma di se stessa. Per gli uomini, particolarmente, essa è una regola di condotta che coinvolge tutte le circostanze della vita privata e pubblica, il principio di tutti i rapporti sociali fondati sulla giustizia più rigorosa; è infine, e soprattutto, la via infallibile della felicità a venire, un lembo del velo alzato sulla vita futura. Ed è questa parte che costituisce l'oggetto esclusivo di quest'opera.

Il mondo intero ammira la morale evangelica; tutti ne proclamano la sublimità e la necessità, ma molti lo fanno soltanto per fiducia a quanto hanno sentito dire, o facendo fede a qualcuna delle massime che sono divenute proverbiali: pochi la conoscono a fondo, meno ancora sono coloro che la comprendono e sanno dedurne le conseguenze. La ragione di ciò è da cercarsi in gran parte nelle difficoltà che presenta la lettura del Vangelo, incomprendibile per la maggior parte degli uomini. La forma allegorica, il voluto misticismo del linguaggio, fanno sì che i più lo leggono per scarico di coscienza e per dovere, come leggono le preghiere senza capirle, e quindi senza frutto. I precetti morali, sparsi qua e là, confusi nella massa degli altri racconti, scivolano via senza che ci si renda conto di essi; diventa così impossibile afferrarne l'insieme e farli oggetto di una lettura e una meditazione particolari.

È vero che si sono scritti trattati di morale evangelica, ma il loro adattamento in stile letterario moderno toglie ad essi quella primitiva ingenuità che ne fece in pari tempo il fascino e l'autenticità. Altrettanto avviene per le massime separate, ridotte alla loro più semplice espressione proverbiale: divengono soltanto degli aforismi che, a

causa della eliminazione dei fatti concomitanti e delle circostanze in cui sono stati pronunciati, perdono gran parte del loro valore.

Per ovviare a questo inconveniente, abbiamo riunito in quest'opera gli articoli che possono costituire, parlando con proprietà, un codice etico universale, senza distinzioni di culto. Nelle citazioni abbiamo conservato tutto ciò che era necessario per seguire lo sviluppo del pensiero, sfrondando solo ciò che era estraneo al soggetto. Inoltre abbiamo rispettato la traduzione originale di Sacy (1) e la sua divisione in versetti. Ma invece di attenerci ad un ordine cronologico impossibile e privo inoltre di reali vantaggi nei confronti del nostro soggetto, abbiamo raggruppato e classificato metodicamente le massime a seconda della loro natura, in modo che esse, per quanto è possibile, si deducano le une dalle altre. Il richiamo ai numeri d'ordine dei capitoli e dei versetti permetterà, qualora lo si ritenga opportuno, di ricorrere alla comune classificazione.

Si trattava solo di un lavoro materiale che, in se stesso, non avrebbe presentato che un'utilità secondaria; l'essenziale era di metterlo alla portata di tutti mediante la spiegazione dei passaggi oscuri ed allo sviluppo di tutte le conseguenze che ne derivano, ai fini di un adattamento alle differenti situazioni della vita. Ed è questo ciò che abbiamo cercato di fare, grazie all'aiuto dei buoni Spiriti che ci assistono.

Molti punti del Vangelo, della Bibbia e, in genere, degli autori sacri, non sono intelligibili; alcuni, mancando la chiave per capirne il vero senso, sembrano perfino irrazionali: ora, questa chiave, si ritrova integralmente nello Spiritismo, come hanno potuto convincersene coloro che lo hanno studiato con serietà, e come si vedrà meglio in seguito. Lo Spiritismo è già presente ovunque nell'antichità e in tutte le epoche dell'umanità; da per tutto se ne rinvengono le tracce negli scritti, nelle credenze e nei monumenti, ed è questa la ragione per la quale, oltre ad aprire nuovi orizzonti per l'avvenire, esso proietta una luce non meno vivida sui misteri del passato.

A complemento di ogni precetto abbiamo aggiunto delle istruzioni scelte fra quelle che gli Spiriti hanno dettato in diversi paesi e per il tramite di vari medium. Se tali istruzioni avessero avuto un'origine unica, avrebbero potuto risentire di una influenza personale o di quella dell'ambiente: è proprio la diversità delle origini a dare la prova che gli Spiriti offrono gli stessi insegnamenti ovunque, e che, sotto tale aspetto, nessuno è privilegiato (2).

Quest'opera è posta a disposizione di tutti: tutti possono dedurne i mezzi per conformare la loro condotta alla morale di Cristo. Gli Spiritisti vi troveranno, inoltre, le norme che più specialmente li concernono. Grazie alle comunicazioni ormai stabilite in modo permanente tra i viventi e il mondo invisibile, la legge evangelica, insegnata dagli Spiriti stessi a tutte le nazioni, non sarà più lettera morta: ognuno la capirà e sarà sempre sollecitato dai consigli delle sue guide spirituali a metterla in pratica costantemente. Le istruzioni degli Spiriti sono veramente le voci del cielo che scendono a illuminare gli uomini e ad invitarli alla pratica del Vangelo (3)

(1) Nella traduzione italiana abbiamo riprodotto integralmente il testo di "Il Santo Vangelo di N. S. Gesù Cristo", delle "Edizioni Paoline" (6ª edizione, 580° migliaio), traduzione dal testo originale greco a cura del Sac. Prof. Fulvio Nardoni, che reca l'imprimatur del 6 novembre 1946. (N.d.T.).

(2) Avremmo potuto dare, certamente, su ogni argomento un numero maggiore di comunicazioni ottenute in moltissime altre città e centri spiritisti oltre a quelle che abbiamo citato; ma abbiamo dovuto, prima di tutto, evitare la monotonia delle inutili ripetizioni, e limitare la nostra scelta a quelle che, per la loro forma e la loro sostanza,

rientravano più pienamente nel disegno di quest'opera, riservando per ulteriori pubblicazioni quelle che non potevano trovar posto qui.

Per quanto riguarda i medium, ci siamo astenuti dal nominarli; per la maggior parte è in seguito a loro stessa richiesta che non sono stati indicati, e quindi non era conveniente fere eccezioni. D'altronde, il nome dei médium non avrebbe aggiunto nessun valore all'opera degli Spiriti: non sarebbe stata, dunque, che una soddisfazione d'amor proprio cui i mediurn veramente seri non tengono affatto. Essi si rendono conto che, il loro ruolo essendo puramente passivo, il valore delle comunicazioni non dipende per nulla dal loro merito personale, e che sarebbe puerile trarre motivo di gloriarsi da un lavoro d'intelligenza al quale non si è data che una collaborazione meccanica.

(3) Non occorre avvertire qui che l'Autore intende parlare esclusivamente dei precetti di carattere morale: per quanto riguarda altri ordini di precetti, la dottrina di A.K. è opportunamente prudente, e pone in guardia gli spiritisti contro eventuali istruzioni di Spiriti non evoluti. Si veda in proposito il "Libro dei Medium", Parte II, cap. 19 e 20, particolarmente al paragrafo 228, e questa stessa introduzione a pag. 21: il "Libro dei Medium" è edito dalle Edizioni Mediterranee, Roma, 1972. (N.d.T.).

2. AUTORITÀ DELLA DOTTRINA SPIRITICA

Controllo universale degli insegnamenti degli Spiriti

Se la dottrina spiritica fosse una concezione esclusivamente umana, non avrebbe altra garanzia che l'intelletto di colui che l'avesse concepita; nessuno quaggiù potrebbe avere la ragionevole pretesa di possedere da solo la verità assoluta. Se gli Spiriti che l'hanno rivelata si fossero manifestati ad un sol uomo, nulla ne potrebbe garantire l'origine, poiché si renderebbe necessario credere sulla parola a chi affermasse di aver ricevuto il loro insegnamento. Anche ammettendo da parte sua un'as-soluta sincerità, egli potrebbe al massimo convincere le persone del suo ambiente, potrebbe avere dei seguaci settari, ma non potrebbe mai arrivare a convincere tutti.

Dio ha voluto che la nuova rivelazione arrivasse agli uomini per una via più rapida e più certa: ecco perché ha incaricato gli Spiriti di recarla da un polo all'altro, manifestandosi ovunque, senza dare a nessuno il privilegio esclusivo di ascoltare le loro parole. Un uomo può essere ingannato, può ingannarsi da se stesso: ma quando milioni di persone vedono e ascoltano la stessa cosa, non può accadere altrettanto; vi è garanzia per ognuno e per tutti. D'altra parte si può far scomparire un uomo, ma non si possono far sparire le masse; si possono bruciare i libri ma non è possibile bruciare gli Spiriti (4): e poi, se anche si bruciassero tutti i libri, la fonte della dottrina non inaridirebbe egualmente, per la ragione che la fonte non è nulla sulla terra, ma sgorga ovunque e tutti possono attingervi. Anche se mancassero gli uomini per diffonderla, vi saranno sempre gli Spiriti, che raggiungono tutti e che nessuno può raggiungere.

In realtà, dunque, sono gli Spiriti che diffondono queste dottrine, con l'aiuto degli innumerevoli medium che essi suscitano in ogni luogo. Se non ci fosse stato che un solo interprete, per favorito che fosse, lo Spiritismo sarebbe appena conosciuto; questo interprete unico, a qualsiasi classe appartenesse, sarebbe stato oggetto lui stesso della prevenzione di molti; non tutte le nazioni l'avrebbero accettato, mentre il fatto che gli Spiriti, manifestandosi da per tutto, a tutte le sette ed a tutti i partiti, sono accettati a tutti. Lo Spiritismo non ha nazionalità, è al di fuori di tutti i singoli culti, non è imposto da nessuna classe della società, poiché ognuno può ricevere istruzioni dai suoi parenti e

dai suoi amici d'oltretomba. Era necessario che tale fosse la sua condizione perché potesse invitare tutti gli uomini alla fratellanza; se non si fosse posto su un terreno neutro avrebbe mantenuto i dissensi, invece di placarli.

È questa unità dell'insegnamento degli Spiriti a costituire la forza dello Spiritismo, ed è questa la ragione del suo propagarsi così rapidamente. Mentre la voce di un sol uomo, anche con l'ausilio della stampa, avrebbe impiegato dei secoli per arrivare all'orecchio di tutti, ecco che migliaia di voci si fanno ascoltare simultaneamente in tutti i punti della terra proclamando gli stessi principi e comunicandoli così ai più ignoranti come ai più sapienti, perché nessuno ne sia privato. È un vantaggio di cui non ha usufruito nessuna delle dottrine apparse fino ad oggi. Se dunque lo Spiritismo è una verità, non teme, né la cattiva volontà degli uomini, né le rivoluzioni morali, né gli sconvolgimenti fisici del globo, poiché nessuna di queste remore può raggiungere gli Spiriti.

Ma questo non è il solo vantaggio che nasce da una situazione tanto eccezionale: lo Spiritismo ne trae una potentissima garanzia contro gli scismi che potrebbero essere suscitati così dalle ambizioni di certi come dalle contraddizioni di certi Spiriti. Contraddizioni che sono senza dubbio uno scoglio, ma che recano in se stesse il rimedio insieme al male.

Si sa che gli Spiriti, a causa delle differenze delle loro capacità sono lontani dal possedere individualmente l'intera verità; che non è dato a tutti di penetrare certi misteri; che la loro conoscenza è proporzionata alla loro purezza; che gli Spiriti bassi non ne sanno più degli uomini, e meno di alcuni uomini; che ci sono fra loro, come fra gli uomini, dei presuntuosi e dei falsi saccenti che credono di sapere ciò che non sanno; dei sistematici che prendono le loro idee per verità; e infine che gli Spiriti dell'ordine più elevato, quelli che hanno raggiunto la smaterializzazione completa, sono i soli che abbiano abbandonato le idee e i pregiudizi terrestri. Ma si sa pure che Spiriti ingannatori non si fanno scrupolo di celarsi sotto falsi nomi per far accettare le loro utopie. Ne deriva che, per tutto ciò che esorbita dall'insegnamento esclusivamente morale, le rivelazioni che ognuno può ottenere hanno carattere individuale e sono prive del suggello dell'autenticità; che debbono essere considerate come opinioni personali di questo o quello Spirito e che sarebbe imprudente accettarle e promulgarle quali verità assolute.

Il primo controllo, indubbiamente, è quello della ragione, alla quale occorre sottoporre, senza eccezione, tutto ciò che viene dagli Spiriti: ogni teoria in manifesta contraddizione col buon senso, con una logica rigorosa e con quei dati positivi che si conoscono, deve essere respinta, quale che sia il rispettabile nome di cui reca la firma. Ma questo controllo, in molti casi, è insufficiente, a causa della scarsità di conoscenze di alcuni e della tendenza di molti a considerare il loro giudizio personale come unico arbitro della verità. In simili casi, che cosa fanno gli uomini che sanno di non poter avere assoluta fiducia in se stessi? Si basano sull'opinione della maggioranza e si lasciano guidare dal suo parere. La stessa cosa si deve fare di fronte agli insegnamenti degli Spiriti che, d'altronde, ce ne forniscono i mezzi loro stessi.

La concordanza negli insegnamenti degli Spiriti è, dunque, il più sicuro controllo, ma non basta, poiché è necessario che si verifichi sotto certe condizioni. La meno valida di tutte è quella che può presentarsi quando un medium interroga, lui stesso, diversi Spiriti circa un punto dubbio: è chiaro ed evidente che se egli è sotto il dominio di una ossessione, o se ha a che fare con uno Spirito ingannatore, questo può impartirgli gli stessi insegnamenti sotto nomi diversi. E non si trova una garanzia sufficiente nemmeno nella conformità che si può ottenere dai vari medium di un unico centro, perché possono subire tutti la stessa influenza.

La sola garanzia seria dell'insegnamento degli Spiriti è quella che nasce dalla concordanza fra le rivelazioni fatte spontaneamente, col tramite di un gran numero di medium estranei gli uni agli altri, e in diversi paesi.

Si capisce che non si tratta, qui, di comunicazioni relative ad interessi secondari, ma di quanto concerne i principi stessi della dottrina. L'esperienza prova che quando un nuovo principio deve trovare l'espressione è insegnato spontaneamente in pari tempo e in luoghi diversi, e in identico modo, se non nella forma almeno nella sostanza. Se, dunque, uno Spirito volesse formulare un sistema stravagante, basato sulle sue sole idee ed estraneo alla verità, resterà isolato e cadrà di fronte alla unanimità delle istruzioni date ovunque altrove: se ne sono avuti già molti esempi. È questa unanimità che ha fatto crollare tutti i sistemi parziali sorti alle origini dello Spiritismo, quando ognuno spiegava i fenomeni a suo modo, prima che se ne conoscessero le leggi che reggono i rapporti tra il mondo visibile e quello invisibile.

Questa è la base su cui ci fondiamo quando formuliamo un principio della dottrina. Non lo dichiariamo vero perché corrisponde alle nostre idee; non ci atteggiemo in nessun modo ad arbitri supremi della verità e non diciamo a nessuno: "Cre-dete a ciò perché siamo noi a dirvelo". La nostra stessa opinione, ai nostri occhi, non è che un'opinione personale che può essere giusta o errata, perché noi non siamo più infallibili degli altri. E non è nemmeno perché ci viene insegnato un principio che esso per noi diviene verità, ma è solo in quanto abbia ricevuto la sanzione della conformità generale.

Nella nostra situazione, ricevendo le comunicazioni di circa mille centri spiritici disseminati nei più diversi punti del globo, siamo in grado di vedere i principi sui quali si fonda questa concordanza: è questa possibilità di osservazione che ci ha guidati finora, ed è questa che ci guiderà nei nuovi campi che lo Spiritismo è chiamato ad esplorare. È così che, studiando attentamente le comunicazioni che ci pervengono da diversi luoghi, tanto della Francia come dell'estero, grazie alla natura specialissima delle rivelazioni, noi riconosciamo che si manifesta una tendenza ad avviarsi su di una strada nuova e che è giunto il momento di fare un passo avanti. Spesso tali rivelazioni espresse talvolta con parole ambigue, non sono state riconosciute da molti di coloro che le hanno ottenute; molti altri hanno creduto di essere i soli a possederle. Prese isolatamente sarebbero senza valore per noi: è solo il loro coincidere che ne costituisce la validità. Poi, quando sarà arrivato il momento di presentarle in piena luce con la pubblicità, ognuno ricorderà di aver ricevuto istruzioni nello stesso senso. Questo è il movimento generale che noi osserviamo, che noi studiamo con l'aiuto delle nostre guide spirituali, e che ci permette di giudicare della opportunità per noi di fare una determinata cosa o di astenerci dal farla.

Questo controllo universale è una garanzia per la futura unità dello Spiritismo, ed è questo che annullerà tutte le teorie contraddittorie. È qui che, in avvenire, si cercherà il criterio della verità. Ciò che ha fatto il successo della dottrina formulata nel "Libro degli Spiriti" e nel "Libro dei Medium" (5) è stato il fatto che ognuno ha potuto ricevere direttamente dagli Spiriti la conferma di ciò che i due libri contengono. Se gli Spiriti li avessero contraddetti in ogni luogo, questi libri avrebbero seguito la sorte di tutte le concezioni puramente fantastiche. Lo stesso sostegno della stampa non li avrebbe salvati dal naufragio: invece, pur privati di tale appoggio, sono riusciti egualmente a fare un rapido cammino, perché hanno avuto l'aiuto degli Spiriti la cui buona volontà li ha ricompensati, e di gran lunga, della cattiva volontà degli uomini. Lo stesso accadrà a tutte le idee emanate dagli Spiriti o dagli uomini che non riuscissero a sopportare la prova di questo controllo la cui potenza non è contestabile da nessuno.

Supponiamo pure che certi Spiriti si compiacciano di dettare, a qualunque titolo, un libro in senso contrario; supponiamo che la malevolenza, con intenzione ostile e nell'intento di screditare la dottrina, suscitasse anche delle comunicazioni apocriefe; quale influenza potrebbero avere tali scritti se fossero ovunque smentiti dagli Spiriti? Prima di lanciare un sistema in loro nome, bisognerebbe assicurarsi la loro adesione. La distanza fra il sistema di un singolo e quello di tutti è la distanza dall'unità all'infinito. Che valore avrebbero tutti gli argomenti dei detrattori, sulla opinione delle masse, quando milioni di voci amiche provenienti dallo spazio, in tutti gli angoli dell'universo e nel seno di ogni famiglia, li combattessero risolutamente? Sotto tale aspetto l'esperienza non ha forse già confermata la teoria? Che ne è stato di tutte quelle pubblicazioni che, a quanto affermavano, dovevano annientare lo Spiritismo? Quale di queste è riuscita soltanto a impedirne il cammino? Fino ad oggi non si era mai considerato il quesito da questo punto di vista che è incontestabilmente uno dei più gravi: ognuno ha fatto i conti con se stesso, ma non ha fatto i conti con gli Spiriti.

Il principio della concordanza è anche una garanzia contro le alterazioni che lo Spiritismo potrebbe subire a causa delle sette che volessero impadronirsene a loro vantaggio e modificarlo a loro modo. Chi tentasse di farlo deviare dal suo fine provvidenziale non vi riuscirebbe per la semplice ragione che gli Spiriti, in forza della universalità del loro insegnamento, farebbero cadere qualunque modifica che si allontanasse dalla verità.

Da tutto ciò deriva una verità basilare, che chiunque volesse mettersi contro la corrente di idee stabilite e sanzionate potrebbe, sí, creare una piccola perturbazione locale e momentanea, ma non potrebbe mai dominare il tutto: tanto nel presente quanto, e meno ancora, nell'avvenire.

Ne risulta inoltre che le istruzioni date dagli Spiriti sui punti della dottrina non ancora chiariti non potrebbero diventare leggi fino a che restassero isolate; pertanto tali istruzioni debbono essere accettate soltanto con riserva e considerate informative.

È necessario, perciò, pubblicarle con la maggiore prudenza: e, nel caso in cui si credesse di doverle pubblicare, è importante presentarle solo come opinioni individuali, più o meno probabili, ma che, in ogni modo, hanno bisogno di conferma. È tale conferma che si deve attendere prima di presentare un principio come verità assoluta, se non si vuol essere accusati di leggerezza o di credulità inconsiderata.

Gli Spiriti superiori procedono nelle loro rivelazioni con una grande saggezza; non affrontano che gradualmente i maggiori problemi della dottrina, a misura che l'intelligenza è atta a capire le verità di un ordine più elevato e che le circostanze sono propizie alla espressione di una nuova idea. Ecco perché non hanno detto tutto fin dal principio, e non lo hanno ancora fatto, oggi. Essi non cedono mai all'impazienza di coloro che hanno troppa fretta e che vogliono cogliere i frutti prima che siano maturi. Sarebbe superfluo, dunque, voler precorrete i tempi che la Provvidenza ha assegnato ad ogni cosa: gli Spiriti veramente seri rifiuterebbero allora il loro concorso. Ma gli Spiriti leggeri, che si preoccupano poco della verità, sono sempre pronti a rispondere a tutto, ragione per la quale a proposito di tutti i problemi prematuri si hanno sempre risposte contraddittorie.

I principi finora esposti non derivano da una teoria personale ma sono la conseguenza necessaria delle condizioni in cui si manifestano gli Spiriti. È fin troppo evidente che se uno Spirito dice qualcosa da un lato, mentre milioni di Spiriti dicono il contrario altrove, non è presumibile che la verità sia dalla parte di chi è solo, o quasi, a sostenere la sua opinione.

Pretendere di aver ragione da solo contro tutti gli altri sarebbe tanto illogico da parte di uno Spirito quanto potrebbe esserlo da parte degli uomini. Gli Spiriti veramente

saggi, se non si sentono abbastanza illuminati su una questione, non la decidono mai in modo assoluto: affermano di trattarla soltanto dal loro punto di vista e sono i primi a consigliare di attenderne la conferma.

Per quanto un'idea possa essere grande, bella e giusta, non è possibile che trovi fin dal principio l'accordo di tutte le opinioni. I conflitti che ne seguono sono la inevitabile conseguenza del movimento che sorge: sono anzi necessari per far meglio rifulgere la verità, ed è utile che avvengano fin dall'inizio perché le idee false siano più rapidamente scartate. Gli spiritisti che me ritraessero qualche timore debbono essere quindi pienamente rassicurati. Tutte le pretese isolate cadranno per forza di cose di fronte al grande e potente criterio del controllo universale.

Non è sull'opinione di un uomo che si creerà la convinzione, ma sulla voce unanime degli Spiriti; non sarà un uomo, o un altro qualsiasi, che fonderà l'ortodossia spiritica. Non sarà neppure uno Spirito che venga ad imporsi su tutti. Sarà la universalità degli Spiriti che, per ordine di Dio, vengono a comunicare su tutta la terra: questo è il carattere essenziale della dottrina spiritica, questa è la sua forza, questa la sua autorità. Dio ha voluto che la sua legge fosse stabilita su una base incrollabile e perciò non l'ha fatta poggiare sulla fragile testa di un singolo.

Di fronte a questo potente aeropago che ignora le camarille, le rivalità gelose, le sette, le nazioni, verranno ad infrangersi tutte le opposizioni, tutte le ambizioni, tutte le pretese ad una supremazia individuale. Noi ci schianteremo da noi stessi se volessimo sostituire le nostre idee personali ai suoi decreti sovrani. È solo questo aeropago che dirimerà tutte le questioni che creano contese, che metterà a tacere tutti i dissensi e darà torto o ragione a chi ne avrà diritto. Di fronte all'impotente accordo di tutte le voci del cielo che potrà mai fare l'opinione di un uomo o di uno Spirito? Meno della goccia d'acqua che si perde nell'Oceano, meno della voce di un fanciullo soffocata dalla tempesta.

L'opinione universale, ecco il giudice supremo, quello che decide in ultima istanza: essa è formata da tutte le opinioni individuali, se una di esse è vera non ha che un peso relativo sulla bilancia, se è falsa non può prevalere su tutte le altre. In questo immenso concerto le individualità si cancellano, e questo è un nuovo scacco per l'orgoglio umano.

Questo armonioso complesso comincia già a profilarsi: non passerà il nostro secolo prima che esso risplenda in tutta la sua magnificenza, chiarendo tutte le incertezze; perché entro questo tempo voci potenti avranno ricevuto la missione di farsi ascoltare per riunire tutti gli uomini sotto la stessa bandiera, non appena il campo sarà abbastanza coltivato. Nel frattempo colui che esitasse fra due sistemi opposti potrà osservare in quale senso si va formando l'opinione generale, che è indizio certo del senso in cui si pronuncia la maggioranza degli Spiriti sui diversi punti circa i quali comunicano, ed è segno non meno sicuro di quale sarà, fra i due sistemi, quello che prevarrà.

3. CENNI STORICI

Per ben comprendere certi passaggi del Vangelo è necessario conoscere il significato di molte parole che vengono impiegate di frequente, e che caratterizzano lo stato dei costumi nella società ebraica di quel periodo. Sono parole che non hanno più, per noi, il loro vero senso e spesso vengono male interpretate, creando perciò qualche incertezza. La piena comprensione del loro significato spiegherà inoltre il vero valore di talune massime che, a prima vista, possono sembrare strane.

SAMARITANI. Dopo lo scisma delle dieci tribù, Samaria divenne la capitale del regno dissidente di Israele. Distrutta e ricostruita a più riprese, fu, sotto i Romani, il capoluogo della Samaria, una delle quattro divisioni della Palestina. Erode, detto il Grande, l'abbellì con sontuosi monumenti e, per lusingare Augusto, le diede il nome di Augusta, in greco Sebaste.

I Samaritani furono quasi sempre in guerra contro i re di Giuda; una profonda avversione, nata con la separazione, si perpetuò costantemente fra i due popoli che schivavano qualsiasi rapporto reciproco. I Samaritani, per acuire la scissione e non doversi recare a Gerusalemme per le feste religiose costruirono un loro tempio e adottarono alcune riforme. Essi non ammettevano altro che il Pentateuco, contenente la legge di Mosè, e rifiutavano tutti i libri che vi vennero annessi più tardi. I loro libri sacri erano scritti in antichissimi caratteri ebraici. Secondo gli Ebrei ortodossi, essi erano eretici e, in conseguenza, colpiti da anatema e perseguitati. L'antagonismo fra le due nazioni aveva, dunque, come unica base la divergenza di opinioni religiose, quantunque la loro religione avesse la stessa origine: erano i Protestanti di quei tempi.

Ancora oggi si trovano dei Samaritani in qualche contrada del Levante, specialmente a Naplosa e Giaffa. Essi osservano la legge di Mosè più rigorosamente degli altri Ebrei e non stringono legami che fra loro.

NAZZARENI. È il nome che l'antica legge dava agli Ebrei che facevano voto di assoluta purezza, sia per tutta la vita, sia per un certo tempo: essi si impegnavano alla castità, all'astinenza dagli alcolici ed alla conservazione della loro capigliatura. Sansone, Samuele e Giovanni Battista erano Nazzareni.

In seguito gli Ebrei diedero questo nome ai primi cristiani, alludendo a Gesù di Nazareth.

Questo fu anche il nome di una setta eretica dei primi secoli dell'era cristiana che, come gli Ebioniti, di cui adottava taluni principi, univa le pratiche del Mosaismo ai dogmi cristiani. Questa setta scomparve nel quarto secolo.

PUBBLICANI. Si chiamavano così nell'antica Roma gli appaltatori delle tasse pubbliche, incaricati di riscuotere le imposte e i redditi di ogni genere, tanto in Roma stessa quanto in tutte le altre parti dell'impero. Avevano gli stessi compiti degli appaltatori generali e degli esattori di imposte dell'antico regime in Francia e di quelli che ancora esistono in alcuni paesi. I rischi che essi correvano facevano chiudere gli occhi sulle ricchezze che ammassavano e che sovente, e per molti di essi, erano il risultato di esazioni e profitti scandalosi. Il nome di pubblicano fu dato più tardi a tutti coloro che maneggiavano il pubblico danaro ed ai loro agenti e sottoposti. Oggi questo nome ha assunto un significato pessimo e designa i finanzieri ed affaristi poco scrupolosi: si dice talvolta: "Avido come un pubblicano; ricco come un pubblicano", per indicare una ricchezza di dubbia origine.

Le imposte furono ciò che gli Ebrei accettarono con maggiore difficoltà dalla dominazione romana e furono queste che provocarono fra loro la maggiore irritazione; fecero nascere diverse ribellioni e diventarono una questione religiosa poiché erano considerate contrarie alla legge. Si venne a formare un potente partito che affermava il principio del rifiuto delle imposte, alla cui testa era un certo Giuda, detto il Galonita. Gli Ebrei avevano, dunque, un vero orrore per le imposte e, in conseguenza, per tutti coloro che erano incaricati della loro riscossione; ne seguì la loro avversione per tutti i pubblicani di ogni grado, pur se fra di loro si potevano trovare persone stimabilissime; anche queste, a causa delle loro funzioni, erano disprezzate, così come lo erano tutti

coloro che li frequentavano e che venivano riguardati con pari riprovazione. Gli Ebrei di classe avrebbero creduto di comprometersi mantenendo con loro rapporti di amicizia.

I GABELLIERI (6) erano i ricevitori di infimo grado, in-caricati principalmente dell'incasso delle tasse all'ingresso delle città. Le loro funzioni corrispondevano a un dipresso a quelle dei ricevitori delle imposte di consumo: essi erano accomunati nella riprovazione generale per i pubblicani. È questa la ragione per la quale si trova spesso nel Vangelo il termine di pubblicani per gente corrotta: tale qualifica non implicava affatto idee di dissolutezza e di bassezza morale, ma era un termine spregiativo, sinonimo di gente da non frequentare, indegna della compagnia di gente per bene.

FARISEI. (Dall'ebreo Parasch, divisione, separazione). La tradizione costituiva una parte importante della teologia ebraica; era formata dalle successive interpretazioni del senso delle Scritture, diventate dogmi. Fra i dottori esse erano oggetto di interminabili discussioni, che sovente vertevano su semplici divergenze di parole o di forma, sul tipo delle dispute teologiche e delle sottigliezze della scolastica medievale. Nacquero da queste discussioni diverse sette che pretendevano, ognuna, di avere il monopolio della verità e che, come accade quasi sempre, si detestavano fra loro.

La più importante fra queste sette era quella dei Farisei che ebbe a capo un dottore ebreo nato a Babilonia, Hiliel, fondatore di una celebre scuola che insegnava non doversi prestar fede che alle Scritture. Questa scuola risale al 180 o al 200 a.C. I Farisei vennero perseguitati in varie epoche e particolarmente sotto Ircano, sovrano pontefice e re degli Ebrei, Aristobolo e Alessandro, re di Siria. Quest'ultimo, tuttavia, restituì loro gli onori ed i beni, così che essi riacquistarono la loro potenza che conservarono fino alla rovina di Gerusalemme, nell'anno 70 dell'era cristiana, quando i loro nomi scomparvero in seguito alla dispersione degli Ebrei.

I Farisei avevano una parte attiva nelle controversie religiose. Osservanti servili delle pratiche esteriori del culto e delle cerimonie, pieni di un ardente zelo di proselitismo, nemici degli innovatori, facevano mostra di una grande severità di principi, ma sotto le apparenze di una devozione rneticolosa, nascondevano costumi dissoluti, grande orgoglio e, soprattutto, eccessivo amore del dominio. La religione, per essi, era piuttosto una forma di arrivismo, che non l'espressione di una fede sincera. Non avevano che l'esteriorità e l'ostentazione della virtù, ma grazie a questa esercitavano una grande influenza sul popolo ai cui occhi passavano per santoni: tale influenza li faceva potentissimi a Gerusalemme.

Credevano, o quanto meno dicevano di credere, alia Provvidenza, alla immortalità dell'anima, alla eternità delle pene e alla resurrezione dei morti (vedi Capitolo 4, N. 4). Gesù, che amava soprattutto la semplicità e le qualità del cuore, che della legge preferiva lo spirito che vivifica alla lettera che uccide, si consacrò durante tutta la sua missione a smascherare la loro ipocrisia e li ebbe in conseguenza nemici accaniti: ecco la ragione per la quale si allearono ai principi dei sacerdoti per sobillare il popolo contro lui e farlo perire.

SCRIBI. Nome dato da principio ai segretari del re di Giudea e a certi intendenti dell'esercito ebreo: in seguito con questo termine si indicavano specialmente i dottori che insegnavano la legge di Mosè e la interpretavano al popolo. Facevano causa comune con i Farisei di cui condividevano i principi e l'antipatia per gli innovatori: Gesù, quindi, li unì nella stessa riprovazione.

SINAGOGA. (Dal greco Sinagoga, assemblea, congregazione). Nella Giudea non c'era che un solo tempio, quello di Gerusalemme, in cui si celebravano le grandi cerimonie del culto. Gli Ebrei, tutti gli anni, vi si recavano in pellegrinaggio per le feste principali, a Pasqua, alla Dedicazione, alla festa dei Tabernacoli. Fu in queste occasioni che Gesù vi si recò più volte. Le altre città non avevano templi ma sinagoghe, edifici in cui gli Ebrei si riunivano nei giorni di sabato per le preghiere pubbliche, sotto la direzione degli Anziani o degli Scribi o dei dottori della fede. Vi si facevano anche letture dei libri sacri, con spiegazioni e commenti: tutti potevano prendervi parte, ed è per questo che Gesù, senza essere sacerdote, insegnava nelle sinagoghe nei giorni di sabato.

Dopo la rovina di Gerusalemme e la dispersione degli Ebrei, le sinagoghe, nelle città in cui essi abitano, servono loro da templi per la celebrazione del culto.

SADDUCEI. È una setta ebraica che si formò intorno all'anno 248 a.C. e che prese il nome di Sadòc, suo fondatore. I sadducei non credevano né all'immortalità dell'anima, né alla resurrezione, né agli angeli, buoni o cattivi. Tuttavia credevano in Dio, ma non speravano nulla dopo la morte: lo servivano solo allo scopo di riceverne ricompense temporali, perché a questo, secondo loro, si limitava la Provvidenza. Quindi, per essi, la sola soddisfazione dei sensi era lo scopo fondamentale della vita. Quanto alle Scritture si attenevano al testo della legge antica, non ammettendo né la tradizione né qualsiasi interpretazione: consideravano il compimento di opere buone e la pura e semplice esecuzione dei dettami della legge come valori superiori alle pratiche esteriori del culto. Erano, come si vede, i materialisti, i teisti ed i sensualisti del tempo. Questa setta era poco numerosa, ma contava fra gli aderenti personaggi importanti e divenne un partito politico costantemente av-verso ai Farisei.

ESSENI. Setta ebraica fondata verso l'anno 150 a.C., all'epoca dei Maccabei. I suoi membri abitavano in specie di monasteri, formavano fra di loro un'associazione morale e religiosa, si distinguevano per la dolcezza dei costumi e l'austerità delle virtù, insegnavano l'amore di Dio e del prossimo, l'immortalità dell'anima e credevano nella resurrezione. Vivevano in celibato, condannavano la servitù e la guerra, mettevano in comune i beni e si dedicavano all'agricoltura. Essendo opposti ai sensuali Sadducei ed ai Farisei, rigidi nelle pratiche esteriori e nei quali la virtù non era che apparenza, non presero nessuna parte alle dispute che dividevano le due sette. Il loro genere di vita era simile a quello dei primi cristiani e i principi etici che professavano hanno fatto pensare a qualcuno che Gesù facesse parte di questa setta prima dell'inizio della sua missione pubblica. È certo che egli ha dovuto conoscerla, ma nulla prova che fosse affiliato ad essa, e ciò che è stato scritto in proposito è ipotetico (7).

TERAPEUTI. (Dal greco therapeutai, da therapeuein, servire, curare; cioè, servitori di Dio, o guaritori). Settari ebraici contemporanei di Cristo, stabiliti principalmente ad Alessandria d'Egitto. Avevano rapporti stretti con gli Esseni di cui professavano i principi; come questi, essi si consacravano alla pratica di tutte le virtù. Si nutrivano con estrema frugalità, erano votati al celibato, alla contemplazione ed alla vita solitaria, formando un vero e proprio ordine religioso. Filone, filosofo platonico ebreo di Alessandria, è il primo che abbia parlato dei Terapeuti e li considera una setta del giudaismo. Eusebio, San Girolamo ed altri Padri ritengono che fossero cristiani. Che fossero giudei o cristiani, resta evidente che, come gli Esseni, essi costituirono il collegamento fra il giudaismo ed il cristianesimo.

4. SOCRATE E PLATONE PRECURSORI DELL'IDEA CRISTIANA E DELLO SPIRITISMO

Dal fatto che Gesù ha dovuto conoscere la setta degli Esseni, sarebbe errato concludere che egli ha attinto da essi la sua dottrina e che, se fosse vissuto in altro ambiente avrebbe professato altri principi. Le grandi idee non appaiono mai improvvisamente: quelle che hanno per base la verità sono sempre preparate da precursori che aprono in parte la via. Poi, quando è giunto il momento, Dio invia un uomo con la missione di coordinare e completare gli elementi sparsi dai pre-cursori, e di formarne un sistema unico; in tal modo l'idea non si manifesta all'improvviso e quando appare trova già degli spiriti disposti ad accoglierla. Così è accaduto per l'idea cristiana che è stata presentita parecchi secoli prima di Gesù e degli Esseni e di cui Socrate e Platone sono stati i principali precursori.

Socrate, come Cristo, non ha scritto nulla, o, quanto meno non ha lasciato nulla di scritto: come lui è morto della morte dei criminali, vittima del fanatismo, per aver accusato le credenze comuni ed accettato e posto la vera virtù ai di sopra dell'ipocrisia e della simulazione delle forme esteriori: in parola, per aver combattuto i pregiudizi religiosi. Come Gesù venne accusato dai Farisei dei suoi giorni (poiché ve ne sono in tutte le epoche) di corrompere la gioventù proclamando il dogma della unicità di Dio, della immortalità dell'anima e della vita futura. E ancora, come noi non conosciamo la dottrina di Gesù che dagli scritti dei suoi discepoli, non conosciamo quella di Socrate che dagli scritti del suo discepolo, Platone. Riteniamo utile riassumerne qui i punti più fondamentali per mostrarne la concordanza con i principi del cristianesimo.

A coloro che considerassero questo parallelo come una profanazione e pretendessero che non vi può essere paragone fra la dottrina di un pagano e quella di Cristo, risponderemo che la dottrina di Socrate non era pagana, poiché egli aveva lo scopo di combattere il paganesimo: che la dottrina di Gesù più completa e più purificata che non quella di Socrate, non può perdere nulla nel paragone; che la grandezza della missione divina di Cristo non potrebbe esserne diminuita; e che d'altronde, si tratta di fatti storici che non si possono tenere segreti. L'uomo è giunto ad un punto in cui la luce della fiaccola traspare da sola di sotto il moggio: egli è maturo per guardarla ad occhi aperti. Peggio per quanti non osano aprire gli occhi. È venuto il momento di considerare le cose con ampiezza e dall'alto; non più dal punto di vista meschino e ristretto degli interessi delle sette e delle caste.

Inoltre queste citazioni proveranno che Socrate e Platone, se hanno presagito l'idea cristiana, hanno anche intuito nella loro dottrina i principi fondamentali dello Spiritismo.

Riassunto delle dottrine di Socrate e di Platone

I. L'uomo è un'anima incarnata. Prima della sua incarnazione esisteva già unita ai tipi primordiali, alle idee del vero, del bene e del bello (8); se ne separa incarnandosi e, poiché ricorda il suo passato, è più o meno tormentata dal desiderio di ritornarvi.

Non è possibile enunciare più chiaramente la differenza e l'indipendenza del principio intelligente e del principio materiale; inoltre vi è la dottrina della preesistenza dell'anima, della vaga intuizione che essa conserva di un altro mondo al quale aspira, della sua sopravvivenza al corpo, del suo abbandono del mondo spirituale per incarnarsi e del suo ritorno a questo mondo dopo la morte; infine vi è in germe la dottrina degli angeli decaduti.

II. L'anima si smarrisce e si turba quando si serve del corpo per considerare un qualche oggetto: ha delle vertigini come se fosse ebbra, poiché si applica a cose che sono, per loro natura, soggette a cambiamenti, mentre, quando contempla la sua propria essenza, va verso ciò che è puro, eterno, immortale ed essendo della stessa natura vi resta congiunta quanto può: allora cessano i suoi smarrimenti, poiché è unita all'immutabile, e questo è lo stato dell'anima che si chiama saggezza.

Così l'uomo che considera le cose dal basso, terra terra, dal punto di vista materiale, si illude: per giudicarle giustamente bisogna guardarle dall'alto, cioè dal punto di vista spirituale. Il vero saggio deve in qualche modo isolare l'anima dal corpo per guardare con gli occhi dello spirito. (Vedi Capitolo 2, N. 5).

III. Fino a che avremo il corpo, e l'anima sarà immersa in quella corruzione, non potremo possedere mai l'oggetto dei nostri desideri: la verità. Infatti il corpo ci crea mille ostacoli a causa della necessità in cui ci troviamo di averne cura: inol-tre ci colma di desideri, di appetiti, di paure, di mille chimere e mille sciocchezze, facendo sì che in esso sia impossibile essere saggi nemmeno per un attimo. Ma se, fino a che l'anima è unita al corpo, è impossibile conoscere nulla con purezza, è chiaro che di due cose una sola può realizzarsi: o non conoscere mai la verità o conoscerla solo dopo la morte. Possiamo sperare che allora, liberati dalla follia del corpo, converseremo con uomini egualmente liberi e conosceremo da noi stessi l'essenza delle cose. Ecco perché i veri filosofi si preparano alla morte, che non sembra loro in alcun modo temibile. (Vedi: Allan Kardec, "Cielo e Inferno": parte I, Cap. II; parte II, Cap.I).

È questo il principio delle facoltà dell'anima offuscate dalla intromissione degli organi corporali e dell'espandersi di queste facoltà dopo la morte. Ma qui si tratta soltanto delle anime elette, già purificate: non accade lo stesso alle anime impure.

IV. L'anima impura in questo stato è appesantita e trascinata nuovamente dall'orrore di ciò che è invisibile e immateriale; allora si dice che si aggiri intorno ai monumenti ed alle tombe, presso le quali sono stati veduti fantasmi tenebrosi, quali debbono essere le immagini delle anime che hanno abbandonato il corpo senza essere del tutto pure e che conservano qualcosa della loro forma materiale, il che permette all'occhio di scorgerle. Non sono le anime dei buoni ma dei cattivi, obbligate ad aggirarsi in quei luoghi in cui continuano a scontare la pena della loro prima vita, e dove continuano a vagare fino a che i desideri, inerenti alla forma materiale che si sono data, le riconducono in un corpo. Allora riprendono certamente le stesse abitudini che durante la loro prima vita costituivano le loro preferenze.

Qui non soltanto è posto chiaramente il principio della reincarnazione, ma è anche descritto lo stato delle anime che si trovano ancora sotto il dominio della materia, come lo mostra lo Spiritismo nelle evocazioni. E vi è anche di più: vi è detto che la reincarnazione in un corpo materiale è la conseguenza della impurità dell'anima, e che le anime purificate, invece, ne sono liberate. Lo spiritismo dice la stessa cosa: solo aggiunge che l'anima, che nella erraticità, ha preso buone decisioni e possiede conoscenze acquisite, rinascendo porta con sé meno difetti, più virtù e più idee intuitive di quante ne avesse nella sua vita precedente. Così ogni esistenza segna per essa un progresso intellettuale e morale. ("Cielo e Inferno", II parte; esempi).

V. Dopo la nostra morte il "genio" (daimon, dénone) che ci era stato assegnato durante la vita, ci conduce al luogo in cui si riuniscono tutti coloro che debbono essere condotti all'Ade per essere giudicati. Le anime, dopo aver soggiornato nell'Ade per il tempo necessario, vengono ricondotte a questa vita per numerosi e lunghi periodi.

È la dottrina degli Angeli Guardiani, o Spiriti protettori, e delle reincarnazioni successive dopo intervalli più o meno lunghi di erraticità.

VI. I démoni colmano l'intervallo che separa il cielo dalla terra: costituiscono il legame che unisce il Grande Tutto a se stesso. La divinità non entra mai in comunicazione diretta con l'uomo è grazie alla mediazione dei démoni che gli dei si pongono in relazione con esso, sia quando è sveglio che nel sonno.

La parola daimon da cui proviene démone non aveva anticamente il senso malvagio che ha oggi: non indicava per nulla esseri solo malefici, ma genericamente tutti gli spiriti, fra i quali si distinguevano gli Spiriti superiori, chiamati Dei e gli Spiriti meno elevati, i démoni propriamente detti, che comunicavano direttamente con gli uomini. Anche lo Spiritismo afferma che gli Spiriti popolano lo spazio, che Dio non comunica con gli uomini che a mezzo degli Spiriti puri, incaricati di trasmettere le sue volontà, e che tali Spiriti si manifestano agli uomini nello stato di veglia o nel sonno. Se alla parola démone si sostituisce la parola Spirito, si ha la dottrina Spiritica; se invece si sostituisce la parola Angelo, si ha la dottrina cristiana.

VII. La preoccupazione costante del filosofo (come lo intendevano Socrate e Platone) è di avere la massima cura dell'anima, non tanto per questa vita, che non è che un breve istante, quanto ai fini dell'eternità. Se l'anima è immortale, non è forse da saggi vivere in considerazione dell'eternità?

Il Cristianesimo e lo Spiritismo insegnano la stessa cosa.

VIII. Se l'anima è immateriale, dopo questa vita, dovrà recarsi in un mondo egualmente invisibile e immateriale, così come il corpo, decomponendosi, torna alla materia. È molto importante, però, distinguere l'anima pura, veramente immateriale, che si nutre come Dio di scienza e pensieri, dall'anima più o meno contaminata da impurità materiali che le impediscono di elevarsi verso il divino e la trattengono nei luoghi del suo soggiorno terrestre.

Appare chiaro che Socrate e Platone comprendevano perfettamente i diversi gradi di smaterializzazione dell'anima: insistono sulla differenza di situazione che risulta per essa dalla sua purezza maggiore o minore. Ciò che essi dicevano, lo Spiritismo lo prova con i numerosi esempi che presenta. ("Cielo e Inferno", II parte).

IX. Se la morte fosse l'annullamento dell'uomo, in tutto e per tutto, sarebbe un grande vantaggio per i malvagi che, dopo la morte, si troverebbero liberati in pari tempo dal corpo, dall'anima e dai vizi. Colui che ha abbellito la sua anima con ornamenti che non le sono estranei ma che sono adatti a essa, potrà attendere tranquillamente l'ora della sua partenza per l'altro mondo.

In altri termini è come dire che il materialismo, che proclama il nulla dopo la morte, sarebbe la cancellazione di ogni ulteriore responsabilità morale e, in conseguenza, un incitamento al male; che i malvagi hanno tutto da guadagnare dal nulla; che l'uomo che si è liberato dai suoi vizi e si è arricchito di virtù, è il solo che può aspettare tranquillamente il suo risveglio nell'altra vita. Lo spiritismo ci dimostra, mediante gli esempi che ogni giorno pone sotto i nostri occhi, quanto sia penoso per il malvagio il passaggio da una vita all'altra e il suo ingresso nella vita futura. ("Cielo e Inferno", II parte, Capi-tolo I).

X. Il corpo conserva le precise tracce delle cure che gli si sono date e degli incidenti cui è andato incontro: lo stesso accade per l'anima. Quando ha abbandonato il

corpo, reca le tracce evidenti del suo carattere, dei suoi affetti, e le impronte che ogni azione della vita vi ha lasciato. La maggiore sciagura che possa colpire un uomo è quella di andare all'altro mondo con un'anima carica di crimini. Vedi, Calliclate, che né tu, né Polo, né Gorgia, non potete provare che si debba condurre una vita diversa da quella che ci sarà utile quando saremo lag-giù. Fra tante varie opinioni, la sola che resti incrollabile è quella che è meglio ricevere un'ingiustizia che non commetterla, e che prima di tutto bisogna sforzarsi non di sembrare un uomo dabbene, ma di esserlo. (Colloquio di Socrate in prigione con i suoi discepoli) (9).

Si ritrova qui un altro punto fondamentale, oggi confermato dell'esperienza; l'anima non purificata conserva le tendenze, il carattere e le passioni che aveva in terra. Questa massima: è meglio ricevere un'ingiustizia che non commetterla, non è forse perfettamente cristiana? È lo stesso principio che Gesù esprime con questa frase: "Se qualcuno ti dà uno schiaffo, porgigli l'altra guancia". (Capitolo 12, N. 7 e 8)

XI. Di due cose, una sola è vera: o la morte è la totale distruzione, oppure è il passaggio di un'anima in un altro luogo (10). Se tutto deve finire, la morte sarà come una di quelle rare notti che passiamo senza nessun sogno e senza coscienza di noi stessi. Ma se la morte non è che un mutamento di soggiorno il passaggio in un luogo in cui tutti debbono ritrovarsi, che felicità sarà quella di incontrarvi coloro che abbiamo conosciuto! Il mio maggior diletto sarebbe quello di esaminare da vicino gli abitanti di questo soggiorno e di distinguervi come qui, coloro che sono saggi da coloro che credono di esserlo, e non lo sono. Ma è giunto il momento di lasciarci; io, per morire, voi, per vivere. (Socrate ai suoi giudici).

Secondo Socrate, gli uomini che hanno vissuto sulla terra si ritrovano e si riconoscono dopo la morte. Lo Spiritismo ce li fa vedere continuare i rapporti che hanno avuto in vita, cosicché la morte non è né una interruzione né una cessazione della vita, ma una trasformazione senza soluzioni di continuità.

Se Socrate e Platone avessero conosciuto gli insegnamenti che Cristo diede cinquecento anni dopo, e quelli che gli Spiriti impartiscono adesso, non avrebbero parlato diversamente. Non vi è nulla che possa sorprendere in questo fatto, se si pensa che le grandi verità sono eterne e che gli Spiriti più progrediti debbono averle conosciute prima di venire sulla terra ad emanarle. E se si pensa che Socrate e Platone e i grandi filosofi dei loro giorni, hanno potuto essere, più tardi, fra coloro che hanno assecondato Cristo nella sua missione divina, e che sono stati scelti precisamente perché erano in condizioni di capire, più di ogni altro, la sublimità dei suoi insegnamenti, e che, infine, oggi possono far parte della pleiade degli Spiriti incaricati di venire ad insegnare agli uomini le stesse verità.

XII. Non si deve mai rendere ingiustizia per ingiustizia, né fare del male a nessuno, qualunque sia il torto che ci è stato fatto. Pochi, tuttavia, sono coloro che accettano questo principio, e quanti non sono d'accordo su di esso debbono soltanto disprezzarsi fra loro.

Non è, questo, il principio stesso della carità, che ci insegna a non restituire il male con il male, e a perdonare ai nostri nemici?

XIII. L'albero si riconosce dai suoi frutti. Bisogna giudicare ogni azione secondo i risultati che ne derivano: chiamarla malvagia se produce del male, buona quando ne proviene del bene.

Questa massima: "L'albero si riconosce dai suoi frutti", è testualmente ripetuta più volte nel Vangelo.

XIV. La ricchezza è un grande pericolo. Ogni uomo che ama la ricchezza non ama né se stesso, né ciò che è suo, ma qualcosa che gli è ancora più estranea di ciò che è suo. (Vedere Capitolo 16).

XV. Le preghiere e i più bei sacrifici piacciono alla Divinità meno di un'anima virtuosa che si sforza di rassomigliarle. Sarebbe grave se gli dei riguardassero con maggior favore le nostre offerte che non la nostra anima: diventerebbe un mezzo grazie al quale i colpevoli potrebbero propiziarsi. Ma non è così: veramente giusti e saggi sono soltanto coloro che, con le loro parole e le loro azioni, adempiono ai loro obblighi verso gli dei e gli uomini. (Vedere Capitolo 10, N. 7 e 8).

XVI. Chiamo uomo vizioso quel volgare amatore che ama il corpo più che l'anima. L'amore, che è ovunque nella natura, ci invita ad esercitare la nostra intelligenza: lo si riconosce perfino nel movimento degli astri. È l'amore che abbellisce la natura con i suoi preziosi tappeti, si adorna e stabilisce la sua dimora là dove trova fiori e profumi. Ed è sempre l'amore che dà la pace agli uomini, la calma ai mari, che fa tacere i venti e spegne il dolore nel sono.

L'amore che deve unire gli uomini con un legame fraterno è una conseguenza di questa teoria di Platone circa l'amore universale come legge della natura. Socrate aveva detto che "l'amore non è un dio né un mortale, ma un grande demone", ossia un grande Spirito: queste parole gli furono imputate come un crimine.

XVII. Non si può insegnare la virtù: essa è un dono di Dio a coloro che la possiedono.

È a un dipresso la dottrina cristiana della grazia; ma se la virtù è un dono di Dio, diventa un favore e ci si può domandare perché non è concessa a tutti. D'altra parte, se è un dono, chi la possiede non ne ha nessun merito. Lo Spiritismo, in questo, è più preciso: afferma che chi possiede la virtù l'ha acquisita grazie agli sforzi compiuti durante le sue esistenze successive, riuscendo a spogliarsi a poco a poco delle sue imperfezioni. La grazia è la forza con cui Dio favorisce tutti gli uomini di buona volontà per indurli a rifiutare il male e a fare il bene.

XVIII. Abbiamo tutti una naturale tendenza ad avvertire molto meno i nostri difetti che non quelli degli altri.

Dice il Vangelo: "Vedete la paglia nell'occhio del vostro vicino e non vedete la trave nel vostro". (Vedere Capitolo 10, N. 9 e 10).

XIX. Se i medici falliscono nella cura della maggior parte delle malattie è che essi curano il corpo ma non l'anima: se il tutto è in cattivo stato, è impossibile che la parte stia bene.

Lo Spiritismo fornisce la chiave dei rapporti che esistono fra l'anima e il corpo, e dimostra che fra l'una e l'altro esiste una relazione costante. In tal modo apre una via nuova alla scienza, mostrandole la vera causa di certe affezioni e offrendole il modo di combatterle. Quando la scienza terrà conto dell'azione dell'elemento spirituale sulla economia generale, le sue cure falliranno meno sovente (11).

XX. Tutti gli uomini, a cominciare dall'infanzia, fanno più il male che il bene.

Queste parole di Socrate affrontano il grave problema del predominio del male sulla terra, problema insolubile se non si è a conoscenza della pluralità dei mondi e del

destino della terra, sulla quale non vive che una piccolissima frazione dell'umanità. Solo lo Spiritismo ne dà la soluzione che è svolta nei seguenti capitoli 2, 3 e 5.

XXI. È saggezza non credere di sapere ciò che non sai.

Queste parole sono rivolte a coloro che criticano ciò di cui spesso non sanno nulla. Platone completa questo pensiero di Socrate dicendo: “Cerchiamo di renderli, se è possibile, più discreti nelle parole; altrimenti non ci curiamo di loro e non ci occupiamo che di cercare la verità. Sforziamoci di istruirci, ma senza ingiuriarci”. È così che debbono comportarsi gli spiriritisti nei confronti dei loro contraddittori, siano essi in buona o cattiva fede. Se Platone rivivesse oggi, troverebbe le cose presso a poco come ai suoi tempi e potrebbe usare lo stesso linguaggio. Anche Socrate troverebbe gente pronta a irridere alla sua fede nei Spiriti e a trattarlo da pazzo, gente che farebbe altrettanto con il suo discepolo Platone.

È per aver sostenuto questi principi che Socrate fu dapprima preso in giro, poi accusato d'empietà e condannato a bere la cicuta: tanto è vero che le grandi verità nuove suscitano contro di loro gli interessi e i pregiudizi su cui vanno ad urtare e non possono trionfare senza lotta e senza far sorgere dei martiri.

(4) “Il Vangelo secondo gli spiriti” è stato scritto da Allan Kardec nel 1862, quando era ancora viva in lui l'impressione del rogo di Barcellona. Come è noto, nel 1861, il vescovo di Barcellona ottenne dal Santo Uffizio il sequestro alla dogana di trecento libri che Kardec aveva inviato alla libreria Lachâtre di Barcellona, a richiesta di questa, oltre a numerosi opuscoli in difesa dello spiritismo. Fra questi molte copie del “Libro degli Spiriti”, del “Libro dei Medium” e di “Che cosa è lo Spiritismo?”, oltre ad opere del Barone di Guldenstube sulla scrittura diretta, della fanciulla medium Ermance Dufau, su Giovanna d'Arco, e di altri, nonché copie della “Revue Spirite” a, da lui diretta, ecc. Tutti i libri furono bruciati in piazza, ad opera del boia della Catalogna. Il rogo ebbe il solo effetto di moltiplicare in Spagna gli aderenti allo Spiritismo, ed è forse la prima origine dell'immensa diffusione della dot-trina di Allan Kardec nell'America del Sud. (N.d.T.).

(5) I due libri sono pubblicati dalle Edizioni Mediterranee in accuratissima traduzione italiana. (N.d.T.).

(6) Traduco con “gabellieri” la parola francese “péagers”, che indica gli addetti alla riscossione delle imposte di pedaggio. (N.d.T.).

(7) “La morte di Gesù”, opera che si afferma essere stata scritta da un fratello esseno, è un libro totalmente apocrifo, scritto con l'intento di servire una certa opinione, e che contiene in sé la prova della sua origine moderna.

(8) Questi “tipi primordiali”, queste “idee”, potrebbero, in certo senso, essere ravvicinate agli “archetipi” di Jung, che, nei suoi “Ricordi”, accenna al suo profondo studio delle opere di Platone. (N.d.T.).

(9) È il ben noto “Convito”. (N.d.T.).

(10) Lascio la parola originale “luogo” ma non occorre avvertire che non si tratta affatto di “luogo” in un senso spaziale, ma bensì di uno “stato”. Rimandiamo i lettori alle acutissime ipotesi di H. H. Price e di C.J. Ducasse che esaminano

profondamente la possibile evoluzione (che i due Autori indicano come “mind”, ossia “mente” e non come “soul” ossia “anima”) umana nello stato del dopo-morte. (N.d.T.).

(11) Appare chiaro che Allan Kardec, senza poterla presagire, pensava già, nel 1862, a quella che oggi si chiama “psicosomatica”. D'altronde l'idea era già nell'aria e già altri medici l'avevano esposta nelle loro opere. (N.d.T.).

1. IO NON SONO VENUTTO AD ABOLIRE LA LEGGE

Le tre rivelazioni: Mosè; Cristo; lo Spiritismo Alleanza della scienza con la religione Istruzioni degli Spiriti: La Nuova Era.

1. Non crediate che io sia venuto ad abolire la legge o i profeti: non sono venuto ad abolire ma a completare. In verità vi dico che fino a quando il cielo e la terra non passeranno, non scomparirà dalla legge neppure un jota o un apice, finché non sia tutto adempiuto. (San Matteo, Cap. V, versetti 17 e 18).

MOSE'

2. Nella legge mosaica vi sono due parti distinte: la legge promulgata da Dio sul monte Sinai e la legge civile e disciplinare stabilita da Mosè. La prima è immutabile, la seconda, adatta ai costumi ed al carattere del popolo, si modifica con i tempi.

La legge di Dio è formulata nei dieci comandamenti che seguono:

I. Io sono il Signore, vostro Dio, che vi ha tratto dall'Egitto, dalla casa della schiavitù. - Non avrete altri dèi stranieri al di sopra di me. - Non vi scolpirete immagini né farete nessuna figura di tutto ciò che è in alto nel cielo e in basso sulla terra. Non li adorerete né renderete loro culto sovrano.

II. Non nominerete invano il nome del Signore, vostro Dio.

III. Ricordatevi di santificare il giorno del sabato.

IV. Onorate vostro padre e vostra madre se vorrete vivere lungamente sulla terra che il signore Dio vostro vi darà.

V. Non uccidete.

VI. Non commettete adulterio.

VII. Non rubate.

VIII. Non fate falsa testimonianza contro il vostro prossimo.

IX. Non desiderate la donna del vostro prossimo.

X. Non desiderate la casa del vostro prossimo, né il suo servo né la sua serva, né il suo bue o il suo asino, e nessuna delle cose che gli appartengono.

Questa legge è valida per tutti i tempi e tutti i paesi, ed ha perciò carattere divino. Ben diverse sono le leggi emanate da Mosè, che era obbligato a reggere con la forza della paura un popolo per natura turbolento e indisciplinato del quale doveva combattere gli abusi radicati e quei pregiudizi che gli erano derivati dalla sua schiavitù in Egitto. Per conferire autorità alle sue leggi egli ha dovuto attribuire ad esse una origine divina, come hanno fatto tutti i legislatori dei popoli primitivi; l'autorità dell'uomo doveva appoggiarsi all'autorità di Dio. Ma soltanto l'idea di un Dio terribile poteva impressionare quegli uomini ignoranti presso i quali il senso morale e la comprensione di una giustizia superiore non erano ancora che scarsamente sviluppati. È evidente che chi aveva posto nei suoi comandamenti l'imperativo: "Tu non ucciderai, tu non farai torto al tuo prossimo", non poteva contraddirsi considerando lo sterminio come un obbligo. Le leggi mosaiche propriamente dette avevano, dunque, un valore soltanto transitorio.

CRISTO

3. Gesù non era venuto ad abolire la legge, quella di Dio: era venuto a completarla, cioè a svilupparla ed a portarla al grado di perfezionamento adatto agli uomini. È per questo che in tale legge si stabilisce il principio dei doveri verso Dio e verso il prossimo, base della sua dottrina. Quanto alle leggi di Mosè propriamente dette, egli, al contrario, le ha modificate profondamente, così nei fondamenti come nella forma: ha combattuto sempre l'abuso delle pratiche esteriori e le false interpretazioni, né poteva far subire loro una riforma più radicale di quella contenuta in queste parole: "Ama Dio al di sopra di ogni cosa, e il prossimo tuo come te stesso", ed affermando: "questa è la legge e la parola dei profeti".

Con queste parole: "il cielo e la terra non passeranno" non scomparirà dalla legge neppure un iota... finché tutto non sia adempiuto", Gesù ha voluto dire che era necessario che la legge di Dio fosse osservata, ossia che fosse messa in pratica su tutta la terra, nella sua piena purezza ed in tutti i suoi sviluppi e le sue conseguenze, perché a che cosa sarebbe servito emanare la legge se essa avesse dovuto rimanere privilegio di qualche uomo o anche di un solo popolo? Tutti gli uomini, essendo figli di Dio sono oggetto, senza distinzione, della stessa sollecitudine.

4. Ma il compito di Gesù non è stato semplicemente quello di un legislatore moralista, senza altra autorità che quella della sua parola; egli era venuto a compiere le profezie che avevano annunciato la sua venuta, e la sua autorità gli derivava dalla eccezionale natura del suo Spirito e dalla sua missione divina. Era venuto ad insegnare agli uomini che la vera vita non è su questa terra, ma nel regno dei cieli; ad insegnare loro la via che vi conduce e i mezzi per riconciliarsi con Dio, nonché a preavvertirli circa l'andamento futuro delle cose per il compimento degli umani destini.

Cionondimeno, non ha detto tutto, e su molti punti si è limitato a porre il germe delle verità che egli stesso dichiara che non possono essere comprese ancora; ha parlato di tutto, ma in termini più o meno espliciti. Per comprendere il senso nascosto in alcune sue parole, era necessario che nuove idee e nuove conoscenze venissero a fornirne la chiave, e queste idee non potevano sorgere prima che si fosse raggiunto un certo grado di sviluppo nella maturità dello spirito umano. La scienza doveva contribuire

potentemente all'apparire ed allo svilupparsi di queste idee; era necessario, dunque, dare alla scienza il tempo di progredire.

LO SPIRITISMO

5. Lo Spiritismo è la nuova verità che viene a rivelare agli uomini, con prove irrefutabili, l'esistenza e la natura del mondo spirituale, e i suoi rapporti col mondo corporeo; non ci presenta più il mondo spirituale come una cosa soprannaturale ma, al contrario, come una delle forze vive e continuamente in azione della natura, come la causa di una quantità di fenomeni incompresi e per tale ragione sempre respinti nel mondo del fantastico e del meraviglioso. Cristo ha fatto allusione in molte circostanze a questi rapporti, ed ecco perché molte delle cose che egli ha detto sono rimaste inintelligibili o sono state interpretate in modo errato. Lo Spiritismo è la chiave grazie alla quale tutto si spiega con facilità.

6. La legge dell'Antico Testamento è personificata in Mosè, quella del Nuovo Testamento in Cristo: lo Spiritismo è la terza rivelazione del regno di Dio, ma non è personificato in nessun individuo perché il risultato dell'insegnamento non è impartito da un uomo, ma dagli Spiriti, che sono le voci dei cieli, in tutti i luoghi della terra e per mezzo di una innumerevole moltitudine di intermediari. È, in qualche modo, un essere collettivo che riunisce tutto l'insieme degli esseri del mondo spirituale, ognuno dei quali viene ad apportare agli uomini il contributo delle sue illuminazioni per far conoscere loro questo mondo e la sorte che ivi il attende.

7. Così come Cristo ha detto: "Io non vengo ad abolire la legge ma a completarla", lo Spiritismo dice: "Io non vengo ad abolire in nulla la legge cristiana, ma a completarla". Non insegna nulla che sia contrario a ciò che insegna Cristo, ma sviluppa, completa e spiega in termini chiari per tutti ciò che era stato detto in forma allegorica. Viene ad adempiere nei tempi predetti ciò che Cristo aveva annunciato, ed a preparare il compimento delle cose future. È, dunque, opera del Cristo che preside lui stesso, come l'aveva annunciato in pari tempo, alla rigenerazione che si sta operando, ed alla preparazione del regno di Dio sulla terra.

ALLEANZA DELLA SCIENZA CON LA RELIGIONE

8. La scienza e la religione sono le due leve dell'intelligenza umana; l'una rivela le leggi del mondo materiale e l'altra quelle del mondo morale: ma poiché le une e le altre leggi hanno la stessa origine, che è Dio, non possono contraddirsi. Se sono l'una la negazione dell'altra, una ha necessariamente torto e l'altra ragione, perché Dio non può voler negare la sua stessa opera. L'incompatibilità che si è creduto di trovare fra questi due ordini di idee è causata da un difetto di osservazione e da un eccesso di esclusivismo da una parte e dall'altra. Ne è sorto un conflitto che è all'origine dell'incredulità e dell'intolleranza.

Sono giunti i tempi in cui gli insegnamenti di Cristo debbono avere la loro attuazione, in cui il velo posto volontariamente su alcune parti di questi insegnamenti deve essere sollevato, in cui la scienza, cessando di essere esclusivamente materialista, deve tener conto dell'elemento spirituale, e in cui la religione, cessando di misconoscere le leggi organiche e immutabili della materia, queste due forze, appoggiandosi l'una all'altra e camminando di concerto, si daranno un aiuto scambievole. Allora la religione, non più soggetta alle smentite della scienza, acquisterà una potenza

incrollabile, poiché sarà in accordo con la ragione e non sarà più possibile opporre la logica irresistibile dei fatti.

La scienza e la religione non hanno potuto intendersi fra loro fino ad oggi perché ognuna di esse, guardando le cose dal suo esclusivo punto di vista, finisce per far sí che si respingano reciprocamente. Occorreva che ci fosse qualcosa a colmare il vuoto che le separava, un collegamento che le avvicinasse: questo collegamento si trova nella conoscenza delle leggi che reggono il mondo spirituale ed i suoi rapporti con il mondo corporeo, leggi altrettanto immutabili quanto quelle che regolano il movimento degli astri e l'esistenza degli esseri. Appena questi rapporti sono stati constatati mediante l'esperienza, si è fatta una luce nuova: la fede si è rivolta alla ragione e la ragione non ha trovato nulla di illogico nella fede. Così il materialismo è stato vinto. Ma in questo campo, come in tutti i campi, c'è gente che resta indietro fino a che non è trascinata dal movimento generale che schiaccia chi, invece di abbandonarvisi, vuol resistergli. In questo momento si sta effettuando una rivoluzione morale che tormenta gli spiriti: è stata elaborata per più di diciotto secoli, arriva adesso al suo compimento e segnerà l'inizio di una era nuova per l'umanità. È facile prevedere le conseguenze di questa rivoluzione: essa dovrà apportare modifiche inevitabili nei rapporti sociali, e a tali modifiche nessuno ha il potere di opporsi, perché fanno parte dei disegni di Dio e traggono origine dalla legge del progresso, che è una legge di Dio.

ISTRUZIONI DEGLI SPIRITI

La nuova era

9. Dio è unico, e Mosè è lo spirito che Dio ha inviato in missione perché lo faccia conoscere, non soltanto agli Ebrei ma anche ai popoli pagani.

Il popolo ebreo è stato lo strumento di cui Dio si è servito per manifestare la sua rivelazione attraverso Mosè e i profeti, e le vicissitudini di questo popolo avevano lo scopo di attirare l'attenzione e di far cadere il velo che nascondeva agli uomini la divinità.

I comandamenti di Dio, dati da Mosè, erano il germe della più profonda morale cristiana: i commenti della Bibbia ne restringono il senso perché, applicata in tutta la sua purezza, non sarebbe stata compresa in quel tempo; ma i dieci comandamenti di Dio restano egualmente come una splendente facciata, come il faro che doveva illuminare l'umanità lungo la via che doveva percorrere.

La morale insegnata da Mosè era adatta allo stato di progresso al quale erano arrivati i popoli che essa era chiamata a rigenerare, e questi popoli, quasi selvaggi per quanto riguarda il perfezionamento della loro anima, non avrebbero capito che si può adorare Dio altrimenti che con olocausti e che bisognava perdonare a un nemico. La loro intelligenza, notevole nel campo materiale, ed anche dal punto di vista delle arti e della scienza, era ancora molto arretrata in fatto di moralità, e non si sarebbe convertita sotto l'impulso di una religione interamente spirituale: a loro occorreva una rappresentazione quasi materiale, quale l'offriva allora la religione ebraica. Così gli olocausti parlavano ai loro sensi, mentre l'idea di Dio parlava al loro spirito.

Cristo è stato l'iniziatore della morale più pura e più sublime, la morale evangelica cristiana, che deve rinnovare il mondo, ravvicinare gli uomini e renderli fratelli, che deve far sgorgare in tutti i cuori umani la carità e l'amore per il prossimo e creare fra tutti la comune solidarietà: una morale, infine, che deve trasformare la terra e farla divenire un soggiorno per Spiriti superiori a quelli che la abitano oggi. È la legge

del progresso, cui è sottoposta la natura che si sta realizzando, e lo Spiritismo è la leva di cui si serve Dio per far progredire l'umanità.

È giunto il momento che le idee morali si sviluppino per compiere quei progressi che sono nei disegni di Dio: debbono percorrere la stessa via che hanno percorso le idee di libertà che ne erano le pioniere. Ma non si creda che questa rivoluzione si realizzerà senza lotte; no, per arrivare a maturità queste idee hanno bisogno di urti e di discussioni perché riescano ad attirare l'attenzione delle masse: ma quando tale attenzione delle masse sarà stata risvegliata, la bellezza e la sanità della morale toccheranno gli spiriti, i quali saranno conquistati da una scienza che offre loro la chiave della vita futura ed apre loro le porte della eterna felicità. È Mosè che ha iniziato la via; Gesù ha continuato l'opera; lo Spiritismo la completerà. (UNO SPIRITO ISRAELITA, Mulhouse, 1861).

10. Un giorno Dio, nella sua inesauribile carità, permise all'uomo di scorgere la verità che si faceva strada fra le tenebre: tale giorno è quello dell'avvento di Gesù. Dopo lo splendore della luce sono tornate le tenebre; il mondo, dopo alternative di verità e di oscurità, si smarrì di nuovo. Allora, come i profeti dell'Antico Testamento, gli Spiriti cominciarono a parlare e ad avvertirvi: il mondo è scosso dalle basi; il tuono rumoreggia; siate saldi!

Lo Spiritismo è di ordine divino, si basa sulle leggi stesse della natura, e potete essere certi che tutto ciò che rientra nell'ordine divino ha uno scopo grande e utile. Il vostro mondo andava perdendosi; la scienza, incrementata a spese di quanto è di carattere morale, vi portava il benessere materiale ma lavorava al trionfo dello spirito delle tenebre. Voi lo sapete, cristiani, che il cuore e l'amore debbono camminare di pari passo con la scienza. Il regno di Cristo, ahimé!, dopo diciotto secoli, e nonostante il sangue versato da tanti martiri, non è ancora venuto. Cristiani, ritornate al maestro che vuole salvarvi. Tutto è facile per colui che crede e ama: l'amore lo colma di gioia ineffabile. Sì, figli miei, il mondo sta crollando: gli Spiriti buoni ve lo dicono ad alta voce. Chinatevi al vento che preannuncia la tempesta per non essere gettati a terra; ossia, preparatevi e non fate come le vergini folli che furono prese alla sprovvista all'arrivo dei loro sposi.

La rivoluzione che sta per sopravvenire è più morale che materiale, i grandi Spiriti, messaggeri divini, vi ispirano la fede perché tutti voi, operai illuminati e ardenti, facciate ascoltare la vostra umile voce: perché voi siete solo granelli di sabbia, ma senza granelli di sabbia non esisterebbero montagne. Così, dunque, fate che questa parola: "noi siamo umili", non abbia più senso per voi. Ognuno deve assolvere la sua missione, compiere il suo lavoro. La formica non costruisce anch'essa l'edificio della sua repubblica, e degli impercettibili animaletti non sono forse capaci di far nascere dei continenti? La nuova crociata è cominciata; apostoli, non di una guerra ma di una pace universale, moderni San Bernardo, guardate innanzi a voi e camminate verso l'avvenire: la legge dei mondi è la legge del progresso (FÉNELON) Poitiers, 1861).

11. Sant'Agostino, manifestandosi quasi ovunque, è uno dei maggiori divulgatori dello Spiritismo. Ne troviamo la ragione nella vita di questo grande filosofo cristiano. Egli appartiene a quella vigorosa falange dei Padri della Chiesa ai quali la cristianità deve le sue basi più salde. Come accade a molti altri, egli fu strappato al paganesimo, o meglio alla più profonda empietà, dallo splendore della verità. Quando, in mezzo ai suoi eccessi, sentì nella sua anima quella strana vibrazione che lo richiamò a se stesso e gli fece comprendere che la felicità era altrove che non nei piaceri snervanti e fuggevoli, quando, infine, sulla via di Damasco, udì anche lui la santa voce guidargli: "Saul, Saul, perché mi perseguiti?" egli proruppe: "Mio Dio, mio Dio, perdonami: io

credo, io sono cristiano!”. Da quel momento divenne uno dei sostegni più risoluti de Vangelo. Nelle importantissime confessioni che questo Spirito superiore ci ha lasciate, si possono leggere le parole che pronunciò quando perdette Santa Monica: “Sono persuaso che mia madre tornerà a visitarmi e mi darà i suoi consigli, rivelandomi ciò che ci attende nella vita futura”. Che insegnamento, in queste parole, e quale splendida visione della vita futura! È per questo che oggi, vedendo che è giunta l’ora della divulgazione di quella verità che egli aveva allora presentita, se ne è fatto il propagatore appassionato e si moltiplica, per così dire, per rispondere a tutti coloro che lo chiamano. (ERASTO, discepolo di San Paolo, Parigi, 1863).

Osservazione. Dunque, Sant’Agostino viene a rovesciare ciò che ha innalzato? Certamente no. Ma, come tanti altri, vede con gli occhi dello spirito ciò che, come uomo, non vedeva. La sua anima, pienamente libera, intravede nuove luci, capisce ciò che non poteva capire prima. Nuove idee gli hanno rivelato il vero senso di certe parole. Sulla terra indicava le cose entro i limiti della conoscenza che aveva, ma quando una luce nuova lo ha illuminato, ha potuto indicarle con maggiore precisione. Per questo ha dovuto rinunciare alla sua credenza negli Spiriti incubi e succubi e all’anatema che aveva lanciato contro la teoria degli antipodi. Ora, quando il cristianesimo gli appare in tutta la sua purezza, egli può pensarla in maniera diversa circa certi punti, senza cessare, tuttavia, di essere apostolo cristiano: può, senza rinnegare la sua fede, essere il divulgatore dello Spiritismo poichè vede in esso il compiersi di ciò che egli stesso ha predetto. Proclamandolo oggi, non fa che ricondurci ad una più sana e più logica interpretazione dei testi. Lo stesso accade ad altri Spiriti che si trovano in una situazione analoga.

2. IL MIO REGNO NON È DI QUESTO MONDO

La vita futura — La regalità di Gesù — Il punto di vista — Istruzioni degli Spiriti: Una regalità terrestre.

1. Allora Pilato rientrò di nuovo nel pretorio e, chiamato Gesù, gli domandò: “Sei tu il re dei Giudei?”... Gesù ri-spose: “Il mio regno non è di questo mondo: se fosse di questo mondo il mio regno, le mie guardie, certo, avrebbero combattuto, perché non fossi dato nelle mani dei Giudei; ma il mio regno non è di quaggiù”.

“Dunque, tu sei re?” gli chiese allora Pilato. Gesù ri-spose: “Tu l’hai detto, io son re. Per questo io son nato, e per questo son venuto nel mondo, a rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce”. (San Giovanni, Cap. XVIII, versetti 35, 36 e 37).

La vita futura

2. Con queste parole, Gesù indica chiaramente la vita futura, che designa in ogni occasione come il termine al quale tende l’umanità e che deve essere oggetto delle maggiori preoccupazioni di ogni uomo sulla terra: tutte le sue massime si riconducono a questo grande principio. Senza la vita futura, infatti, la maggior parte dei suoi precetti morali non avrebbe nessuna ragion d’essere: è per questo che quanti non credono alla

vita futura e si immaginano che egli parli della vita presente, non le capiscono e le trovano puerili.

Questo dogma può essere considerato come il cardine dell'insegnamento di Cristo: è questa la ragione per la quale egli è collocato fra i primi, in testa a quest'opera, perché deve essere riguardato come il centro dell'attenzione di tutti gli uomini; è il solo che possa giustificare le anomalie della vita sulla terra e conciliarsi con la giustizia di Dio.

3. Gli Ebrei non avevano che idee molto vaghe circa la vita futura: credevano agli angeli che consideravano come esseri privilegiati della creazione, ma non sapevano che gli uomini potevano anche essi, un giorno, diventare angeli e dividere con questi tale felicità. Per gli Ebrei l'osservanza delle leggi di Dio era ricompensata con i beni terreni, la supremazia della loro nazione, la vittoria sui loro nemici; calamità pubbliche e disfatte erano il castigo nella loro disobbedienza. Mosè non poteva dire di più ad un popolo di pastori ignoranti, che doveva essere prima di tutto interessato alle cose del mondo. Più tardi Gesù è venuto a rivelare loro che c'è un altro mondo in cui la giustizia di Dio segue il suo corso: è questo il mondo che egli promette a coloro che obbediscono ai comandamenti di Dio, il mondo in cui i buoni troveranno la loro ricompensa. Questo mondo è il suo regno: è là che egli trionfa in tutta la sua gloria ed è là che ritornerà lasciando la terra.

Cionondimeno, Gesù, adattando il suo insegnamento allo stato degli uomini del suo tempo, non ha ritenuto di dover dar loro una luce piena che li avrebbe abbacinati senza illuminarli, perché non l'avrebbero capita: si è limitato a porre in qualche modo il principio della vita futura come una legge naturale alla quale nessuno può sfuggire. Tutti i cristiani, dunque, credono per forza alla vita futura; ma l'idea che molti se ne fanno è vaga, incompleta, e per ciò stesso, falsa in molti punti. Per i più non è che una credenza senza certezza assoluta; da ciò nascono i dubbi e la incredulità.

Quando gli uomini sono stati maturi per capire la verità, lo Spiritismo è venuto a completare su tale punto, come in molti altri, l'insegnamento di Cristo. Con lo Spiritismo, la vita futura non è più un semplice articolo di fede, una ipotesi: è una realtà materiale dimostrata dai fatti, perché quelli che vengono a descriverla in tutte le sue fasi e in tutte le sue peripezie, ne sono testimoni oculari. Così il dubbio non è più possibile, non solo, ma anche l'intelligenza più comune può rappresentarsela sotto il suo vero aspetto, come ci si rappresenta un paese di cui si legge una descrizione particolareggiata. Ora, questa descrizione della vita futura è tanto circostanziata, le condizioni di esistenza, felice o infelice, di coloro che la vivono sono così razionali, che ognuno può riconoscere anche suo malgrado che non potrebbe essere diversa, e che quale essa appare costituisce certo la vera giustizia di Dio.

La regalità di Gesù

4. Il regno di Gesù non è di questo mondo, è cosa che tutti capiscono: ma, sulla terra, non ha anche una sovranità? Il titolo di re non implica sempre l'esercizio del potere temporale; è dato per unanime consenso a colui che il suo genio colloca al primo posto in un qualunque ordine di idee, a colui che domina il suo secolo e influisce sul progresso dell'umanità. È in questo senso che si suol dire il re, o il principe, dei filosofi, degli artisti, dei poeti, degli scrittori, ecc. Questa regalità nata dal merito personale, consacrata dalla posterità, non ha forse una portata assai più vasta di quella che implica la corona? È imperitura, mentre l'altra è soggetta al gioco delle vicissitudini, è sempre benedetta dalle generazioni successive, mentre l'altra è talvolta maledetta. La regalità

terrestre termina con la vita; la regalità morale governa ancora, e soprattutto, dopo la morte. A questo titolo, Gesù non è dunque un re più potente di moltissimi sovrani? È perciò a ragione che egli diceva a Pilato: Io sono re, ma il mio regno non è di questo mondo.

Il punto di vista

5. L'idea netta e precisa che ci si fa della vita futura dà una fede incrollabile nell'avvenire, e questa fede ha immense conseguenze per la moralità degli uomini, in quanto cambia completamente il punto di vista dal quale essi considerano la vita terrena. Per colui che con il pensiero si adegua alla vita spirituale che è indefinita, la vita del corpo non è più che un passaggio, una breve fermata in un paese agradevole. Le vicissitudini e le tribolazioni della vita non sono più che incidenti che può sopportare con pazienza perché sa che non sono di lunga durata e dovranno essere seguite da uno stato più felice; la morte non ha più nulla di spaventoso, perché non è più la porta del nulla ma quella della liberazione, che apre all'esiliato l'ingresso ad un soggiorno di felicità e di pace. Sapendo di essere, ora, in un luogo temporaneo e non definitivo, riguarda gli affanni della vita con maggiore indifferenza e ne ricava una calma spirituale che ne attenua l'amarrezza.

Avendo anche un semplice dubbio circa la vita futura, l'uomo pone tutti i suoi pensieri alla vita terrena; incerto circa l'avvenire consacra tutto se stesso al presente. Non potendo intravedere beni più preziosi di quelli terrestri, è come il bam-bino che non sa scorgere nulla che possa interessarlo al di fuori dei suoi giocattoli. Non vi è nulla che non sia disposto a fare pur di procurarsi questi beni. La perdita del minimo fra di essi è un grave dispiacere; un disinganno, una speranza delusa, un'ambizione insoddisfatta, un'ingiustizia di cui sia vittima, l'orgoglio o la vanità ferita sono altrettanti tormenti che fanno della sua vita un'angoscia perpetua, ed egli così si infligge volontariamente una vera tortura ad ogni istante.

Partendo dal punto di vista della vita terrena al centro della quale è collocato, intorno a lui tutto prende immense proporzioni. Il male che lo colpisce, come il bene degli altri, tutto assume ai suoi occhi una enorme importanza. Così avviene a chi è dentro una città e tutto gli sembra grande, gli uomini che sono al sommo della scala come i monumenti; ma se sale su una montagna, uomini e cose gli appariranno assai più meschini.

Altrettanto accade a chi considera la vita terrena dal punto di vista della vita futura: l'umanità, come le stelle del firmamento, si perde nell'immensità. Egli si accorge, allora, che i grandi e i piccoli sono confusi come delle formiche in una zolla di terra; che proletari e potentati hanno la stessa statura, ed egli compiangere queste creature effimere che compiono tanti sforzi per conquistare un posto che li eleva tanto poco e che potranno conservare per così breve tempo. È chiaro che l'importanza attribuita ai beni terreni è sempre in ragione inversa della fede nella vita futura.

6. Mi si dirà che se tutti la pensassero così, e nessuno più si occupasse delle cose della terra, tutto potrebbe andarvi in rovina. No: l'uomo cerca per istinto il suo benessere ed anche con la certezza di non poter occupare che per breve tempo il suo luogo, vuole egualmente starvi il meglio o il meno male possibile: non v'è nessuno che, trovando una spina sotto la sua mano non si affretti a toglierla per non essere punto. È la ricerca del benessere che obbliga l'uomo a migliorare tutto, spinto come è dall'istinto del progresso e della conservazione che fa parte delle leggi della natura. Lavora, quindi, per piacere e per dovere, obbedendo agli scopi della Provvidenza che l'ha inviato sulla

tenna a questo fine. Ma solo chi si occupa dell'avvenire non dà che un'importanza relativa al presente e il pensiero del destino che l'aspetta lo consola facilmente dei suoi insuccessi.

Dio, dunque, non condanna affatto le gioie terrene, ma solo l'abuso di tali gioie a detrimento degli interessi dell'anima: è contro tale abuso che si premuniscono coloro che si attengono alla parola di Gesù: Il mio regno non è di questo mondo.

Chi si immedesima con la vita futura è simile al ricco che perde una piccola somma senza preoccuparsene: chi concentra i suoi pensieri sulla vita terrena è come un povero che perde tutto ciò che possiede e ne è desolato.

7. Lo Spiritismo amplia il pensiero e gli offre nuovi orizzonti; invece di queste vedute ristrette e meschine che lo portano a concentrarsi sulla vita presente, che fa dell'istante che si passa sulla terra l'unico e fragile perno dell'eterno avvenire, dimostra che questa vita non è che un anello del grandioso ed armonioso insieme dell'opera del Creatore, dimostra la solidarietà che collega tutte le esistenze dello stesso essere, di tutti gli esseri dello stesso mondo e degli esseri di tutti i mondi. In tal modo pone le basi e la ragione fondamentale della fraternità universale, mentre la dottrina della creazione dell'anima al momento della nascita di ogni corpo rende tutti gli esseri estranei gli uni agli altri. Questa solidarietà di tutte le parti di un solo insieme spiega ciò che è inesplicabile se si considera solo una parte. È questo insieme che ai tempi di Cristo gli uomini non avrebbero potuto comprendere: e tale è la ragione per la quale egli ne ha riservato la conoscenza ad altri tempi.

ISTRUZIONI DEGLI SPIRITI

Una regalità terrestre

8. Chi può comprendere meglio di me la verità di questa parola di Nostro Signore: Il mio regno non è di questo mondo? L'orgoglio, sulla terra, mi ha perduta: chi potrebbe capire il nulla che valgono i regni di quaggiù, se non lo capissi io? Che cosa ho portato con me dal mio regno terrestre? Niente, assolutamente niente; e quasi per rendere la lezione più terribile, la mia regalità non m'ha seguita nella tomba! Ero regina fra gli uomini ed ho creduto di essere regina nel regno dei cieli. Che delusione! E che umiliazione, quando, invece di essere ricevuta come una regina, ho veduto al di sopra di me, ma molto al di sopra, degli uomini che credevo assai miseri e che disprezzavo perché non erano di sangue nobile! Oh! Solo allora ho compreso la sterilità degli onori e delle grandezze che sulla terra si ricercano con tanta avidità!

Per prepararsi un posto in questo regno occorrono l'abnegazione, l'umiltà, la carità in tutta la sua pratica celeste, la benevolenza per tutti: non vi si domanda che cosa siete stati, che rango avevate, ma quanto bene avete fatto, quante lagrime avete asciugato!

Oh! Gesù, tu l'hai detto, il tuo regno non è quaggiù perché per arrivare al ciclo è necessario soffrire e i gradini del trono non vi avvicinano ad esso; sono i sentieri più penosi che vi conducono. Cercate dunque la strada fra i rovi e le spine e non tra i fiori.

Gli uomini corrono dietro ai beni terreni come se dovessero conservarli per sempre, ma qui cessano le illusioni: si accorgono subito che non hanno afferrato che un'ombra ed hanno trascurato i soli beni saldi e durevoli, i soli che giovano nel soggiorno celeste, i soli che possono aprirne l'accesso.

Abbiate pietà di coloro che non hanno meritato il regno dei cieli: aiutateli con le vostre preghiere, perché la preghiera avvicina l'uomo all'Altissimo, è la sola via di collegamento fra il cielo e la terra. Non dimenticatelo.

(UNA REGINA DI FRANCIA, Le Havre, 1863).

3. NELLA CASA DEL PADRE MIO CI SONO MOLTE DIMORE

Condizioni diverse dell'anima nell'erraticità — Diverse categorie di mondi abitati — Destinazione della terra - Causa delle miserie terrene — Istruzioni degli Spiriti: Mondi superiori e mondi inferiori — Mondi d'espiazione e di prova — Mondi rigeneratori — Progressi dei mondi.

1. Non si turbi il vostro cuore. Voi credete in Dio, credete anche in me. Nella casa di mio Padre ci sono molte dimore. Se così non fosse non ve l'avrei detto. Io vado a preparare il posto per voi. E quando sarò andato e vi avrò preparato il posto, verrò, di nuovo a prendervi con me affinché dove sono io siate anche voi. (San Giovanni, Cap. XIV, versetti 1, 2 e 3).

Condizioni diverse dell'anima nell'erraticità

2. La casa del Padre è l'universo: le molte dimore sono i mondi che circolano nello spazio infinito ed offrono agli Spiriti disincarnati soggiorni adatti al loro progresso.

Anche indipendentemente dalla diversità dei mondi, queste parole possono essere interpretate come gli stati di felicità o di infelicità dello Spirito nell'erraticità. Secondo che il luogo ove si trova sia più o meno purificato e libero dai legami materiali, l'aspetto delle cose, le sensazioni che prova, le percezioni che può avere, variano all'infinito. Mentre alcuni non riescono ad allontanarsi dalla sfera in cui sono vissuti, altri s'innalzano e percorrono lo spazio e i mondi; mentre degli Spiriti colpevoli errano nelle tenebre, quelli felici godono di una luce risplendente e del sublime spettacolo dell'infinito. E ancora, mentre il malvagio, colmo di rimorsi e di rimpianti, spesso solo, senza consolazioni, separato da coloro che erano l'oggetto del suo affetto, geme sotto le sofferenze morali, il giusto, riunito a coloro che ama, prova le dolcezze di una individuale felicità. Anche là, dunque, vi sono molte dimore, quantunque non siano né circoscritte né localizzate.

Diverse categorie di mondi abitati

3. Dagli insegnamenti impartiti dagli Spiriti si apprende che i diversi mondi, in quanto a grado di progresso o di inferiorità dei loro abitanti, sono in condizioni molto differenti l'uno dall'altro. Fra i mondi ve ne sono in cui gli abitanti sono anche inferiori fisicamente e moralmente a quelli della terra; altri sono allo stesso grado di essa, ed altri ancora le sono superiori sotto tutti gli aspetti. Nei mondi inferiori l'esistenza è completamente materiale, le passioni vi regnano sovrane, la vita morale è presso a poco nulla. Man mano che questa si sviluppa diminuisce l'influenza della materia, così che nei mondi più progrediti la vita è, si può dire, tutta spirituale.

4. Nei mondi intermedi, vi è contemporaneamente il bene e il male, predominando l'uno o l'altro a seconda del grado di progresso. Per quanto non sia possibile fare una classificazione precisa dei diversi mondi, tuttavia è possibile, a seguito del loro stato e della loro destinazione, basandosi sulle più decisive sfumature, dividerli in maniera generica come segue: mondi primitivi, destinati alle prime incarnazioni dell'anima umana; mondi di espiatione e di prova, in cui domina il male; mondi di rigenerazione in cui le anime che debbono ancora espiare tragono nuove forze, pur riposandosi dalle fatiche della lotta; mondi felici, in cui il bene supera il male; mondi celesti o divini, soggiorni degli Spiriti purificati, in cui regna sovrano solo il bene. La terra appartiene alla categoria dei mondi di espiatione e di prova, ed è per questo che gli uomini vi sono esposti a tanto miserie.

Gli Spiriti incarnati su di un mondo non sono affatto definitivamente destinati ad esso e non vi percorrono tutte le fasi progressive che debbono percorrere per raggiungere la perfezione. Quando hanno raggiunto su un mondo il grado di progresso che esso ammette, passano in un altro più progredito, e così di seguito fino a che siano arrivati allo stato di puri Spiriti. Sono altrettante tappe in ciascuna delle quali gli Spiriti trovano elementi di progresso proporzionati al loro avanzamento. Per essi, passare da un mondo ad un altro di ordine superiore è un premio, come è invece un castigo dover prolungare il loro soggiorno in un mondo infelice o essere relegati in un mondo ancora più infelice di quello che sono costretti ad abbandonare, quando sono ostinati nel male.

Destinazione della terra. Causa delle miserie umane

6. Ci si stupisce di trovare sulla terra tanta malvagità e tante passioni cattive, tanta miseria e tante infermità di ogni genere, e se ne trae l'impressione che la specie umana è davvero triste. Questo giudizio nasce dal limitato punto di vista in cui ci si pone e che dà un'idea falsa del complesso delle cose. Occorre considerare che sulla terra non si può vedere tutta l'umanità, soltanto una piccola frazione di essa. In realtà la specie umana comprende tutti gli esseri dotati di ragione che popolano gli innumerevoli mondi dell'universo: ora che cosa rappresenta la popolazione della terra di fronte alla popolazione totale di tutti questi mondi? Molto meno che un paesino in rapporto ad un grande impero. La situazione materiale e morale dell'umanità terrestre non ha nulla di stupefacente se ci si rende conto della destinazione della terra e della natura di quelli che l'abitano.

7. Ci si farebbe un'idea falsissima degli abitanti di una grande città se si giudicassero dalla popolazione dei quartieri più infimi e più sordidi. In un ospizio non si vedono che malati e storpi; in un bagno penale si trovano tutte le turpitudini e tutti i vizi riuniti; nelle contrade insalubri la maggior parte degli abitanti è pallida, magra e malaticcia. Ebbene! che ci si figuri la terra come un quartiere d'estrema periferia, un ospizio, un penitenziario, un paese insalubre, e si capirà perché le afflizioni hanno la meglio sulle gioie. Perché non si mandano all'ospizio le persone che stanno bene, né in casa di correzione quelli che non hanno fatto nessun male: e né gli ospizi né le case di correzione sono luoghi di delizie.

Così come in una città non tutta la popolazione è negli ospizi o nelle prigioni, non tutta l'umanità è sulla terra: come si esce dall'ospizio quando si è guariti e dalla prigione quando si è scontata la pena, l'uomo lascia la terra per mondi migliori quando è guarito dalle sue infermità morali.

ISTRUZIONI DEGLI SPIRITI

Mondi inferiori e mondi superiori

8. La qualifica di mondi inferiori e mondi superiori è piuttosto relativa che assoluta. Un mondo è inferiore o superiore in rapporto a quelli che sono al di sotto o al di sopra di esso nella scala del progresso.

Prendendo la terra come paragone, ci si può fare un'idea dello stato di un mondo inferiore, supponendo che l'uomo vi si trovi al grado di razze selvagge o di nazioni barbare, come se ne trovano ancora sulla terra, e che sono i residui del suo stato primitivo. Nei mondi ancora più arretrati, gli esseri che li abitano sono in qualche modo rudimentali: hanno la forma umana, ma senza nessuna bellezza; gli istinti non vi sono temperati da nessun senso di delicatezza o di benevolenza, né dalle nozioni di giusto e ingiusto: la forza bruta è la sola legge che li governa. Senza industrie, senza invenzioni, gli abitanti non si occupano nella loro vita che della conquista del cibo. Tuttavia, Dio non abbandona mai nessuna delle sue creature: la fondo alle tenebre dell'intelligenza, giace, sempre latente, più o meno sviluppata, la vaga intuizione di un essere supremo. Questo istinto basta a renderli superiori gli uni agli altri e prepara il loro sbocciare in una vita più completa: perché essi non sono essere degradati, ma bambini che crescono.

Fra questi stati inferiori e quelli più elevati vi sono innumerevoli gradini, e sarebbe difficile riconoscere negli Spiriti puri, smaterializzati e risplendenti nella loro gloria, quelli che furono questi esseri primitivi; così come sarebbe difficile riconoscere l'embrione nell'uomo adulto.

9. Nei mondi che hanno raggiunto un grado superiore le condizioni di vita morali e materiali sono del tutto diverse, anche da quelle sulla terra. La forma del corpo è sempre, come ovunque, la forma umana, ma abbellita, perfezionata e soprattutto più pura. Il corpo non ha più nulla della materialità terrestre e non è soggetto, in conseguenza, né ai bisogni, né alle malattie, né al deterioramento che è originato dal predominio della materia. I sensi, più raffinati, hanno delle percezioni che quaggiù vengono soffocate dalla grossolanità degli organi; la leggerezza del peso del corpo rende la locomozione facile e spedita; invece di trascinarsi penosamente sul suolo, il loro corpo scivola, per così dire, sulla superficie, o si libra al di sopra di essa nell'atmosfera, senza altro sforzo che quello della volontà. Allo stesso modo con cui si rappresentano gli angeli o con cui gli Antichi si immaginavano i mani nei Campi Elisi. Gli uomini conservano a loro volontà la fisionomia che hanno avuto nelle loro migrazioni passate ed appaiono ai loro amici come questi li hanno conosciuti, ma illuminati da una luce divina, trasfigurati dalle impressioni interiori che sono sempre nobilmente elevate. Invece di avere volti oscuri, segnati dalle sofferenze e dalle passioni, sul loro viso l'intelligenza e la vita irraggiano quella luminosità che i pittori hanno dipinto con il nimbo o l'aureola dei santi.

La scarsissima resistenza che la materia presenta per degli Spiriti già avanzatissimi, fa sì che lo sviluppo del corpo sia rapido e l'infanzia breve, quasi nulla; la vita, esente da preoccupazioni o angosce, è, in proporzione, molto più lunga che non sulla terra. In principio, la longevità è proporzionata al grado di progresso del mondo in cui sono. La morte non risente affatto degli orrori della decomposizione; lungi dall'essere una causa di spavento, è considerata come una felice trasformazione, perché in quello stato non esistono dubbi sul futuro. Durante la vita l'anima, non essendo rinserrata da una materia pesante, è raggiante e gode di una lucidità che le consente uno stato quasi permanente di emancipazione, permettendole la libera trasmissione del pensiero.

10. La questi mondi felici i rapporti fra popoli, sempre amichevoli, non son turbati mai dall'ambizione di asservire il vicino, né dalla guerra chie di questa ambizione é la conseguen-cia. Non vi sono né padroni né schiavi, né privilegi di nascita; la superiorità morale e dell'intelligenza è la sola che fissa le differenze di condizioni e costituisce la supremazia. L'autorità è sempre rispettata perché non proviene che dal merito e perché si esercita sempre con giustizia. L'uomo non cerca mai di innalzarsi sopra l'uomo, ma soltanto al di sopra di se stesso, perfezionandosi. Il suo fine è quello di raggiungere il grado di Spirito puro, ma questo desiderio incessante non è mai un tormento ma una nobile ambizione che lo fa studiare con ardore per arrivare ad eguagliare il suo ideale. Tutti i sentimenti teneri ed elevati della natura umana, si trovano elevati e purificati: l'odio, le gelosie meschine, le basse cupidigie dell'invidia, non ezistono. Un legame d'amore e di fraternità unisce tutti gli uomini, e i più forti aiutano i più deboli. Essi possiedono, più o meno, quanto hanno acquisito grazie alla loro intelligenza, ma nessuno soffre per la mancanza di ciò che gli è necessario, perché non ha da espiare nulla. In una parola: non esiste il male.

11. Nel vostro mondo voi avete bisogno del male per intendere il bene, della notte per ammirare la luce, della malattia per apprezzare la salute. Là, invece, questi contrasti non sono necessari: la luce eterna, l'eterna bellezza, la calma eterna dell'anima, procurano una gioia eterna che non è turbata né dalle angosce della vita materiale, né dai contatti con i malvagi che non possono accedervi. Ecco ciò che lo spirito umano non può comprendere: è stato abile nel dipingere i tormenti dell'inferno ma non è stato mui capace di rappresentare le gioie del cielo: perché? Perché, essendo inferiore non ha sofferto che pene e miserie, ma non ha mai intraveduto gli splendori celesti, e non può parlare di ciò che non conosce: ma, a misura che si innalza e si purifica, il suo orizzonte s'illumina ed esso comprende il bene che gli si offre innanzi, come ha capito il male che ha superato.

12. Tuttavia, questi mondi fortunati non sono affatto mondi privilegiati, perché Dio non fa parzialità per nessuno dei suoi figli; dà a tutti gli stessi diritti e la stessa facilità per ottenerli; li fa partire tutti da un eguale inizio e non accorda a nessuno maggiori doti che agli altri: tutti possono accedere ai primi ranghi, sta a loro conquistarli col loro lavoro, raggiungerli il più presto possibile o languire per secoli e secoli nei bassi fondi dell'umanità. (Riassunto dell'insegnamento di tutti gli Spiriti superiori).

Mondi d'espiazione e di prova

13. Che dirvi dei mondi d'espiazione che voi già non sappiate, poiché vi basta guardare la terra in cui abitate? La superiorità dell'intelligenza di un gran numero dei suoi abitanti dimostra che non è uno dei mondi primitivi, destinato alla incarnazione di Spiriti appena formati dalle mani del Crea-tore. Le qualità innate che recanò in loro sono la prova che hanno già vissuto e che hanno fatto un certo progresso; ma anche i numerosi vizi ai quali si abbandonano, sono indizio di una grande imperfezione morale. Ecco perché Dio li ha inviati su una terra ingrata ad espiare le loro colpe con un lavoro penoso e le miserie della vita, fino a quando essi non abbiano meritato di trasferirsi in un mondo più felice.

14. Tuttavia, non tutti gli Spiriti incarnati sulla terra vi sono stati inviati ad espiare. Le razze che voi chiamate selvagge sono composte da Spiriti appena usciti

dall'infanzia e che vi si trovano, per così dire, per educarsi, sviluppandosi a contatto con Spiriti più progrediti. Poi vengono le razze civilizzate a metà, che sono formate da questi stessi Spiriti in via di progresso. Sono esse, in certo modo, le razze indigene della terra, che sono cresciute a poco a poco in seguito a lunghi periodi secolari, alcune delle quali hanno potuto raggiungere il perfezionamento intellettuale dei popoli più illuminati.

Gli Spiriti che debbono espiare vi sono, se è possibile esprimersi così, esotici, stranieri: hanno già vissuto su altri mondi dai quali sono stati esclusi a causa della loro ostinazione nel male e perché vi costituivano cause di turbamenti per gli Spiriti buoni. Sono stati relegati per un certo tempo fra gli Spiriti più arretrati che hanno la missione di far progredire, perché hanno portato con loro un'intelligenza sviluppata ed i germi di conoscenze acquisite. È per questo che gli Spiriti che sono in stato di punizione si trovano proprio fra le razze più intelligenti; queste razze sono quelle per le quali le miserie della vita hanno maggiore amarezza, perché sono più sensibili e perché sono più colpite dal contatto con le razze primitive il cui senso morale è più ottuso.

15. La terra presenta dunque uno dei tipi di mondi d'espiazione, le cui varietà sono infinite, ma che hanno il comune carattere di servire da luoghi d'esilio per gli Spiriti ribelli alla legge di Dio. In tali mondi questi Spiriti debbono lottare in pari tempo contro la perversità degli uomini e contro l'inclemenza della natura, duplice lavoro penoso che sviluppa tanto le qualità del cuore quanto quelle dell'intelligenza. È così che Dio, nella sua bontà, volge lo stesso castigo a profitto del progresso dello Spirito. (SANT'AGOSTINO, Parigi, 1862).

Mondi rigeneratori

16. Fra tutte quelle stelle che scintillano nella volta azzurra, quanti mondi ci sono, come il vostro, che il Signore ha designati all'espiazione ed alla prova! Ma ve ne sono anche di più miserabili e di migliori, come ve ne sono di quelli di transizione, che si possono chiamare rigeneratori. Ogni turbine planetario che corre nello spazio intorno ad un comune centro, trascina con sé i suoi mondi primitivi d'esilio, di prova, di rigenerazione e di felicità. Vi si è parlato di questi mondi in cui è collocata l'anima alla nascita, quando, ignorando ancora il bene e il male, può andare verso Dio, padrona di se stessa, in possesso del suo libero arbitrio. Vi è stato detto di quali ampie facoltà è dotata per esercitare il bene: ma, purtroppo!, vi sono anime che soccombono, e Dio, non volendo annientarle, permette loro di passare in questi mondi, dove, d'incarnazione in incarnazione, si purificano, si rigenerano e diventano degne della gloria che è loro destinata.

17. I mondi di rigenerazione costituiscono la transizione fra i mondi d'espiazione e quelli felici; l'anima penitente vi trova la calma e il riposo, finendo di purificarsi. In questi mondi, certamente, l'uomo è ancora soggetto alle leggi che reggono la materia; risente le vostre sensazioni ed i vostri desideri, ma è libera dalle passioni disordinate di cui voi siete schiavi. Non vi è più l'orgoglio che fa tacere il cuore, l'invidia che lo tormenta, l'odio che lo soffoca. La parola amore è scritta su tutte le fronti, la perfetta equità regola i rapporti sociali; la meta di tutti è Dio, ed essi cercano di andare a lui, seguendo le sue leggi.

Ciononostante, non è ancora la felicità perfetta, ma soltanto l'aurora della felicità. L'uomo è ancora carne, e perciò è ancora soggetto a vicissitudini dalle quali non sono esenti che gli esseri completamente smaterializzati; deve ancora subire delle

prove, ma queste non comportano la lacerante angoscia dell'espiazione. Questi mondi, paragonati alla terra, sono particolarmente felici e molti fra voi sarebbero soddisfatti di sostarvi, perché è la calma dopo la tempesta, la convalescenza dopo una crudele malattia. Ma l'uomo meno assorto nelle cose materiali, intravede meglio di voi l'avvenire, comprende che vi sono altre gioie che il Signore promette a quanti se ne rendono degni, quando la morte avrà falciato nuovamente il loro corpo per apportare a loro la vera vita. È allora che l'anima, liberata, potrà volare su tutti gli orizzonti: non avrà più sensi materiali e grossolani ma i sensi di un perispirito puro e celestiale, aspirando le emanazioni dello stesso Dio nei profumi d'amore e di carità che sgorgano dal suo seno.

18. Ma, ahimé!, in questi mondi l'uomo può ancora errare e lo Spirito del male non vi ha perduto completamente il suo dominio. Non progredire è tornare indietro, e l'uomo, se non sta saldo sulla via del bene, può ricadere in quei mondi di espiazione in cui l'attendono nuove e più terribili prove.

A sera, nell'ora del riposo e della preghiera, contemplate questa volta azzurra e fra le innumerevoli sfere che brillano sul vostro capo domandatevi quali siano quelle che conducono a Dio, e pregatelo che, dopo l'espiazione sulla terra, un mondo rigeneratore vi apra le sue porte. (SANT'AGOSTINO, Parigi 1862).

Progressi dei mondi

19. Il progresso è una delle leggi della natura: tutti gli esseri della creazione, animati e inanimati, sono sottoposti ad essa dalla bontà di Dio che vuole che tutto cresca e prosperi. La stessa distruzione, che agli uomini sembra essere la fine di tutto, non è che un modo per arrivare, a mezzo della trasformazione, ad uno stato più perfetto. Perché tutto muore per rinascere e niente rientra nel nulla.

Nello stesso tempo in cui gli esseri viventi progrediscono moralmente, i mondi che essi abitano progrediscono materialmente. Chi potesse seguire un mondo nelle sue diverse fasi, dal momento in cui i primi atomi che hanno servito a costruirlo si sono agglomerati, lo vedrebbe percorrere una scala continuamente ascendente, seppure a gradi insensibili ad ogni generazione, ed offrire ai suoi abitanti un soggiorno sempre più gradevole, man mano che essi stessi si avanzano sulla via del progresso. Così camminano parallelamente il progresso dell'uomo, quello degli animali che gli sono d'ausilio, dei vegetali e delle abitazioni, perché in natura nulla è immobile. Quanto è grande e degna della maestà del Creatore, questa idea! E, al contrario, quanto è piccola e indegna della sua potenza quella che concentra la sua sollecitudine e la sua provvidenza sull'impercettibile grano di sabbia che è la terra, e riduce l'umanità ai pochi uomini che l'abitano!

La terra, per questa legge, è stata materialmente e moralmente in una condizione inferiore a quella d'oggi e, sotto questo duplice aspetto, raggiungerà un grado più avanzato. È arrivata a uno dei suoi periodi di trasformazione, e sta mutandosi da un mondo di espiazione a un mondo di rigenerazione. Allora gli uomini che l'abitano saranno felici perché sarà la legge di Dio a regnarvi. (SANT'AGOSTINO, Parigi, 1862).

4. NESSUNO SE NON NASCERÀ DI NUOVO, POTRÀ VEDERE IL REGNO DI DIO

Resurrezione e reincarnazione — I legami familiari rafforzati dalla reincarnazione e spezzati dall'esistenza unica — Istruzioni degli Spiriti: Limiti dell'incarnazione — Necessità dell'incarnazione. (L'incarnazione è una punizione?).

1. Arrivato Gesù nel territorio di Gesarea di Filippo, domandò ai suoi discepoli: “La gente che dice chi sia il Figlio dell'uomo?”. Ed essi risposero: “Alcuni dicono che sei Giovanni Battista, altri Elia, e altri Geremia, o uno dei profeti”. “Ma voi”, domandò loro, “chi dite ch'io sia?”. Rispose Simon Pietro, confessando: “Tu sei il Cristo, Figlio del Dio vivente”. E Gesù gli rispose: “Beato te, o Simone, figlio di Giona, perché non la carne né il sangue ti ha rivelato questo, ma il Padre mio che è nei cieli”. (San Matteo, Cap. XVI, versetti da 13 a 17; San Marco, Cap. VIII, versetti da 27 a 30).

2. Intanto Erode il tetrarca della Galilea e della Persa sentì parlare di tutti questi avvenimenti e non sapeva cosa pensare, perché da alcuni si diceva: “Giovanni è risuscitato dai morti”; da altri: “Elia è apparso”; da altri ancora: “È risuscitato uno degli antichi profeti”. Ma Erode pensava: “A Giovanni ho fatto io tagliare la testa. Chi può mai essere costui di cui sento raccontare tali cose?”. E cercava di vederlo. (San Luca, Cap. IX, versetti 7, 8 e 9; San Marco, Cap. VI, versetti 14 e 15).

3 (Dopo la trasfigurazione). E i discepoli lo interrogarono, dicendo: “Perché dunque gli Scribi dicono che deve prima venire Elia?”. Egli rispose loro: “È vero, Elia ha da venire e ristabilirà tutte le cose. Ma vi assicuro che Elia è già venuto, e non l'hanno voluto riconoscere, ma gli hanno fatto tutto quello che han voluto. Così anche il Figlio dell'uomo dovrà soffrire da parte loro”. Allora i discepoli compresero che aveva parlato loro di Giovanni Battista. (San Matteo, Cap. XVII, versetti da 10 a 13; San Marco, Cap. IX, versetti 11, 12 e 13).

Resurrezione e reincarnazione

4. La reincarnazione faceva parte dei dogmi giudaici col termine di resurrezione: i Sadducei, che pensavano che tutto finisce con la morte, erano i soli a non crederci. Le idee dei Giudei su tale punto, come su molti altri, non erano chiaramente precisate, poiché essi non avevano che vaghe e incomplete nozioni circa l'anima e i suoi legami col corpo. Credevano che un uomo che ha vissuto potesse rivivere, ma non si rendevano conto chiaramente del modo come ciò si poteva verificare: indicavano con la parola resurrezione ciò che lo spiritismo chiama più giustamente reincarnazione. Infatti la resurrezione suppone il ritorno alla vita di un corpo che è morto, cosa che la scienza ha dimostrato essere materialmente impossibile, soprattutto quando gli elementi di questo corpo sono da molto tempo dispersi o riassorbiti in terra. La reincarnazione è il ritorno dell'anima, o Spirito, alla vita corporale, ma in un altro corpo formato espressamente per esso, e che non ha nulla di comune con quello vecchio. La parola resurrezione avrebbe potuto così essere usata per Lazzaro, ma non per Elia né per gli altri profeti. Se, dunque, secondo la loro credenza, Giovanni Battista era Elia, il corpo di Giovanni non poteva essere quello di Elia, poiché Giovanni era stato veduto da bambino e si conoscevano suo padre e sua madre. Giovanni poteva, dunque, essere Elia reincarnato, ma non risuscitato.

5. Vi era tra i Farisei uno, chiamato Nicodemo, un capo dei Giudei. Egli andò da Gesù di notte e gli disse: “Rabbi, noi sappiamo che tu sei venuto da Dio, come maestro, perché nessuno può compiere i prodigi che fai tu, se Dio non è con lui”.

Gesù gli rispose: “In verità, in verità ti dico che uno, se non nascerà di nuovo, non può vedere il regno di Dio”.

Nicodemo gli chiese: “Come può un uomo nascere quando è vecchio? Può forse rientrare nel seno della madre per essere rigenerato?”.

Gesù rispose: “La verità, la verità ti dico: chi non nascerà per acqua e Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio. Ciò che è generato dalla carne, è carne; e quel che nasce dallo Spirito è spirito. Non ti meravigliare se ti ho detto: bisogna che voi siate generati di nuovo. Il vento spira dove vuole e ne senti la voce; ma non sai né dove venga, né dove vada; così è di ognuno che è nato dallo Spirito” (1).

“Ma com'è possibile tutto questo?”, chiese Nicodemo. Gesù gli rispose: “Tu sei maestro in Israele e non lo sai? In verità, in verità ti dico: noi parliamo di quel che conosciamo, e attestiamo quello che abbiamo visto; ma voi non accettate la nostra testimonianza. Se voi non credete quando io vi ho parlato di cose terrene, come crederete se vi parlerò di cose celesti?”. (San Giovanni, Cap. III, versetti da 1 a 12).

6. L'opinione che Giovanni Battista era Elia, e che i profeti potevano tornare a vivere sulla terra, si ritrova in parecchi passaggi dei Vangeli, e in particolare in quelli riportati più sopra (numeri 1, 2, 3). Se questa credenza fosse stata un errore, Gesù non avrebbe mancato di combatterla, come ne ha combattuto tante altre: invece, al contrario, egli la riafferma con il peso della sua autorità, e la pone come una condizione di principio necessaria, dicendo: “Uno, se non nascerà di nuovo, non può vedere il regno di Dio”. E insiste, aggiungendo: “Non ti meravigliare se ti ho detto: **BISOGNA** che voi siate generati di nuovo”.

7. Queste parole: “chi non nascerà per acqua e Spirito” sono state interpretate nel senso della rigenerazione con l'acqua del battesimo: ma il testo originale diceva semplicemente: “non rinasce dall'acqua e dallo Spirito”, mentre in alcune traduzioni alle parole “dallo Spirito” si è sostituito “dallo Spirito Santo” che non vuol dire la stessa cosa. Tale punto capitale appare dai primi commentari fatti sul Vangelo, come si constaterà un giorno senza possibilità di equivoci (2).

8. Per capire il vero senso di queste parole è necessario anche rifarsi al significato della parola acqua, che non era usata affatto nella sua normale accezione.

Le nozioni che gli antichi avevano circa le scienze fisiche erano molto approssimative; essi credevano che la terra fosse sorta dalle acque, e per questo consideravano l'acqua come l'elemento generatore in assoluto. Così nella Genesi è detto: “Lo Spirito di Dio era portato sulle acque: galleggiava sulla superficie delle acque; — Che il firmamento sia fatto in mezzo alle acque; — Che le acque che sono sotto il cielo si riuniscano in un luogo solo e che appaia l'elemento arido; — Che le acque producano degli animali viventi che vivano nell'acqua e degli uccelli che volino sulla terra e sotto il firmamento”.

Secondo tale credenza, l'acqua era diventata il simbolo della natura materiale, come lo Spirito era il simbolo della natura intelligente. Queste parole: “Se l'uomo non rinasce dall'acqua e dallo Spirito”, oppure “nell'acqua e nello Spirito”, significano, dunque: “Se l'uomo non rinasce con il suo corpo e la sua anima”. È in tale senso che furono comprese in principio.

Tale interpretazione è giustificata, d'altronde, da queste altre parole: Ciò che è generato dalla carne è carne e quel che nasce dallo Spirito è Spirito. Gesù pone così una netta distinzione fra Spirito e corpo. Ciò che è generato dalla carne è carne, indica chiaramente che solo il corpo deriva dal corpo, e che lo Spirito è indipendente dal corpo.

9. Lo Spirito soffia dove vuole; voi udite la sua voce, ma non sapete né da dove viene né dove va, può essere attribuito allo Spirito di Dio, che accorda la vita a chi vuole, oppure all'anima dell'uomo. In questo ultimo caso, "voi non sapete né da dove viene né dove va", significa che non si sa né ciò che è stato né ciò che sarà lo Spirito. Se lo Spirito, o anima, fosse creato contemporaneamente al corpo, si saprebbe da dove viene poiché si conoscerebbe il suo inizio. In ogni modo, questo passaggio è la consacrazione della preesistenza dell'anima e, in conseguenza, della pluralità delle esistenze.

10. Dai giorni di Giovanni Battista fino ad ora, il regno dei cieli si acquista con la forza e sono i violenti che se ne impadroniscono; perché tutti i profeti e la legge hanno profetato fino a Giovanni. E se lo volete accettare, è lui quell'Elia che deve venire. Chi ha orecchi da intendere, intenda. (San Matteo, Cap. XI, versetti da 12 a 15).

11. Se il principio della reincarnazione espresso nella persona di San Giovanni, poteva, a rigore, essere interpretato in un senso puramente mistico, non è possibile fare altrettanto con questo passaggio di San Matteo che non si presta a nessun possibile equivoco: è LUI, quell'Elia che deve venire. Non vi sono né figure retoriche né allegorie: si tratta di un'affermazione positiva. "Dai giorni di Giovanni Battista fino ad ora, il regno dei cieli si acquista con la forza". Che cosa significano queste parole, poiché Giovanni Battista era ancora vivo in quel momento? Gesù le spiega dicendo: "Se volete capire quello che dico, è proprio lui quell'Elia che doveva venire". Ora Giovanni non essendo altri che Elia, Gesù alludeva ai tempi in cui Giovanni viveva sotto il nome di Elia. "Fino ad ora, il regno dei cieli si acquista con la forza" è un'altra allusione alla violenza della legge mosaica che ordinava lo sterminio degli infedeli per ottenere la Terra Promessa, Paradiso degli Ebrei, mentre secondo la legge nuova il cielo si ottiene mediante la carità e la dolcezza.

Poi aggiunge: "Chi ha orecchi per intendere, intenda". Queste parole, così spesso ripetute da Gesù, avvertono chiaramente che non tutti erano in grado di capire certe verità.

12. Quelli del vostro popolo che erano stati fatti morire rivivranno; quelli che erano stati uccisi in me risusciteranno. Svegliatevi dal vostro sonno, voi che abitate nella polvere, e cantate le lodi di Dio: perché la rugiada che cade su voi è una rugiada di luce, e voi rovinerete la terra e il regno dei giganti. (Isaia, Cap. XXVI, versetto 19).

13. Questo passaggio di Isaia è anch'esso molto esplicito: "Quelli del vostro popolo che erano stati fatti morire rivivran-no". Se il profeta avesse voluto parlare della vita spirituale, se avesse voluto dire che coloro che erano stati fatti morire non erano morti in Spirito, avrebbe detto: vivono ancora e non rivivranno. In senso spirituale queste parole sarebbero assurde poiché implicherebbero una interruzione della vita dell'anima. Nel senso della rigenerazione morale, sarebbero in negazione delle pene eterne, poiché stabilirebbero il principio che tutti quelli che sono morti rivivranno.

14. Ma una volta che l'uomo è morto, che il suo corpo, separato dal suo spirito, è distrutto, che cosa diventa? L'uomo, morto una volta, può rivivere nuovamente? In questa guerra in cui mi trovo tutti i giorni della mia vita, aspetto che giunga il mio cambiamento. (Giobbe, Cap. XIV, versetti da 10 a 14. Traduzione di Le Maistre de Sacy).

Quando l'uomo muore, perde tutta la sua forza, spira: poi, dov'è? Se l'uomo muore, rivivrà? Aspetterò per tutti i giorni del mio combattimento, fino a che mi arrivi qualche cambiamento? (Idem: traduzione protestante di Osterwald).

Quando l'uomo è morto, vive sempre. Alla fine dei giorni della mia esistenza terrestre, attenderò, perché vi ritornerò di nuovo. (Idem: versione della Chiesa Greca).

15. Il principio della pluralità delle esistenze è chiaramente posto in queste tre versioni. Non si può pensare che Giobbe abbia voluto parlare della rigenerazione per mezzo dell'acqua del battesimo, che egli non conosceva certamente. "L'uomo, essendo morto una volta, può davvero rivivere di nuovo?". L'idea di morire una volta e di rivivere, implica quella di morire e rivivere molte volte. La versione della Chiesa Greca è anche più esplicita, se possibile: "Alla fine dei giorni della mia esistenza terrestre, attenderò perché vi ritornerò di nuovo"; ossia, io ritornerò alla mia esistenza terrestre. È tanto chiaro quanto se qualcuno dicesse: "Uscirò di casa, ma ritornerò".

"In questa guerra in cui mi trovo tutti i giorni della mia vita, aspetto che giunga il mio cambiamento". Giobbe vuol parlare evidentemente della lotta che sostiene contro le miserie della vita; aspetta il suo cambiamento, ossia si rassegna. Nella versione greca, attenderò sembra piuttosto riguardare la nuova esistenza. "Quando la mia esistenza terrestre sarà finita, attenderò, perché vi ritornerò di nuovo": Giobbe sembra, dopo la sua morte, collocarsi nell'intervallo che separa una esistenza dall'altra, e dire che attenderà là il suo ritorno.

16. Non vi è dubbio, dunque, che il principio della reincarnazione, con il nome di resurrezione, era una delle credenze fondamentali dei Giudei; che è confermato formalmente da Gesù e dai profeti. Ne consegue che negare la reincarnazione è rinnegare le parole di Cristo. Le sue parole, un giorno, faranno autorità, su questo come su molti altri punti, quando saranno meditate senza partito preso.

17. Ma a questa autorità, valida dal punto di vista religioso, si aggiunge, dal punto di vista filosofico, quella delle prove che risultano dall'osservazione dei fatti. Quando dagli effetti si vuol risalire alle cause, la reincarnazione appare come una necessità assoluta, come una condizione inerente all'umanità in una sola parola come una legge della natura. Si dimostra dai suoi risultati in modo, per così dire, materiale, come il motore nascosto si rivela nel movimento: solo la reincarnazione può dire all'uomo da dove viene, dove va, perché è sulla terra, e giustificare tutte le anomalie e tutte le apparenti ingiustizie che offre la vita (3).

Senza il principio della preesistenza dell'anima e della pluralità delle esistenze, la maggior parte delle massime del Vangelo diventa inintelligibile, ed è questa la ragione per cui esse hanno fatto sorgere interpretazioni tanto contraddittorie: questo principio è la chiave che deve rendere il vero loro senso.

I legami familiari rafforzati dalla reincarnazione e spezzati dall'esistenza unica

18. I legami di famiglia non sono distrutti dalla reincarnazione, come ritengono certe persone: al contrario sono resi più stretti e fortificati. È il principio opposto quello che li distrugge.

Gli Spiriti formano nello spazio dei gruppi in cui le famiglie sono unite dall'affetto, la simpatia e la somiglianza delle predisposizioni; questi Spiriti, felici d'essere insieme, si cercano. L'incarnazione non li separa che momentaneamente, perché, dopo il loro ritorno dall'erraticità, si ritrovano, come amici che rientrano da un viaggio. Spesso accade anche che si seguano nell'incarnazione, in cui sono riuniti in una stessa famiglia, o in uno stesso circolo, lavorando insieme al reciproco progresso. Se gli uni sono incarnati mentre gli altri non lo sono, restano egualmente uniti dal pensiero: quelli che sono liberi vegliano su coloro che sono ancora prigionieri della carne, i più avanzati cercano di far progredire i ritardatari. Dopo ogni esistenza hanno fatto un passo sul cammino della perfezione; sempre meno attratti dalla materia, la loro affezione si fa più viva in quanto diviene più pura e non è più turbata dall'egoismo e dai turbini delle passioni. Così possono percorrere un numero illimitato di esistenze corporee senza che nulla intervenga contro il loro reciproco affetto.

S'intende che si parla qui del vero affetto d'anima ad anima, il solo che sopravviva alla distruzione dei corpi, perché gli esseri che quaggiù non sono uniti che per i sensi, non hanno nessuna ragione di cercarsi nel mondo degli Spiriti. Solo gli affetti spirituali sono durevoli; l'attrazione carnale si spegne con la carne che l'ha fatta nascere, perché questa causa non esiste più nel mondo degli Spiriti, mentre l'anima esiste sempre. Quanto alle persone che sono strette solo da motivi di interesse, non c'è nulla che le unisca veramente: la morte le separa in terra e in cielo.

19. L'unione e l'affetto che esistono fra parenti sono tracce della simpatia che li ha ravvicinati anteriormente: infatti, di una persona il cui carattere, i cui gusti e le cui inclinazioni non hanno nulla di simile a quelle dei suoi familiari, si dice che non è della famiglia. E dicendo così si esprime una verità assai più grande che non si creda. Dio consente che si incarnino nelle famiglie questi Spiriti antipatici o estranei, con il doppio scopo di farli servire da prova per gli uni e da mezzo di avanzamento per gli altri. Poi i cattivi, a poco a poco, migliorano a contatto con i buoni e grazie alle cure che questi prodigano loro; il carattere si addolcisce, i loro costumi si purificano, le antipatie si cancellano: in tal modo si stabilisce la fusione fra le diverse categorie di Spiriti, come si stabilisce sulla terra fra le razze e i popoli.

20. Il timore dell'aumento continuo della parentela a causa della reincarnazione è un timore egoista che prova che non si sente un amore tanto grande da estenderlo su un gran numero di persone. Un padre che avesse molti figli, li amerebbe meno che se ne avesse uno solo? Ma che gli egoisti si assicurino: questo timore non ha fondamento. Per il fatto che un uomo ha dieci incarnazioni, non ne deriva che ritroverà nel mondo degli Spiriti dieci madri, dieci mogli e un numero proporzionato di figli o di parenti acquisiti; vi troverà sempre gli stessi oggetti del suo affetto, che gli sono stati legati sulla terra, per diverse ragioni e forse per la stessa ragione.

21. Adesso prendiamo in considerazione le conseguenze della dottrina della non-reincarnazione. Questa dottrina annulla necessariamente la preesistenza dell'anima. Le anime, essendo create al momento della creazione del corpo, sono del tutto estranee le une alle altre e non esiste fra loro nessun legame antecedente; il padre è estraneo a suo figlio; così la nascita di figli nella famiglia ha valore soltanto per il corpo e non esiste nessun legame spirituale. Non vi è nessuna ragione quindi per gloriarsi di aver avuto per antenati questi o quei personaggi illustri. Con la reincarnazione, invece, antenati e discendenti possono essersi conosciuti, aver vissuto insieme, essersi voluti bene, e

ritrovarsi più tardi per stringere di nuovo i loro legami di simpatia.

22. Questo per ciò che concerne il passato. Quanto all'avvenire, secondo i dogmi fondamentali che derivano dalla non-reincarnazione, la sorte delle anime è fissata dopo una sola esistenza. Il fatto di fissare definitivamente la sorte implica la cessazione di qualsiasi progresso, perché se esiste un qualche progresso non può esservi sorte definitiva. Secondo che gli uomini hanno vissuto bene o male, le loro anime vanno subito nel soggiorno dei beati o nell'inferno eterno: sono immediatamente separate per sempre, e senza speranza di riavvicinarsi mai. In tal modo padri, madri e figli, mariti e mogli, fratelli, sorelle, amici, non sono mai certi di rivedersi: è la rottura più assoluta di ogni legame di famiglia.

Con la reincarnazione ed il progresso che ne consegue, tutti coloro che si sono amati si ritrovano sulla terra e nello spazio, e gravitano insieme per arrivare a Dio. Se alcuni sbagliano strada, ritardano il loro progresso e la loro felicità. Ma la speranza non è perduta: aiutati, incoraggiati e sostenuti da quelli che li amano, riusciranno un giorno a uscire dal pantano in cui sono caduti. Con la reincarnazione, infine, vi è una perpetua solidarietà fra incarnati e disincarnati, che serve a stringere maggiormente i loro legami d'affetto.

23. Riassumendo, quattro alternative si offrono all'uomo per il suo avvenire d'oltretomba: 1° il nulla, secondo la dottrina materialista; 2° il riassorbimento nel tutto universale, secondo la dottrina panteista; 3° l'individualità con la sorte fissata definitivamente, secondo la dottrina della Chiesa; 4° l'individualità con progresso infinito, secondo la dottrina dello spiritismo. Nelle due prime alternative, i legami familiari sono rotti dopo la morte, e non esiste nessuna speranza di ritrovarsi; per la terza vi può essere l'occasione di ritrovarsi, a condizione che si appartenga alla stessa destinazione, e questa destinazione può essere l'inferno come il paradiso; con la pluralità delle esistenze, inseparabile dal graduale progresso, vi è la certezza della continuità di rapporti fra coloro che si sono amati, ed è questo che costituisce la vera famiglia.

ISTRUZIONI DEGLI SPIRITI

Limiti dell'incarnazione

24. Quali sono i limiti dell'incarnazione?

Per parlare con esattezza, l'incarnazione non ha affatto dei limiti segnati nettamente, se per incarnazione si intende l'involucro che costituisce il corpo degli Spiriti, visto che la materialità di questo involucro diminuisce man mano che lo Spirito si purifica. In alcuni mondi, più avanzati che non la terra, è già meno compatta, meno pesante e meno grossolana, e in conseguenza, soggetta a minori vicissitudini. Giunta ad un grado più elevato, si smaterializza e finisce per confondersi col perispirito. Secondo il genere di mondo in cui lo Spirito è chiamato a vivere, esso assumerà l'involucro adatto alla natura di questo mondo.

Il perispirito stesso subisce successive trasformazioni: si eterizza sempre di più, fino alla purificazione completa che si verifica negli Spiriti puri. Se dei mondi speciali sono destinati, come tappe, a Spiriti molto progrediti, questi non vi sono necessariamente obbligati come nei mondi inferiori: lo stato di liberazione in cui si

trovano, permette ad essi di trasferirsi ovunque li chiamino le missioni che vengono affidate loro.

Se si considera l'incarnazione dal punto di vista materiale, quale si verifica sulla terra, si può dire che è limitata ai mondi inferiori: è lo stesso Spirito, in conseguenza, che può sfuggire più rapidamente a questa schiavitù, lavorando alla sua purificazione.

Si deve anche tener presente che nello stato erratico, ossia nell'intervallo delle esistenze corporee, la situazione dello Spirito è in rapporto con la natura del mondo al quale è legato dal suo grado di avanzamento: così, nell'erraticità, è più o meno felice, libero ed illuminato a seconda che sia più o meno smaterializzato. (SAN LUIGI, Parigi, 1859).

Necessità dell'incarnazione

25. L'incarnazione è una punizione, e solo gli Spiriti col-pevoli debbono subirla?

Il passaggio degli Spiriti nella vita corporea è necessario perché possano compiere, mediante un'azione materiale, i progetti che Dio ha affidato loro da eseguire: è necessario a loro stessi perché l'attività che sono obbligati a svolgere contribuisce allo sviluppo della loro intelligenza. Dio essendo sovraneamente giusto deve dotare egualmente i suoi figli. È per questo che dà a tutti lo stesso stato di partenza, le stesse attitudini, gli stessi compiti da svolgere la stessa libertà d'azione: ogni privilegio sarebbe una preferenza, ed ogni preferenza un'ingiustizia. Ma l'incarnazione non è, per tutti gli Spiriti, che uno stato di transizione; è un compito che Dio impone ad essi all'inizio della loro vita, come prima prova dell'uso che sapranno fare del loro libero arbitrio. Quelli che assolvono questo compito con zelo, superano rapidamente e con minor pena questi primi gradini dell'iniziazione e godono più presto i frutti dei loro lavori. Quelli che, al contrario, fanno cattivo uso della libertà che Dio accorda loro, ritardano il loro progresso. Così, a causa della loro ostinazione, possono prolungare all'infinito la necessità di reincarnarsi, ed è in questo caso che l'incarnazione diviene un castigo. (SAN LUIGI, Parigi, 1859).

26. Osservazione: Un semplice paragone farà comprendere meglio questa differenza. Lo studente non arriva ai gradi della scienza se non dopo aver compiuto la serie di classi che lo ammaestrano. Queste classi, quale che sia il lavoro che esigono, sono un mezzo per arrivare ad uno scopo, e non un castigo. Lo studente laborioso abbrevia la strada, affretta il raggiungimento dello scopo, e trova meno spine sul suo cammino: accade il contrario a quello che, per la sua pigrizia e la sua negligenza, è costretto a ripetere alcune classi. Non è il lavoro da compiere in ogni classe, ma l'obbligo di ricominciarlo daccapo che costituisce una punizione.

Lo stesso accade all'uomo sulla terra. Per lo Spirito del selvaggio, che è quasi all'inizio della sua vita spirituale, l'incarnazione è un mezzo per sviluppare la sua intelligenza, ma per l'uomo già illuminato, il cui senso morale è largamente sviluppato, se è obbligato a raddoppiare le tappe d'una vita corporea piena di angosce, quando potrebbe essere già arrivato al suo fine, la necessità di prolungare il soggiorno in mondi inferiori e infelici, diventa un castigo. Colui che, invece, lavora attivamente al suo progresso morale, può non soltanto abbreviare la durata della incarnazione materiale, ma anche superare in una volta sola i gradini intermedi che lo separano dai mondi superiori.

Gli Spiriti non potrebbero incarnarsi una volta sola sullo stesso globo e compiere le loro varie esistenze in sfere differenti? Questa idea sarebbe ammissibile solo se, sulla

terra, gli uomini fossero tutti esattamente allo stesso livello intellettuale e morale. Ma le diversità che esistono fra loro, dal selvaggio all'uomo civilizzato, dimostrano quanti siano i gradini che debbono ascendere. L'incarnazione, d'altronde, deve avere una sua utilità: ora quale scopo avrebbero le effimere incarnazioni di bambini che muoiono ancora in tenera età? Avrebbero sofferto senza nessun vantaggio, né per sé né per gli altri. Dio, le cui leggi sono tutte sovranamente sagge, non fa nulla di inutile: con la reincarnazione sullo stesso globo ha voluto che gli Spiriti si ritrovino nuovamente a contatto, avendo l'occasione di riparare gli eventuali torti reciproci. Inoltre, grazie alle loro relazioni anteriori, ha voluto fondare i legami di famiglia su una base spirituale ed appoggiare ad una legge di natura i principi di solidarietà, fraternità ed uguaglianza.

1) Due cose importanti sono da rilevare in questo paragrafo. Per prima che la traduzione come è citata da Kardec reca solo la parola "Spirito", e non, come quella che noi riportiamo, "Spirito Santo": però il Prof. Nardoni, autore della traduzione cui noi ricorriamo, sottolinea sempre, come ha fatto anche qui, le parole che non sono nel testo originale ma che egli ritiene di dover aggiungere per chiarimento o altro. Pertanto lo stesso traduttore riconosce che la parola Santo è una sua aggiunta. Si vedano in proposito commenti dell'Autore al paragrafo n. 7 e la sua nota 2 che segue. La seconda cosa è che, sul finire del paragrafo, il testo italiano del Prof. Nardoni reca: "Il vento spira dove vuole etc.", mentre il testo, come lo cita Kardec (vedere il paragrafo n. 9), ha: "lo Spirito soffia dove vuole, etc.". Naturalmente non ci permettiamo affatto di discutere la traduzione del Prof. Nardoni, anche per nostra assoluta incompetenza: ci permettiamo solo di ricordare che conosciamo altre versioni che portano in questo luogo la parola "Spirito", invece di "vento". Con le conseguenze che ne derivano, e che Kardec ne trae. (N.d.T.).

(2) La traduzione di Osterwald è conforme al testo primitivo e dice: "non rinasce dall'acqua e dallo Spirito". Quella di Sacy dice: "dal Santo Spirito" quella di Lamennais parla di "Spirito Santo".

(3) Si vedano, per gli sviluppi del dogma della reincarnazione: "Il Libro degli Spiriti", capitoli IV e V; "Che cosa è lo Spiritismo?" di Allan Kardec, capitolo II; e il libro di Pezzani "La pluralità delle esistenze". (Aggiungiamo che il libro di Pezzani viene ora pubblicato a puntate dalla rivista "Luce e Ombra" di Verona, nella prima traduzione italiana del Dott. Gastone de Boni - N.d.T.).

5. BEATI GLI AFFLITTI

Giustizia delle afflizioni — Cause attuali delle afflizioni — Cause anteriori delle afflizioni — Oblio del passato — Ragioni per rassegnarsi — Il suicidio e la pazzia — Istruzioni degli Spiriti: Saper soffrire - Il male e il rimedio — La felicità non è di questo mondo — Perdita delle persone amate. Morti premature — Se fosse stato un uomo dabbene sarebbe morto — I tormenti volontari — La vera sventura — La malinconia — Prove volontarie — Il vero cilicio — Si debbono far cessare le prove del prossimo? — È permesso abbreviare la vita di un malato che soffre senza speranza di guarigione? — Sacrificio della propria vita — Le proprie sofferenze possono essere utili ad altri.

1. Beati gli afflitti, perché saranno consolati! - Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno saziati - Beati quelli che sono perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. (San Matteo, Cap. V, versetti 4, 6 e 10).

2. Beati voi che siete poveri, perché vostro è il regno di Dio! - Beati voi, che ora avete fame, perché sarete saziati! Beati voi, che ora piangete, perché riderete! (San Luca, Cap. VI, versetti 20 e 21).

Ma guai a voi, o ricchi, perché avete ricevuto già la vostra consolazione! Guai a voi, che ora siete sazi, perché patirete la fame! Guai a voi, che ora ridete, perché sarete nel dolore e nel pianto! (Idem, versetti 24 e 25).

Giustizia delle afflizioni

3. Le ricompense che Gesù promette agli afflitti della terra non possono essere ottenute che nella vita futura; senza la sicurezza dell'avvenire, queste massime non avrebbero senso, o, peggio ancora, sarebbero un inganno. Ed anche con questa stessa sicurezza è difficile capire l'utilità di soffrire per essere felici. Si dice che sia per avere maggior merito: ma allora ci si domanda perché gli uni soffrono più degli altri; perché alcuni nascono nella miseria ed altri nell'opulenza, senza aver fatto nulla per giustificare questo privilegio; perché qualcuno non riesce mai ad aver successo, mentre ad altri tutto sembra sorridere? Ma ciò che si comprende ancora meno è il fatto di vedere il bene e il male divisi così inegualmente fra vizio e virtù, di vedere uomini virtuosi soffrire a fianco di malvagi che godono. La fede nell'avvenire può consolare e far avere pazienza, ma non basta a spiegare queste anomalie che sembrano smentire la giustizia di Dio.

Tuttavia, se si ammette Dio, non lo si può concepire senza l'infinito della perfezione: deve avere tutta la potenza, essere tutto giustizia, tutto bontà, altrimenti non sarebbe Dio. Se Dio è sovraneamente buono e giusto, non può agire per capriccio né per parzialità. Le vicissitudini della vita, dunque, hanno una causa e, poiché Dio è giusto, la causa deve essere giusta. Ecco ciò che tutti debbono capire, profondamente. Dio ha indicato agli uomini questa causa mediante gli insegnamenti di Gesù, ed oggi, considerandoli abbastanza maturi per capirla, la rivela loro interamente per mezzo dello spiritismo, ossia grazie alla voce degli Spiriti.

Cause attuali delle afflizioni

4. Le vicissitudini della vita sono di due generi, o, se si vuole, hanno due origini ben diverse, che è necessario saper distinguere: le une hanno origine dalla vita attuale, le altre al di fuori di questa vita.

Risalendo alle fonti dei mali terrestri, sarà facile riconoscere che molti sono la conseguenza naturale del carattere e del comportamento di coloro che li soffrono.

Quanti uomini cadono per loro colpa! Quanti sono vittime della loro imprevidenza, del loro orgoglio, della loro ambizione!

Quante persone sono rovinate dalla mancanza d'ordine, di perseveranza, per la loro cattiva condotta o per non aver saputo porre limiti ai loro desideri!

Quante unioni infelici sono dovute al fatto di essere nate per calcolo di interesse o per vanità, senza essere giustificate dall'amore!

Quanti dissensi, quante liti funeste si sarebbero potute evitare con più moderazione e meno suscettibilità!

Quante malattie, quante infermità sono le conseguenze dell'intemperanza e degli eccessi di ogni genere!

Quanti genitori sono infelici a causa dei loro figli, perché non hanno saputo fin dal principio combatterne le cattive tendenze! Per debolezza o ignoranza, hanno lasciato che si sviluppessero in essi i germi dell'orgoglio e della sciocca vanità che inaridiscono il cuore, e poi, più tardi, quando raccolgono ciò che hanno seminato, si stupiscono e si affliggono per la loro mancanza di deferenza e per la loro ingratitudine.

Che tutti coloro che sono feriti dalle vicissitudini e dalle disillusioni della vita, interrogino imparzialmente la loro coscienza: che risalgano di tappa in tappa fino alle sorgenti dei mali che li affliggono e vedranno molto spesso che saranno costretti a dire: Se io avessi fatto, o non avessi fatto, quella cosa, non sarei in questa situazione.

Con chi prendersela, dunque, per tutte queste afflizioni, se non con se stessi? Così l'uomo, in moltissimi casi, è il creatore delle sue stesse disgrazie; ma, invece di riconoscerlo, trova più semplice e meno umiliante per la sua vanità, accusarne la sorte, la Provvidenza, il caso sfavorevole, la sua cattiva stella, quando la cattiva stella è solo la sua incuria.

I mali di questo genere costituiscono, certamente, un notevolissimo contingente nelle vicissitudini della vita: l'uomo potrà evitarli provvedendo al suo miglioramento morale ed intellettuale.

5. La legge umana scopre e punisce certe colpe: il condannato può dire, dunque, di subire le conseguenze di ciò che ha fatto. Ma la legge non può scoprire tutte le colpe, perseguita più specialmente quelle che recano pregiudizio alla società, non quelle che nuocciono a coloro stessi che le commettono. Ma Dio vuole il progresso di tutte le sue creature: per questo non lascia impunita nessuna deviazione dal dritto sentiero. Non c'è una colpa, per leggera che essa sia, non c'è una infrazione alla sua legge che non abbia conseguenze necessarie e inevitabili, più o meno spiacevoli; ne consegue che, nelle piccole cose, come nelle grandi, l'uomo è sempre punito dove ha peccato. Le sofferenze che ne derivano sono un avvertimento che ha agito male. Gli apportano dell'esperienza, gli fanno sentire la differenza fra il bene e il male e la necessità di migliorare se stesso per evitare in futuro ciò che è stato per lui fonte di dolori. Senza di esse non avrebbe nessuna ragione per emendarsi; fidando nell'impunità, ritarderebbe il suo progresso e quindi la sua futura felicità.

Ma l'esperienza talvolta giunge in ritardo, quando la vita è stata sciupata e turbata, le forze sono esaurite, il male è senza rimedio. Allora l'uomo si dice: Se all'inizio della vita avessi saputo ciò che so adesso, quanti errori avrei evitato; se potessi ricominciare agirei in tutt'altro modo, ma ormai non c'è più tempo! Come l'operaio ozioso dice: ho perduto la mia giornata, anche lui dice: ho perduto la mia vita. Ma come per l'operaio il sole si leva l'indomani e comincia una nuova giornata che gli permetterà di riprendere il tempo perduto, così anche per lui, dopo che la notte sarà discesa, brillerà il sole di una nuova vita, nella quale potrà profittare dell'esperienza del passato e mettere in atto le sue buone risoluzioni per l'avvenire.

Cause anteriori delle afflizioni

6. Ma se ci sono mali dei quali l'uomo è causa prima in questa vita, ve ne sono anche altri ai quali, almeno in apparenza, è totalmente estraneo e che sembrano colpirlo come per fatalità. Tale, per esempio, è la perdita di esseri cari e di coloro che erano i sostegni della famiglia, tali gli incidenti che nessuna preveggenza poteva impedire, i rovesci di fortuna che sventano tutte le misure di prudenza, le catastrofi naturali, eppoi le infermità innate, soprattutto quelle che impediscono a degli sventurati di guadagnarsi la vita col lavoro: le deformità, l'idiozia, il cretinismo, eccetera.

Coloro che nascono in simili condizioni, certamente non hanno fatto nulla in questa vita per meritare un così triste destino; destino senza compenso che essi non potevano evitare, che sono impotenti a modificare da loro stessi e che li pone alla mercé della pubblica commiserazione. Perché, dunque, ci sono esseri tanto disgraziati, mentre vicino a loro, sotto lo stesso tetto, nella stessa famiglia, altri sono invece favoriti in tutto?

E che dire poi di quei bambini che muoiono in tenera età e che della vita non hanno conosciuto che la sofferenza? Sono problemi che nessuna filosofia è ancora riuscita a risolvere, ano-malie che nessuna religione è riuscita a giustificare, e che sarebbero la negazione della bontà, della giustizia e della provvidenza di Dio, se si accetta l'ipotesi che l'anima è creata in pari tempo al corpo e la sua sorte è fissata irrevocabilmente, dopo un soggiorno di qualche istante sulla terra. Che hanno fatto, dunque, queste anime che sono appena uscite dalle mani del Creatore, per sopportare quaggiù tanta miseria e per merita-re nell'avvenire una ricompensa qualsiasi o una qualsiasi punizione, non avendo potuto fare né il bene né il male?

Cionondimeno, per l'assioma che ogni effetto ha una causa, queste miserie sono degli effetti che debbono pur avere una causa; e dal momento in cui si ammette un Dio giusto, questa causa deve essere giusta. Siccome la causa precede sempre l'effetto, poiché tale causa non esiste nella vita attuale, deve essere anteriore a questa vita, deve, ossia, appartenere a un'esistenza precedente. Ma poiché Dio non può punire per il bene che si è fatto, né per un male che non si è fatto, se siamo puniti è perché abbiamo fatto del male; se non l'abbiamo fatto in questa vita, l'abbiamo fatto in un'altra. È un'alternativa cui non è possibile sfuggire e nella quale la logica dice da quale parte è la giustizia di Dio.

Dunque l'uomo non è sempre punito, o totalmente punito, nella sua esistenza presente, ma non per questo sfugge alle conseguenze delle sue colpe. La prosperità del malvagio non è che momentanea, se non espia oggi, espierà domani. Il malvagio che soffre, invece, sta spiando il suo passato. La sventura che a prima vista sembra immeritata ha, quindi, la sua ragion d'essere, e chi soffre può sempre dire: "Perdonatemi, Signore, perché io ho peccato".

7. Le sofferenze dovute a cause anteriori, come quelle per le colpe attuali, spesso sono conseguenze naturali di ciò che si è commesso: ossia, per una rigorosa giustizia distributiva, l'uomo sopporta ciò che ha fatto sopportare agli altri. Se è stato duro e inumano, potrà essere trattato duramente e inumanamente; se è stato orgoglioso, potrà nascere in una condizione umiliante: se è stato avaro, egoista, o se ha fatto cattivo uso della sua fortuna, potrà essere privato del necessario; se è stato un figlio ingrato, potrà soffrire a causa dei suoi figli, ecc.

La pluralità delle esistenze e la destinazione della terra come mondo d'espiazione, spiegano così le anomalie della ripartizione, quaggiù, della felicità e della sventura tra i buoni e i malvagi. L'anomalia non esiste che in apparenza, quando ci si basa sul punto di vista della vita presente. Ma se ci si innalza col pensiero fino a poter abbracciare una serie di esistenze, si vedrà che a ciascuno tocca la parte che egli merita (senza pregiudizio di quella che gli spetta nel mondo degli Spiriti) e che la giustizia di Dio è perenne.

L'uomo non deve perdere mai di vista il fatto che egli vive in un mondo inferiore, nel quale è costretto dalle sue imperfezioni. Ad ogni vicissitudine dovrà dire a se stesso che se appartenesse ad un mondo più progredito tutto ciò non gli accadrebbe, e che dipende da lui stesso non ritornare più quaggiù riuscendo a migliorarsi.

8. Le tribolazioni della vita possono essere imposte a degli Spiriti pervicaci nella colpa, o troppo ignoranti per fare la loro scelta con conoscenza di causa. Ma sono liberamente scelte ed accettate dagli Spiriti penitenti che vogliono riparare il male che hanno fatto e tentare di far meglio. Come colui che ha mal eseguito il suo compito e chiede di poterlo ricominciare per non perdere l'utile del suo lavoro. Pertanto queste tribolazioni sono in pari tempo delle espiazioni per gli errori del passato, che castigano, e delle prove per l'avvenire che preparano. Ringraziamo Dio che, nella sua bontà, concede all'uomo la possibilità di riparare e non lo condanna irrevocabilmente al suo primo errore.

9. Non bisognerebbe credere, tuttavia, che ogni sofferenza sopportata quaggiù sia necessariamente indizio di una precisa colpa: spesso si tratta soltanto di prove scelte ed accettate dallo Spirito per completare la sua purificazione ed affrettare il suo progresso. Così l'espiazione è sempre una prova, ma la prova non è sempre un'espiazione: però prove ed espiazioni sono sempre segni di una inferiorità relativa, perché ciò che è perfetto non ha bisogno di essere messo alla prova. Uno Spirito, quindi, può aver acquisito un certo grado di elevazione, ma, volendo progredire ancora, sollecita una missione, un compito da eseguire, per il quale avrà una ricompensa tanto più alta quanto più penosa sarà stata la lotta per riuscirne vittorioso. Queste sono più specialmente quelle persone di buoni istinti naturali, di animo elevato, dotate di nobili sentimenti innati, che non sembrano aver conservato in sé nulla di malvagio dalla loro esistenza precedente e che sopportano con una rassegnazione profondamente cristiana i più grandi dolori, domandando a Dio di poterli soffrire senza lagnarsi. Al contrario, possono essere considerate come espiazioni le afflizioni che provocano proteste e spingono l'uomo alla rivolta contro Dio.

La sofferenza che non provoca lagnanze può anche essere senza dubbio un'espiazione: ma questo è l'indizio che è stata piuttosto scelta volontariamente che non imposta, e la prova di una forte risolutezza, che è indice di progresso.

10. Gli Spiriti non possono aspirare alla felicità perfetta che quando sono puri: qualsiasi macchia impedisce loro l'entrata nei mondi felici. Così come i passeggeri di una nave colpita dalla peste, cui è interdetto l'ingresso fra la gente fino a che non siano sicuramente disinfettati. Gli Spiriti si spogliano a poco a poco delle loro imperfezioni nelle successive esistenze corporee. Le prove della vita, quando sono sopportate bene, fanno progredire e, in quanto espiazioni, cancellano le colpe e purificano: sono il rimedio che pulisce la piaga e guarisce il malato. Più grave è il male e più energico deve essere il rimedio. Colui che soffre molto deve pensare che aveva molto da espiare, ed essere lieto di guarire presto. Dipende da lui, dalla sua rassegnazione, rendere vantaggiosa questa sofferenza, e non disperderne il frutto protestando. Altrimenti dovrebbe ricominciare.

Oblio del passato

11. È vana l'obiezione che considera l'oblio come un ostacolo ad approfittare dell'esperienza delle esistenze anteriori. Se Dio ha ritenuto opportuno porre un velo sul passato, significa che questo doveva essere utile. Il ricordo, infatti, presenterebbe gravissimi inconvenienti: potrebbe, in certi casi, stranamente umiliarci oppure esaltare il nostro orgoglio, diventando così un ostacolo al nostro libero arbitrio: in ogni caso avrebbe indotto un turbamento inevitabile nelle relazioni sociali.

Lo Spirito si reincarna spesso nello stesso ambiente in cui è già vissuto, ed è in relazione con le stesse persone che frequentava, allo scopo di riparare il male che ha fatto loro. Se ne riconoscesse di quelle che ha odiato, forse il suo odio si risveglierebbe, e, in ogni caso, sarebbe umiliato di fronte a quelle che ha offeso.

Dio ci ha dato, per migliorarci, solo ciò che ci è necessario e sufficiente: la voce della coscienza e le nostre tendenze istintive. Ci toglie quanto potrebbe nuocerci.

L'uomo, nascendo, porta con sé quanto ha acquisito; nasce come si è fatto: ogni esistenza è per lui un nuovo punto di partenza. Poco gli importa sapere che cosa è stato; è punito, vuol dire che ha fatto del male. Le sue cattive tendenze attuali sono indizio di ciò che in lui deve essere ancora corretto, ed è su questo punto che egli deve concentrare la sua attenzione, perché di ciò che è riuscito a correggere non vi è più traccia in lui. Le buone risoluzioni che ha preso sono la voce della coscienza che lo avverte di ciò che è bene o male e gli dà la forza di resistere alle cattive tentazioni.

Questo oblio, d'altronde, non sussiste che durante la sua vita corporea. Tornato alla vita spirituale, lo Spirito ritrova il ricordo del passato. Non si tratta, dunque, che di una interruzione momentanea, come quella che gli avviene durante la vita terrena, nel sonno, che non gli impedisce, l'indomani, di ricordare ciò che ha fatto il giorno prima ed i giorni precedenti.

Ma non è soltanto dopo la morte che lo Spirito conserva il ricordo del suo passato: si può affermare che non lo perde mai. L'esperienza prova che anche nell'incarnazione, durante il sonno del corpo, quando lo Spirito gode di una certa libertà, esso ha coscienza delle sue azioni anteriori: sa perché soffre e sa che soffre giustamente, in quanto il ricordo non scompare che durante la vita di relazione. Ma, in mancanza di un preciso ricordo che potrebbe essergli penoso e nuocere ai suoi rapporti sociali, egli, se sa metterli a profitto, trae nuove forze da quegli istanti di emancipazione.

Ragioni per rassegnarsi

12. Con queste parole: Beati gli afflitti perché saranno consolati!, Gesù indica tanto il compenso che attende coloro che soffrono, quanto la rassegnazione che induce a benedire la sofferenza come preludio della guarigione.

Queste parole possono essere parafrasate così: Voi dovete considerarvi felici di soffrire, perché i vostri dolori di quaggiù sono il debito da pagare per le vostre colpe passate, e questi dolori, sopportati pazientemente sulla terra, vi risparmiarono secoli di sofferenza nella vita futura. Voi dovete dunque essere felici che Dio vi riduca il vostro debito, permettendovi di regolarlo fin d'ora, assicurandovi così la tranquillità per l'avvenire.

L'uomo che soffre è simile a un debitore di una grossa somma, al quale il creditore dica: "Se voi me ne pagate oggi stesso la centesima parte, vi faccio grazia per tutto il resto e sarete libero: ma se non lo fate vi perseguiterò fino a che non abbiate pagato anche l'ultimo soldo". Il debitore non sarebbe felice di sopportare qualsiasi privazione per liberarsi di un grosso debito pagandone soltanto la centesima parte? Invece di lamentarsi del suo creditore, non vorrà ringraziarlo?

Tale è il senso di queste parole: "Beati gli afflitti, perché saranno consolati". Sono felici perché saldano il debito e dopo averlo saldato saranno liberi. Ma se, saldando da un lato ci si copre di debiti dall'altro, non si arriverà mai ad essere liberi. Ora, ogni nuova colpa aumenta il debito, perché non ve n'è una sola, per quanto leggera essa sia, che non comporti la sua obbligatoria e inevitabile punizione; se non sarà oggi sarà domani, se non sarà in questa vita sarà nell'altra. Fra queste colpe è da giudicare

primissima la mancanza di sottomissione alla volontà di Dio. Perciò, se nelle afflizioni ci si lagna, se non si accettano con rassegnazione e come cosa che si è meritata, se ci accusa Dio di ingiustizia, si contrae un nuovo debito che fa perdere il vantaggio che poteva dare la sofferenza. Allora sarà necessario ricominciare, proprio come se, a un creditore che vi tormenta, deste degli acconti ed ogni volta faceste con lui nuovi debiti.

Al suo ingresso nel mondo degli Spiriti, l'uomo è ancora come l'operaio che si presenta il giorno di paga. Agli uni il principale dirà: "Ecco la paga delle vostre giornate di lavoro"; ad altri, ai felici della terra, a coloro che sono vissuti nell'ozio e che hanno posto la loro felicità nelle soddisfazioni d'amor proprio e nei fasti mondani, dirà: "A voi non spetta nublare perché avete ricevuto il vostro salario sulla terra. Andate e ricominciate ad eseguire il vostro compito".

13. L'uomo può o addolcire o rendere più amare le sue prove a seconda del modo con cui considera la vita terrena. Soffre tanto più quanto più vede lunga la durata della sua sofferenza, ma chi si colloca dal punto di vista spirituale con un sol colpo d'occhio abbraccia tutta la vita corporea. La vede come un punto nell'infinito, ne comprende la brevità e si dice che questo momento penoso sarà presto passato: la certezza di un prossimo avvenire felice lo sostiene e lo incoraggia, e invece di lamentarsi ringrazia il cielo per i dolori che lo fanno progredire. Colui, al contrario, che non vede altro che la vita corporea, la trova interminabile, e il dolore grave su lui con tutto il suo peso. Il risultato di questo modo di vedere la vita è quello di diminuire l'importanza delle cose di questo mondo, di indurre l'uomo a moderare i suoi desideri, di accontentarsi della sua situazione senza invidiare quella degli altri, di attenuare l'impressione morale dei rovesci e dei disinganni che prova. Ne trae una calma ed una rassegnazione utili tanto alla salute del suo corpo che a quella della sua anima, mentre con l'invidia, la gelosia e l'ambizione si metterebbe volontariamente alla tortura e peggiorerebbe così le miserie e le angosce della sua breve esistenza.

Il suicidio e la follia

14. La calma e la rassegnazione che provengono dal modo di considerare la vita terrena e dalla fede nell'avvenire, danno allo spirito una serenità che è il migliore antidoto contro la follia ed il suicidio. Infatti è certo che la maggior parte dei casi di pazzia sono dovuti alla commozione (1) prodotta dalle vicissitudini che l'uomo non ha la forza di sopportare. Se, dunque, grazie al modo con cui lo spiritismo gli fa considerare le cose di questo mondo, l'uomo accoglie con indifferenza, persino con gioia, i rovesci e le disillusioni che, in altre circostanze, l'avrebbero portato alla disperazione, è evidente che questa forza, che lo colloca al di sopra degli avvenimenti, pre-serva la sua ragione dalle scosse che, altrimenti, b'avrebbero sconvolta.

15. Lo stesso vale per il suicidio: se si eccettuano quelli che lo commettono nell'ubriachezza o nella follia, che si possono chiamare incoscienti, è certo che, quali che siano i motivi particolari che lo provocano, la causa fondamentale è sempre l'infelicità. Ora, chi è certo di non essere infelice che per un giorno, e di star meglio i giorni seguenti, prende pazienza facilmente: si dispera solo quando non riesce a vedere un termine alle sue sofferenze. Cosa è dunque la vita umana in confronto all'eternità? Molto meno di un giorno. Ma per chi non crede all'eternità, per chi pensa che con la vita tutto finisce per lui, se è sotto il peso del dispiacere e della sfortuna, non vede altro modo di liberarsene che con la morte. Non avendo nessuna speranza, trova naturalissimo, e persino logico, abbreviare le sue miserie con il suicidio.

16. L'incredulità, il semplice dubbio circa l'avvenire, in una parola, le idee materialistiche, sono il maggiore incitamento al suicidio, perché inducono alla viltà morale. E quando si vedono degli scienziati farsi forti dell'autorità della loro scienza per sforzarsi di provare ai loro uditori, o ai loro lettori, che dopo la morte non possono attendersi nulla, sembra che lo facciano per condurli a questa conclusione, che, se sono infelici, non hanno nulla di meglio da fare che suicidarsi. Che cosa potrebbero dir loro per distrarli da questa idea? Quale compenso possono offrire loro? Quale speranza possono far balenare ai loro occhi? Niente altro che il nulla. Se ne trae la conclusione che se il nulla è il solo rimedio eroico, e l'unica prospettiva, meglio vale lasciarsi cadere subito che non più tardi, per soffrire meno a lungo.

Il propagarsi delle idee materialistiche è, dunque, il veleno col quale presso molti s'inocula l'idea del suicidio: coloro che se ne fanno gli apostoli assumono una terribile responsabilità. Com lo spiritismo il dubbio non è più permesso. L'aspetto stesso della vita cambia; il credente sa che la vita si prolunga all'infinito al di là della tomba, ma in tutt'altre condizioni. Da questo nascono la pazienza e la rassegnazione che, naturalmente, escludono il pensiero del suicidio: nasce, insomma, il coraggio morale.

17. Sotto questo aspetto lo spiritismo ottiene inoltre un altro risultato, altrettanto positivo e, forse, anche più determinante. Ci fa incontrare i suicidi stessi, che vengono a manifestarci la loro disgraziata situazione, provandoci che nessuno viola impunemente la legge di Dio che proibisce all'uomo di abbreviare volontariamente la sua vita. Fra i suicidi ve ne sono di quelli la cui sofferenza, quantunque sia temporanea e non eterna, non è per questo meno terribile e tale da obbligare a riflettere chiunque fosse tentato di abbandonare la terra prima che Dio glielo abbia ordinato. Lo spiritista ha, dunque, molti motivi che si oppongono all'idea del suicidio: la certezza di una vita futura nella quale sa che sarà tanto più felice quanto più sarà stato infelice e rassegnato sulla terra; la certezza che, abbreviando la sua vita ottiene il risultato opposto a quello che sperava; che si libera da un male per doverne soffrire un altro, peggiore, più duraturo e più terribile; che si sbaglia, se crede, uccidendosi, di andare in cielo più presto; che il suicidio è un ostacolo al ritrovare nell'altro mondo le persone che amava e che sperava di raggiungere. Ne conclude che il suicidio non gli può dare che delusioni ed è quindi contro i suoi stessi interessi. Perciò il numero di suicidi che lo spiritismo riesce ad impedire è notevole, e se ne può concludere che quando tutti saranno spiritisti non esisteranno più suicidi coscienti. Paragonando le dottrine materialistiche e spiritiste anche dal solo punto di vista del suicidio, si constata che la logica del materialismo è una spinta a commetterlo, mentre la logica dello spiritismo ne distoglie. E questo è confermato dall'esperienza.

ISTRUZIONI DEGLI SPIRITI

Saper soffrire

18. Quando Cristo ha detto: "Beati gli afflitti perché di essi è il regno dei cieli", non parlava in generale di coloro che soffrono, poiché tutti quelli che sono quaggiù soffrono, così sul trono come sulla paglia. Ma, purtroppo!, pochi sanno soffrire, pochi comprendono che solo le prove sopportate con serenità possono condurre al regno di Dio. Lo scoraggiamento è una colpa; Dio vi rifiuta delle consolazioni perché non avete coraggio. La preghiera è per l'anima un sostegno, ma non basta: bisogna che sia

accompagnata da una viva fiducia nella bontà di Dio. Vi è stato detto spesso che egli non pane mai un fardello troppo pesante sulle spalle deboli, ma il fardello è proporzionato alle forze, come la ricompensa sarà proporzionata alla resistenza ed al coraggio. La ricompensa sarà tanto più magnifica quanto più l'afflizione sarà stata dolorosa. Ma, questa ricompensa, bisogna meritarsela, ed ecco perché la vita è piena di tribolazioni.

Il soldato che non è mandato in guerra non è contento, perché il riposo nell'accampamento non gli procura nessun vantaggio nella carriera: siate come il soldato e non auguratevi un riposo nel quale il vostro corpo si snerva e la vostra anima s'intorpidisca. Siate soddisfatti quando Dio vi manda a lottare. Questa lotta non è il fuoco della battaglia, ma l'amarezza della vita, nella quale occorre un coraggio, maggiore perché lo stesso uomo che resterà saldo di fronte al nemico, si piegherà sotto lo spasimo di una stretta mortale. Gli uomini non hanno ricompense per questo genere di coraggio, ma Dio gli concede la corona e una sorte gloriosa. Quando vi sopravviene una ragione di pena o di contrarietà, cercate di superarla, e quando sarete riusciti a padroneggiare gli slanci dell'impazienza, della collera o della disperazione, potrete dirvi con meritata soddisfazione: "Io sono stato il più forte".

Beati gli afflitti, può, dunque, essere tradotto così: Beati coloro che hanno avuto occasione di provare la loro fede, la loro fermezza, la loro perseveranza e la loro sottomissione alla volontà di Dio, perché a loro sarà resa cento volte la gioia che hanno perduto sulla terra, e dopo la fatica verrà il riposo.

Il male e il rimedio

19. La vostra terra è dunque un soggiorno di gioia, un paradiso di delizie? La voce del profeta non risuona dunque più alle vostre orecchie? Non ricordate che egli ha detto che vi sarebbero stati pianti e stridor di denti per coloro che nascessero in questa valle di lacrime? Vai che venite a vivere qui, aspettatevi dunque lacrime cocenti e pene amare, e più i dolori saranno acuti e profondi più volgetevi a guardare il cielo e benedite il Signore per le prove che vi manda!... O uomini, voi non riconoscerete, dunque, la potenza del vostro Signore che quando avrà guarito le piaghe del vostro corpo e coronato i vostri giorni con beatitudini e gioie! Non riconoscerete, dunque, il suo amore che quando avrà adornato il vostro corpo con tutte le glorie e gli avrà restituito il suo splendore e la sua bianchezza! Imitate quegli che vi fu dato ad esempio: arrivato all'estremo dell'abiezione e della miseria, egli è steso su un letamaio e dice a Dio: "Signore! ho conosciuto tutte le gioie dell'opulenza e voi mi avete ridotto alla più profonda miseria: grazie, grazie, mio Dio, di aver voluto mettere alla prova fino in fondo il vostro servitore!". Fino a quando i vostri sguardi si arresteranno agli orizzonti segnati dalla morte? Quando la vostra anima vorrà lanciarsi al di là dei limiti della tomba? Ma anche se doveste piangere e soffrire per tutta la vita, che cosa è essa a confronto con l'eternità di gloria che spetterà a colui che avrà subito la prova con fede, amore e rassegnazione? Cercate, dunque, le consolazioni ai vostri mali nell'avvenire che Dio vi prepara, e la causa dei vostri mali nel vostro passato, e voi che più soffrite, consideratevi come i beati della terra.

Nello stato di disincarnati, quando eravate nello spazio avete scelto la vostra prova perché vi siete creduti abbastanza forti per sopportarla: perché adesso mormorate? Voi che avete chiesto la fortuna e la gloria, lo avete fatto per lottare contro la tentazione e vincerla. Voi che avete domandato di dover lottare con lo spirito e col corpo contro il male morale e fisico, lo avete fatto perché sapevate che quanto più la prova sarebbe stata dura tanto più la vittoria sarebbe stata gloriosa, e che se voi ne foste usciti

trionfatori, anche se la vostra carne doveva essere gettata in un letamaio, al momento della morte essa avrebbe emanato un'anima di un candore splendido e tornata pura grazie al battesimo dell'espiazione e della sofferenza.

Quale è, dunque, il rimedio che si può offrire a quanti sono colpiti da crudeli ossessioni e da mali cocenti? Solo un è infallibile: la fede e lo sguardo volto al cielo. Se nel momento delle vostre sofferenze più crudeli, la vostra voce inneggerà al Signore, l'angelo al vostro capezzale vi indicherà con la mano il segno della salute ed il luogo che occuperete un giorno... La fede è il sicuro rimedio alla sofferenza: essa vi fa scorge sempre gli orizzonti dell'infinito davanti ai qualli scompaiono i pochi giorni bui del presente. Non chiedetevi più, dunque, quale rimedio si debba impiegare per guarire questa o quella ulcera, questa o quella piaga, o tentazione o prova: ricordatevi che colui che crede ha la forza del rimedio nella fede, e che colui che dubita un solo istante della efficacia è subito punito perché nello stesso istante è colpito dalle pungenti angosce dell'afflizione.

Il Signore ha segnato con il suo suggello tutti coloro che credono in lui. Cristo ci ha detto che è la fede che muove le montagne, ed io vi dico che colui che soffre ma è sostenuto dalla fede sarà posto sotto la sua egida e non soffrirà più. I momenti di maggiori dolori suoneranno per lui come le prime note di gioia dell'eternità. La sua anima si distaccherà tanto dal suo corpo che mentre questo si torcerà nelle convulsioni, essa si librerà nelle regioni celesti cantando con gli angeli gli inni di riconoscenza e di gloria al Signore.

Felici coloro che soffrono e che piangono! Che le loro anime esultino nella gioia, perché Dio le colmerà di doni.

(SANT'AGOSTINO, Parigi, 1863).

La felicità non è di questo mondo

20. Io non sono felice! La felicità non è fatta per me! grida generalmente l'uomo in tutte le situazioni sociali. Miei cari figlioli, questo prova più di qualsiasi ragionamento la verità di questa massima dell'Ecclesiaste: "La felicità non è di questo mondo". Infatti né la fortuna, né il potere, e nemmeno la fiorente giovinezza, sono condizioni essenziali della felicità. Dirò di più, non lo è nemmeno il coincidere di queste tre condizioni tanto invidiate, poiché sempre, anche fra le classi più privilegiate, si sentono persone che si lamentano amaramente della loro condizione di vita.

Di fronte a questi fatti è inconcepibile che le classi laboriose militanti invidino con tanta bramosia la posizione di coloro che la fortuna sembra aver favoriti. Quaggiù, qualsiasi cosa faccia, ognuno ha la sua parte di fatica e di miseria, la sua parte di sofferenza e di delusioni. E da tutto ciò è facile comprendere che la terra è un mondo di prove e di espiazione.

Perciò coloro che predicano che la terra è il solo soggiorno dell'uomo, e che saltanto sulla terra e in una sola esistenza gli è consentito di raggiungere il più alto grado di felicità che la sua natura compari, s'ingannano e ingannano coloro che li ascoltano. È dimostrato da un'esperienza ultra secolare che questo globo non riunisce che eccezionalmente le condizioni necessarie alla completa felicità dell'individuo.

Come tesi generale si può affermare che la felicità è un'uto-pia alla cui ricerca le generazioni si lanciano, l'una dopo l'altra, senza poterla mai ottenere; perché se è vero che l'uomo saggio è, quaggiù, una rarità, è anche verissimo che l'uomo completamente felice è altrettanto raro quanto il saggio.

Ciò in cui consiste la felicità sulla terra è cosa talmente effimera per colui che non è guidato dalla saggezza, che per un anno, un mese, una settimana di piena soddisfazione, tutto il resto del tempo si svolgerà in un seguito di amarezza e di delusioni; e notate, miei cari figlioli, che io sto parlando dei felici della terra, di quelli che sana invidiati da tutte le folle.

In conseguenza, se il soggiorno terrestre è destinato alle prove ed alla espiazione, è necessario ammettere che esistono altrove dei soggiorni più favoriti in cui lo Spirito dell'uomo, ancora imprigionato in una carne materiale, godrà nella loro pienezza tutte le gioie che la vita umana può accordare. È per questo che Dio ha seminato nel vostro turbine quei pianeti superiori verso i quali i vostri sforzi e le vostre tendenze vi condurranno un giorno, quando sarete abbastanza purificati e perfezionati.

Non dovete dedurre, tuttavia, dalle mie parole che la terra sia destinata per sempre ad essere un soggiorno penitenziario. Certamente no. Dai progressi già compiuti voi potete facilmente intravedere i progressi futuri, e dai miglioramenti sociali ottenuti i nuovi e ancor più fecondi miglioramenti a venire. È questo l'immenso compito affidato alla nuova dottrina che gli Spiriti vi hanno rivelata.

Fate dunque, miei cari figli, che una santa emulazione vi animi e che ognuno di voi si spogli energicamente del vecchio uomo. Dovete tutti consacrarvi alla diffusione di questo spiritismo che ha già iniziato la vostra stessa rigenerazione. Avete il dovere di far partecipare i vostri fratelli allo splendore della luce sacra. Al lavoro, dunque, miei carissimi figli! Che in questa solenne riunione tutti i vostri cuori aspirino alla realizzazione di questo scopo grandioso di preparare alle generazioni future un mondo in cui la felicità non sia più una parola vana-. (FRANÇOIS-NICOLAS-MADELEINE, cardinale MORLOT, Parigi, 1863).

Perdita di persone amate. Morti premature

21. Quando la morte viene a falciare nelle vostre famiglie, portando via senza riguardi i giovani prima ancora dei vecchi, voi dite spesso: Dio non è giusto, perché sacrifica chi è forte e ricco d'avvenire, conservando chi ha già vissuto lunghi anni pieni di delusioni; poiché toglie coloro che sono utili e lascia coloro che non servono più a nulla; poiché spezza il cuori di una madre privandola di quella innocente creatura che era tutta la sua gioia.

Uomini, è allora che voi dovete elevarvi al di sopra dei concetti terra terra della vita comune, per capire che il bene è là, sovente, dove voi credete di vedere il male, che una saggia preveggenza è là dove voi credete di vedere la cieca fatalità del destino. Perché credete di poter misurare la giustizia divina con le misure della vostra? Potete pensare che il Signore dei mondi, per un semplice capriccio, voglia infliggervi delle crudeli sofferenze? Nulla è fatto senza uno scopo intelligente qualsiasi cosa accada ha la sua ragion d'essere. Se voi sapeste scrutare meglio tutti i dolori che vi colpiscono, vi trovereste sempre una ragione divina, una ragione rigeneratrice, e i vostri interessi miserabili diventerebbero considerazioni secondarie che respingereste nel profondo.

Credetemi, la morte, per l'incarnazione di venti anni, è preferibile a quelle vergognose sregolatezze che sono la desolazione di famiglie onorate, spezzano il cuore di una madre e fanno imbiancare i capelli dei genitori. Una morte prematura è spesso un grande beneficio che Dio accorda a colui che muore e che è salvaguardato così dalle miserie della vita o dalle seduzioni che avrebbero potuto portare alla sua perdita. Chi muore nel fiore dell'età non è affatto vittima della fatalità: Dio ha giudicato che per il suo stesso bene gli è utile non restare ancora sulla terra.

Voi dite che è una terribile sventura che una vita così piena di speranze sia spezzata così presto! Ma di quali speranze intendete parlare? di quelle terrene in cui colui che parte avrebbe potuto brillare, fare il suo cammino e la sua fortuna? Siamo sempre di fronte a questa visione ristretta che non riesce ad elevarsi al di sopra della materia. Voi sapete quale sarebbe stata la sorte di questa vita che ritenete piena di speranze? Chi vi dice che non sarebbe stata, invece, colma d'amarezze? Tenete dunque in così piccolo conto le speranze della vita futura da preferire ad esse quelle dell'effimera vita che trascinate sulla terra? Pensate, dunque, che è meglio avere un grado fra gli uomini che fra gli Spiriti felici?

Rallegratevi, perciò, invece di lamentarvi quando Dio si compiace di ritirare uno dei suoi figli da questa valle di miserie. Non è forse dell'egoismo augurarvi che restasse a soffrire con voi? Ah! questo dolore è concepibile per chi non ha fede e vede nella morte la separazione eterna; ma voi, spiritisti, voi sapete che l'anima vive meglio quando è separata dal suo involucro corporeo; madri, voi sapete che i vostri figli adorati vi sono vicini. Sì, essi vi sono vicinissimi, i loro corpi fluidici vi circondano, i loro pensieri vi proteggono, il vostro ricordo li inebria di gioia: ma sono anche i vostri dolori irragionevoli ad affliggerli, poiché dimostrano una mancanza di fede e costituiscono una rivolta contro la volontà di Dio.

Voi che comprendete la vita spirituale, ascoltate i palpiti del vostro cuore chiamando questi vostri cari dilette, e se pregate Dio per benedirlo sentirete apparire in voi quelle possenti consolazioni che asciugano le lagrime, quelle incantevoli aspirazioni che vi mostreranno l'avvenire promesso dal sovrano Signore. (SANSON, ex membro della Società spiritica di Parigi, 1863).

Se fosse stato un uomo dabbene, sarebbe morto

22. Voi dite spesso, parlando di un malvagio che riesce a sfuggire ad un pericolo: "Se fosse stato un uomo dabbene, sarebbe morto". Ebbene, dicendo così siete nel vero, perché effettivamente succede molto spesso che Dio accordi a uno Spirito giovane, ancora sulla via del progresso, una prova più lunga che a uno Spirito già buono, che, in ricompensa dei suoi meriti, otterrà il favore che la sua prova sia tanto breve quanto è possibile. Così, dunque, quando voi vi servite di questo assioma non dubitate affatto di pronunziare un blasfema.

Se muore un uomo dabbene e a fianco della sua casa vi sia quella di un malvagio, voi vi affrettate a dire: Sarebbe stato meglio che fosse toccato a quello lì. Commettete così un grande errore, perché quello che è partito ha terminato il suo compito e quello che è rimasto forse non lo ha ancora cominciato. Perché vorreste, dunque, che il malvagio non abbia il tempo di compierlo, e che l'altro resti qui, sulla gleba terrena? Che direste d'un prigioniero che, avendo scontata la sua pena, fosse trattenuto in prigione, mentre si desse la libertà a un altro che non ne aveva diritto? Sappiate, dunque, che la vera libertà consiste nella liberazione dai legami del corpo, e che fino a che siete sulla terra siete in cattività.

Abituatevi a non biasimare ciò che non potete capire, e sappiate che Dio è giusto in tutto; spesso ciò che vi sembra un male è in realtà un bene. Ma le vostre facoltà sono tanto limitate che l'insieme del grande tutto non può essere compreso dai vostri sensi ottusi. Sforzatevi di evadere col pensiero dalla vostra sfera ristretta, e man mano che vi eleverete, l'importanza della vita materiale diminuirà ai vostri occhi, perché essa non vi apparirà che come un incidente nella infinita durata della vostra esistenza spirituale, la sola esistenza che sia veramente valida. (FÉNELON, Sens, 1861).

I tormenti volontari

23. L'uomo è continuamente occupato ad inseguire la felicità che continuamente gli sfugge, perché la felicità pura non esiste sulla terra. Cionondimeno, malgrado le vicissitudini che formano l'inevitabile corteo di questa vita, egli potrebbe almeno godere di una felicità relativa, ma egli si ostina a cercarla nelle cose periture e soggette alle stesse vicissitudini, e cioè nei godimenti materiali, invece di cercarla nelle gioie dell'anima che fanno pregustare le imperiture gioie celesti. Invece di cercare la pace del cuore, sola vera felicità quaggiù, l'uomo è avido di tutto ciò che può agitarlo e turbarlo, ed è singolare che sembri crearsi apposta dei tormenti che sta solo in lui evitare.

Vi sono tormenti più grandi di quelli causati dall'invidia e dalla gelosia? Per l'invidioso e il geloso non v'è tregua; hanno perpetuamente la lebbre; ciò che essi non hanno e che altri possiedono è per loro causa di insonnie; i successi dei loro rivali danno a loro le vertigini; la loro emulazione si esercita soltanto con il cercare di eclissare i loro vicini, tutta la loro gioia consiste nell'eccitare la rabbia della gelosia che li possiede, negli insensati come loro. Poveri insensati, davvero, che non riflettono che domani, forse, saranno costretti ad abbandonare tutti quei balocchi, la bramosia dei quali ha avvelenato tutta la loro vita! Non è a loro che si applicano le parole: "Felici gli afflitti perché saranno consolati", non essendo i loro affanni di quelli che troveranno compenso in ciclo.

Quanti tormenti si risparmia, al contrario, colui che sa accontentarsi di ciò che ha, che guarda senza invidia ciò che non ha, che non vuol apparire più di quello che è. È sempre ricco, perché se guarda al di sotto di lui, invece che al di sopra, vede sempre della gente che ha ancora meno di quanto egli non abbia; è calmo perché non si crea bisogni chimerici, e la calma in mezzo alle tempeste della vita non è forse felicità? (FÉNELON, Lione, 1860).

La vera sventura

24. Tutti parlano della sventura, tutti l'hanno provata e credono di conoscerne il molteplice carattere. Io vengo a dirvi che quasi tutti si ingannano e che la vera sventura non è affatto ciò che gli uomini, ossia i disgraziati, suppongono. Essi vedono la sciagura nella miseria, nel camino senza fuoco, nelle minacce del creditore, nella culla vuota dell'angiolino che sorrideva, nelle lagrime, nella bara che si segue a capo scoperto e con il cuore spezzato, nell'angoscia del tradimento, nelle privazioni dell'orgoglio che vorrebbe essere coperto di porpora e riesce appena a nascondere la sua nudità sotto i cenci della vanità. Tutto questo, e molte altre cose ancora, nel linguaggio umano si chiamano sventura. Sì, è sventura per coloro che non vedono che il presente, ma la vera sventura consiste più nelle conseguenze di una cosa che nella cosa in se stessa. Ditemi voi se l'avvenimento più felice sul momento, ma che comporta funeste conseguenze, non è in realtà più doloroso di quello che dapprima causa una viva contrarietà, ma finisce per produrre del bene. Ditemi se la bufera che rompe i vostri alberi, ma risana l'aria facendo sparire miasmi insalubri che avrebbero provocato la morte, non è più una fortuna che non una disgrazia.

Per giudicare di un fatto occorre, dunque, vederne le conseguenze: è così che per saper distinguere ciò che è veramente fortuna o sventura per l'uomo, è necessario portarsi al di là di questa vita, perché è là che le conseguenze si faranno sentire: ora tutto ciò che l'uomo chiama sventura, riguardandola con la sua vista corta d'una spanna, finisce con la vita e trova il suo compenso nella vita futura.

Adesso vi rivelerò la sventura sotto una forma nuova, la forma bella e fiorita che voi desiderate ed accogliete con tutte le forze della vostra anima ingannata. La sventura è la gioia, il piacere, il rumore, la vana agitazione, la folle soddisfazione della vanità, tutto ciò che fa tacere la coscienza, spegne l'azione del pensiero, stordisce l'uomo impedendogli di pensare al suo avvenire. La sventura è l'oppio dell'oblio che voi invocate con tutti i vostri voti.

Sperate, voi che piangete! tremate, voi che ridete perché il vostro corpo è soddisfatto! Non si può ingannare Dio; non si sfugge al destino; e le prove, creditrici più spietate che la muta scatenata dalla miseria, spiaino il vostro riposo ingannatore per farvi sprofondare ad un tratto nell'agonia della vera sventura, quella che sorprende l'anima snervata dall'indifferenza e dall'egoismo.

Che lo spiritismo vi rischiarì, dunque, e riportò alla vera luce la verità e l'errore così stranamente svisati dalla vostra cecità! Allora, voi vi comporterete come soldati coraggiosi che, non fuggendo di fronte al pericolo, preferiscono la lotta dei combattimenti rischiosi alla pace che non può dare né gloria né carriera. Cosa importa al soldato di perdere nella mischia le sue armi, i suoi beni, la sua stessa uniforme, purché ne esca vincitore e glorioso! Che importa a chi ha fede nell'avvenire di lasciare sul campo di battaglia della vita, la sua fortuna ed il suo rivestimento di carne, perché la sua anima entri radiosa nel celeste regno dei cieli? (DELPHINE DE GIRARDIN, Parigi, 1861).

La malinconia

25. Sapete perché una vaga tristezza si impadronisce talvolta dei vostri cuori e vi fa trovare la vita tanto amara? È il vostro Spirito che aspira alla felicità ed alla libertà, e che, legato al corpo che gli serve da prigioniero, si esaurisce in vani sforzi per uscirne. Ma, vedendo che i suoi sforzi non ottengono il loro scopo, finisce per cadere nello scoraggiamento e, siccome il corpo subisce la sua influenza, il languore, lo scoramento ed una specie di apatia s'impadroniscono di voi, facendovi sentire infelice.

Ascoltatemi; resistete energicamente a queste impressioni che indeboliscono la vostra volontà. Queste aspirazioni ad una vita migliore sono innate in tutti gli uomini, ma non cercate di realizzarle quaggiù. Adesso che Dio vi manda i suoi Spiriti per istruirvi circa la felicità che vi riserva, aspettate con pazienza l'angelo della liberazione che vi aiuterà a rompere i legami che tengono prigioniero il vostro Spirito. Pensate che, durante il vostro periodo di prova sulla terra, voi dovete compiere una missione che ignorate vi sia stata affidata, così dedicandovi alla vostra famiglia con l'adempiere tutti i diversi compiti di cui Dio vi ha incaricati. E se, durante tale prova e assolvendo i vostri impegni, vi vedrete colpiti dagli affanni, dalle inquietudini, dai dolori, siate forti e coraggiosi per sopportarli. Affrontateli decisamente; sono di breve durata e dovranno condurvi presso gli amici che voi piangete, che si rallegreranno del vostro arrivo fra loro e vi apriranno le braccia per condurvi in un luogo in cui non possono accedere i dolori della terra. (FRANÇOIS DE GENÈVE, Bordeaux).

Prove volontarie. Il vero cilicio

26. Voi domandate se è permesso di mitigare le proprie prove: è una domanda simile a questa: è permesso a chi sta annegando di cercare di salvarsi? a chi ha una spina nel piede, di tentare di toglierla? a chi è ammalato di chiamare il medico? Le prove hanno lo scopo di esercitare l'intelligenza, tanto quanto la pazienza e la rassegnazione: un uomo può nascere in una posizione penosa e imbarazzante, proprio per obbligarlo a

cercare i mezzi per vincere le difficoltà. Il merito consiste nel sopportare senza lagnarsi le conseguenze dei mali che non si possono evitare, nel perseverare nella lotta, nel non disperarsi se non si riesce; non nel lasciar correre, perché più che virtù sarebbe pigrizia.

Questa domanda ne comporta naturalmente un'altra. Poiché Gesù ha detto: "Beati gli afflitti", c'è del merito nel cercare le afflizioni, aggravando le prove con delle sofferenze volontarie? Vi risponderò molte chiaramente: sí, vi è un gran merito quando sofferenze e privazioni hanno il fine del bene del prossimo, perché allora è carità fatta per mezzo del sacrificio; non v'è nessun merito quando non hanno altro scopo che se stessi, perché allora non è che fanatico egoismo.

Occorre fare qui una profonda distinzione: per voi, personalmente, accontentatevi delle prove che vi manda Dio e non aumentatene il peso che è già, talvolta, così greve; accettatele senza lagnarvi e con fede, è tutto ciò che egli vi chiede. Non indebolite il vostro corpo con privazioni inutili e macerazioni senza scopo, perché avete bisogno di tutte le vostre forze per compiere la vostra missione che è il vostro lavoro sulla terra. Torturare e martirizzare volontariamente il vostro corpo è contravvenire alla legge di Dio, che vi dà i mezzi per sostenerlo e fortificarlo; indebolirlo senza necessità è un vero suicidio. Usate, ma non abusate: questa è la legge: l'abuso, anche delle cose migliori, comporta una punizione a causa delle sue inevitabili conseguenze.

Tutt'altro è ciò che riguarda le sofferenze che ci si impone per alleviarne il prossimo. Se voi sopportate il freddo e la fame per riscaldare e nutrire chi ne ha bisogno, e se il vostro corpo ne soffre, ecco che questo sacrificio è benedetto da Dio. Voi che abbandonate i vostri salotti profumati per recarvi a portare consolazioni negli abbaini graveolenti; voi che insudiciate le vostre mani delicate curando le piaghe; voi che vi private del sonno per vegliare al capezzale di un ammalato che non è vostro fratello che in Dio; voi, infine, che consumate la vostra salute nell'esercizio delle opere buone, ecco il vostro cilicio. Un vero cilicio di benedizione, perché le gioie del mondo non hanno affatto reso insensibile il vostro cuore; non vi siete lasciati cullare dalle snervanti voluttà della fortuna, ma avete voluto essere gli angeli consolatori dei poveri diseredati.

Ma voi, che vi ritirate dal mondo per evitarne le seduzioni e vivere nell'isolamento, quale è la vostra utilità sulla terra? dove è il vostro coraggio nelle prove, visto che fuggite la lotta e disertate il combattimento? Se volete un cilicio, applicatelo alla vostra anima e non al vostro corpo; mortificate il vostro Spirito e non la vostra carne; fustigate il vostro orgoglio; ricevete le umiliazioni senza lamentarvi; calpestate il vostro amor proprio; irrigidirevi contro il dolore dell'ingiuria e della calunnia, più acuto dei dolori fisici. Ecco il vero cilicio in cui piaghe vi saranno contate come meriti, poiché saranno la dimostrazione del vostro coraggio e della vostra sottomissione ai voleri di Dio. (UN ANGELO CUSTODE, Parigi, 1863).

27. Si deve porre un termine alle prove del prossimo, quando si può, o, per rispetto ai disegni di Dio, bisogna lasciarle seguire il loro corso?

Abbiamo detto e ripetuto spesso che siete su questa terra d'espiazione per compiere le vostre prove, e che tutto quello che vi succede è una conseguenza delle esistenze anteriori, è l'interesse del debito che dovete pagare. Ma questo pensiero provoca presso certuni delle riflessioni che è necessario interrompere perché potrebbero avere funeste conseguenze.

Alcuni pensano che, dal momento che si è sulla terra per espiare, bisogna che le prove facciano il loro corso. Ce ne sono perfino di quelli che arrivano a credere che non soltanto non si deve far nulla per attenuarle, ma che, al contrario, bisogna contribuire

affinché dovengano più utili rendendole più energiche. È un grave errore. Sí, le vostre prove debbono seguire il corso tracciato da Dio, ma, questo corso, voi lo conoscete? Sapete fino a qual punto debbano giungere, e se il vostro Padre misericordioso non ha detto alla sofferenza di questo o quello dei vostri fratelli: “Tu non andrai più oltre”? Sapete se la sua provvidenza vi ha scelti non come strumento de supplizio per aggravare le sofferenze del colpevole, ma come balsamo di consolazione per cicatrizzare le piaghe che la sua giustizia aveva aperte? Quando vedete uno dei vostri fratelli colpito dalla sofferenza, non ditevi dunque: È la giustizia di Dio che deve fare il suo corso. Ditevi al contrario: Vediamo quali mezzi il nostro Padre misericordioso ha posto in mio potere per alleviare la sofferenza del mio fratello. Vediamo se il mio conforto morale, il mio aiuto materiale, i miei consigli, potranno aiutarlo a superare questa prova con maggiore forza, più pazienza e più rassegnazione. Vediamo anche se Dio non ha messo nelle mie mani il mezzo per far cessare questa sofferenza: se non è stato concesso a me, sia pure come prova, forse come espiazione, di fermare il male e di sostituirlo con la pace.

Aiutatevi dunque sempre nelle vostre prove rispettive e non vi considerate mai come strumenti di tortura: un simile pensiero deve ripugnare ad ogni uomo di cuore, e soprattutto ad ogni spiritista: perché lo spiritista, più di ogni altro, deve comprendere l'estensione infinita della bontà di Dio. Lo spiritista deve pensare che tutta la sua vita deve essere un atto d'amore e di abnegazione: che qualsiasi cosa egli possa fare per opporsi alle decisioni del Signore, la sua giustizia avrà corso egualmente. Può, dunque, senza nessun timore compiere tutti i suoi sforzi per alleviare l'amarezza della espiazione, ma è Dio soltanto che può arrestarla o prolungarla come giudica opportuno.

Non ci sarebbe un immenso orgoglio nell'uomo che si credesse in diritto, per così dire, di rigirare l'arma nella piaga? di aumentare la dose di veleno nell'animo di colui che soffre, col pretesto che questa è la sua espiazione? Oh! consideratevi sempre come l'istrumento scelto per farla cessare! Riassumendo: voi siete sulla terra per espiare, ma tutti, senza eccezioni, dovete fare ogni sforzo per addolcire l'espiazione dei vostri fratelli, secondo la legge d'amore e di carità. (BERNARDIN, Spirito protettore, Bordeaux, 1863).

28. Un uomo è in agonia, in preda a crudeli sofferenze; si sa che il suo stato è senza speranza; è permesso di risparmiargli qualche momento d'angoscia, affrettando la sua fine?

Chi vi ha dato, dunque, il diritto di giudicare voi, prima che si mostrino, i disegni di Dio? Non può forse condurre un uomo sull'orlo della tomba, per poi ritrarlo, al fine di farlo ritornare in sé e di indurlo ad altri pensieri? Qualunque sia la condizione di un moribondo, anche all'estremo, nessuno può dire con certezza che la sua ultima ora è giunta. La scienza stessa non si è mai ingannata nelle sue previsioni?

So bene che vi sono dei casi che si possono considerare come disperati, ma anche se non vi può essere nessuna speranza di un ritorno definitivo alla vita ed alla salute, esistono innumerevoli esempi di malati che, al momento di rendere l'ultimo respiro, si sono rianimati ed hanno recuperato per qualche momento le loro facoltà! Ebbene, quest'ora di grazia che viene accordata, può avere per loro la massima importanza; perché voi ignorate quali riflessioni ha potuto fare il suo Spirito nelle convulsioni dell'agonia, e non sapete che tormenti gli possono essere risparmiati da un lampo di pentimento.

Il materialista che non vede che il corpo e non fa nessun conto dell'anima, non può capire queste cose; ma lo spiritista, che conosce quello che accade al di là della tomba, sa bene quanto sia alto il prezzo dell'ultimo pensiero. Alleviate per quanto potete le ultime sofferenze, ma guardatevi dall'idea di abbreviare la vita, anche di un

solo minuto, perché questo minuto può far risparmiare nell'avvenire molte lagrime. (SAN LUIGI, Parigi, 1860).

29. Colui che è disgustato della vita, ma non vuole togliersela, è colpevole se cerca la morte su un campo di battaglia, con l'intento di rendere utile la sua morte?

Che l'uomo si dia la morte o che se la faccia dare da altri, il suo scopo è sempre quello di abbreviare la sua vita, e, in conseguenza, si tratta egualmente di suicidio; se non di fatto, certamente d'intenzione. Il pensiero che la sua morte si renda utile a qualche cosa, è illusorio; non è che un pretesto per abbellire la sua azione e renderla scusabile ai suoi occhi stessi. Se avesse veramente il desiderio di essere utile al suo paese, lo difenderebbe ma cercherebbe di vivere e non di morire, perché una volta che fosse morto non gli servirebbe più a nulla. La vera abnegazione consiste nel non temere la morte quando è il momento di rendersi utile, nello sfidare il pericolo, nell'essere disposti a fare il sacrificio della propria vita senza rimpianti, se è necessario; ma l'intenzione premeditata di cercare la morte esponendosi al pericolo, anche per essere utile, annulla il merito dell'azione. (SAN LUIGI, Parigi, 1860).

30. Un uomo si espone ad un pericolo imminente per salvare la vita ad uno dei suoi simili, sapendo che soccomberà egli stesso: questa azione può essere considerata come un suicidio?

Poiché non vi è intenzione di cercare la morte, non è suicidio, ma sacrificio ed abnegazione, anche se si avesse la certezza di perire. Ma chi può avere questa certezza? Chi può dire se la Provvidenza non ha in riserva un mezzo insperato di salvezza proprio nel momento più critico? Non può forse salvare anche colui che è legato alla bocca di un cannone? Spesso vuol portare la prova della rassegnazione fino all'ultimo limite, e solo allora una circostanza inattesa allontana il colpo fatale. (SAN LUIGI, Parigi, 1860).

31. Coloro che accettano le loro sofferenze con rassegnazione sottomessi alla volontà di Dio e pensando alla loro futura felicità, non si occupano che di loro stessi, possono rendere le loro sofferenze vantaggiose per altri?

Queste sofferenze possono essere vantaggiose per altri, materialmente e moralmente. Materialmente se, con il lavoro, le privazioni ed i sacrifici che s'impongono, contribuiscono al benessere materiale del loro prossimo; moralmente grazie all'esempio che danno della loro sottomissione alla volontà di Dio. Questo esempio della potenza della fede spiritista può indurre i disgraziati alla rassegnazione, può salvarli dalla disperazione e dalle sue funeste conseguenze nell'avvenire. (SAN LUIGI, Parigi, 1860).

(1) Oggi diremmo "shock"

6. CRISTO IL CONSOLATORE

Il giogo leggero — Promessa di un consolatore — Istruzioni degli Spiriti:
Avvento dello Spirito di Verità.

Il giogo leggero

1. Venite a me voi tutti che siete affaticati e stanchi, ed io vi darò completo riposo. Prendete su di voi il mio giogo, e imparate da me, perché sono dolce ed umile di

cuore; e troverete pace per le anime vostre; perché il mio giogo è soave e il mio peso è leggero. (San Matteo, Cap. XI, versetti 28, 29 e 30).

2. Tutte le sofferenze: miserie, delusioni, dolori fisici, perdita di esseri cari, trovano la loro consolazione nella fede nell'avvenire, nella fiducia nella giustizia di Dio, che Cristo è venuto ad insegnare agli uomini. Invece su chi non si aspetta nulla dopo questa vita o che soltanto dubita, le afflizioni pesano con tutto il loro gravame e non vi è nessuna speranza che possa diminuirne l'amarezza. Ecco ciò che fa dire a Gesù: "Venite a me, voi tutti che siete affaticati, ed io vi darò completo riposo."

Gesù, tuttavia, mette una condizione al suo soccorso ed alla felicità che promette agli afflitti; questa condizione è nella legge che egli insegna; il suo giogo è l'osservanza di questa legge; ma questo giogo è leggero e questa legge è dolce, poiché impone come dovere l'amore e la carità.

Promessa di un consolatore

3. Se mi amate, osservate i miei comandamenti. Ed io pregherò il Padre che vi darà un altro Consolatore, perché resti con voi per sempre, lo Spirito di Verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce; ma voi lo conoscete, perché abita con voi e sarà in voi. — Ma il Consolatore, lo Spirito Santo che il Padre vi manderà nel mio nome, vi insegnerà ogni cosa, e vi farà ricordare tutto quello che io vi ho detto. (San Giovanni, Cap. XIV, versetti 15, 16, 17 e 26).

4. Gesù promette un altro consolatore: è lo Spirito di Verità, che il mondo non conosce ancora perché non è maturo per comprenderlo, che il Padre invierà per insegnare ogni cosa e per ricordare ciò che Cristo ha detto. Se, dunque, lo Spirito di Verità deve venire in seguito ad insegnare ogni cosa, vuol dire che Cristo non ha detto tutto; se viene per ricordare ciò che Cristo ha detto, significa che sarà stato dimenticato o mal capito.

Lo spiritismo giunge al tempo segnato per realizzare la promessa di Cristo; lo Spirito di Verità presiede alla sua manifestazione; richiama gli uomini all'osservanza della legge; insegna ogni cosa facendo comprendere ciò che Cristo non ha esposto che per parabole. Cristo ha detto: "Chi ha orecchie per udire comprenda"; lo spiritismo si presenta per aprire gli occhi e le orecchie, perché parla senza simboli e senza allegorie; solleva i veli che sono stati lasciati con intenzione su certi misteri; viene a recare una consolazione suprema ai diseredati della terra e a tutti coloro che soffrono, rivelando una causa giusta ed uno scopo utile a tutti i dolori.

Cristo ha detto: "Beati gli afflitti, perché saranno consolati": ma come sentirsi felici di soffrire se non si sa perché si soffre? Lo spiritismo mette in luce le cause che si trovano nelle esistenze precedenti e nella destinazione della terra in cui l'uomo espia il suo passato; ne indica lo scopo, dimostrando che le sofferenze sono come le crisi salutari che conducono alla guarigione, e che sono la purificazione che assicura la felicità nelle esistenze future. L'uomo comprende che ha meritato di soffrire e trova giusta la sofferenza; sa che essa contribuirà al suo progresso e l'accetta senza lagnarsi, come l'operaio accetta il lavoro che gli farà guadagnare il suo salario. Lo spiritismo dà all'uomo una fede incrollabile nell'avvenire, e il dubbio straziante non ha più presa sulla sua anima. Mostrandogli le cose dall'alto, fa sì che le vicissitudini terrene perdono la loro importanza nel vasto e splendido orizzonte che esso abbraccia, e la prospettiva della felicità che lo attende gli dà la pazienza, la rassegnazione ed il coraggio di andare fino al termine del suo cammino.

Così lo spiritismo realizza ciò che Gesù ha detto del consolatore promesso: conoscenza delle cose che fa sì che l'uomo sappia da dove viene, dove va e perché è sulla terra; richiamo ai veri principi della legge di Dio e consolazione attraverso la fede e la speranza.

ISTRUZIONI DEGLI SPIRITI

Avvento dello Spirito di Verità

5. Io vengo, come altre volte, tra i figli traviati d'Israele a portare la verità e a dissipare le tenebre. Lo spiritismo, come già ha fatto la mia parola, deve ricordare agli increduli che al di sopra di essi regna la verità immutabile: il Dio buono, il Dio grande che fa germogliare le piante e fa gonfiare i flutti del mare. Io ho rivelato la divina dottrina, come un mietitore ho riunito in covoni i beni sparsi dell'umanità, e ho detto: Venite a me, voi tutti che soffrite!

Ma gli uomini ingrati si sono scostati dalla via larga e diritta che conduce al regno di mio Padre e sono andati a perdersi per gli aspri sentieri dell'empietà. Mio Padre non vuole annientare la razza umana. Vuole che voi, aiutandovi gli uni con gli altri, morti e viventi, ossia morti nella carne, perché la morte non esiste, vi soccorriate, scambievolmente, e che non sia più la voce dei profeti e degli apostoli, ma la voce di coloro che sono defunti, a farsi ascoltare per gridarvi: Pregate e credete! perché la morte è la resurrezione e la vita è la pro-va che è stata scelta e durante la quale le vostre virtù esercitandosi dovranno crescere e svilupparsi come il cedro.

Uomini deboli, che capite le tenebre della vostra intelligenza, non allontanate la fiaccola che la divina clemenza vi ha posto in mano per illuminare la vostra strada e ricondurvi, figli sperduti, nel girone del Padre vostro.

Mi fanno troppa compassione le vostre miserie, la vostra immensa debolezza, per non tendere una mano soccorrevole agli sventurati dispersi che, pur vedendo il cielo, cadono nell'abisso dell'errore. Credete, amate, meditate le cose che vi vengono rivelate; non mescolate il loglio al buon grano, le utopie alla verità.

Spiritisti! amatevi gli uni con gli altri, questo è il primo insegnamento; istruitevi fra di voi, questo è il secondo. Tutte le verità si trovano nel Cristianesimo; gli errori che vi si sono radicati sono di origine umana. Ed ecco che dal di là della tomba, che voi credete il nulla, giungono voci che vi gridano: Fratelli! nulla perisce; Gesù Cristo è il vincitore del male, siate voi i vincitori dell'empietà. (LO SPIRITO DI VERITÀ, Parigi, 1860).

6. Vengo a consolare i poveri diseredati; vengo a dire loro che debbono innalzare la loro rassegnazione al livello della loro prova; che piangano perché il dolore è stato consacrato nel Giardino degli Olivi; ma che sperino, perché gli angeli consolatori verranno ad asciugare le loro lagrime.

Operai, tracciate il vostro sulco; riprendete l'indomani l'aspra giornata del giorno prima; la fatica delle vostre mani fornisce il pane terreno ai vostri corpi, ma le vostre anime non sono dimenticate; e io, il divino giardiniere, io le coltivo nel silenzio dei vostri pensieri; quando suonerà l'ora del riposo, quando la trama vi sfuggirà dalle mani e i vostri occhi si chiuderanno alla luce, voi sentirete sorgere e germogliare in voi la mia preziosa semente. Non va perso nulla nel regno di nostro Padre, e i vostri sudori, le vostre miserie formano quel tesoro che vi dovrà rendere ricchi nelle sfere superiori, là dove la luce sostituisce le tenebre, e dove il più misero di tutti voi sarà forse il più risplendente.

In verità vi dico, coloro che portano i loro carichi ed assistono i loro fratelli sono i miei prediletti; istruitevi nella preziosa dottrina che distrugge l'errore delle rivolte e che vi insegna lo scopo sublime dell'umana prova. Così come il vento spazza via la polvere, così il soffio degli Spiriti faccia sparire le vostre gelosie per i ricchi del mondo che spesso sono veri miserabili, perché le loro prove sono più rischiose delle vostre. Io sono con voi, e il mio apostolo vi istruisce. Libate alla viva sorgente dell'amore e preparatevi, prigionieri della vita, a lanciaarvi un giorno, liberi e lieti, in seno a Colui che vi ha creati deboli per farvi perfettibili, e che vuole che voi lavoriate da voi stessi la vostra molle creta perché siate voi stessi gli artigiani della vostra immortalità. (LO SPIRITO DI VERITÀ, Parigi 1861).

7. Io sono il grande medico delle anime e vengo a portarvi il rimedio per guarirle; i deboli, i sofferenti e gli infermi sono i miei figli prediletti ed io vengo a salvarli. Venite a me, dunque, tutti voi che soffrite e che siete aggravati; sarete alleggeriti e consolati. Non cercate altrove la forza e la consolazione perché il mondo è impotente a darvele. Dio ha rivolto ai vostri cuori un supremo appello a mezzo dello spiritismo: ascoltatelo. Che l'impietà, la menzogna, l'errore, l'incredulità, siano estirpate dalle vostre anime dolenti; sono dei mostri che secchiano il vostro sangue più puro e vi lasciano piaghe quasi sempre mortali. Che nel futuro, umili e sottomessi ai Creatori siate capaci di mettere in pratica la sua legge divina. Amate e pregate: siate docili di fronte agli Spiriti del Signore: invocatelo dal fondo del vostro cuore, ed egli vi invierà il suo amato Figlio per istruirvi e dirvi queste parole buone: Ecco-mi: io vengo a voi perché voi mi avete chiamato. (LO SPIRITO DI VERITÀ, Bordeaux, 1861).

8. Iddio consola gli umili e dà forza agli afflitti che gliel-a domandano. La sua potenza è su tutta la terra e dovunque, a fianco ad una lagrima, egli ha posto un balsamo che consola. Il sacrificio e l'abnegazione sono una preghiera continua e racchiudono un profondo insegnamento: l'umana saggezza è tutta in queste due parole. Che tutti gli Spiriti sofferenti possano comprendere questa verità, invece di protestare contro i dolori e le sofferenze morali, che sono quaggiù ciò che vi spetta. Prendete, dunque, per divisa queste due parole: sacrificio e abnegazione, e sarete forti poiché esse riassumono tutti i doveri che vi sono imposti dalla carità e dall'umiltà. Il sentimento del dovere compiuto vi darà la calma dello spirito e la rassegnazione. Il cuore batte meglio, l'anima si calma e il corpo non ha più debolezze, perché quanto più è colpito lo spirito, tanto più il corpo soffre. (LO SPIRITO DI VERITÀ, Le Havre, 1863).

7. BEATI I POVERI IN SPIRITO

Che cosa bisogna intendere per poveri in spirito — Chi si esalta sarà umiliato — Misteri nascosti ai dotti ed ai sapienti — Istruzioni degli Spiriti: L'orgoglio e l'umiltà — Missione dell'uomo intelligente sulla terra.

Che cosa bisogna intendere per poveri in spirito

1. Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli! (San Matteo, Cap. V, versetto 3).

2. L'incredulità si è divertita con questa massima: "Beati i poveri in spirito", come con molte altre cose, senza capirle. Per poveri in spirito, Gesù non intendeva gli uomini di scarsa intelligenza, ma gli umili: egli dice che il regno dei cieli è loro e non degli orgogliosi.

Quelli che, secondo il mondo, sono uomini di scienza e di spirito, hanno un'opinione così alla di loro stessi e della loro superiorità che considerano le cose divine come indegne della loro attenzione: i loro sguardi, concentrati sulla loro persona, non possono elevarsi fino a Dio. Questa tendenza a giudicarsi al di sopra di tutto, troppo spesso li porta a negare ciò che, essendo al di sopra di loro, potrebbe abbassarli, a negare perfino la Divinità. O, se accettano di ammetterla, vogliono contestare alla Divinità una delle sue più belle attribuzioni, la sua azione provvidenziale sulle cose di questo mondo, poiché sono persuasi che bastano loro a governarlo bene. Prendono la loro intelligenza per la misura dell'intelligenza universale e si ritengono atti a capire tutto, così non riescono a credere alla possibilità di ciò che non capiscono: quando è pronunciato, il loro giudizio è senza appello.

Se si rifiutano d'ammettere il mondo invisibile e una potenza extraumana, non è tuttavia che questo sia al di sopra della loro portata, ma è che il loro orgoglio si rivolta all'idea di qualcosa al di sopra della quale non possono collocarsi e che li farebbe discendere dal loro piedistallo. Ecco perché non hanno che sorrisi di disprezzo per tutto ciò che non appartiene al mondo visibile e tangibile: si attribuiscono troppo intelletto e troppa scienza per credere a cose che, secondo loro, valgono soltanto per le persone semplici e giudicano coloro che le prendono sul serio come dei poveri di spirito.

Qualsiasi cosa ne dicano, ciononostante, dovranno pur entrare come tutti in questo mondo invisibile che deridono: allora i loro occhi saranno aperti ed essi riconosceranno il loro errore. Ma Dio, che è giusto, non può ricevere con eguale favore colui che ha misconosciuto la sua potenza e colui che si è umilmente sottomesso alle sue leggi, né può far loro lo stesso trattamento.

Dicendo che il regno dei cieli è per i semplici, Gesù vuol dire che nessuno vi può essere ammesso senza la semplicità del cuore e l'umiltà dello spirito; che l'ignorante che possiede questa qualità sarà preferito al sapiente che crede più in se stesso che in Dio. In ogni circostanza, Gesù pone l'umiltà nel novero di quelle virtù che avvicinano a Dio e l'orgoglio fra i vizi che allontanano da Dio. E questo per una ragione naturalissima: che l'umiltà è un atto di sottomissione a Dio, mentre l'orgoglio è una ribellione a lui. Per la felicità dell'uomo, dunque, è molto meglio essere poveri in spirito, nel senso mondano, e ricchi in qualità morali.

Chi si esalta sarà umiliato

3. In quel momento i discepoli si avvicinarono a Gesù e gli dissero: "Chi dunque è più grande nel regno dei cieli?" Allora, chiamato a sé un fanciullo, lo pose in mezzo a loro e disse: "In verità vi dico: se voi non vi convertite e non diventate come i fanciulli non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque diventerà umile come questo fanciullo, quello sarà il più grande nel regno dei cieli, e chiunque accoglierà un fanciullo come questo in nome mio, accoglie me". (San Matteo, Cap. XVIII, versetti da 1 a 5).

4. Allora gli si avvicinò la madre dei figli di Zebedeo con i suoi figli, e si prostrò, per chiedergli qualche cosa. "Che vuoi?" te disse. Quella rispose: "Ordina che questi due miei figli siedano uno alla tua destra e l'altro alla tua sinistra nel tuo regno". Ma Gesù rispose: "Non sapete quello che domandate. Potete voi bere il calice che dovrò bere io?". Gli rispondono: "Lo possiamo". Rispose loro: "Voi, sí, berrete il calice mio,

però sedere alla mia destra, o alla mia sinistra, non sta a me concederlo, ma é per quelli ai quali è stato preparato dal Padre mio”.

I dieci, avendo sentito questo, si indignarono contro i due fratelli. Ma Gesù, chiamatili a sé, disse: “Voi sapete che i capi delle nazioni le governano da padroni, e i grandi esercitano il potere sopra di esse. Ma tra voi non sarà così; al contrario, chi vorrà tra voi diventare grande, sarà vostro servo; chi vorrà tra voi essere primo, sarà vostro schiavo. Così, come il Figlio dell’uomo che non è venuto per essere servito, ma a servire e a dare la sua vita in redenzione di molti”. (San Matteo, Cap. XX, versetti da 20 a 28).

5. Un sabato, nel recarsi Gesù a prender cibo nella casa di uno dei principali Farisei, questi si misero a spiarlo. — Osservando poi come i convitati si sceglierono i primi posti, disse loro questa parabola: “Quando sei invitato a nozze da qualcuno, non metterti al primo posto, ché forse non sia stato invitato da lui uno più degno di te e lui non venga a dirti: Cedi a questo il posto; e allora tu dovrai, non senza vergogna, occupare l’ultimo posto. Ma quando sei invitato, va a metterti nell’ultimo posto, affinché, venendo chi ti ha invitato, ti dica: Amico, vieni più in su; questo allora sarà per te un onore davanti a tutti quelli che saranno a tavola con te. Perché chi si esalta, sarà umiliato, e chi si umilia, sarà esaltato. (San Luca, Cap. XIV, versetti 1 e da 7 a 11).

6. Queste massime sono le conseguenze del principio di umiltà che Gesù pone di continuo come condizione essenziale della felicità promessa agli eletti del Signore, e che egli ha formulato con queste parole: “Beati i poveri in spirito, perché di essi é il regno dei cieli!”. Prende un bambino come esempio della semplicità di cuore e dice: “Il più grande nel regno dei cieli sarà colui che si umilierà e si farà piccolo come un bambino, ossia che non avrà nessuna pretesa alla superiorità o all’infallibilità”.

È lo stesso pensiero basilare che appare ancora in questa massima: “Chi tra voi vorrà diventare grande, sarà vostro servo”, e in questa: “Chi si esalta sarà umiliato, e chi si umilia sarà esaltato”.

Lo spiritismo sanziona la teoria con l’esempio, mostrandoci, nel mondo degli Spiriti, grandi coloro che sulla terra erano piccoli, e spesso molto piccoli quelli che quaggiù erano i più grandi e i più potenti. Ma i primi hanno portato con loro morendo quelle che sono in cielo le vere grandezze e che non si perdono mai: le virtù. Gli altri hanno dovuto abbandonare ciò che sulla terra faceva la loro grandezza e che non si può portare con sé nei cieli: la fortuna, i titoli, la gloria, la nascita. Non avendo altro, arrivano nell’al di là sprovvisti di tutto, come naufraghi che hanno tutto perduto, perfino i vestiti: non hanno conservato che l’orgoglio e questo rende più umiliante la loro nuova situazione, perché essi vedono, al di sopra di loro, risplendenti nella loro gloria, quelli che sulla terra hanno calpestato.

Lo spiritismo ci fa vedere anche un’altra conseguenza di questo principio nelle incarnazioni successive, dove coloro che, in un’esistenza, sono stati nei ranghi più elevati, se si sono lasciati dominare dall’orgoglio e dall’ambizione, nella successiva si trovano posti nei ranghi più inferiori. Non cercate dunque i primi posti sulla terra e non vogliate porvi sopra gli altri, se non volete essere obbligati a discendere: cercate, anzi, il posto più umile e più modesto, perché Dio, se lo avrete meritato, saprà darvene uno più elevato in ciclo.

Misteri nascosti ai dotti ed ai sapienti

7. In quel tempo Gesù prese a dire ancora: “Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai dotti e ai sapienti e le hai rivelato ai piccoli”. (San Matteo, Cap. XI, versetto 25).

8. Può sembrare strano che Gesù ringrazi Iddio per aver rivelato queste cose ai piccoli, che sono i poveri in spirito, ed averle nascoste ai dotti ed ai sapienti, che, apparentemente, sono più adatti a comprenderle. Il fatto è che occorre capire queste parole, poiché egli intendeva, parlando dei piccoli, riferirsi agli umili che si umiliano davanti a Dio e non si credono superiori a tutti, e parlando degli altri voleva indicare gli orgogliosi, pieni di vanità per la loro scienza mondana, che si credono prudenti perché con la loro negazione trattano Dio da pari a pari, quando non lo rinnegano. Nell'antichità dotto era sinonimo di saggio, ed ecco perché Dio lascia a loro la ricerca dei segreti della terra e rivela i segreti del cielo ai semplici ed agli umili che s'inclinano davanti a lui.

9. Lo stesso accade oggi con le grandi verità rivelate dallo spiritismo. Certi increduli si stupiscono che gli Spiriti facciano così pochi sforzi per convincerli ma gli Spiriti si occupano di coloro che cercano la luce in buona fede e in umiltà, piuttosto che di coloro che credono di possedere già tutta la luce e sembra pensino che Dio dovrebbe essere troppo contento di ricondurli a lui, provando loro che esiste.

La presenza di Dio risplende nelle piccole cose come nelle più grandi: non nasconde la fiaccola sotto il moggio, perché diffonda la luce in ogni luogo: ciechi sono coloro che non la vedono. Dio non vuole aprir loro gli occhi a forza, poiché essi vogliono tenerli chiusi. Verrà anche la loro volta, ma bisogna che prima essi soffrano l'angoscia delle tenebre e riconoscano la mano di Dio e non quella del caso, nei colpi che abbattano il loro orgoglio. Per vincere l'incredulità egli usa i mezzi che più convengono ad ogni individuo. Non tocca all'incredulo prescrivere ciò che deve fare o dirgli: Se vuoi convincermi occorrerà agire in questo o quel modo, in questo momento piuttosto che in un altro, perché questo è il momento che mi conviene di più.

Dunque, che gli increduli non si stupiscano se Dio, e gli Spiriti, che sono gli agenti della sua volontà, non si assoggettano alle loro esigenze. Si domandino che cosa direbbero se l'ultimo dei loro servitori volesse imporsi ad essi. Dio impone delle condizioni e non ne subisce; ascolta con bontà quanti gli si rivolgono con umiltà, ma non coloro che si credono più di lui.

10. Si dirà, ma Dio non potrebbe colpirli personalmente con segni strepitosi di fronte ai quali anche l'incredulo più ostinato dovrebbe inchinarsi? Certamente, potrebbe farlo, ma, allora, dove sarebbe il loro merito, e, d'altronde, a che cosa servirebbe? Non ne vediamo tutti i giorni rifiutarsi di accettare l'evidenza e perfino dire: Se anche lo vedessi non ci crederei perché so che è impossibile? Se non sono capaci di riconoscere le verità che rifiutano è perché il loro spirito non è ancora abbastanza maturo per capirle, né il loro cuore per sentirle. L'orgoglio è la cataratta che ottenebra la loro vista: a che può servire indicare la luce ad un cieco? È necessario, dunque, guarire per prima cosa la causa del male: ecco perché Dio, medico abile, castiga prima di tutto il loro orgoglio. Egli, dunque, non abbandona i suoi figli perduti: sa che presto o tardi i loro occhi si apriranno, ma vuole che questo accada per loro propria volontà, quando, vinti dai tormenti dell'incredulità, si getteranno da loro nelle sue braccia, e come il figliuolo prodigo, gli chiederanno grazia!

ISTRUZIONI DEGLI SPIRITI

L'orgoglio e l'umiltà

11. Che la pace del Signore sia con voi, miei buoni amici! Io vengo a voi per incoraggiarvi a seguire la buona via.

Ai poveri Spiriti che una volta abitavano la terra, Dio dà la missione di venire ad illuminarvi. Sia benedetto per la grazia che ci accorda di cooperare al vostro miglioramento. Che lo Spirito Santo mi illumini, mi aiuti a rendere comprensibile la mia parola e mi faccia la grazia di metterla alla portata di tutti! Voi tutti, incarnati, che siete in pena e cercate la luce, che la volontà di Dio mi aiuti a farla risplendere ai vostri occhi!

L'umiltà è una virtù che voi avete troppo dimenticata: i grandi esempi che ve ne sono stati dati sono seguiti ben poco, e, tuttavia, senza l'umiltà, come potrete essere caritatevoli per il vostro prossimo? Oh, no: perché questo sentimento porta gli uomini allo stesso livello, dice loro che sono tutti fratelli e che debbono aiutarsi l'un con l'altro, e li conduce al bene. Senza l'umiltà voi credete di essere adornati da virtù che non avete, come se portaste un abito per nascondere le deformità del vostro corpo. Ricordatevi di Colui che ci ha salvati: ricordatevi l'umiltà che lo ha fatto così grande e l'ha posto al di sopra di tutti i profeti.

L'orgoglio è il terribile avversario dell'umiltà. Se Cristo prometteva il regno dei cieli ai più poveri è che i grandi della terra s'immaginano che i titoli e le ricchezze sono ricompense date al loro merito, e che la loro essenza è più pura di quella dei poveri: pensano che tutto ciò che hanno sia loro dovuto, perciò quando Dio ritira ad essi questi doni lo accusano d'ingiustizia. Oh, derisione e cecità! Dio ha mai fatto distinzioni fra voi dotandovi di corpi diversi? La carne del povero non è forse la stessa di quella del ricco? Il Creatore ha fatto forse due specie di uomini? Tutto ciò che Dio ha fatto è grande e saggio: non gli attribuite mai le idee che nascono nei vostri cervelli orgogliosi.

O ricco, mentre tu dormi nelle tue stanze dorate, al riparo dal freddo, non sai che migliaia di tuoi fratelli che valgono quanto te, giacciono sulla paglia? Lo sventurato che soffre la fame, non è forse tuo eguale? So bene che il tuo orgoglio si ribella a queste parole: tu sei disposto a fargli l'elemosina, ma non a stringergli la mano, mai! "Come! — tu dici — io, progenie di un nobile sangue, grande della terra, sarei eguale a quel miserabile vestito di cenci! Vana utopia dei sedicenti filosofi! Se fossimo eguali, perché Dio lo avrebbe posto così in basso e me così in alto?". È pur vero che i vostri abiti non si assomigliano affatto; ma una volta che vi sarete spogliati entrambi, che differenza ci sarà tra voi? La nobiltà del sangue, dirai: ma la chimica non ha mai trovato differenza tra il sangue di un gran signore e quello di un plebeo, fra quello del padrone e quello dello schiavo. Chi ti dice che anche tu non sia stato miserabile e sventurato come lui? Che anche tu non abbia chiesto l'elemosina? Che tu non la chiederai un giorno proprio a colui che oggi disprezzi? Le ricchezze sono forse eterne? Non finiscono anche esse con questo corpo, involucro perituro del tuo Spirito? Ritorna dunque all'umiltà! Getta lo sguardo finalmente sulla realtà delle cose di questo mondo, su quanto fa la tua grandezza e la bassezza dell'altro; ricordati che la morte non risparmierà te più di un altro; che i titoli non ti salveranno da essa; che essa può colpirti domani, oggi, fra un'ora; e se tu continui a seppellirti nel tuo orgoglio, oh! allora ti compiangio, perché sarai degno solo di pietà!

Orgogliosi! Che cosa eravate voi, prima di essere nobili e potenti? Forse eravate più in basso che non l'ultimo dei vostri servi. Chinare, dunque, le vostre altere fronti che Dio può far piegare proprio nel momento in cui voi le portate più alte. Tutti gli uomini sono eguali nella bilancia divina, solo le virtù li distinguono agli occhi di Dio. Tutti gli

Spiriti hanno la stessa essenza e tutti i corpi sono impastati con la stessa pasta: i vostri titoli e i vostri nomi non la cambiano per nulla, resteranno nella tomba e non saranno questi a darvi la felicità promessa agli eletti. La carità e l'umiltà sono i soli titoli di nobiltà.

Povera creatura! I tuoi figli soffrono; hanno freddo, hanno fame, e tu, curva sotto il peso della tua croce, vai ad umiliarti per ottenere un pezzo di pane per loro. Io m'inchino davanti a te: quanto sei nobile e santa ai miei occhi! Spera e prega: la felicità non è di questo mondo. Ai poveri oppressi che hanno fiducia in lui, Dio dà il regno dei cieli.

E tu, giovanetta, povera bambina votata al lavoro ed alle privazioni, perché questi tristi pensieri? Perché piangi? Che il tuo sguardo si innalzi pio e sereno verso Dio: egli dà il nutrimento agli uccellini; abbi fiducia in lui, egli non ti abbandonerà. Il frastuono delle feste, dei piaceri del mondo, ti fa battere il cuore: anche tu vorresti ornarti il capo di fiori e unirti ai felici della terra; dici che anche tu, come quelle donne che vedi passare, ridendo pazzamente, potresti essere ricca. Oh, taci, figlia mia! Se tu sapessi quante lagrime, quanti dolori ignoti sono nascosti da quegli abiti ricamati, quanti singhiozzi sono coperti dal suono di quelle orchestre gioiose, preferiresti il tuo umile ritiro e la tua povertà. Resta pura agli occhi di Dio, se non vuoi che il tuo angelo custode ritorni a lui, nascondendo il volto sotto le ali bianche, e ti lasci sola con i tuoi rimorsi, senza guida, senza sostegno in questo mondo in cui sarai perduta, attendendo di essere punita nell'altro.

E voi tutti che soffrite per le ingiustizie degli uomini, siate indulgenti per le colpe dei vostri fratelli, pensando che voi stessi non siete senza macchia: carità, sí, ma anche umiltà. Se soffrite a causa di calunnie, curvate la fronte sotto questa prova. Che cosa vi importa delle calunnie di questo mondo? Se la vostra condotta è pura, non potrà Dio ricompensarvi? Sopportare con coraggio le umiliazioni degli uomini è essere umili e riconoscere che solo Dio è grande e potente.

Oh, mio Dio! Sarà dunque necessario che Cristo ritorni un'altra volta su questa terra per insegnare agli uomini le tue leggi che essi dimenticano? Dovrà egli ancora cacciare dal tempio coloro che vendono e comprano, che insudiciano la tua casa che è solo luogo di preghiera? E, chissà, se egli vi concedesse questa grazia, forse voi la rinneghereste come già avete fatto, lo chiamereste bestemmiatore, perché egli umilierebbe l'orgoglio dei moderni Farisei; forse gli fareste riprendere il cammino del Golgota...

Quando Mosè salì sul monte Sinai per ricevere i comandamenti di Dio, il popolo d'Israele, lasciato in balia di se stesso, abbandonò il vero Dio. Uomini e donne diedero il loro oro e loro gioielli per farsi un idolo che adorarono. Uomini civilizzati, voi fate come loro: Cristo vi ha lasciato la sua dottrina, vi ha dato l'esempio di tutte le sue virtù, e voi avete rinnegato esempi e precetti. Ognuno di voi, apportando le sue passioni, ha contribuito a farvi un Dio a vostro modo, per gli uni terribile e sanguinario, per gli altri incurante degli interessi del mondo. Il Dio che vi siete fatto è ancora il vitello d'oro che ognuno modella secondo i suoi gusti e le sue idee.

Rientrate in voi, fratelli miei, amici miei! Che la voce degli Spiriti tocchi i vostri cuori! Siate generosi e caritatevoli senza ostentazione, ossia fate il bene con umiltà; che ciascuno demolisca a poco a poco gli altari che avete innalzato all'orgoglio; siate, in una sola parola, dei veri cristiani, ed avrete per voi il regno della verità. Non dubitate più della bontà di Dio, quando egli ve ne dà tante prove. Noi siamo qui a preparare il compiersi delle profezie. Quando il Signore vi darà una manifestazione più splendida della sua clemenza, fate che l'inviato celeste non trovi presso di voi che una grande famiglia, che i vostri cuori siano umili e degni di intendere la parola divina che verrà a

recarvi, che l'eletto non trovi sul suo cammino che le palme disposte per il vostro ritorno al bene, alla carità, alla fraternità: allora il vostro mondo diventerà il paradiso terrestre. Ma se voi restate insensibili alla voce degli Spiriti che vi sono inviati per purificarvi, rinnovare la vostra società civilizzata, ricca in fatto di scienze ma così povera in fatto di buoni sentimenti, allora, purtroppo, non ci resterebbe più che piangere e gemere sulla vostra sorte. Ma no: non sarà così. Ritornate a Dio vostro padre, e allora tutti noi, che avremo servito al compiersi della sua volontà, intoneremo il cantico di rendimento di grazie per ringraziare il Signore della sua bontà inesauribile, e per glorificarlo nei secoli dei secoli. E così sia. (LACORDAIRE, Constantine, 1863).

12. Uomini, perchè vi lamentate delle calamità che voi stessi avete accumulato sulle vostre teste? Avete misconosciuto la santa e divina morale di Cristo, non siate stupiti perciò se la coppa dell'iniquità ha traboccato ogni dove.

Il disagio diventa generale. Con chi prendersela, se non con voi stessi che cercate continuamente di schiacciarsi l'un con l'altro? Voi non potete essere felici senza la reciproca benevolenza, e come può esistere la benevolenza dove c'è l'orgoglio? L'orgoglio, ecco la causa di tutti i vostri mali. Fate dunque di tutto per distruggerlo se non volete perpetuamente le sue funeste conseguenze. Non avete che un mezzo per far questo, ma è un mezzo infallibile: consiste nel prendere per regola immutabile della vostra condotta la legge di Cristo, legge che voi avete respinta o falsata nella interpretazione.

Perché avete in tanta stima ciò che brilla e affascina gli occhi, piuttosto che ciò che tocca il cuore? Perché il vizio accompagnato dall'opulenza è sempre oggetto della vostra adulazione, mentre non avete che un'occhiata di disprezzo per il vero merito celato nell'oscurità? Basta che un ricco dissoluto si presenti ovunque e trova tutte le porte aperte, riceve tutte le prove di rispetto, mentre invece ci si degna appena di accordare un saluto con aria di protezione all'uomo perbene che vive del suo lavoro. Quando la considerazione che si accorda alle persone è misurata sull'oro che possiedono o sul nome che portano, che interesse possono avere a correggersi dei loro difetti?

Tutto sarebbe diverso se il vizio dorato fosse fustigato dall'opinione pubblica come il vizio cencioso; ma l'orgoglio è indulgente per tutto ciò che lo solletica. Secolo della cupidità e del denaro, dite. Certo. Ma perché avete lasciato che i bisogni materiali avessero la meglio sul buon senso e la ragione? Perché ciascuno vuole innalzarsi al di sopra del fratello? La società, oggi, ne subisce le conseguenze.

Non dimenticate che un tale stato di cose è sempre indizio di decadenza morale. Quando l'orgoglio raggiunge i suoi massimi limiti, è indizio di un vicino crollo, perché Dio colpisce empi e superbi. Se talvolta li lascia salire, è per dar loro il tempo di riflettere e di correggersi sotto i colpi che di tanto in tanto egli porta al loro orgoglio e che sono avvertimenti; ma, invece di umiliarsi, si rivoltano; allora quando la misura è colma, Dio li abbatte del tutto, e la loro caduta è tanto più terribile quanto più in alto erano saliti.

Povera razza umana cui l'egoismo ha corrotto tutte le strade, riprendi coraggio lo stesso: nella sua misericordia infinita, Dio ti ha inviato un rimedio potente ai tuoi mali, un soccorso insperato alla tua miseria. Apri gli occhi alla luce: ecco che le anime di coloro che sono trapassati vengono a richiamarti ai tuoi veri doveri. Ti diranno con l'autorità dell'esperienza, quanto la vanità e le grandezze della vostra fugace esistenza siano cosa da poco di fronte all'eternità; ti diranno che colui che è il più grande è proprio quello che è stato il più umile fra gli umili di quaggiù; che quegli che ha più amato i suoi fratelli è anche quello che sarà più amato in cielo; che i potenti della terra,

se hanno abusato della loro autorità, saranno ridotti ad obbedire ai loro servi; che la carità e l'umiltà, queste due sorelle che vanno por mano, sono i titoli più sicuri per ottenere grazia davanti all'Eterno. (ADOLFO, vescovo di Algeri, Marmande, 1862).

Missione dell'uomo intelligente sulla terra

13. Non siate superbi di ciò che sapete, perché il sapere ha confini ben limitati nel mondo che abitate. Ma anche supponendo che voi siate una delle sommità dell'intelligenza del globo, non avete nessun diritto di esserne alteri. Se Dio, nei suoi disegni, vi ha fatto nascere in un ambiente in cui avete potuto sviluppare la vostra intelligenza, è stato perché ne facciate buon uso per il bene di tutti; perché, mettendo nelle vostre mani l'istrumento grazie al quale potrete a vostra volta sviluppare le intelligenze imperfette e condurle a Dio, egli vi ha dato una missione. La natura dell'istrumento non indica forse l'uso che se ne deve fare? La vanga che il giardiniere pone in mano al suo operaio, non gli dimostra che deve vangare? E che direste voi se l'operaio, invece di lavorare, alzasse la vanga per colpire il suo padrone? Direste che è orribile, e che merita di essere cacciato via. Ebbene, non accade forse la stessa cosa, quando un uomo si serve della sua intelligenza per distruggere l'idea di Dio e della Provvidenza tra i suoi fratelli? Non sta alzando contro il suo padrone, la vanga che gli è stata data per dissodare il terreno? Ha diritto al compenso promesso o, al contrario, non merita di essere cacciato dal giardino? Lo sarà certamente, non ne dubitate, e trascinerà esistenze miserabili e piene di umiliazioni fino a che non si sia chinato di fronte a Colui cui deve tutto.

L'intelligenza è ricca di meriti per l'avvenire, ma a condizione di farne un buon impiego. Se tutti gli uomini che ne sono dotati se ne servissero secondo i fini di Dio, il compito degli Spiriti per far progredire l'umanità sarebbe facile; disgraziatamente molti se ne valgono come d'uno strumento d'orgoglio e di perdizione per loro stessi. L'uomo abusa della sua intelligenza come di tutte le altre sue facoltà, quantunque non gli manchino le lezioni per avvertirlo che una mano possente può ritirargli ciò che gli è stato dato. (FERDINANDO, Spirito protettore, Bordeaux, 1862).

8. BEATI I PURI DI CUORE

Semplicità e purezza di cuore — Peccati di pensiero — Adulterio $\frac{3}{4}$ Vera purezza. Mani non lavate — Scandali — Se la tua mano ti è di scandalo, tagliala — Istruzioni degli Spiriti: Lasciate venire a me i bambini — Beati coloro che hanno gli occhi chiusi.

Semplicità e purezza di cuore

1. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio. (San Mateo, -Cap. V, versetto 8).

2. E gli conducevano dei bambini perché li toccasse, ma i discepoli sgridavano quelli che glieli presentavano. Gesù, veduto questo, s'indignò e disse loro: "Lasciate venire a me i bambini e non glielo impedito: perché il regno di Dio è di quelli che son simili a loro. In verità vi dico, chi non rieverà il regno di Dio come un fanciullo, non c'entrerà". Poi li abbracciò e li benedisse, imponendo loro le mani. (San Marco. Cap. X, versetti da 13 a 16).

3. La purezza di cuore è inseparabile dalla semplicità e dall'umiltà. Essa esclude ogni pensiero d'egoismo e d'orgoglio: perciò Gesù prende l'infanzia quale emblema di questa purezza, come l'ha presa per emblema dell'umiltà.

Questo paragone potrebbe non sembrare giusto se si considera che lo Spirito del bambino può essere antichissimo e che, rinascendo alla vita corporea, porta con sé le imperfezioni di cui non si è liberato nelle sue precedenti esistenze: solo uno Spirito arrivato alla perfezione potrebbe costituire il tipo della vera purezza. Ma è giusto dal punto di vista della vita presente, perché il fanciullo, non avendo potuto ancora manifestare nessuna tendenza perversa, ci offre l'immagine dell'innocenza e del candore. Così Gesù non dice affatto che il regno di Dio è per loro, ma per coloro che sono simili a loro.

4. Dato che lo Spirito del bambino è già vissuto, perché, fin dalla nascita, non si mostra quale è? Tutto è saggio nelle opere di Dio. Il bambino ha bisogno delle delicate cure che solo la tenerezza materna può avere per lui, e questa tenerezza è accresciuta dalla debolezza e dall'ingenuità che egli ha. Per una madre, suo figlio è sempre un angelo, e doveva essere così per accattivarsi la sua sollecitudine; la madre non avrebbe potuto avere per lui lo stesso abbandono se, invece della ingenua grazia, avesse trovato in lui, con lineamenti infantili, un carattere virile, e le idee di un adulto. Meno ancora, se avesse conosciuto il suo passato.

D'altronde, bisognava che l'attività del principio intelligente fosse proporzionata alla debolezza del corpo che non avrebbe potuto resistere ad una eccessiva attività dello Spirito, come appare chiaro dai soggetti troppo precoci. È per questo che, fin dall'inizio dell'incarnazione, lo Spirito, entrando in un periodo di turbamento, perde a poco a poco la coscienza di sé: in questo periodo è come in una specie di sonno, durante il quale le sue facoltà restano allo stato latente. Questo stato transitorio è necessario per dare allo Spirito un nuovo punto di partenza e fargli dimenticare, nella sua nuova esistenza terrestre, le cose che avrebbero potuto ostacolarlo. Il suo passato, tuttavia, reagisce in lui; rinascerà alla vita più grande, più forte, moralmente e intellettualmente, sostenuto ed assecondato dall'intuizione che conserva dell'esperienza acquisita.

A cominciare dalla nascita, gradualmente, le sue idee riprendono il loro slancio sviluppandosi in pari tempo allo sviluppo degli organi: si può dire, quindi, che durante i primi anni di vita lo Spirito è veramente infantile perché le idee che formeranno il fondo del suo carattere sono ancora assopite. Nel tempo in cui i suoi istinti sonnecchiano, è più agile e, in conseguenza, più accessibile alle impressioni che possono modificare la sua natura e farlo progredire, il che rende più facile il loro compito ai genitori.

Per un certo tempo lo Spirito riveste dunque l'abito dell'innocenza, e Gesù è nel vero quando, malgrado il fatto che l'anima abbia già vissuto, prende il bambino a emblema della purezza e della semplicità.

Peccati di pensiero. Adulterio

5. Voi sapete che è stato detto: Non commettere adulterio. Ma io vi dico che chiunque avrà guardato una donna per desiderarla, ha già commesso adulterio con lei, nel suo cuore. San Matteo, Cap. V, versetti 27 e 28).

6. La parola adulterio non deve qui essere intesa nel senso esclusivo della sua normale accezione, ma in un senso più generale: Gesù l'ha impiegata spesso per designare il male, il peccato ed ogni cattivo pensiero come, per esempio, in questo

passaggio: “Poiché chi si vergognerà di me e delle mie parole, in mezzo a questa generazione infedele e perversa, il Figlio dell’uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del suo Padre con gli Angeli santi”. (San Marco, Cap. VIII, versetto 38) (1).

La vera purezza non è soltanto negli atti, ma è anche nel pensiero, perché colui che ha il cuore puro non pensa al male: è questo che ha voluto dire Gesù, condannando il peccato anche nel pensiero perché è un segno d’impurità.

Questo principio fa sorgere naturalmente un altro interrogativo: Si subiscono le conseguenze di un cattivo pensiero, anche se non è seguito da atti?

Bisogna fare qui un’importante distinzione. A misura che anima, che era entrata nella cattiva via, avanza verso la vita spirituale, si illumina e si spoglia a poco a poco delle sue imperfezioni, a seconda della maggiore o minore buona volontà che impiega, seguendo il suo libero arbitrio. Ogni pensiero cattivo è, dunque, il risultato della imperfezione dell’anima: ma a cagione del desiderio che essa ha concepito di purificarsi, questo cattivo pensiero stesso diviene per lei un’occasione di progresso, poiché lo respinge energicamente. È l’indizio di una macchia che si sforza di cancellare: se si offre l’occasione di soddisfare un desiderio peccaminoso, non cederà, e dopo che avrà resistito, si sentirà più forte e lieta della sua vittoria.

Al contrario, l’anima che non ha preso buone risoluzioni, cerca l’occasione, e se non compie l’atto peccaminoso non è a causa della sua volontà, ma del fatto che le è mancata l’occasione: è dunque altrettanto colpevole come se avesse commesso l’atto.

In sintesi: nella persona che non concepisce nemmeno l’idea del male, il progresso è già compiuto; in quella cui questo pensiero viene ma è respinto, il progresso si sta compiendo; in quella, invece, che di questo pensiero si compiace, il male ha ancora tutta la sua forza. Nell’una il lavoro è già fatto, nell’altra è ancora da fare. Dio, che è giusto, tiene conto di tutte queste sfumature nel vagliare la responsabilità delle azioni e dei pensieri dell’uomo.

Vera purezza. Mani non lavate

8. Allora alcuni Scribi e Farisei, venuti da Gerusalemme, si avvicinarono a Gesù e gli dissero: “Perché i tuoi discepoli trasgrediscono la tradizione degli Antichi? Infatti non si lavano le mani quando mangiano il pane.

Ma egli rispose loro, dicendo: “Perché anche voi trasgredite il comandamento di Dio per la vostra tradizione? Dio, infatti ha detto: Onora il padre e la madre; come pure: Chi maledirà il padre e la madre, sia punito con la morte. Invece voi dite: Colui che dice al padre o alla madre: Sia una sacra offerta quanto di utile avresti potuto avere da me, non è più obbligato ad onorare suo padre e sua madre. Così con la vostra tradizione voi annullate la parola di Dio.

“Ipocriti, ben profetò di voi Isaia quando disse: Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano essi mi onorano insegnando precetti i quali non sono altro che comandamenti di uomini”.

E, chiamata a sé la folla, disse loro: “Ascoltate e comprendete! Non quello che entra per la bocca contamina l’uomo; ma ciò che esce dalla bocca, è quello che contamina l’uomo”. Allora i suoi discepoli accostatisi, gli dissero: “Sai che i Farisei, udita la tua parola, si sono scandalizzati?”. Ed egli rispose loro: “Ogni pianta che non ha piantato il Padre mio celeste, sarà eradicata. Lasciateli, son ciechi e guide di ciechi; ma se un cieco guida un cieco, tutt’e due vanno a finire in una fossa”. (San Matteo, Cap. XV, versetti da 1 a 14).

9. Al termine del suo dire, un fariseo lo invitò a pranzo con lui: egli entrò e si mise a tavola. Il fariseo osservò con meraviglia, che egli non si era lavato prima di desinare. Ma il Signore gli disse: “Dunque voi, Farisei, purificate l'esterno della coppa e del piatto, ma il vostro interno è pieno di rapina e di iniquità. Insensati! Colui che ha fatto l'esterno, non ha fatto anche l'interno?”. (San Luca, Cap. XI, versetti da 37 a 40).

10. I Giudei avevano trascurato i veri comandamenti di Dio, per darsi alla pratica delle regole stabilite dagli uomini e della cui rigida osservazione si facevano dei casi di coscienza: il fondo semplicissimo, aveva finito per scomparire sotto la complicazione della forma. Poiché era più facile osservare degli atti exteriori che non riformarsi moralmente, lavarsi le mani che non ripulire il proprio cuore, gli uomini si illudevano da loro, e si credevano sdebitati con Dio perché si attenevano a quelle pratiche, pur restando quali erano. Perché era stato insegnato loro che Dio non chiedeva altro. Perciò il profeta dice: Questo popolo mi onora con le labbra... Invano essi mi onorano, insegnando precetti i quali non sono altro che comandamenti di uomini.

Così è stato per la dottrina morale di Cristo, che ha finito per essere passata in secondo ordine, così che molti cristiani, prendendo esempio dagli antichi ebrei, credono che la loro salute eterna sia assicurata più dalle pratiche esteriori che dall'attenersi alla dottrina morale. È a queste aggiunte fatte da-gli uomini alla legge di Dio, che Gesù allude quando dice: Oggi pianta che non ha piantato il Padre mio celeste, sarà sradicata.

Lo scopo della religione è quello di condurre l'uomo verso Dio. Ora l'uomo non segue la via che lo avvicina a Dio se non quando è perfetto; perciò ogni religione che non migliora uomo non raggiunge il suo fine: quella alla quale si crede di potersi attenere per fare il male è falsa, o falsata nei suoi principi. E questo è il risultato di tutte le religioni in cui la forma prevale sui principi. La fede nell'efficacia dei segni esteriori è nulla, se essa non impedisce di commettere omicidi, adulterii, spogliazioni, di inventare calunnie e di far torto al prossimo in qualsiasi modo. Crea dei superstiziosi, degli ipocriti e dei fanatici, ma non degli uomini dabbene.

Non basta, dunque, presentare l'apparenza della purezza: occorre, prima di tutto, avere la purezza di cuore.

Scandali. Se la tua mano ti è di scandalo, tagliala

11. Ma se qualcuno scandalizzasse uno di questi piccoli, che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina da asino e venisse sommerso nel fondo del mare.

Guai al mondo per gli scandali! È necessario, però, che vi siano degli scandali; ma guai a quell'uomo per cui avviene lo scandalo!

Se la tua mano o il tuo piede ti è di scandalo, tagliali e gettali via da te: è meglio per te entrare nella vita monco o zoppo, che avere due mani e due piedi, ed essere gettato nel fuoco eterno. E se l'occhio tuo ti è di scandalo, cavalo, e gettalo via da te: è meglio per te entrare nella vita con un occhio solo, che avere due occhi ed essere gettato nella Geenna del fuoco.

Guardatevi di non disprezzare nessuno di questi piccoli, perché io vi dico che i loro Angeli nei cieli vedono continuamente la faccia del Padre mio che è nei cieli (perché il Figlio dell'uomo è venuto a salvare ciò che era perduto). (San Matteo, Cap. XVIII, versetti da 6 a 10; Cap. V, versetti 29 e 30) (2).

12. Si chiama scandalo in genere ogni azione che urta la morale o la decenza in modo evidente. Lo scandalo non consiste nell'azione ma nel rumore che essa può

suscitare. La parola scandalo implica sempre l'idea di una vasta eco. Molte persone si accontentano di evitare lo scandalo per ragioni di orgoglio e perché ne deriverebbe una diminuzione della considerazione di cui godono fra gli uomini; per loro è sufficiente che le loro turpitudini siano ignorate, perché la loro coscienza non li rimproveri. Sono, secondo le parole di Gesù, "dei se-polcri imbiancati di fuori ma dentro pieni di putredine: dei vasi puliti di fuori e sporchi dentro".

Ma nel senso evangelico, l'accezione della parola scandalo che è impiegata tanto spesso, è assai più ampia: ecco perché non se ne comprende il significato in alcuni casi. Non si tratta più soltanto di ciò che offende la coscienza degli altri, ma del risultato dei vizi e delle imperfezioni degli uomini, di ogni reazione malvagia da individuo a individuo, è l'effluvio risultato del male morale.

13. È necessario però che vi siano degli scandali, ha detto Gesù, perché gli uomini sulla terra essendo imperfetti, sono portati a fare il male, e l'albero cattivo dà frutti cattivi. Queste parole indicano dunque che il male è una conseguenza della imperfezione degli uomini, e non che essi siano obbligati a farlo.

14. È necessario che lo scandalo accada, perché gli uomini: essendo in espiatione sulla terra, si puniscano da loro stessi col contatto con i loro vizi di cui sono le prime vittime, e di cui finiscono per capire i danni. Quando saranno stanchi di soffrire a causa del male, cercheranno il rimedio nel bene. La reazione a questi vizi serve, quindi, agli uni da castigo ed agli altri da prova: così Dio fa nascere il bene dal male, anche se gli uomini stessi utilizzano ciò che è cattivo o di scarto.

15. Se le cose stanno così, si dirà, il male è necessario e durerà sempre, perché se scomparisse, Dio sarebbe privato di un potente mezzo di castigo per i colpevoli. Allora è inutile cercar di migliorare gli uomini. Ma se non ci fossero più colpevoli non ci sarebbe più necessità di castighi. Supponiamo che l'umanità sia trasformata tutta in uomini dabbene, allora nessuno cercherà più di fare del male al suo prossimo e tutti sarebbero felici perché sarebbero buoni. Questo è, in realtà, lo stato dei mondi progrediti, nei quali il male è escluso; tale sarà lo stato della terra quando sarà sufficientemente progredita. Ma, mentre taluni mondi progrediscono, se ne formano altri, popolati da Spiriti primitivi, e che servono anche da abitazione, da esilio o di luoghi d'espiazione per gli Spiriti imperfetti, ribelli, perversi nel male e che sono respinti da quei mondi che sono diventati felici.

16. Ma guai a quell'uomo per cui avviene lo scandalo: ossia il male essendo sempre male, colui che serve a sua insaputa da strumento per la giustizia divina, che ne ha utilizzato i cattivi istinti, ha fatto lo stesso il male e deve essere punito. Così per esempio, un figlio ingrato è una punizione per il padre che ne soffre, perché questo padre è forse stato anche lui un cattivo figlio che ha fatto soffrire suo padre, e subisce così la pena del taglione. Cionondimeno il figlio non ne è più scusabile, e dovrà soffrire a sua volta, nei suoi figli o in altro modo.

17. Se la tua mano ti è di scandalo, tagliala; energica metafora che sarebbe assurdo prendere alla lettera e che significa semplicemente che bisogna distruggere in se stessi ogni causa di scandalo, ossia il male. Occorre strappare dal proprio cuore ogni sentimento impuro, ogni principio vizioso; il che vuol dire che se la sua mano fosse per lui lo strumento di una cattiva azione, sarebbe meglio che gli fosse stata tagliata, che fosse stato privato della vista, se i suoi occhi gli avessero fatto avere cattivi pensieri. Per

chi comprende il senso allegorico profondo delle sue parole, Gesù non ha detto nulla di assurdo: ma molte cose non si possono capire se non con la chiave che ne dà lo spiritismo.

ISTRUZIONI DEGLI SPIRITI

Lasciate venire a me i bambini

18. Cristo ha detto: “Lasciate venire a me i bambini”. Queste parole, profonde nella loro semplicità, non costituivano soltanto un semplice richiamo per l’infanzia, ma erano rivolte alle anime che gravitano nei cerchi inferiori, dove la sventura ignora la speranza. Gesù chiamava a sé l’infanzia intellettuale della creatura vivente: i deboli, gli schiavi, i viziosi. Egli non poteva insegnare nulla all’infanzia fisica, vincolata alla materia sottoposta al giogo dell’istinto, e non appartenente ancora all’ordine superiore della ragione e della volontà, che intorno ad essa e per essa si esercitano.

Gesù voleva che gli uomini venissero a lui con la fiducia di questi piccoli esseri dai passi incerti, il cui richiamo gli conquistava il cuore delle donne che sono tutte madri: sottometteva così le anime alla sua tenera e misteriosa autorità. Egli fu la fiaccola che rischiara le tenebre, la tromba che al mattino suona il risveglio; fu l’iniziatore dello spiritismo che, a sua volta, deve chiamare a lui non i fanciulletti ma gli uomini di buona volontà. L’azione virile è vincolata: non si tratta più di credere istintivamente o di obbedire macchinalmente, bisogna che l’uomo segua la legge intelligente che gli rivela la sua universalità.

Miei diletti, è giunto il tempo in cui gli errori, spiegati, diventeranno verità. Noi vi insegneremo il senso esatto delle parabole e vi mostreremo la possente correlazione che unisce ciò che è stato e ciò che è. Vi dico in verità: la manifestazione -spiritica ingrandisce all’orizzonte, ed ecco il suo inviato che risplenderà come il sole sulla cima dei monti. (GIOVANNI l’Evangelista, Parigi, 1863).

19. Lasciate venire a me i bambini, perché io possiedo il latte che rinforza i deboli. Lasciate venire a me coloro che, timidi e deboli, hanno bisogno di appoggio e di consolazione. Lasciate venire a me gli ignoranti perché io li illumini; lasciate venire a me tutti coloro che soffrono, la moltitudine degli afflitti e degli sventurati, io insegnerò loro il grande rimedio per mitigare i mali della vita, darò loro il segreto per guarire le loro ferite! Qual è, amici miei, questo balsamo sovrano che possiede per eccellenza la virtù, questo balsamo che si applica su tutte le piaghe del cuore e le cicatrizza? È l’amore, è la carità! Se avete in voi questo divino fuoco, cosa potete temere? In tutti i momenti della vostra vita, voi direte: Padre mio, che sia fatta la vostra volontà e non la mia: se credete di provarmi col dolore e le tribolazioni, siate benedetto, perché è per il mio bene, lo so, che la vostra mano grava su me. Se ritenete, Signore, di aver pietà della vostra debole creatura, se volete dare al suo cuore le gioie promesse, siate benedetto ancora una volta: ma fate che l’amore divino non si estingua nella sua anima e che faccia salire senza tregua ai vostri piedi la voce della sua riconoscenza!...

Se avete l’amore, avrete tutto ciò che si può desiderare sulla terra: possederete quella perla ineguagliabile che non vi può essere rapita né dagli avvenimenti, né dalla malvagità di coloro che vi odiano e vi perseguitano. Se avete l’amore, avrete collocato i vostri tesori in un luogo in cui non possono raggiungerla né i vermi né la ruggine, e vedrete cancellarsi a poco a poco dalla vostra anima tutto ciò che può contaminarne la purezza. Sentirete che il peso della materia si alleggerisce ogni giorno di più, e, simili all’uccello che si libra nell’aria e non ricorda più la terra, voi salirete continuamente,

salirete sempre, fino a che la vostra anima inebriata possa dissetarsi alle sorgente della sua vita, nel seno del Signore. (UNO SPIRITO PROTETTORE, Bordeaux, 1861).

Beati coloro che hanno gli occhi chiusi (3)

20. Miei cari amici, voi mi avete chiamato, ma perché? È forse per farmi imporre le mani sulla povera sofferente che è qui, e guarirla? Ah, che sofferenza, mio Dio! Ha perduto la vista e per lei non ci sono che tenebre. Povera figlia! Preghi e spera: io non sono capace di far dei miracoli, io, senza la volontà del buon Dio. Tutte le guarigioni che ho potuto ottenere, e che voi conoscete, attribuitele soltanto a colui che è il nostro Padre comune. Nelle vostre afflizioni, dunque, guardate sempre verso il cielo e dite nel profondo del vostro cuore: “Padre mio, guaritemi, ma fate che la mia anima ammalata sia guarita insieme alle infermità del mio corpo; che la mia carne sia castigata se occorre, purché la mia anima s’innalzi verso voi con il candore che aveva quando l’avete creata”. Miei buoni amici, dopo questa preghiera che il buon Dio ascolterà sempre, vi saranno dati la forza e il coraggio, e forse anche quella guarigione che voi non avrete domandata che timidamente, a ricompensa della vostra abnegazione.

Ma poiché sono qui, in questa assemblea in cui si tratta prima di ogni cosa di studiare, vi dirò che coloro che sono privati della vista dovrebbero considerarsi come i beati dell’espiazione. Ricordatevi che Cristo ha detto che bisognava cavare il vostro occhio, se era malvagio, e gettarlo nel fuoco, piuttosto che fosse la causa della vostra dannazione. Ahimé! Quanti ve ne sono sulla vostra terra che un giorno, nelle tenebre, malediranno di aver visto la luce! Oh! sí, come sono felice coloro che, nell’espiazione, sono colpiti nella vista! il loro occhio non sarà per loro ragione di scandalo e di caduta, possono vivere interamente la vita delle anime, possono vedere più di quanto vedete voi che avete la vista... Quando Dio mi permette di andare a sollevare le palpebre di qualcuno di questi poveri sofferenti e di rendergli la luce, mi dico: Anima cara, perché non conosci le delizie dello Spirito che vive di contemplazione e di amore? Tu non domanderesti di vedere delle immagini meno pure e meno soavi di quelle che ti è dato d’intravedere nella tua cecità.

Oh sí! Beato il cieco che vuol vivere con Dio; più felice di voi che siete qui, sente la felicità, la tocca, vede le anime e può slanciarsi con esse nelle sfere che i predestinati della vostra stessa terra, non vedono. L’occhio aperto è sempre pronto a far peccare l’anima, l’occhio chiuso, invece, è sempre pronto a condurla verso Dio. Credetemi davvero, miei buoni e cari amici, la cecità degli occhi è spesso la vera luce del cuore, mentre la vista è sovente l’angelo tentatore che vi guida verso la morte.

E adesso, qualche parola per te, mia povera sofferente: spera e abbi coraggio! Se io ti dicessi, figlia mia, i tuoi occhi rivedranno, adesso, quanto saresti felice! E chi sa se questa gioia non sarebbe la tua perdita? Abbi fiducia nel buon Dio che ha fatto la felicità ed ha permesso la tristezza! Farò per te tutto ciò che mi sarà permesso, ma tu, a tua volta, prega, e soprattutto rifletti a ciò che ti ho detto ora.

Prima che io me ne vada, voi tutti che siete qui, riceverete la mia benedizione. (VIANNEY, curato d’Ars, Parigi, 1863).

21. Osservazione. Quando un’afflizione non è una conseguenza delle azioni della vita presente, occorre cercarne la causa in una vita anteriore. Quelli che si chiamano i capricci del fato, non sono altro che i risultati della giustizia di Dio. Dio non infligge mai punizioni arbitrarie, vuole sempre che fra la colpa e la punizione vi sia correlazione. Se, nella bontà, ha posto un velo sopra le nostre azioni passate, ci dà tuttavia una indicazione dicendo: “Chi di spada ferisce, di spada perisce”, parole che si

possono tradurre così: “Si è sempre puniti là dove si è peccato”. Se, dunque, qualcuno è afflitto dalla perdita della vista, vuol dire che la vista è stata per lui la causa del fallo. Forse è stato lui la causa della perdita della vista di un altro; forse qualcuno è diventato cieco a causa dell’eccesso di lavoro che gli è stato imposto, o dei cattivi trattamenti, della mancanza di cure, ecc... Allora egli subisce la pena analoga. Può darsi che lui stesso, nel suo pentimento, abbia scelto questa espiazione, applicando a se stesso questa parola di Gesù: “Se il tuo occhio ti è di scandalo, cavalo e gettalo via da te”.

(1) Le parole “questa generazione infedele e perversa”, nella traduzione francese usata da Kardec suonano così: “questa razza adultera e peccatrice” Ecco perché Kardec parla di adulterio e non di infedeltà. Ma il senso non cambia. (N.D.T.)

(2) Le parole fra parentesi in corsivo, non esistono nel Vangelo di San Matteo in edizione italiana. Lo precisiamo a scanso di equivoci. (N.d.T.).

(3) Questa comunicazione è stata data a proposito di una persona cieca per la quale era stato evocato lo Spirito di J. B. Vianney, curato di Ars.

9. BEATI COLORO CHE SONO MITI E PACIFICI

Ingiure e violenze — Istruzioni degli Spiriti: L’affabilità e la dolcezza — La pazienza — Obbedienza e rassegnazione — La collera.

Ingiurie e violenze

1. Beati i miti, perché erediteranno la terra. (San Matteo, Cap. V, versetto 5).

2. Beati i pacificatori, perché saranno chiamati figli di Dio: (Idem, versetto 9).

3. Voi avete udito cosa fu detto agli Antichi: Non ucci-dete: e chiunque avrà ucciso sarà condannato in giudizio; ma io vi dico: chiunque va in collera col suo fratello sarà condannato in giudizio; e chi avrà detto al suo fratello “raca”, sarà condannato nel Sinedrio. E chi gli avrà detto “pazzo”, sarà condannato al fuoco della Geenna. (Idem, versetti 21 e 22).

4. Con queste massime, Gesù fissa la legge della dolcezza, della moderazione, della mansuetudine, dell’affabilità e della pazienza; condanna in conseguenza la violenza, la collera ed anche ogni espressione poco gentile per i propri simili. “Raca” era per gli Ebrei un termine di disprezzo che significava uomo da nulla e si pronunciava sputando e voltando il capo. Gesù va anche oltre, perché minaccia il fuoco dell’inferno a chi dirà a suo fratello: Tu sei pazzo.

È evidente che qui, come in ogni altra circostanza, è l’intenzione che aggrava o attenua la colpa: ma come può, una semplice parola, avere tanta gravità da meritare una riprovazione così severa? Il fatto è che ogni parola offensiva è l’espressione di un sentimento contrario alla legge d’amore e di carità che deve regolare i rapporti fra gli uomini e conservare la concordia e l’unione fra loro; è un colpo contro la benevolenza e la fraternità reciproca; che perpetua l’odio e l’animosità; infine, dopo l’umiltà di fronte a Dio, la carità verso il prossimo è la prima legge di ogni cristiano.

5. Ma che cosa vuol dire Gesù con queste parole: “Beati i miti, perché erediteranno la terra!”, lui che incita a rinunciare ai beni di questo mondo e promette quelli del cielo?

Nell’attesa dei beni del cielo, l’uomo ha bisogno di quelli della terra per vivere; egli raccomanda soltanto di non attribuire a questi ultimi maggiore importanza che non ai primi.

Con queste parole vuol dire che, fino ad oggi, i beni della terra sono accaparrati dai violenti a pregiudizio di coloro che sono miti e pacifici; che questi mancano spesso del necessario, mentre gli altri hanno anche il superfluo; promette che giustizia sarà resa loro in terra come in cielo, perché essi sono chiamati i figli di Dio. Quando la legge d’amore e di carità sarà divenuta la legge dell’umanità, non ci sarà più egoismo: il debole e il pacifico non saranno più sfruttati né schiacciati dal forte e dal violento. Tale sarà lo stato della terra quando, secondo la legge del progresso e la promessa di Gesù, sarà diventata un mondo felice, grazie alla espulsione dei malvagi.

ISTRUZIONI DEGLI SPIRITI

L’affabilità e la dolcezza

6. La benevolenza per i propri simili, frutto dell’amore per il prossimo, fa nascere l’affabilità e la dolcezza che ne sono le manifestazioni. Tuttavia non bisogna sempre affidarsi alle apparenze; l’educazione e le abitudini mondane possono sostituirle con una vernice esteriore di queste qualità. Vi sono tanti uomini la cui finta bonomia non è che una maschera superficiale, un vestito il cui taglio studiato dissimula le deformità celate! Il mondo è pieno di gente che ha il sorriso sulle labbra e il veleno nel cuore, che sono miti fino a che qualcosa non li urti, ma che mordono alla più piccola contrarietà; uomini la cui lingua d’oro quando sono davanti, diventa una freccia avvelenata quando parlano dietro le spalle.

A questo tipo appartengono anche gli uomini esteriormente benevoli, che, a casa loro, tiranni domestici, fanno soffrire alla loro famiglia ed al loro sottoposti il peso del loro orgoglio e del loro dispotismo. Sembrano volersi rifare dei freni che si sono imposti altrove; non osando fare atto d’autorità con gli estranei che li rimetterebbero al loro posto, vogliono almeno farsi temere da quanti non possono resistere alle loro pretese; la loro vanità gioisce nel poter dire: “Qui comando io, e sono ubbidito”, senza pensare che potrebbero aggiungere a maggior ragione: “E sono detestato”.

Non basta che dalle labbra fluiscono latte e miele; se non nascono dal cuore, è solo ipocrisia. Colui la cui affabilità e la cui dolcezza non sono una finzione, non si smentisce mai, è sempre uguale, così davanti agli estranei come nell’intimità. D’altronde, sa bene che, anche se si possono ingannare gli uomini con le apparenze, non si inganna Dio. (LAZARE, Parigi, 1861).

La pazienza

7. Il dolore è una benedizione che Dio invia ai suoi eletti. Non vi affliggete, dunque, quando soffrite, ma, al contrario, benedite Dio onnipotente che vi ha segnato col dolore quaggiù per la gloria nel cielo.

Siate pazienti: anche la pazienza è una carità, e voi dovete mettere in pratica la legge della carità insegnata da Cristo, l’inviato di Dio. La carità che consiste nell’elemosina fatta ai poveri, è la più facile delle carità; ma ve n’è una assai più ardua,

e perciò più meritoria, è quella di perdonare a coloro che Dio ha posto sulla nostra strada per essere strumento delle nostre sofferenze e mettere a prova la nostra pazienza.

La vita è difficile, lo so: è fatta di mille nonnulla che sono colpi di spillo e finiscono per ferire; ma bisogna tener presenti i doveri che ci sono imposti e pensare alle consolazioni ed ai compensi che abbiamo dall'altro lato, e allora si vedrà che le benedizioni sono più numerose che non i dolori. Il carico sembra meno pesante quando si guarda verso l'alto che quando si curva la fronte a terra.

Coraggio, amici. Cristo è il vostro modello: ha sofferto più di quanto abbia sofferto ognuno di voi, e non aveva nulla da rimproverarsi, mentre voi dovete espiare il vostro passato e fortificarvi per l'avvenire. Siate dunque pazienti, siate cristiani: è una parola che comprende tutto. (uno SPIRITO AMICO, Le Havre, 1862).

Obbedienza e rassegnazione

8. La dottrina di Gesù insegna sempre l'obbedienza e la rassegnazione, due virtù sorelle della dolcezza, profondamente attive, quantunque gli uomini le confondano a torto con la negazione del sentimento e della volontà. L'obbedienza è il consenso della ragione, la rassegnazione il consenso del cuore. Sono tutte e due forze attive, perché accettano il fardello delle prove che la ribellione insensata lascia cadere. Il vile non può essere rassegnato né l'orgoglioso e l'egoista obbedienti. Gesù è stato l'incarnazione di queste virtù, disprezzate dalla materialità degli Antichi. Egli venne nel momento in cui la società romana andava in rovina a causa degli errori della corruzione: venne a far brillare in mezzo all'umanità avvilita i trionfi del sacrificio e della rinuncia materiale.

Così, ogni epoca reca l'impronta della virtù o del vizio che debbono salvarla o perderla. La virtù della vostra generazione è l'attività intellettuale, il suo vizio l'indifferenza morale. Dico soltanto attività, perché il genio s'innalza all'improvviso e scopre da solo gli orizzonti che la massa non vedrà che dopo di lui, mentre l'attività è l'unione degli sforzi di tutti per raggiungere uno scopo meno brillante, ma che prova l'altezza intellettuale di un'epoca. Accettate l'impulso che noi veniamo a dare ai vostri spiriti: obbedite alla grande legge del progresso, che è la parola d'ordine della vostra generazione. Sventura allo spirito pigro, a quello che ottunde la sua comprensione! Sventura! Perché noi che siamo le guide dell'umanità in cammino, lo frusteremo, forzeremo la sua volontà ribelle col duplice sforzo del freno e dello sperone. Ogni resistenza orgogliosa dovrà cedere, presto o tardi: ma beati coloro che sono miti, perché presteranno orecchio docile agli insegnamenti. (LAZARE, Parigi, 1863).

La collera

9. L'orgoglio vi porta a credervi dappiù che non siate; a non poter soffrire un paragone che possa avviliti, a considerarvi, al contrario, tanto superiori ai vostri fratelli, così per lo spirito come per la posizione sociale, e perfino per i privilegi personali, che il minimo confronto vi irrita e vi indispette. E allora, che succede? Che andate in collera.

Cercate l'origine di questi accessi di demenza passeggera che vi rendono simili ai bruti, facendovi perdere il sangue freddo e la ragione; cercate e troverete quasi sempre che alla base c'è l'orgoglio offeso. Non è forse l'orgoglio irritato da una contraddizione che vi fa respingere le osservazioni giuste, che vi fa scartare con collera i consigli più saggi? Le stesse impazienze prodotte da contrarietà, spesso puerili, provengono dall'importanza che si attribuisce alla propria personalità di fronte alla quale si crede che tutto debba cedere.

Nella sua frenesia, l'uomo collerico se la prende con tutto, con la natura brutta, con gli oggetti inanimati che rompe quando non gli obbediscono. Oh, se in quei momenti egli potesse guardarsi a sangue freddo, avrebbe paura di se stesso, o si troverebbe ridicolo! Da questo giudichi l'impressione che deve fare agli altri. Solamente per il rispetto che deve a se stesso, dovrebbe sforzarsi di vincere una tendenza che lo rende tale da suscitare la pietà.

Se pensasse che la collera non risolve nulla, che turba la sua salute, che compromette perfino la sua vita, si accorgerebbe che egli stesso ne è la prima vittima. Ma un'altra considerazione dovrebbe trattenerlo, ed è quella che egli rende infelici tutti coloro che lo circondano. Se ha un po' di cuore, non è dunque un rimorso per lui, quello di far soffrire gli esseri che gli sono più cari? E se in un impeto di collera commettesse un'azione di cui dovesse rimproverarsi tutta la vita, non sarebbe per lui un rimpianto mortale?

Insomma, la collera non esclude certe qualità del cuore, ma impedisce di fare il bene e può fare molto male: queste dovrebbe bastare a fare ogni sforzo per dominarla. E inoltre lo spiritista è anche spinto a dominarla da un altro motivo, cioè che la collera è contraria alla carità ed all'umiltà cristiana. (UNO SPIRITO PROTETTORE, Bordeaux, 1863).

10. Seguendo la falsa idea che non è possibile riformare la propria natura, l'uomo si crede dispensato dal fare tutti gli sforzi per correggersi dai difetti in cui si compiace volentieri, o che richiederebbero troppa perseveranza. È così, per esempio, che l'uomo incline alla collera trova quasi sempre una scusa nel suo temperamento; invece di confessarsi colpevole, accusa il suo organismo e così accusa Dio delle sue cattive azioni. È, ancora una volta, una conseguenza dell'orgoglio che si trova sempre frammisto a tutte le sue imperfezioni.

Non si può negare che vi siano dei temperamenti che indulgono più di altri agli atti violenti, così come ci sono dei muscoli più elastici che meglio si prestano ai giochi di forza, ma non crediate che sia quella la causa prima della collera, e siate certi che uno Spirito pacifico, anche se si trovasse in un corpo bilioso, resterà sempre pacifico, e che uno Spirito violento, anche in un corpo linfatico, non sarà per questo più mite. Soltanto, la violenza assumerà un altro carattere: non avendo un organismo adatto a secondarla, la collera, che altrimenti si espanderebbe, si fa concentrata.

Non sarà il corpo a dare la collera a chi non ne è in preda, come non sarà esso a dargli gli altri vizi: tutte le virtù e tutti i vizi sono propri dello Spirito, altrimenti da dove sorgerebbero il merito e la responsabilità? L'uomo deforme non può raddrizzarsi perché lo Spirito non ha influenza su questo, ma, se ne ha la vera volontà, può modificare ciò che riguarda il suo Spirito. Spiritisti, l'esperienza non vi ha forse provato fino a qual punto può giungere la potenza della volontà, nelle miracolose trasformazioni che voi stessi vedete compiersi? Dunque, ditevi che l'uomo non resta vizioso che perché vuole restare vizioso, ma chi vuole correggersi può sempre farlo. Altrimenti la legge del progresso non avrebbe valore per l'uomo (HAHNEMANN, Parigi, 1863).

10. BEATI I MISERICORDIOSI

Perdonate perché Dio vi perdoni — Mettersi d'accordo con i propri avversari — Il sacrificio più grato a Dio — La pagliuzza e la trave nell'occhio — Non giudicate per non essere giudicati. Chi è senza peccato scagli la prima pietra — Istruzioni degli

Spiriti: Perdono delle offese — L'indulgenza — È permesso ammonire gli altri, osservare le imperfezioni degli altri, divulgare il male fatto da altri?

Perdonate perché Dio vi perdoni

1. Beati i misericordiosi, perché otterranno misericordia! San Matteo, Cap. V, versetto 7).

2. Perché se perdonate agli uomini i loro falli, il vostro Padre celeste perdonerà anche a Voi; ma se voi non perdonate agli uomini, nemmeno il Padre vostro vi perdonerà i vostri peccati. (Idem, Cap. VI, versetti 14 e 15) (1).

3. Se il tuo fratello ha commesso una mancanza contro di te, va e correggilo fra te e lui solo; se t'ascolta, hai guadagnato il tuo fratello. — Allora Pietro si avvicinò a lui e gli disse: "Signore, quante volte dovrò io perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?". Gesù gli rispose: "Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette". (Idem, Cap. XVIII, versetti 15, 21 e 22).

4. La misericordia è il complemento della dolcezza, perché colui che non è misericordioso, non potrebbe essere mite e pacifico. La misericordia consiste nell'oblio e nel perdono delle offese. L'odio ed il rancore sono propri di un'anima senza elevatezza né grandezza; l'oblio delle offese, invece, è proprio dell'anima elevata che è al di sopra degli attacchi che possono esserle portati; la prima è sempre in ansietà, ed ha una suscettibilità ombrosa e carica di fiele; l'altra, invece, è calma e ricca di mansuetudine e di carità.

Sciagura a chi dice: non perdonerò mai, perché anche se non è condannato dagli uomini, lo sarà certamente da Dio. Con quale diritto, esigerebbe il perdono delle sue colpe, se egli stesso non è capace di perdonare quelle degli altri? Gesù ci insegna che la misericordia non deve avere limiti, quando dice di perdonare al fratello, non sette volte, ma settanta volte sette.

Ma ci sono due modi molto diversi di perdonare: l'uno grande, nobile, veramente generoso, senza riserve, che ha delicati riguardi per l'amor proprio e la suscettibilità dell'avversario, anche se questo avesse tutti i torti: l'altro è quello con cui l'offeso, o colui che crede di essere offeso, impone all'avversario condizioni umilianti e fa sentire il peso di un perdono che irrita invece di calmare. Se tende la mano non lo fa con benevolenza, ma con ostentazione, è impossibile che la riconciliazione sia sincera così da una parte come dall'altra. No, questa non è generosità, ma un modo di soddisfare l'orgoglio. In ogni contesa, colui che si dimostra più conciliante, che dà prova di maggiore disinteresse, di carità e di vera grandezza d'animo, avrà sempre per lui le simpatie delle persone imparziali.

Mettersi d'accordo con i propri avversari

5. Mettiti presto d'accordo col tuo avversario, mentre sei in cammino con lui, perché egli non ti consegni al giudice e il giudice non ti consegni alle guardie e tu non sia messo in prigione. In verità, ti dico, non ne uscirai finché non avrai pagato l'ultimo centesimo! (San Matteo, Cap. V, versetti 25 e 26).

6. Nell'esercizio del perdono, e in genere in quello del bene, vi è anche un effetto materiale. Si sa che la morte non ci libera dai nostri nemici; gli Spiriti

vendicativi perseguitano con il loro odio coloro per i quali hanno conservato rancore, anche oltre la tomba. Ecco perché il proverbio “Morta la bestia, morto il veleno” risulta falso quando lo si vuol applicare all’uomo. Uno Spirito malvagio attende che colui a cui lui vuol male sia incatenato al corpo e perciò meno libero, per tormentar-lo con più facilità, per danneggiarlo nei suoi interessi o ferirlo nei suoi più vivi affetti. È in questo fatto che occorre ricercare la causa della maggior parte dei casi di ossessione, soprattutto di quelli che presentano caratteri di gravità, come il soggiogamento e la possessione. L’ossessionato ed il posseduto sono quasi sempre vittime di una vendetta precedente, cui hanno dato luogo, è probabile, con il loro comportamento. Dio lo permette per punirli del male che essi hanno fatto, o, se non ne hanno fatto, per punirli di non aver avuto indulgenza o carità perdonando a loro volta. È dunque importante, ai fini della propria tranquillità futura, di riparare al più presto i torti che si sono commessi contro il nostro prossimo, di perdonare ai nemici, con lo scopo di cancellare ogni ragione di dissenso, ogni causa giusta di ulteriore animosità prima di morire. In tal modo un nostro nemico accanito di questo mondo può diventare nostro amico nell’altro. E comunque ci si troverà dalla parte del diritto, perché Dio non lascia esposti alla vendetta coloro che hanno perdonato. Quando Gesù raccomanda di mettersi d’accordo al più presto con i nostri avversari, non è soltanto nell’intento di eliminare i dissensi nel corso dell’esistenza terrena, ma soprattutto di evitare che si perpetuino nelle esistenze future. Voi non potrete liberarvi fino a che non abbiate pagato l’ultimo centesimo: ossia, fino a che non avrete completamente soddisfatto la giustizia di Dio.

Il sacrificio più grato a Dio

7. Se dunque tu stai presentando la tua offerta all’altare ed ivi ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia la tua offerta lì dinanzi all’altare, e va prima a riconciliarti col tuo fratello; poi, allora, torna e presenta la tua offerta. (San Matteo, Cap. V, versetti 24 e 25).

8. Quando Gesù dice: “Vai a riconciliarti col tuo fratello, prima di presentare la tua offerta all’altare”, insegna che il sacrificio più grato al Signore è quello del proprio risentimento; che, prima di presentarsi a lui per essere perdonati, bisogna che noi stessi abbiamo perdonato, e che se si ha un torto verso uno dei nostri fratelli, il torto sia stato da noi riparato. Soltanto allora l’offerta sarà accettata, perché verrà da un cuore puro da ogni cattivo pensiero. Egli rende materiale questo precetto perché i Giudei offrivano sacrifici materiali, e doveva, quindi conformarsi ai loro usi. Il cristiano non offre doni materiali: ha spiritualizzato il sacrificio, ma il precetto ne acquista maggior forza, offre la sua anima a Dio, ma l’anima deve essere purificata. Entrando nel tempio del Signore, deve lasciare fuori della porta ogni sentimento di odio e di animosità, qualsiasi pensiero cattivo contro suo fratello. Soltanto allora gli angeli porteranno la sua preghiera ai piedi dell’Eterno. Ecco quello che Gesù insegna con queste parole: lascia la tua offerta dinanzi all’altare, e va prima a riconciliarti col tuo fratello, se vuol essere grato al Signore.

La pagliuzza e la trave nell’occhio

9. E perchè osservi la pagliuzza nell’occhio del tuo fratello, e non scorgi la trave che è nell’occhio tuo? O come puoi tu dire al tuo fratello: Lascia che ti levi dall’occhio la paglia, mentre, ecco, la trave sta nell’occhio tuo? Ipocrita, leva prima la trave dal tuo

occhio, e poi tu vedrai bene per levare la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello. (San Matteo, Cap. VII, versetti 3, 4 e 5).

10. Una delle fissazioni dell'umanità è quella di vedere il male che è negli altri prima di quello che è in noi. Per giudicarsi da se stessi bisognerebbe potersi guardare in uno specchio, trasportarsi in qualche modo fuori di se stessi e considerarsi come una persona diversa, domandandosi: "Che cosa penserei, io, se vedessi qualcuno fare ciò che io faccio?". E certamente l'orgoglio che fa sí che l'uomo si dissimuli i suoi difetti, cosí morali come fisici. Questo è del tutto contrario alla carità, perché la vera carità è prima di tutto modesta, semplice e indulgente; una carità orgogliosa non ha senso, poiché i due sentimenti si elidono l'un l'altro. Come può, infatti, un uomo essere tanto vanitoso da credere all'importanza della sua personalità e alla supremazia delle sue qualità, e, in pari tempo, avere tanta abnegazione da mettere in luce in altri il bene che potrebbe eclissare lui invece del male che potrebbe esaltarlo? Se l'orgoglio è il padre di molti vizi, è anche la negazione di molte virtù; lo si ritrova all'origine di quasi tutte le azioni e come movente di esse. Ecco perché Gesù lo ha sempre combattuto come principale ostacolo al progresso.

Non giudicate per non essere giudicati. Chi è senza peccato scagli la prima pietra

11. Non giudicate per non essere giudicati. Perché secondo il giudizio col quale giudicate, sarete giudicati; e con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi. (San Matteo, Cap. VII, versetti 1 e 2).

12. Allora gli Scribi e i Farisei gli condussero una donna sorpresa in adulterio, e, postala in mezzo, gli dissero: "Mae-stro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora, Mosè nella legge ci ha comandato che tali donne siano lapidate: tu dunque che ne dici?". Essi chiedevano questo per metterlo alla prova e poterlo accusare. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito in terra. E, siccome non la smettevano d'interrogarlo, si alzò e disse loro: "Chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra contro di lei". Poi, chinatosi di nuovo, seguitò a scrivere in terra. Ma quelli, udito ciò, uno dopo l'altro se ne andarono tutti, incominciando dai più vecchi fino agli ultimi, sicché Gesù restò solo con la donna, là nel mezzo (2).

Allora Gesù, alzatosi, le chiese: "Dove sono, o donna, quelli che ti accusavano? Nessuno ti ha condannata?". Ed ella rispose: "Nessuno, Signore". E Gesù le disse: "Nemmeno io ti condannerò: va, e d'ora in poi non peccare più". San Giovanni, Cap. VIII, versetti da 3 a 11).

13. "Chi di voi è senza peccato, scagli la prima pietra", ha detto Gesù. Questa massima ci pone l'indulgenza come un dovere, perché non c'è nessuno che non ne abbia bisogno per se stesso. Ci insegna che noi non dobbiamo giudicare gli altri più severamente di quanto ci giudichiamo da noi, né condannare in altri ciò che scusiamo in noi. Prima di rimproverare una colpa a qualcuno, vediamo se il rimprovero non dovrebbe ritornare su noi.

Il biasimo alla condotta di altri può avere due ragioni: o reprimere il male, o screditare la persona le cui azioni criticiamo. Quest'ultima ragione non può mai costituire una scusa, perché è della maldicenza e della malvagità. La prima, invece, può essere lodevole, e in certi casi diventa anche un dovere, poiché può risultrne un bene e poiché senza ciò il male non sarebbe mai represso nella società. D'altronde, l'uomo non deve forse contribuire al progresso dei suoi simili? Questo principio, "Non giudicate se

non volete essere giudicati”, non deve essere preso, dunque, nel suo senso letterale, perché la lettera uccide e lo spirito vivifica.

Gesù non poteva proibire di biasimare ciò che è male, poiché lui stesso ce ne ha dato l'esempio, e lo ha fatto con termini energici; ma egli ha voluto dire che l'autorità del biasimo è in ragione dell'autorità morale di chi lo esprime. Rendersi colpevole di ciò che si condanna negli altri, è abdicare tale autorità, e inoltre è rinunciare al diritto di repressione. La coscienza intima, del resto, rifiuta ogni rispetto a chi, investito di un qualunque potere, viola le leggi e i principi che è incaricato d'applicare. Non esiste altra autorità legittima di fronte a Dio, se non quella che si fonda sull'esempio che essa dà del bene: anche questo appare chiaro dalle parole di Gesù.

ISTRUZIONI DEGLI SPIRITI

Perdono delle offese

14. Quante volte dovrò io perdonare al mio fratello? Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette. Questa è una delle parole di Gesù che debbono imprimersi maggiormente sulla vostra intelligenza e parlare a più alta voce al vostro cuore. Raffrontate queste parole di misericordia all'orazione così semplice, così breve e così grande nelle sue aspirazioni che Gesù dà ai suoi discepoli, e troverete sempre lo stesso pensiero. Gesù, che è supremamente giusto, dice a Pietro: Tu perdonerai, ma senza limiti; perdonerai ogni offesa ogni qual volta tu riceva un'offesa, insegnerai ai tuoi fratelli questo oblio di se stessi che rende invulnerabili agli attacchi, alle malvagità ed alle ingiurie, sarai dolce ed umile nel tuo cuore, non misurando mai la tua mansuetudine. Farai, insomma, ciò che tu desideri che il Padre celeste faccia per te. Non deve egli perdonarti spesso? e che, forse, egli conta il numero di volte che il suo perdono discende a cancellare le tue colpe?

Ascoltate, dunque, questa risposta di Gesù e, come Pietro, accettatela per voi stessi: perdonate, siate indulgenti, caritatevoli, generosi, addirittura prodighi del vostro amore. Accordate il vostro amore perché il Signore ve lo renderà; umiliatevi, perché il Signore vi farà sedere alla sua destra.

Miei carissimi, andate a studiare ed a commentare queste parole che io vi rivolgo da parte di Colui che, dall'alto del suo celeste splendore, vi guarda sempre e prosegue amorosamente l'ingrato compito che ha iniziato diciotto secoli or sono. Perdonate ai vostri fratelli, come avete bisogno di essere perdonati voi stessi. Se le loro azioni vi sono state personalmente nocive, è una ragione di più per essere indulgenti, perché il merito del perdono è proporzionato alla gravità del male. Non ci sarebbe nessun merito a non curare i torti che possono avervi fatto i vostri fratelli, se si trattasse soltanto di leggere ferite.

Spiritisti, non dimenticate mai che, a parole come in azioni, il perdono delle ingiurie non deve essere una parola vana. Se vi dite spiritisti, dovete anche esserlo sempre, dimenticate il male che vi si è potuto fare e non pensate che al bene che potete rendere. Chi è entrato in questo sentiero non deve mai allontanarsene, nemmeno con il pensiero, perché voi siete responsabili dei vostri pensieri, che Dio conosce. Dunque, fate sì che i vostri pensieri siano puri da ogni sentimento di rancore: Dio sa ciò che è in fondo al cuore di ognuno. Felice perciò chi può addormentarsi ogni sera dicendo a se stesso: non ho nulla contro il mio prossimo. (SIMEON, Bordeaux, 1862).

15. Perdonare ai propri nemici è domandare perdono per se stessi, perdonare ai propri amici è offrir loro una prova d'amicizia, perdonare le offese è provare che si sta

migliorando. Perdonate, dunque, amici miei, per ottenere che Dio vi perdoni, perché se voi sarete duri, esigenti, inflessibili, se voi serberete rancore anche per una leggera offesa, come volete che Dio dimentichi che ogni giorno voi avete un gran bisogno di indulgenza? Oh! sventura a chi dice: “Non perdonerò mai”, perché egli si condanna da sé. Eppoi, chissà se, scrutando nel fondo di voi stessi, non dobbiate scoprire di essere stati proprio voi ad offendere? Chissà se in questa lotta, che comincia a punture di spillo e finisce con una completa rottura, non siate stati voi a portare il primo colpo? se non è sfuggita proprio a voi una parola offensiva? se avete veramente usato tutta la moderazione necessaria? Senza dubbio il vostro avversario ha torto mostrandosi troppa suscettibile, ma questa deve essere per voi una ragione per essere indulgenti e non meritare voi stessi i rimproveri che gli rivolgete.

Anche se ammettiamo che voi siate veramente offesi in una qualche circostanza, chi può dire che voi non abbiate inasprito l'incidente con ritorsioni, che non siate stati voi a far degenerare in una contesa grave ciò che facilmente avrebbe potuto essere dimenticato? Se dipendeva da voi impedire che l'incidente avesse un seguito e voi non l'avete fatto, siete voi i colpevoli. Ammettiamo, infine, che voi non abbiate nulla da rimproverarvi, quanto sarà maggiore il vostro merito nel mostrarvi clementi!

Ma ci sono due modi diversi di perdonare: c'è il perdono delle labbra e quello del cuore. Molti dicono del loro avversario: “gli perdono”, mentre interiormente provano un piacere segreto del male che gli accade, dicendo in se stessi che non ha avuto se non ciò che meritava. Quanti dicono: “perdono”, e tra sé aggiungono: “ma non mi riconcilerò mai con lui e non lo rivedrò mai più per tutta la vita”. È questo il perdono del Vangelo? No: il vero perdono, il perdono cristiano, è quello che getta un velo sul passato, il solo di cui vi sarà tenuto conto, perché Dio non si accontenta di apparenze, sonda a fondo i cuori e i pensieri più celati. Non si può ingannarlo con le parole e le vane finzioni. L'oblio completo ed assoluto delle offese è proprio delle anime grandi, il rancore è sempre un segno di bassezza e di inferiorità. Non dimenticate mai che il vero perdono si riconosce nelle azioni, assai più che nelle parole (PAOLO, Apostolo, Lyon, 1861).

L'indulgenza

16. Oggi, spiritisti, vogliamo parlarvi dell'indulgenza, di questo sentimento così dolce, così fraterno, che ogni uomo deve provare per i suoi fratelli, ma di cui ben pochi sanno fare tesoro.

L'indulgenza non vede i difetti degli altri, o, se li vede, evita accuratamente di parlarne, di riferirli; il nasconde, invece, perché sia essa sola a conoscerli, e se la malevolenza li scopre ha sempre una scusa pronta per attenuarli; ma una scusa plausibile, una scusa valida, e non una di quelle che, dandosi le arie di diminuire la colpa, la fanno apparire con perfida abilità.

L'indulgenza non si occupa mai delle cattive azioni degli altri, a meno che non sia costretta a farlo per rendere un servizio a qualcuno, ma anche in questo caso, cercherà di attenuarle per quanto è possibile. Non fa mai osservazioni spiacevoli, non ha mai rimproveri sulle labbra, ma solo talvolta dei consigli, ed anche questi spessissimo velati. Quando vai criticate, quale conseguenza si deve trarre dalle vostre parole? Quella che voi biasimate, che voi non avreste mai fatto ciò che rimproverate, che voi siete migliori del colpevole. Oh, uomini! quando giudicherete, dunque, i vostri cuori stessi, i vostri -pensieri, le vostre azioni, senza occuparvi di ciò che fanno i vostri fratelli? Quando sarete severi soltanto per voi stessi?

Siate severi per voi e indulgenti per gli altri. Pensate a colui che giudica in ultima istanza, che vede in ogni cuore i pensieri più celati, e che, in conseguenza, scusa spesso le colpe che voi biasimate o condanna quelle che voi scusate, perché conosce il movente di tutte le azioni. E pensate che voi, che gridate a gran voce: anatema! avreste commesso, forse, delle colpe anche più gravi.

Siate indulgenti, amici miei, perché l'indulgenza attrae, calma, corregge, mentre il rigore scoraggia, allontana, irrita. (GIUSEPPE, Spirito protettore, Bordeaux, 1863).

17. Siate indulgenti per le colpe altrui, quali esse siano, non giudicate con severità che le vostre proprie azioni, e il Signore userà indulgenza a voi, come voi l'avrete usata agli altri.

Sostenete i forti, incoraggiateli a perseverare, rinvigorgete i deboli indicando loro la bontà di Dio che tiene conto del più piccolo pentimento, fate sí che tutti vedano l'angelo del ravvedimento che stende le sue bianche ali sulle colpe umane, velandole agli occhi di colui che non può vedere ciò che è impuro. Intendete tutta la misericordia infinita di vostro Padre e non dimenticate mai di dirgli con i vostri pensieri e, soprattutto, con le vostre azioni: "Perdonateci le nostre offese come noi le perdoniamo a coloro che ci hanno offesi". Dovete capire bene il valore di queste parole sublimi: non è solo la lettura che ne è ammirevole, ma è anche la promessa che esse racchiudono.

Che cosa domandate al Signore chiedendogli il perdono? È soltanto l'oblio delle vostre offese? Sarebbe un oblio che vi lascerebbe nel nulla perché, se Dio si limitasse a dimenticare le vostre colpe, non vi punirebbe, ma non avrebbe neanche di che ricompensarvi. Una ricompensa non può essere premio al bene che non si è fatto, e ancor meno al male che si è fatto, anche se questo male è stato dimenticato. Domandandogli perdono per le vostre trasgressioni, voi gli domandate il favore delle sue grazie per non più ricadervi, la forza necessaria per entrare in una via nuova, via di sottomissione e d'amore, nella quale potrete unire al pentimento la riparazione.

Quando perdonate ai vostri fratelli, non limitatevi a stendere il velo dell'oblio sulle loro colpe: questo velo, spesso, è troppo trasparente per i vostri occhi. Insieme con il perdono, dategli l'amore, fate per loro ciò che domandate al vostro Padre celeste, di fare per voi. Sostituite alla collera che insudicia, l'amore che purifica. Predicate con l'esempio quella carità attiva e instancabile che Gesù vi ha insegnata, predicatela come lo ha fatto lui stesso per tutto il tempo in cui visse sulla terra, visibile agli occhi fisici, e come continua a predicarla da quando non è più visibile che agli occhi dello spirito. Seguite questo modello divino, camminate sulle sue orme: vi condurranno al luogo di rifugio dove avrete il riposo dopo la lotta. Come lui, caricatevi tutti della vostra croce e salite penosamente ma coraggiosamente il vostro calvario: sulla sua cima è la glorificazione. (JEAN, vescovo di Bordeaux, 1862).

18. Cari amici, siate severi per voi stessi, indulgenti per le debolezze degli altri: è mettere in pratica la santa carità, e ben pochi lo fanno. Tutti avete delle tendenze cattive da vincere, dei difetti da correggere, delle abitudini da modificare: tutti avete un carico più o meno pesante da deporre per salire in cima alla montagna del progresso. Perché, dunque, essere tanto chiaroveggenti per gli altri e tanto ciechi per voi stessi? Quando cesserete di vedere nell'occhio di vostro fratello il fuscello di paglia che lo ferisce, e non guarderete nel vostro la trave che vi acceca e che vi fa procedere di caduta in caduta? Credete nei vostri fratelli gli Spiriti; ogni uomo tanto orgoglioso da credersi superiore per virtù e meriti ai suoi fratelli incarnati è insensato e colpevole, e Dio lo castigherà nel giorno della sua giustizia. Il vero segno della carità sono la modestia e l'umiltà, le quali non vedono che vagamente i difetti dell'altro per volgersi invece a far valere ciò che vi è

in lui di buono e virtuoso. Perché se il cuore umano è un abisso di corruzione, in qualcuno dei suoi angoli più nascosti esiste sempre il germe di qualche sentimento buono, vivida scintilla dell'essenza spirituale.

Spiritismo, dottrina consolante e benedetta, felici coloro che ti conoscono e che traggono profitto dagli insegnamenti salutari degli Spiriti del Signore! Per essi il cammino è illuminato, e durante tutta la via possono leggere queste parole che indicano loro il modo di arrivare alla meta: carità pratica, carità- del cuore, carità per il prossimo come per se stessi. In una sola parola, carità per tutti e amore di Dio assomma tutti i doveri, ed è impossibile amare veramente Dio senza praticate quella carità che egli pone per legge a tutte le sue creature. (DUFÊTRE, vescovo di Nevers, Bordeaux).

19. Nessuno essendo perfetto, ne consegue che nessuno fa il diritto di rimproverare il suo vicino?

Certamente no, perché ognuno di voi deve lavorare al progresso di tutti, e soprattutto di quelli di cui vi è affidata la tutela; ma questa è una ragione per farlo moderatamente, ad uno scopo utile, e non per il piacere di denigrare, come si fa spesso. In quest'ultimo caso, il biasimo è malvagità, nel primo è un dovere che la carità ordina di compiere con tutte le cautele possibili. E inoltre, il biasimo che si getta sugli altri, deve essere in pari tempo rivolto a se stessi, e bisogna domandarsi se anche noi non lo meritiamo. (SAN LUIGI, Parigi, 1860)

20. Osservare le imperfezioni degli altri, quando per essi non ne può risultare nessun vantaggio e quando non si divulgano, o non è reprovabile?

Tutto dipende dalle intenzioni: certamente, non è proibito vedere il male, quando esiste. Sarebbe persino un inconveniente non vedere ovunque che il bene, sarebbe un'illusione che nuocerebbe al progresso. La colpa consiste nel far ricadere questa osservazione a detrimento del prossimo, screditando l'opinione su di lui. Sarebbe anche più reprovabile di farlo solo per compiacersi con se stessi, con il sentimento di malevolenza e con la gioia di trovare gli altri in colpa. Cosa del tutto diversa è invece quella di gettare un velo sul male, per il pubblico, e di limitarsi ad osservarlo per il proprio vantaggio personale, ossia per stare attenti ad evitare ciò che si biasima negli altri. L'osservazione stessa, d'altronde, è di sicura utilità per il moralista. Come farebbe egli a dipingere i difetti e gli errori dell'umanità, se non ne studiasse i modelli? (SAN LUIGI, Parigi, 1860).

21. Ci sono casi in cui diviene utile svelare il male di altri?

Questa è una domanda molto delicata, ed è qui che bisogna fare appello alla carità ben compresa. Se le imperfezioni di una persona non nuocciono che a lei stessa, non è mai utile farle conoscere; ma se possono portare pregiudizio ad altri occorre preferire l'interesse dei molti a quello di uno solo. Secondo le circostanze, smascherare l'ipocrisia e la menzogna può essere un dovere, perché è meglio che un uomo cada piuttosto che molti divengano suoi zimbelli o sue vittime. In questi casi occorre saper pesare l'insieme dei vantaggi degli inconvenienti. (SAN LUIGI, Parigi, 1860).

(1) Il testo francese ha "les fautes qu'ils font contre vous". La traduzione italiana dice solo "i falli". (N.d.T.)

(2) La sottolineatura è solo nel testo francese e non nella traduzione ita-tr-Quella del periodo seguente è, invece, anche nel testo italiano. (N.d.T.).

11. AMERAI IL PROSSIMO TUO COME TE STESSO

Il massimo comandamento. Fare per gli altri ciò che vorremmo che gli altri facessero per noi. Parabola dei creditori e dei debitori — Rendete a Cesare quello che è di Cesare — Istruzioni degli Spiriti: La legge d'amore — L'egoismo - La fede e la carità — Carità per i criminali — Si deve esporre la propria vita per un malfattore?

Il massimo comandamento

1. Ora, i Farisei, avendo saputo che egli aveva chiuso la bocca ai Sadducei, s'unirono insieme; e uno di loro, dottore della legge, gli domandò per tentarlo: "Maestro, qual è il maggior comandamento della legge?". E Gesù gli rispose: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la tua mente. Questo è il massimo e primo comandamento. Il secondo poi è simile a questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipende tutta la Legge e i Profeti". (San Matteo, Cap. XXII, versetti da 34 a 40).

2. Tutto quanto adunque desiderate che gli uomini facciano a voi, fatelo voi pure a loro; poiché questa è la Legge e i Profeti. (Idem, Cap. VII, versetto 12).

E come volete che gli uomini facciano a voi, così voi fate a loro. (San Luca, Cap. VI, versetto 31).

3. Per questo il regno dei cieli è simile a un re, il quale volle fare il conto coi suoi servi. Quando ebbe incominciato a fare i conti gli fu presentato uno che era debitore di diecimila talenti. E siccome non aveva da pagare, il padrone comandò che fosse venduto lui, la moglie, i figli e quanto aveva, e si saldasse il debito. Ma il servo, gettatosi a terra, lo scongiurava, dicendo: "Abbi pazienza con me e ti pagherò tutto". E il padrone, mosso a compassione di quel servo, lo lasciò andare e gli cancellò il debito. Ma, uscito di lì, quel servo trovò uno dei suoi compagni, il quale gli era debitore di cento denari e, gettatosi su di lui, lo prese per la gola, dicendo: "Pa-ga quanto mi devi". Il suo compagno allora, gettatosi a terra, lo supplicava dicendo: "Abbi pazienza con me e ti pagherò. Ma costui non volle, e andò a farlo mettere in prigione, fino a che non avesse pagato il debito.

I compagni, veduto dunque ciò che era successo, ne rimasero profondamente rattristati, e andarono a riferire al loro padrone quanto era avvenuto. Allora il padrone fece chiamare quel servo e gli disse: "Servo iniquo, io ti ho condonato tutto quel debito, perché tu ti raccomandasti: e non dovevi anche tu aver pietà d'un tuo compagno, come io l'ho avuta di te?" E il suo padrone, sdegnato, lo consegnò ai carcerieri, fino a che non avesse pagato tutto il debito.

Così il mio Padre celeste farà a voi, se, con tutto il cuore, ognuno di voi non perdona al proprio fratello". (San Matteo Cap. XVIII, versetti da 23 a 35).

4. "Amare il proprio prossimo come se stesso, fare agli altri ciò che vorremmo che gli altri facessero per noi" è la più completa espressione della carità, perché riassume tutti i doveri che abbiamo verso il prossimo. Non si può avere, in questo, una guida più sicura che prendendo per misura di quanto si deve fare agli altri, ciò che vorremmo fosse fatto a noi stessi. Con quale diritto potremmo esigere dai nostri simili delle maniere affettuose, dell'indulgenza, della benevolenza, della devozione maggiore di quella che noi abbiamo per essi? Col mettere in pratica queste massime si tende alla

distruzione dell'egoismo; quando gli uomini le prenderanno come regola della loro condotta e come base delle loro istituzioni, comprenderanno la vera fratellanza e faranno regnare fra loro la pace e la giustizia, non ci saranno più odii né dissensi, ma unione, concordia e benevolenza reciproca.

Rendete a Cesare quello che è di Cesare

5. Allora i Farisei, ritirati, tennero consiglio sul modo di cogliere in fallo Gesù nelle sue stesse parole. E gli mandarono i propri discepoli con gli Erodiani a dirgli: "Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo la verità, senza preoccuparti di nessuno, perché tu non guardi all'apparenza degli uomini. Di' dunque a noi, ciò te ne pare? È lecito o no pagare il tributo a Cesare?". Ma Gesù, conosciuta la loro malizia, disse: "Perché mi tentate, ipocriti? Mostratemi la moneta del tributo". Essi gli presentarono un denaro. Ed egli domandò loro: "Di chi è quest'immagine e l'iscrizione?". Gli dicono: "Di Cesare". Allora rispose loro: "Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quel che è di Dio".

Udito ciò, ne rimasero stupiti e, lasciandolo, se ne andarono. (San Matteo, Cap. XXII, versetti da 15 a 22; San Marco, Cap. XII, versetti da 13 a 17).

6. La domanda posta a Gesù era motivata dal fatto che i Giudei avevano in orrore il tributo che era stato loro imposto dai Romani, e ne avevano fatto un problema religioso; era nato un partito con molti aderenti che rifiutava di pagare il tributo. Il pagamento delle imposte era dunque per essi una irritante questione d'attualità, altrimenti la domanda fatta a Gesù: "È lecito o no pagare il tributo a Cesare?" non avrebbe senso. Era una domanda-tranello poiché, secondo la sua risposta, essi speravano di mettergli contro o l'autorità romana o i Giudei dissidenti. Ma Gesù, "conosciuta la loro malizia", eluse la difficoltà dando loro una lezione di giustizia, col dire di rendere ad ognuno ciò che gli è dovuto. (Si veda l'introduzione all'articolo: Pubblicani).

7. Questa massima, "Rendete a Cesare ciò che è di Cesare", non si deve considerare la modo restrittivo ed assoluto. Come tutti gli insegnamenti di Gesù, è un insegnamento generale riassunto nella forma pratica e abituale, e dedotto da una particolare circostanza. Il principio è una conseguenza di quello che avverte di agire verso gli altri come vorremmo che gli altri agissero verso di noi. Condanna ogni pregiudizio materiale e morale fatto ad altri, ogni violazione dei suoi interessi, prescrive il rispetto dei diritti di tutti, estendendolo al compimento dei doveri contratti con la famiglia, la società e l'autorità, così come i doveri verso gli individui.

ISTRUZIONI DEGLI SPIRITI

La legge d'amore

8. L'amore è la sintesi di tutta la dottrina di Gesù, perché è il sentimento per eccellenza, e i sentimenti sono gli istinti elevati all'altezza del progresso compiuto. Quando è all'inizio, l'uomo non ha che istinti; poi, più progredito e corrotto, non ha che sensazioni; ma, istruito e purificato, ha dei sentimenti. E il grado più alto del sentimento è l'amore, non l'amore nel senso volgare della parola, ma quel sole interiore che concentra e riunisce nel suo fuoco ardente tutte le aspirazioni e tutte le rivelazioni sovrumane. La legge dell'amore annulla la personalità nella fusione degli esseri ed annienta le miserie sociali. Felice colui che, superando la sua propria umanità, ama con

vastità d'amore i suoi fratelli nel dolore! Felice colui che ama, perché non conosce gli affanni dell'anima e del corpo. I suoi piedi sono leggeri, ed egli vive come trasportato fuori di se stesso. Quando Gesù ebbe pronunciata questa divina parola dell'amore, essa fece esultare i popoli, e i martiri, inebriati dalla speranza, discesero nel circo.

Lo spiritismo viene a sua volta, a pronunciare una seconda parola dell'alfabeto divino: badate bene, perché questa è una parola che solleva le pietre delle tombe vuote, e la reincarnazione, trionfando della morte, rivela all'uomo abbagliato il suo patrimonio intellettuale. Non lo conduce più al supplizio ma alla conquista del suo essere, innalzato e trasfigurato. Il sangue ha riscattato lo Spirito e lo Spirito deve oggi riscattare l'uomo dalla materia.

Ho detto che l'uomo, al suo inizio, non aveva che istinti; dunque quegli sul quale gli istinti hanno il predominio è ancora assai più vicino al suo punto di partenza che non alla sua meta. Per avanzare verso la meta occorre vincere gli istinti a vantaggio dei sentimenti, ossia perfezionare questi, soffocando i germi latenti della materia. Gli istinti sono i germogli e gli embrioni del sentimento: hanno in essi il futuro progresso, come la ghianda ha in sé la quercia, e gli esseri meno progrediti sono quelli che, non riuscendo a spogliarsi che a poco a poco della loro crisalide, restano dominati dai loro istinti. Lo Spirito deve essere coltivato come si coltiva un campo; tutta la ricchezza futura dipende dalla fatica presente e, più che beni terreni, frutterà una gloriosa elevazione. Solo allora, con la comprensione della legge d'amore, voi cercherete in essa le soavi gioie dell'anima, preludio delle gioie celesti. (LAZARE, Parigi, 1862).

9. L'amore è essenza divina, e voi tutti, dal primo all'ultimo, possedete in fondo al vostro cuore la scintilla di questo fuoco sacro. È un fatto che avrete potuto constatare molte volte: l'uomo più abietto, più vile, più criminale, ha per un essere o per un qualunque oggetto, un affetto vivo ed ardente, a prova di qualsiasi cosa voglia diminuirlo, e che raggiunge spesso proporzioni sublimi.

Ho detto per un essere o per un qualunque oggetto, perché esistono fra voi individui che prodigano i tesori d'amore che riempiono il loro cuore, per degli animali, delle piante e perfino per oggetti materiali. Come dei misantropi che, lamentandosi dell'umanità in genere, s'irrigidiscono contro la tendenza naturale dell'anima loro che cerca intorno a sé affetto e simpatia, e avviliscono la legge d'amore mantenendola allo stato di istinto. Ma, qualunque cosa essi facciano, non possono soffocare il vivo germe che Dio ha posto nel loro cuore, creandoli. Questo germe si sviluppa e cresce con la morale e l'intelligenza, e, per quanto sovente oppresso dall'egoismo, è la sorgente di quelle sante e dolci virtù che creano gli affetti sinceri e durevoli e vi aiutano a superare la strada arida e scoscesa dell'esistenza umana.

Ci sono persone riluttanti alla prova della reincarnazione, in quanto sono avverse all'idea che altri partecipino alle affettuose simpatie di cui sono gelose. Poveri fratelli! È il vostro affetto che vi rende egoisti: il vostro amore è racchiuso nel circolo -intimo di parenti o di amici, e tutti gli altri vi sono indifferenti. Ebbene, per mettere in pratica la legge d'amore come Dio l'ha voluta, bisogna che arrivate per gradi ad amare indistintamente tutti i vostri fratelli. Il compito sarà lungo e difficile, ma vi riuscirete: Dio lo vuole, e la legge d'amore è il primo e più importante precetto della vostra nuova dottrina, perché è essa che deve un giorno sopprimere l'egoismo in qualsiasi forma si presenti, poiché oltre all'egoismo personale vi è anche quello di famiglia, di casta, di nazionalità. Gesù ha detto: "Amate il vostro prossimo come voi stessi", e quale è il limite del prossimo? è la famiglia, la setta, la nazione? No, è tutta l'umanità. Nei mondi superiori è il reciproco amore che armonizza e dirige gli Spiriti progrediti che li abitano,

e il vostro pianeta, destinato ad un prossimo progresso grazie alla sua trasformazione sociale, vedrà i suoi abitanti praticare questa legge sublime, riflesso della Divinità.

Gli effetti della legge d'amore sono il miglioramento morale della razza umana e la felicità nella vita terrena. I più ribelli ed i più viziosi dovranno trasformarsi quando vedranno i benefici effetti prodotti da questo principio: non fate agli altri ciò che non vorreste che fosse fatto a voi, ma, al contrario, fare loro tutto il bene che è in vostro potere di fare.

Non temete la sterilità e la durezza del cuore umano; l'amore lo fa cedere anche suo malgrado. È una calamità alla quale non può resistere e il contatto di questo amore vivifica e feconda i germi di tale virtù che è nei vostri cuori allo stato latente. La terra, soggiorno di prova e di esilio, sarà allora purificata da questo fuoco sacro e vedrà praticare la carità, l'umiltà, la pazienza, la devozione, l'abnegazione, la rassegnazione, il sacrificio, virtù tutte, figlie dell'amore. Non vi stancate mai di ascoltare le parole di Giovanni l'Evangelista; voi sapete che, quando l'infermità e la vecchiaia fecero cessare le sue predicazioni, egli continuava a ripetere queste dolci parole: "Figlioli miei, amatevi gli uni con gli altri".

Miei cari ed amati fratelli, mettete a frutto queste lezioni: porle in pratica è difficile, ma l'anima ne trae un bene immenso. Credete a me: fate lo sforzo sublime che vi domando: "Amatevi". Vedrete così la terra trasformarsi in breve e diventare l'Eliseo in cui le anime dei giusti verranno a godere il riposo. (FÉNELON, Bordeaux, 1861).

10. Miei cari condiscipoli, gli spiriti qui presenti vi dicono a mio mezzo: amate molto, per essere amati. Questo pensiero è così giusto che voi troverete in esso tutto ciò che consola e calma le sofferenze di ogni giorno. O meglio, seguendo questa saggia massima, vi innalzerete tanto al di sopra della materia, che vi spiritualizzerete prima ancora di deporre la vostra spoglia terrena. Avendo gli studi spiritici sviluppato in voi la comprensione del futuro, voi possedete una certezza: l'avvicinamento a Dio, con tutte le promesse che rispondono alle aspirazioni della vostra anima. Pertanto voi dovete elevarvi quasi in alto da pater giudicare ai di fuori delle strettoie della materia e non condannare il vostro prossimo prima di aver ricondotto il vostro pensiero a Dio.

Amare, nel senso profondo della parola, è essere leali, probi, coscienziosi, per fare agli altri ciò che vorreste fatto a voi stessi; è cercare intorno a sé tutti i dolori che opprimono i vostri fratelli per attenuarli; è considerare la grande famiglia umana come la propria, perché questa famiglia la ritroverete, in un dato periodo, in mondi più progrediti, e perché gli Spiriti che la compongono sono, come voi, figli di Dio, la cui fronte è segnata per elevarsi verso l'infinito. È per questo che voi non potete rifiutare ai vostri fratelli ciò che Dio vi ha liberalmente donato, perché per parte vostra, voi sareste ben lieti che i vostri fratelli vi dessero ciò di cui avete bisogno. Date, dunque, una parola di speranza e di sostegno a tutte le sofferenze, per essere solo amore e giustizia.

Siate certi che questa saggia parola: "amatevi molto per essere amati", farà il suo cammino: è una parola rivoluzionaria e segue la strada che è stabilita ed immutabile. Ma voi che mi ascoltate, avete già ottenuto molto: siete infinitamente migliori che cento anni fa, avete migliorato talmente che accettate senza contestarle moltissime idee nuove sulla libertà e la fratellanza che una volta avreste rifiutato. Fra cento anni accetterete con la stessa facilità quelle che ancora non sono riuscite ad entrare nella vostra mente di oggi.

Oggi, quando il movimento spiritista ha fatto grandi passi, guardate con quanta rapidità le idee di giustizia e di rinnovamento esposte dalle comunicazioni degli Spiriti, sono accettate dalla media delle persone intelligenti. È che queste idee rispondono a tutto ciò che vi è di divino in voi, sono preparate dagli stessi semi fecondi del secolo

scorso che hanno ispirato nella società le grandi idee del progresso. E siccome sotto la mano dell'Altissimo tutto si collega, le lezioni ricevute ed accettate sono tutte racchiuse in questo scambio universale di amore per il prossimo. Grazie ad esso, gli Spiriti incarnati, potendo giudicare e sentire meglio, si tenderanno la mano dai confini del vostro pianeta; ci si riunirà per capirsi ed amarsi, per distruggere tutte le ingiustizie, tutte le cause di incomprendimento fra i popoli.

Grande pensiero di rinnovamento a mezzo dello spiritismo, così ben descritto nel "Libro degli Spiriti", sarai tu a produrre il grande miracolo del secolo prossimo, quello dell'unione di tutti gli interessi materiali e spirituali degli uomini, con l'attuazione di questa massima ben compresa: amatevi molto, per essere amati. (SANSON, membro della Società spiritica di Parigi, 1863).

L'egoismo

11. L'egoismo, questa piaga dell'umanità, deve scamparire dalla terra di cui arresta il progresso morale. È un compito che spetta allo spiritismo che si è riservato la missione di farla elevare nella gerarchia dei mondi. L'egoismo è dunque il nemico contro il quale i veri credenti debbono impiegare le loro armi, le loro forze, il loro coraggio. E dico coraggio perché ne occorre molto di più per vincere se stessi che non per vincere gli altri. Ognuno dovrà dunque porre tutta la sua cura nel combatterlo entro di sé, perché questo mostro divoratore di tutte le intelligenze, questo figlio dell'orgoglio, è l'origine di tutte le miserie, quaggiù. È la negazione della carità, e perciò il maggiore ostacolo alla felicità degli uomini.

Gesù vi ha dato l'esempio della carità e Ponzio Pilato dell'egoismo: perché mentre il Giusto si prepara a percorrere tutta la sequenza del suo martirio, Pilato se ne lava le mani, dicendo: "Che me ne importa!". Ai Giudei, egli dice: "Quest'uomo è un giusto, perché volete crocifiggerlo?". Ma, nonostante questo, lo lascia portare al supplizio.

È a questo antagonismo della carità e dell'egoismo, è all'invasione di questa lebbra del cuore umano, che il cristianesimo deve il fatto di non aver potuto compiere ancora tutta la sua missione. È su voi, nuovi apostoli della fede, illuminati dagli Spiriti superiori, che incombe il compito e il dovere di estirpare questo male per dare al cristianesimo tutta la sua forza e sgombrare la via dai rovi che gli impediscono il cammino. Scacciate l'egoismo dalla terra, affinché essa possa gravitare nella scala dei mondi, perché è tempo che l'umanità indossi la toga virile, e perciò bisogna prima scacciarlo dal vostro cuore. (EMMANUEL, Parigi, 1861).

12. Se gli uomini si amassero di un amore comune, la carità sarebbe esercitata meglio; ma per ottenere questo scopo, bisognerebbe che voi vi sforzaste di togliervi quella corazza che copre i vostri cuori, e di essere più sensibili verso coloro che soffrono. La inflessibilità uccide i sentimenti buoni: Cristo non respingeva mai chi si rivolgeva a lui; chiunque fosse, non era mai respinto. La donna adultera, il criminale, erano da lui soccorsi, né temeva mai che dovesse soffrirne la considerazione che si aveva per lui. Quando lo prenderete, dunque, a modello del vostro comportamento? Se la carità regnasse sulla terra, il malvagio non avrebbe più potere, fuggirebbe vergognandosi, si nasconderebbe, perché ovunque si troverebbe fuori posto. Allora il male scomparirebbe: siatene convinti.

Cominciate col dare voi stessi il buon esempio, siate caritatevoli verso tutti, senza distinzioni, sforzatevi di non accorgervi di coloro che vi guardano sdegnosi, e

lasciate a Dio la cura della giustizia, perché ogni giorno, nel suo regno, egli separa il grano dal loglio.

L'egoismo è la negazione della carità, e senza carità non vi è posa per la società. Dirò di più: non vi è sicurezza. Con l'egoismo e l'orgoglio che si danno la mano, ci sarà sempre una corsa al più furbo, una lotta d'interessi in cui gli affetti più santi saranno colpevoli, e nemmeno i sacri legami di famiglia troveranno rispetto. (PASCAL, Sens, 1862).

La fede e la carità

13. Miei cari figlioli, vi ho detto recentemente che la carità senza la fede non è sufficiente a mantenere fra gli uomini un ordine sociale capace di renderli felici. Avrei dovuto dire che la carità, senza la fede, è impossibile. Potrete trovare, per il vero, degli slanci generosi anche fra le persone che non hanno sentimenti religiosi, ma è solo la fede che può ispirare quella carità austera, che non si esercita che con l'abnegazione, con il sacrificio continuo di ogni interesse egoista, perché solo la fede ci fa portare con coraggio e perseveranza la croce di questa vita.

Sì, figlioli miei, è invano che l'uomo avido di piaceri vorrebbe illudersi circa il suo destino quaggiù, affermando che gli è permesso di non occuparsi che della sua propria felicità. Dio ci ha certamente creati per essere felici nell'eternità; tuttavia la vita terrena ci deve servire unicamente al nostro perfezionamento morale, che si acquisisce più facilmente con l'aiuto degli organi e del mondo materiale. Senza contare che le vicissitudini ordinarie della vita, la diversità dei vostri gusti, delle vostre tendenze, delle vostre necessità, sono anch'esse un mezzo per perfezionarvi, esercitando la carità. Perché è soltanto a forza di concessioni e di reciproci sacrifici che potrete conservare l'armonia fra elementi tanto diversi.

Tuttavia, voi avrete ragione affermando che la felicità è destinata all'uomo quaggiù, sempre che voi la cerciate nel bene e non nei piaceri materiali. La storia della cristianità parla di martiri che andavano al supplizio con gioia: oggi, nella vostra società, non occorre, per essere cristiani, l'olocausto del martire o il sacrificio della vita, ma solo e semplicemente il sacrificio del vostro egoismo, del vostro orgoglio e della vostra vanità. Se la carità vi ispira e la fede vi sostiene, trionferete. (UNO SPIRITO PROTETTORE, Cracovia, 1861).

Carità per i criminali

14. La vera carità è uno dei più sublimi insegnamenti che Dio abbia dato al mondo. Fra i veri discepoli della sua dottrina deve esserci una completa fraternità. Dovete amare gli sventurati, i criminali, come creature di Dio alle quali, se si pentono, sarà accordato il perdono e la misericordia, come l'otterrete voi stessi per le colpe commesse contro la sua legge. Pensate che voi siete più biasimevoli, più colpevoli di coloro ai quali rifiutate il perdono e la commiserazione, perché essi sovente non conoscono Dio come lo conoscete voi, e ad essi sarà chiesto meno di quanto si chiederà a voi.

Non giudicate, miei cari amici, oh! non giudicate perché il vostro giudizio vi sarà applicato ancora più severamente, e voi stessi avete bisogno d'indulgenza per le colpe che commettete continuamente. Non sapete che si compiono molte azioni che sono crimini di fronte al Dio della purezza, e che la gente non considera nemmeno come leggeri errori?

La vera carità non consiste soltanto nell'elemosina che fate, e neanche nelle parole di consolazione con cui potete accompagnarla: no, non è solo questo che Dio esige da voi. La carità sublime insegnata da Gesù consiste anche nella benevolenza concessa sempre ed in tutto al vostro prossimo. Voi potete anche praticare questa virtù sublime per molti esseri che non saprebbero che cosa fare delle elemosine, ma che te parole d'amore, di consolazione, d'incoraggiamento, condurranno al Signore.

Ancora una volta vi dico che si avvicinano i tempi in cui la grande fratellanza regnerà su questo globo: la legge di Cristo è quella che reggerà gli uomini, ed essa sola sarà freno e speranza e condurrà le anime ai soggiorni felici. Amatevi dunque come figli dello stesso padre, non fate differenze tra gli infelici, perché è Dio che vuole che tutti siano uguali. Non disprezzate dunque nessuno. Dio permette che grandi criminali siano in mezzo a voi perché vi servano da insegnamento. Presto, quando gli uomini saranno guidati alla legge vera di Dio, non ci sarà più bisogno di questi insegnamenti, e tutti gli Spiriti impuri e rivoltosi saranno dispersi nei mondi inferiori, in armonia con le loro inclinazioni.

A quelli di cui vi parlo, voi dovete il soccorso delle vostre preghiere: questa è la vera carità. Di un criminale non si deve dire: "È un miserabile, bisogna liberarne la terra: la morte che gli infliggono è anche troppo dolce per un essere di quel genere". No, non è così che dovete parlare. Guardate il vostro modello, Gesù: che cosa direbbe, Egli, se vedesse questo sventurato vicino a sé? Lo compiangerebbe, lo considererebbe come un malato sciaguratissimo, gli tenderebbe la mano. Voi, per la verità, non potete farlo, ma almeno potete pregare per lui, assistere il suo Spirito nei brevi istanti che deve passare ancora sulla terra. Se pregherete con fede, il pentimento potrà ancora toccare il suo cuore. Anche lui, come il migliore degli uomini, fa parte del vostro prossimo: la sua anima traviata e ribelle, è creata come la vostra per perfezionarsi. Aiutatelo, dunque, a uscire dalla palude, e pregate per lui. (ELISABETTA DI FRANCIA, Le Havre, 1862).

15. Un uomo è in pericolo di morte: per salvarlo bisogna esporre la vita; ma si sa che quell'uomo è uno sciagurato, e che, se si salva, potrà commettere altri delitti. Nonostante questo, si deve esporre la vita per salvarlo?

Questo è un interrogativo molto grave e può presentarsi naturalmente allo spirito. Risponderò secondo il mio progresso morale, poiché noi siamo a questo, di domandarci se si deve esporre la vita anche per un malfattore. L'abnegazione è cieca: si soccorre un nemico, si deve soccorrere anche un nemico della società, in una parola, un malfattore. Credete dunque che sia soltanto alla morte che si cerca a strappare quello sciagurato? Forse è a tutta intera la sua vita trascorsa. Perché, pensateci, in quei brevi momenti che gli fanno scivolar via gli ultimi minuti della vita, l'uomo perduto ritorna col pensiero alla sua esistenza passata, o meglio, la sua esistenza si erge di fronte a lui. Forse la morte giunge troppo presto per lui; la reincarnazione potrà essere terribile... slanciatevi, dunque, uomini che la scienza dele spiritismo ha illuminati, slanciatevi e strappatelo alla sua dannazione. Allora, forse, quest'uomo che sarebbe morto maledicendovi, si getterà nelle vostre braccia. Ma non ci si deve domandare se lo farà o non lo farà, bisogna andare a soccorrerlo perché, salvandolo, obbedite alla voce del cuore che vi dice: "Tu puoi salvarlo: salvalo!". (LAMMENNAIS, Parigi, 1862).

12. AMATE I VOSTRI NEMICI

Rendere il bene per il male — I nemici disincarnati — Se uno ti percuote sulla guancia destra, porgigli anche l'altra — Istruzioni degli Spiriti: La vendetta — L'odio — Il duello.

Rendere il bene per il male

1. Voi sapete che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: Amate i vostri nemici, pregate per coloro che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; poiché egli fa sorgere il suo sole sopra i cattivi e sopra i buoni e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Perché se voi amate soltanto quelli che vi amano, quale premio meritate? Non fanno altrettanto anche i pubblicani? E se salutate solo i vostri fratelli, che cosa fate di più? Non fanno forse altrettanto anche i pagani? Poiché vi dico: se la vostra giustizia non sarà maggiore di quella degli Scribi e dei Farisei, non entrerete nel regno dei cieli. (San Matteo, Cap. V, versetti da 43 a 47 e 20 (1).

2. Se voi amate solo quelli che vi amano, che merito ne avete? Anche i peccatori amano quelli che li amano. O se voi fate del bene solo a quelli che vi fanno del bene, quale merito ne avete? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se voi date in prestito solo a coloro dai quali sperate di ricevere, quale merito ne avete? Anche i peccatori danno in prestito ai peccatori per avere altrettanto. Voi invece amate i vostri nemici, fate del bene, date in prestito senza sperar niente; e allora la vostra ricompensa sarà grande; e voi sarete figli dell'Altissimo, perché è buono con gli ingrati e coi cattivi. Siate dunque misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro. (San Luca, Cap. VI, versetti da 32 a 36) (2).

3. Se l'amore del prossimo è il principio della carità, amare i propri nemici ne è l'applicazione più sublime, perché questa virtù è una delle maggiori vittorie ottenute sull'egoismo e l'orgoglio.

Tuttavia generalmente ci si inganna circa il senso della parola amare in queste frasi: Gesù non ha detto con queste parole che si deve avere per i propri nemici la stessa tenerezza che si ha per un fratello o per un amico. La tenerezza presuppone la fiducia, e non si può avere fiducia in chi si sa che ci vuole del male, non si possono avere con lui gli abbandoni dell'amicizia, perché si sa che è capace di abusarne. Fra persone che diffidano l'una dell'altra non possono esserci quegli slanci di simpatia che esistono fra coloro che hanno comunione di pensieri, e, infine, non si può trarre lo stesso piacere dal trovarsi con un nemico che con un amico.

Questo sentimento stesso è il risultato di una legge fisica: quella dell'attrazione e della repulsione dei fluidi; il pensiero malevolo invia una corrente fluidica che dà un'impressione penosa; il pensiero benevolo vi avvolge in un effluvio gradevole. È da questo che deriva la diversità di sensazioni che si prova avvicinando un amico o un nemico. Amare i propri nemici non può significare, dunque, che non si debba fare nessuna differenza tra loro e gli amici. Questo precetto sembra difficile, perfino impossibile ad essere attuato, soltanto perché si crede erratamente che prescriba di dare ai nemici lo stesso luogo nel nostro cuore che agli amici. Se la povertà del linguaggio umano costringe ad impiegare la stessa parola per esprimere sfumature diverse di sentimenti, tocca alla ragione fare le differenze secondo i casi.

Amare i propri nemici non è, dunque, avere per essi un'affetto che non è nella natura perché il contatto con un nemico fa battere il cuore in modo ben diverso da quello del contatto con un amico: consiste nel non avere contro di essi né odio, né

rancore, né desiderio di vendetta. Significa perdonare loro, senza riserve e senza condizioni, il male che ci fanno, non creare nessun ostacolo alla riconciliazione, augurare loro del bene invece che del male, essere lieti, invece di soffrirne, del bene che accade loro, tendere ad essi una mano soccorritrice in caso di necessità, astenersi in parole e in azioni da tutto ciò che può nuocere ad essi, è, infine, rendere loro in tutto e per tutto, li bene per il male, senza intenzione di umiliarli. Chiunque si regola così, adempie alle condizioni del comandamento: Amate i vostri nemici.

4. Amare i propri nemici, per l'incredulo, non ha senso. Chi considera la vita terrena come la sola importante, non vede in un nemico che un essere nocivo che turba il suo riposo e di cui pensa che solo la morte lo sbarazzerà; ne consegue il desiderio della vendetta. Non ha nessun interesse a perdonare, e lo farebbe solo per soddisfare il suo orgoglio agli occhi del mondo, ma in certi casi perdonare gli sembra una debolezza indegna di lui. Se anche non si vendica, conserva lo stesso il rancore e un desiderio segreto di male.

Per chi crede, soprattutto per lo spiritista, il suo modo di vedere è totalmente diverso, perché egli guarda verso il passato e verso l'avvenire, e sa che la sua vita terrena, che si pone fra l'uno e l'altro, non è che un punto. Sa che, per la destinazione stessa della terra, egli deve aspettarsi di incontrarvi uomini malvagi e perversi, e che le cattiverie alle quali è esposto fanno parte delle prove che deve subire. Il punto di vista elevato da cui si pone, fa sì che le vicissitudini, provenienti dagli uomini o dalle cose, gli siano meno amare; se non si ribella alle prove non deve ribellarsi contro coloro che ne sono gli strumenti; se, invece di lagnarsi, ringrazia Dio di metterlo alla prova, deve ringraziare anche la mano che gli dà l'occasione di dimostrare la sua pazienza e la sua rassegnazione. Questi pensieri lo inducono naturalmente al perdono, ed egli sente che più è generoso, più egli cresce ai suoi propri occhi e si trova al sicuro dalle frecce malevole del suo nemico.

L'uomo che occupa un alto rango nel mondo, non si considera offeso dagli insulti di quelli che giudica suoi inferiori; lo stesso avviene per chi, nel mondo morale, s'innalza al di sopra dell'umanità materiale. Capisce che l'odio ed il rancore lo avvilirebbero e lo diminuirebbero, e che per essere superiore al suo avversario, il quale non è che il suo prossimo, deve avere l'anima più grande, più nobile, più generosa.

I nemici disincarnati

5. Lo spiritista ha anche altri motivi di indulgenza per i suoi nemici. Prima di tutto egli sa che la mavigità non è affatto lo stato permanente degli uomini, ma deriva da una momentanea imperfezione e, come il bambino corregge i suoi difetti, così il malvagio riconoscerà un giorno i suoi torti e diventerà buono.

Egli sa, inoltre, che la morte non lo libera che dalla presenza materiale del suo nemico, ma questo potrà perseguitarlo con il suo odio anche dopo aver abbandonato la terra: così la vendetta fallirebbe il suo scopo e avrebbe, al contrario, l'effetto di produrre un maggiore inasprimento che potrebbe continuare da un'esistenza all'altra. Era compito dello spiritismo provare con l'esperimento e la conoscenza della legge che governa i rapporti del mondo visibile con quello invisibile, che l'espressione: spegnere l'odio col sangue è assolutamente falsa, e che la verità è che il sangue nutre l'odio anche oltre la tomba. Spettava allo spiritismo fornire una effettiva ragione ed anche una pratica utilità al perdono, ed alla massima sublime di Cristo: amate i vostri nemici. Non c'è cuore tanto perverso che non sia commosso, anche a sua insaputa, da un trattamento gentile, e questo, almeno, elimina ogni pretesto alla rappresaglia. Un nemico può

diventare un amico, prima o dopo la morte. Con la cattiveria invece lo si inasprisce, ed ecco allora che serve da strumento alla giustizia di Dio per la punizione di chi non ha perdonato.

6. Si possono avere, dunque, dei nemici fra gli incarnati e fra i disincarnati: i nemici passati nel mondo invisibile manifestano la loro ostilità con le ossessioni e le possessioni che colpiscono tante persone e che sono una varietà delle prove della vita; queste prove, come le altre, aiutano a progredire e debbono essere accettate con rassegnazione, quali conseguenze della natura inferiore del globo terrestre. Se non ci fossero uomini cattivi sulla terra, non ci sarebbero Spiriti bassi intorno alla terra. Dunque, se è vero che si deve avere indulgenza e benevolenza per i nemici incarnati, altrettanta occorre averne per i nemici disincarnati.

In altri tempi si sacrificavano nel sangue delle vittime per placare gli dei degli inferi, che non erano che Spiriti inferiori. Poi si è fatto lo stesso con i démoni, che erano ancora loro. Lo spiritismo ha provato che questi démoni non erano altro che le anime di uomini perversi che non si sono ancora spogliate dei loro istinti materiali, che non si può placarle che mediante il sacrificio del proprio odio, ossia con l'esercizio della carità, e che la carità non ha soltanto l'effetto di impedire loro di fare del male, ma le riconduce sulla via del bene e contribuisce così alla loro salvezza. Ecco come la massima: amate i vostri nemici, non è limitata al ristretto cerchio della vita terrena, ma rientra nella grande legge di solidarietà e fraternità universale.

Se uno ti percuote sulla guancia destra, porgigli anche l'altra

7. Voi sapete che è stato detto: Occhio per occhio, dente per dente. Ma io vi dico di non resistere al malvagio; anzi, se uno ti percuote sulla guancia destra, porgigli anche l'altra. Se uno vuol litigare con te, per toglierti la tunica, cedigli il mantello. E se uno ti forza a fare un miglio, v'è con lui per altri due. Da' a chi ti chiede, e non voltare le spalle a colui che desidera da te un prestito. (San Matteo, Cap. V, versetti da 38 a 42).

8. I pregiudizi del mondo circa ciò che si è convenuto di chiamare il punto d'onore, sono la causa di quella ombrosa suscettibilità nata dall'orgoglio e dall'esaltazione della personalità, che induce l'uomo a restituire ingiuria per ingiuria, ferita per ferita, cosa, questa, che sembra giusta a colui il cui senso morale non s'innalza al di sopra delle passioni terrene. È perciò che la legge mosaica diceva: occhio per occhio, dente per dente: era una legge in armonia con i tempi in cui viveva Mosè. Ma è venuto Cristo che ha detto: rendete il bene per il male. E dice di più: "Non resistete al male che vi si vuol fare, se uno ti percuote su una guancia, porgigli anche l'altra".

All'orgoglioso questa massima sembra una viltà perché non capisce che ci vuole più coraggio a sopportare un insulto che a vendicarsi, e questo perché le sue vedute non vanno al di là del presente. Ma questa massima deve essere presa nel senso letterale? No, come non deve essere presa in tal senso quella che dice di strapparsi l'occhio se è occasione di scandalo. Portarla alle sue conseguenze estreme, vorrebbe dire condannare ogni reazione, anche legale, e lasciare mano libera ai malvagi, che non avrebbero più nessun timore. Se non si opponesse un freno alle loro aggressioni, ben presto tutti i buoni sarebbero vittime loro. Lo stesso istinto di conservazione, che è una legge di natura, avverte che non si deve porgere tranquillamente il collo all'assassino.

Con le sue parole, Gesù non ha dunque proibito di difendersi, ma ha condannato la vendetta. Dicendo di porgere l'altra guancia quando l'una è colpita, dice in altra forma che non si deve rendere il male per il male, che l'uomo deve accettare con umiltà

tutto ciò che tende a reprimere il suo orgoglio; che vi è più gloria nell'essere colpiti che nel colpire, nel sopportare pazientemente un'ingiustizia che nel commetterne una, che è meglio essere ingannati che ingannatori, essere rovinati che rovinare gli altri. In pari tempo, queste parole condannano il duello, che non è altro che una manifestazione d'orgoglio.

Solo la fede nella vita futura e nella giustizia di Dio, che non lascia mai il male impunito, può dare la forza di sopportare con pazienza gli attacchi ai nostri interessi e al nostro amor proprio. È per questo che diciamo continuamente: mirate oltre col vostro sguardo, più innalzerete il pensiero al di sopra della vita materiale, meno sarete offesi dalle cose della terra.

ISTRUZIONI DEGLI SPIRITI

La vendetta

9. La vendetta è l'ultimo relitto lasciato dai costumi barbari che tendono a cancellarsi fra gli uomini. È, con il duello, una delle ultime vestigia di quegli usi selvaggi sotto i quali si dibatteva l'umanità all'inizio dell'era cristiana. Perciò la vendetta è un indizio sicuro dello stato arretrato degli uomini e degli Spiriti che ancora possono ispirarla. Pertanto, amici miei, questo sentimento non deve mai far vibrare il cuore di chiunque dica ed affermi di essere spiritista. Sapete che vendicarsi è tanto contrario a questa prescrizione di Cristo: "Perdonate ai vostri nemici", che colui che si rifiuta di perdonare non solo non è spiritista, ma non è nemmeno cristiano. La vendetta è una ispirazione tanto più funesta che la falsità e la bassezza sono sue indivisibili compagne; infatti, chi si abbandona a questa cieca e fatale passione, non si vendica quasi mai in pubblico. Quando è il più forte, salta addosso come una bestia feroce a colui che chiama il suo nemico e la cui vista ha infiammato la sua passione, la sua collera, il suo odio. Ma più di frequente prende un aspetto ipocrita, dissimulando nel più profondo del cuore i sentimenti cattivi che lo animano, viene per vie oblique, seguendo nell'ombra il suo nemico che non diffida, e aspetta il momento propizio per colpirlo senza correre pericolo. Si nasconde, spiandolo sempre, e gli tende odiosi tranelli, avvelenando, se ne ha occasione, la sua bevanda. Quando il suo odio non arriva a questi eccessi, allora lo insidia nel suo onere e nei suoi affetti, non indietreggiando di fronte alla calunnia, con perfide insinuazioni abilmente sparse ovunque e che aumentano nel diffondersi. Così quando colui che egli sta perseguitando si presenta in ambienti dove il soffio avvelenato della sua calunnia è passato, è stupito dal trovare fredde accoglienze là dove prima aveva volti amici e benevoli, e sorpreso quando le mani che prima cercavano la sua si rifiutano adesso di stringerla, e finalmente è annientato quando i suoi amici più fidi e più cari si allontanano da lui e lo sfuggono. Ah! il vigliacco che si vendica così è cento volte più colpevole di chi affronta il suo nemico e l'insulta a viso aperto.

Basta, dunque, con questi costumi selvaggi! Basta con questi usi di altri tempi! Qualsiasi spiritista che ancora oggi pretendesse di avere il diritto di vendicarsi sarebbe indegno di far parte della falange che ha preso per divisa: Al di fuori della carità, non v'è salvezza! Ma no! io non posso credere che un membro della grande famiglia spiritista possa mai cedere in avvenire all'impulso della vendetta, se non con il perdono. (JULES OLIVIER, Parigi, 1862).

L'odio

10. Amatevi gli uni con gli altri e sarete felici. Soprattutto assumetevi il compito di amare coloro che vi ispirano l'indifferenza, l'odio o il disprezzo. Cristo, che dovete erigere a vostro modello, vi ha dato l'esempio di questa abnegazione: missionario d'amore, egli ha amato fino a dare il suo sangue e la sua vita. Il sacrificio che vi obbliga ad amare coloro che vi offendono e vi perseguitano, è penoso; ma è proprio questo che vi rende superiori ad essi. Se li odiate come essi vi odiano non vaate più di loro. È questa l'ostia immacolata offerta a Dio sull'altare dei vostri cuori, ostia dal delizioso sentore, il cui profumo sale fino a lui.

Quantunque la legge d'amore voglia che si amino senza distinzione tutti i fratelli, essa non corazza il cuore contro i maltrattamenti; al contrario, questa è la prova più penosa, ed io lo so poiché nella mia ultima esistenza terrena ho provato questa tortura. Ma Dio esiste, e punisce in questa vita e nell'altra, coloro che contravvengono alla legge d'amore. Non dimenticate, miei cari figlioli, che l'amore ci avvicina a Dio, e che l'odio ci allontana da lui. (FÉNELON, Bordeaux, 1861).

Il duello

11. È veramente grande colui che, considerando la vita come un viaggio che deve avere una meta, non si preoccupa delle asprezze della via e non si lascia allontanare dal diritto cammino. Tenendo l'occhio sempre fisso al termine della via, non gli importa che i rovi e le spine del sentiero minaccino di graffiarlo; lo sfiorano senza raggiungerlo, ed egli continua egualmente la sua corsa. Mettere in pericolo la propria vita per vendicarsi di un'ingiuria è indietreggiare davanti alle prove della vita, è sempre una colpa agli occhi di Dio, e se voi non foste sedotti dai vostri pregiudizi, sarebbe una ridicola e suprema follia agli occhi di tutti.

Nell'omicidio in duello si compie un crimine; la vostra legislazione stessa lo afferma. Nessuno ha diritto, in nessun caso, di attentare alla vita del suo simile. È un delitto di fronte a Dio che vi ha tracciato la vostra linea di condotta. In questo, più che in ogni altro caso, voi siete giudici e parte in causa. Ricordatevi che tanto vi sarà perdonato quanto avrete perdonato voi stessi: col perdono vi avvicinerete alla Divinità, poiché la clemenza è sorella della potenza. Fino a che una sola goccia di sangue cadrà a terra per mano degli uomini, il vero regno di Dio non sarà ancora giunto, quel regno di pace e d'amore che deve bandire per sempre dal vostro globo l'animosità, la discordia, la guerra. Allora la parola duello non esisterà più nel vostro linguaggio che come un lontano e vago ricordo d'un passato svanito; gli uomini non conosceranno fra loro altro antagonismo che la nobile rivalità del bene. (ADOLFO, vescovo di Algeri, Marmande, 1861).

12. Senza dubbio il duello può, in certi casi, essere una prova di coraggio fisico, di disprezzo della vita, ma è anche, incontestabilmente, prova di virtù morale come il suicidio. Il suicida non ha il coraggio di affrontare le vicissitudini della vita; il duellista non ha il coraggio di affrontare le offese. Cristo non vi ha forse detto che vi è maggior coraggio e più onore nel porgere la guancia sinistra a chi vi ha colpito su quella destra, che non nel vendicarsi di un'ingiuria? Cristo non ha detto a Pietro, nel giardino degli Olivi: "Rinfodera la spada, perché chi ucciderà con la spada morirà di spada"? E con queste parole non ha egli condannato per sempre il duello? In verità, figli miei, che cosa è mai questo coraggio, indotto da un temperamento violento, sanguigno e collerico, pronto a ruggire alla prima offesa? Dov'è, dunque, la grandezza d'animo di chi, alla più piccola ingiuria, vuol lavarla col sangue? Ma che egli tremi! perché sempre una voce gli griderà dal fondo della sua coscienza: "Caino! Caino! che hai fatto di tuo fratello?". "Ci

voleva il sangue per salvare il mio onore”, egli dirà così a questa voce, ma essa gli risponderà: “Tu hai voluto salvarlo davanti agli uomini per i pochi istanti che ti restavano da vivere sulla terra, ma non hai pensato a salvarlo di fronte a Dio! Povero folle! Quanto sangue dovrebbe dunque domandarvi Cristo, per tutti gli oltraggi che ha ricevuto! Voi lo avete ferito non soltanto con le spine e la lancia, non soltanto lo avete appeso a un patibolo infamante, ma in più, durante la sua agonia, ha dovuto udire le beffe che gli erano prodigate. Che cosa vi ha domandato, in riparazione di tanti oltraggi? L’ultimo grido dell’agnello fu una preghiera per i suoi carnefici. Oh! come egli ha fatto, pregate per coloro che vi offendono.

Amici, ricordate questo precetto: “Amatevi gli uni con gli altri”, e allora alla percossa data dall’odio risponderete con un sorriso, all’oltraggio col perdono. Certamente il mondo si leverà furioso contro di voi e vi tratterà da vigliacchi. È il momento in cui dovrete alzare la testa al suo cospetto per dimostrare che la vostra fronte non temerebbe di essere ferita dalle spine, a imitazione di quella di Cristo, ma che la vostra mano non vuol farsi complice di un delitto autorizzato dalla falsa parvenza di un onore che non è che orgoglio e amor proprio. Creandovi, Dio vi ha forse dato diritto di vita e di morte sugli altri? No, questo diritto è stato dato alla sola natura per riformarsi e ricostruirsi; ma a voi egli non ha permesso nemmeno di disporre di voi stessi.

Come il suicida, il duellista sarà segnato col sangue quando arriverà davanti a Dio, e all’uno e all’altro il Giudice Supremo prepara un castigo lungo ed aspro. Se ha minacciato della sua giustizia colui che dice raca a suo fratello, quanto sarà più severa la pena per colui che si presenterà a lui con le mani arrossate dal sangue di suo fratello! (SANT’AGOSTINO, Pa-rigi, 1862).

13. Il duello, come ciò che in altri tempi si chiamava giudizio di Dio, è una di quelle istituzioni barbare della società umana. Che direste voi, se vedeste immergere i due antagonisti nell’acqua bollente, o il vedeste messi a contatto con un ferro infocato, per dirimere la loro disputa e dar ragione a colui che subisse meglio la prova? Giudichereste quest’uso come insensato. Il duello lo è ancora di più. Per un duellista abilissimo è un assassinio commesso a sangue freddo, con piena premeditazione, perché egli è sicuro del colpo che gli permetterà di ferire l’avversario; per l’avversario, quasi certo di soccombere, a causa della sua debolezza e della sua incapacità, è un suicidio commesso con la più fredda riflessione. So che spesso si cerca di evitare questa alternativa, egualmente criminale, rimettendosi al caso: ma allora non è lo stesso che, sotto un’altra forma, ritornare al medievale giudizio di Dio?

E si pensi che, in quel tempo, si era infinitamente meno colpevoli: il nome stesso di giudizio di Dio indica una fede, ingenua, è vero, ma infine una fede nella giustizia di Dio che non poteva lasciar soccombere un innocente, mentre nel duello ci si rimette alla forza bruta, e così spesso chi soccombe è proprio l’offeso.

Oh! stupido amor proprio, sciocca vanità, pazzo orgoglio, quando sarete finalmente sostituiti dalla carità cristiana, l’amore del prossimo e l’umiltà di cui Cristo ha dato l’esempio e l’insegnamento? Solo allora scompariranno questi mostruosi pregiudizi che ancora governano gli uomini e che le leggi sono impotenti a reprimere, perché non basta proibire il male e ordinare il bene: è necessario che il principio del bene e l’orrore del male siano nel cuore degli uomini. (UNO SPIRITO PROTETTORE, Bordeaux, 1861).

14. Che opinione si avrebbe di me — voi dite — se rifiutassi la riparazione che mi si domanda o non la domandassi a chi mi ha offeso? I pazzi come voi, gli uomini

arretrati, vi biasimeranno: ma coloro che sono illuminati dalla fiaccola del progresso intellettuale e morale, diranno che avete agito con vera saggezza.

Riflettete un po': per una parola sovente detta senza badarci, e del tutto inoffensiva, da parte di uno dei vostri fratelli, il vostro orgoglio si sente urtato, voi gli rispondete in modo pungente, ed ecco una provocazione. Ma prima di arrivare al momento decisivo, vi domandate se state agendo da cristiani? Che conto dovrete rendere alla società se la private di uno dei suoi membri? Pensate al rimorso di aver tolto un marito alla sua sposa, un figlio a una madre, un padre e il loro sostegno a dei bambini? Certo chi ha offeso deve una riparazione, ma non è per lui più onorevole di darla spontaneamente, riconoscendo il suo torto, invece di mettere a rischio la vita di colui che avrebbe diritto di lagnarsi?

Quanto a chi è stato offeso, ammetto che talvolta ci si può trovare colpiti gravemente, sia in se stessi, sia in rapporto a coloro che ci sono vicini; l'amor proprio non è soltanto in gioco, il cuore è ferito, soffre. Ma, oltre al fatto che è da sciocchi mettere in gioco la propria vita contro un miserabile capace di un'infamia, anche se questi morisse, l'affronto, qualunque esso sia, cesserebbe di esistere? Il sangue sparso non fa diffondere di più la conoscenza di un fatto che, se è falso, cadrebbe da sé, e se è vero dovrebbe essere nascosto nel silenzio? Non resta dunque che la soddisfazione della vendetta appagata. Triste soddisfazione, purtroppo, che spesso lascia brucianti rimorsi già in questa vita. E, se è l'offeso che soccombe, in che consiste la riparazione?

Quando la carità sarà la regola di condotta degli uomini, essi conformeranno le loro azioni e le loro parole a questa massima: "Non fate agli altri ciò che non vorreste che fosse fatto a voi". Allora scompariranno tutte le cause di dissensi, e con esse quelle dei duelli e delle guerre, che sono duelli fra popoli. (FRANÇOIS-XAVIER, Bordeaux, 1861).

15. L'uomo di mondo, l'uomo felice che per una parola pungente, per una causa senza importanza, rischia la sua vita che gli è stata data da Dio, mette in pericolo la vita del suo simile che appartiene solo a Dio, è cento volte più colpevole del miserabile che, spinto dalla cupidigia, e talvolta dal bisogno, s'introduce in una casa per rubarvi ciò che brama e uccide chi si oppone al suo tentativo. Questi è quasi sempre un uomo senza istruzione, che non ha che vaghe nozioni del bene e del male: il duellista, invece, appartiene quasi sempre alle classi più illuminate e, mentre il miserabile uccide brutalmente, l'altro uccide con metodo e cortesia, il che fa sí che la società lo scusa.

Aggiungerò che chi si batte in duello è infinitamente più colpevole dello sventurato che, lasciandosi trascinare dal sentimento della vendetta, uccide in un momento di esasperazione. Il duellista non ha nessuna scusa nella cecità della passione, perché nel tempo che corre fra l'insulto e la riparazione, ha sempre avuto modo di riflettere: agisce, dunque, freddamente e con premeditazione, calcolando e studiando tutto per essere più sicuro di uccidere l'avversario. È vero che mette a rischio la sua vita, ed è questo che riabilita il duello agli occhi della gente, perché vi si vuol vedere un atto di coraggio e di disprezzo della propria vita; ma è vero coraggio, quando si è sicuri di sé? Il duello, dai tempi della barbarie, è sempre il diritto del più forte che fa legge: sparirà con una valutazione più retta del vero punto d'onore, e quando l'uomo avrà una fede più illuminata nella vita futura. (AUGUSTIN, Bordeaux, 1861).

16. Osservazione. I duelli diventano ogni giorno più rari e, seppur se ne vedano, di tanto in tanto, esempi dolorosi, il numero non è più paragonabile a quello di una volta. Allora un uomo non usciva di casa senza prevedere un contrasto e in conseguenza prendeva sempre tutte le sue precauzioni. Un segno che caratterizza i costumi del tempo

e dei popoli è l'abitudine di portare sempre, visibili o nascoste, armi difensive ed offensive: l'abolizione di questo sistema prova il miglioramento dei costumi, ed è curioso seguirne il lento abbandono dall'epoca in cui i cavalieri non andavano a cavallo se non corazzati di ferro e armati di lancia, fino a quella in cui portare una semplice spada è diventato più un vezzo ed un accessorio del blasone che la precauzione di un'arma aggressiva. Un altro carattere dei costumi è che, in altri tempi, i duelli fra due avversari accadevano per la strada, e la folla si scostava per lasciare il campo libero: oggi ci si nasconde. Oggi la morte di un uomo è un fatto grave e crea un'emozione: allora non attirava nemmeno l'attenzione. Lo Spiritismo contribuirà a far scomparire queste ultime vestigia di barbarie, infondendo negli uomini lo spirito di carità e di fratellanza (3).

(1) Il resto francese (che è sottolineato, mentre quello italiano non lo è leggermente diverso, e suona così: "Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, e pregate per coloro che vi perseguitano e vi "calunniano". La parola "soltanto" invece è sottolineata nel testo italiano. (N.d.T.)

(2) È da notare che le parole "solo", sono sottolineate soltanto nel testo italiano. (N.d.T.).

(3) Questa osservazione dell'Autore diviene tanto più valida oggi, ad un secolo di distanza, essendo l'uso del duello pressoché scomparso nella nostra società.

13. NON SAPPIA LA TUA SINISTRA QUEL CHE FA LA TUA DESTRA

Fare il bene senza ostentazione — Le sventure nascoste — L'obolo della vedova — Invitare i poveri e gli storpi — Rendere servizio senza speranza di compenso — Istruzioni degli Spiriti: La carità materiale e la carità morale — La beneficenza — La pietà - Gli orfani — Benefici ripagati con l'ingratitude - Beneficenza esclusiva.

Fare il bene senza ostentazione

1. Guardatevi dal praticare la vostra giustizia davanti agli uomini, per esser veduti da loro, altrimenti non avrete ricompensa dal Padre vostro che è nei cieli. Quando adunque tu fai l'elemosina non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade, per essere onorati dagli uomini. In verità vi dico, han già ricevuto la loro ricompensa. Ma quando fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra quel che fa la tua destra, affinché la tua elemosina rimanga in segreto; e il Padre tuo che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa. (San Matteo, Cap. VI, versetti da 1 a 4).

2. Quando Gesù fu sceso dal monte, una gran folla lo seguì. Ed ecco, un lebbroso, accostatosi, gli si prostrò dinanzi, dicendo: "Signore, se vuoi, tu puoi mondarmi". E Gesù, stesa la mano lo toccò, e disse: "Lo voglio; sii mondato". E subito fu mondato dalla sua lebbra. Poi Gesù gli disse: "Guardati dal dirlo ad alcuno; ma va', mostrati al sacerdote e fa' l'offerta che Mosè prescrisse, affinché questa serva loro di testimonianza". (San Matteo, Cap. VIII, versetti da 1 a 4).

3. Fare del bene senza ostentazione è un grande merito; nascondere la mano che offre è ancora più meritorio. È il segno incontestabile di una grande superiorità morale, perché per vedere le cose da un punto di vista più alto di quello del volgo, è necessario

fare astrazione dalla vita presente e identificarsi con la vita futura; in una parola, è necessario collocarsi al di sopra dell'umanità, rinunciando alla soddisfazione che procura la testimonianza degli uomini per aspettare solo l'approvazione di Dio. Colui che apprezza maggiormente il suffragio degli uomini che non quello di Dio, dimostra di aver più fede negli uomini che in Dio, e prova che la vita presente è per lui più importante di quella futura, o che nella vita futura non crede affatto. Se dice il contrario, agisce come se non credesse a ciò che dice.

Quanti sono coloro che non rendono un servizio che nella speranza che colui cui l'hanno reso andrà gridando sui tetti il beneficio ricevuto, coloro che in piena luce offrono una grossa somma, e nell'ombra non darebbero un soldo! Ecco perché Gesù dice: "Coloro che fanno il bene con ostentazione hanno già ricevuto la loro ricompensa"; infatti chi cerca la sua glorificazione sulla terra per il bene che ha fatto, si è già pagato da se stesso, Dio non gli deve più nulla e non gli resta da ricevere che la punizione per il suo orgoglio.

Non sappia la tua sinistra quel che fa la tua destra, è una metafora che esprime ammirabilmente il carattere della beneficenza modesta. Ma vi è modestia reale ed anche modestia finta, simulacro di una vera modestia. C'è chi nasconde la mano che dà, avendo cura tuttavia di farne intravedere un po' e guardando attentamente se c'è qualcuno che gliela vede nascondere. Parodia indegna delle massime di Cristo! Se i benefattori orgogliosi sono tenuti in poco conto fra gli uomini, che ne sarà di fronte a Dio! Anche questi hanno ricevuto la loro ricompensa sulla terra. Sono stato veduti; sono soddisfatti di essere stati veduti: più di questo non avranno.

Quale potrà essere, dunque, la ricompensa di chi fa pesare i suoi benefici su colui che li ha ricevuti, che lo obbliga in qualche modo a testimoniargli la sua riconoscenza, che gli fa sentire la sua posizione, esaltandogli il prezzo dei sacrifici che ha fatto per lui? Per questo non c'è nemmeno una ricompensa terrestre, poiché si è privato della dolce soddisfazione di sentir benedire il suo nome, e tale è il primo castigo del suo orgoglio. Le lagrime che asciuga a profitto della sua vanità, invece di salire al cielo sono ricadute sul cuore dell'afflitto e l'hanno ulcerato. Il bene che egli ha fatto è rimasto senza vantaggio per lui, poiché lo rinfaccia, ed ogni beneficio rinfacciato è come una moneta falsa e senza valore.

La generosità senza ostentazione ha un merito doppio: oltre alla carità materiale, è una carità morale, ha tutti i riguardi per la suscettibilità del beneficiario, gli fa accettare il beneficio senza che il suo amor proprio ne soffra ed è attenta a salvaguardare la sua dignità d'uomo, perché vi sono persone che accetterebbero un favore ma non accetterebbero l'elemosina. Ora, trasformare un servizio in un'elemosina a causa del modo con cui lo si rende, vuol dire umiliare chi lo riceve; e vi è sempre orgoglio e cattiveria nell'umiliare qualcuno. La vera carità, al contrario, è piena di delicatezza, ed è abile nel dissimulare il beneficio, evitando anche le minime apparenze offensive, perché ogni lesione morale accresce la sofferenza del bisognoso, e sa trovare parole affettuose ed affabili che mettono a suo agio il beneficiario di fronte al benefattore: mentre la carità orgogliosa lo opprime. La vera generosità raggiunge il sublime quando il benefattore, invertendo le parti, trova modo di sembrare lui stesso il beneficiario di fronte a quegli cui sta rendendo un servizio. Ecco cosa vogliono dire queste parole: non sappia la tua sinistra che fa la tua destra.

Le sventure nascoste

4. Nelle grandi calamità pubbliche, la carità si commuove e nascono slanci generosi per riparare i disastri. Ma a fianco di queste calamità generali ci sono migliaia

di sventure private che restano ignote, gente che giace su un misero pagliericcio, senza lagnarsi. Sono queste sventure, discretamente nascoste, che la vera generosità sa scoprire senza attendere che vengano a domandare soccorso.

Chi è quella donna dall'aria distinta, vestita con semplicità ma con cura, seguita da una figlia, anche essa modestamente vestita? Entra in una casa all'apparenza sordida, in cui è certo conosciuta, poiché viene salutata con rispetto. Dove va? Sale fino alla soffitta dove giace una madre di famiglia con intorno i suoi bambini. All'arrivo di quella donna la gioia appare sui volti smagriti, poiché è lei che viene a calmare i dolori, portando ciò che è necessario accompagnato da parole dolci e consolanti che fanno accettare il beneficio senza rossore. Perché questi sventurati non sono dei mendicanti di professione: il padre è all'ospedale e intanto la madre non può sopperire a tutte le necessità. Grazie a quella donna, quei poveri bambini non soffriranno né il freddo né la fame, andranno a scuola ben coperti e il seno della madre non si inaridirà per i più piccoli. Se fra loro ce n'è qualcuno ammalato, nessuna cura materiale le ripugnerà. Da lassù, ella va all'ospedale, per portare al padre un po' di cibo migliore e per rassicurarlo sulla sorte della sua famiglia. All'angolo della strada la aspetta una vettura che è un vero magazzino di roba che ella porta ai suoi protetti che visita l'uno dopo l'altro. Non vuol sapere quale sia la loro fede, quali le loro opinioni: per lei tutti gli uomini sono fratelli e figli di Dio. Finito il suo giro, dice a se stessa: ho cominciato bene la mia giornata. Come si chiama? Dove abita? Nessuno lo sa. Per gli sventurati è un nome che non dice nulla, ma è il loro angelo consolatore: a sera si leva per lei un concerto di benedizioni al Creatore: persone di ogni religione e di ogni fede la benedicono riconoscenti.

Perché porta un abito così semplice? Perché non vuol insultare la miseria col suo lusso. Perché si fa accompagnare dalla figlia? Per insegnarle come va fatta la beneficenza. Anche sua figlia vorrebbe fare la carità, ma la madre le dice: "Che cosa puoi dare, bambina mia, visto che non hai niente di tuo? Se ti dessi, io, qualcosa da passare ad altri, che merito ne avresti? Sarei in realtà io a fare la carità e tu che ne avresti, apparentemente, qualche merito: e ciò non è giusto. Quando andiamo a visitare dei malati, tu mi aiuti a curarli: ora curare vuol dire dare qualcosa di se stessi. Non ti sembra abbastanza? Nulla di più semplice: impara a fare dei lavori utili e potrai cucire dei vestiti per questi bambini. Così darai qualcosa che è davvero tuo". È così che questa madre veramente cristiana prepara sua figlia alla pratica delle virtù insegnate da Cristo. È una spiritista? Ma che importa?

A casa sua è una signora del gran mondo, perché la sua posizione lo esige, ma tutti ignorano ciò che fa, perché essa non vuole altra approvazione che quella di Dio e della sua coscienza. Però un giorno, per un seguito di circostanze imprevedibili, essendo andata a casa sua una delle sue protette a portarle dei lavori eseguiti, la riconobbe e volle benedire la sua benefattrice: "Zitta! — le disse lei — non dite nulla a nessuno". Così aveva parlato Gesù.

L'obolo della vedova

5. ...sedutosi di faccia al tesoro, guardava la folla che vi gettava monete, e molti ricchi ne gettavano tante. Ma, giunta una povera vedova, vi gettò due piccole monete, che fanno un quadrante. Allora (Gesù), chiamati i suoi discepoli, disse loro: "In verità vi dico, che questa povera vedova ha dato più di tutti quelli che hanno gettato monete nel tesoro, perché tutti gli altri hanno dato del loro superfluo, ma ella, nella sua indigenza, vi ha gettato quello che aveva, tutto il suo sostentamento". (San Marco, Cap. XII, versetti da 41 a 44; San Luca, Cap. XXI, versetti da 1 a 4).

6. Molti rimpiangono di non poter fare tutto il bene che vorrebbero, poiché non hanno abbastanza risorse, e se desiderano la fortuna, dicono, è per farne buon uso. L'intenzione è certamente lodevole, e per alcuni può essere sincera; ma è certo che per tutti sia veramente disinteressata? Non vi sono forse certuni che, pur augurandosi di far del bene agli altri, sarebbero ben lieti di cominciare a farne a loro stessi, di concedersi qualche piacere in più, di procurarsi un po' di quel superfluo che loro manca, salvo a dare il resto ai po-veri?

Questa riserva mentale, che forse essi si nascondono ma che, se volessero scavare in fondo al loro cuore, potrebbero trovare, annulla il merito dell'intenzione, perché la vera carità pensa agli altri prima di pensare a sé. La carità sarebbe sublime, in questo caso, se cercassero nel loro lavoro, nell'impiego delle loro forze, della loro intelligenza, dei loro talenti, le risorse che mancano loro per mettere in pratica queste generose intenzioni: e questo sarebbe il sacrificio più grato al Signore. Disgraziatamente i più sognano i mezzi più facili per arricchirsi d'un tratto, senza fatica, correndo dietro a chimere come la scoperta di tesori, un favorevole caso aleatorio, il recupero di eredità insperate, eccetera. E che dire di coloro che, per essere aiutati in ricerche di questo genere, sperano di trovare dei collaboratori fra gli Spiriti? È evidente che essi non conoscono il sacro scopo dello spiritismo, e tanto meno la missione degli Spiriti cui Dio concede di comunicare con gli uomini: e ne sono puniti dalla loro delusione. (Vedere: "Il Libro dei Medium", Parte II, Capitolo 26, N. 294 e 295).

Coloro le cui intenzioni sono pure da ogni proposito personale, debbono consolarsi dell'impossibilità in cui si trovano di fare tutto il bene che vorrebbero, con il pensiero che l'obolo del povero, che lo dà privandone se stesso, nella bilancia di Dio pesa più che l'oro del ricco che l'offre senza privarsi di nulla. Certo, la soddisfazione di poter soccorrere largamente gli indigenti, sarebbe grande, ma se gli è rifiutata, egli deve sottomettersi e limitarsi a fare quello che può. D'altra parte, non è solo con il denaro che si possono asciugare le lagrime, ed è forse necessario restare inattivi perché non se ne possiede? Chi vuole sinceramente rendersi utile ai suoi fratelli, avrà mille occasioni per farlo: le cerchi e le troverà. Se non sarà in un modo sarà nell'altro, perché non vi è nessuno in libero possesso delle sue facoltà che non possa rendere un servizio qualsiasi, consolare, alleviare una sofferenza fisica o morale, fare delle pratiche a favore di altri. In mancanza di ricchezze, ognuno ha la sua fatica, il suo tempo, il suo riposo che può offrire in parte per altri. Anche questo è l'obolo del povero, la moneta della vedova.

Invitare i poveri e gli storpi

7. Diceva pure a colui che lo aveva invitato: "Quando fai un desinare o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i vicini ricchi, affinché non si sentano obbligati anche loro a contraccambiarti l'invito. Ma quando fai un pranzo, invita poveri, storpi, zoppi e ciechi: e tu sarai beato per il fatto che non hanno da renderti il contraccambio; poiché sarai contraccambiato alla resurrezione dei giusti.

Uno dei commensali udite queste parole, esclamò: "Bea-to chi mangia il pane del regno di Dio!". (San Luca, Cap. XIV, versetti da 12 a 15).

8. "Quando fate un festino — dice Gesù — non invitate i vostri amici, ma i poveri e gli storpi". Queste parole, assurde se prese alla lettera, sono sublimi se se intende lo spirito. Gesù non può aver voluto dire che, invece degli amici, bisogna riunire alla propria tavola i mendicanti della strada: il suo linguaggio era quasi sempre simbolico, e a uomini incapaci di capire le sfumature delicate del pensiero, occorreva dare immagini vigorose che producessero l'effetto di colori contrastanti. Il fondo del suo

pensiero si rivela in queste parole: “sarai beato pel fatto che non hanno da renderti il contraccambio”. Il che significa che non bisogna fare del bene sperando in una restituzione, ma solo per il piacere di farlo. Per fare un paragone impressionante, dice: invitate ai vostri festini i poveri, perché sapete che essi non potranno restituirveli. Ma per festini non si deve pensare ai pasti veri e propri, ma la partecipazione all’abbondanza di cui godete.

Parole che, tuttavia, possono avere anche un’applicazione in senso più letterale. Quanti non invitano alla loro tavola che coloro i quali possono, come essi dicono, onorare la loro mensa, o che potranno invitarli a loro volta! Altri, invece, sono soddisfatti quando possono avere alla loro tavola quelli fra i loro parenti ed amici meno fortunati di loro: e chi non ne ha qualcuno? Talvolta significa rendere loro un grande favore, senza averne l’aria. Questi, allora, anche senza reclutare i ciechi e gli storpi, se lo fanno per benevolenza, senza ostentazione, e se nascondono il beneficio con una sincera cordialità, mettono in pratica la massima di Gesù.

ISTRUZIONI DEGLI SPIRITI

La carità materiale e la carità morale

9. “L’amore reciproco ed il fare agli altri ciò che vorremmo fosse fatto a noi”, sono i due precetti che compendiano tutta la religione e tutta la morale. Se fossero seguiti quaggiù, sareste tutti perfetti, non ci sarebbero più odii, più dissensi, dirò anche di più, non ci sarebbe più la miseria, perché molti poveri si nutrirebbero col superfluo della tavola di ogni ricco. Voi non vedreste più, nei tetri quartieri che ho abitato durante la mia ultima incarnazione, delle povere donne che si trascinano dietro dei bambini miserabili privi di tutto.

Ricchi! Pensate un po’ a queste realtà ed aiutate più che potete gli sventurati. Date, perché Dio vi renda un giorno il bene che avrete fatto, perché quando dovrete abbandonare la spoglia terrena, troviate un corteo di Spiriti riconoscenti ad accogliervi sulle soglie di un mondo più felice.

Se voi sapeste quale gioia ho provato nel ritrovare lassù coloro cui avevo reso qualche servizio nella mia ultima vita!...

Amate, dunque, il vostro prossimo, amatelo come voi stessi, perché, ora lo sapete, quello sventurato che respingete è forse un fratello, un padre, un amico che voi mandate via, lontano da voi; e allora, quale sarà la vostra disperazione, riconoscendolo nel mondo degli Spiriti!

Mi auguro che voi capiate bene quale può essere la carità morale, quella che ciascuno può esercitare, quella che non costa nulla di materiale, e che, tuttavia, è la più difficile a mettere in pratica.

La carità morale consiste nel sopportarsi gli uni con gli altri, ed è ciò che voi fate di meno in questo basso mondo in cui, per il momento, siete incarnati. Credete, è molto meritorio saper tacere per lasciar parlare qualcuno più sciocco di noi: e anche questo è un genere di carità. Saper essere sordi quando un frizzo canzonatorio sfugge dalle labbra di qualcuno abituato a prendere in giro; non vedere il sorriso di sdegno che vi accoglie quando entrate da persone che, spesso a torto, si credono superiori a voi, mentre nella vita dello spirito, la sola veritiera, ne sono sovente ben lontani: è un merito non di umiltà, ma di carità, perché non notare i torti altrui è carità morale.

Questa carità, nondimeno, non deve mai impedite l’altra. Ma pensate soprattutto a non disprezzare i vostri simili: ricordatevi tutto ciò che vi ho detto: dovete ricordarvi sempre che colui che respingete, è stato forse uno Spirito che vi era caro e che si trova,

ora, in una situazione inferiore alla vostra. Io ho ritrovato uno dei poveri della vostra terra che, fortunatamente, io avevo beneficato e che oggi mi avviene d'implorare a mia volta.

Ricordatevi che Gesù ha detto che siamo tutti fratelli, e pensate a questo prima di respingere il lebbroso o il mendicante. Addio; pensate a coloro che soffrono e pregate. (SUOR ROSALIE, Parigi, 1860).

10. Amici miei: ho udito molti fra voi che si dicevano: come posso fare la carità? Spesso non ho nemmeno il necessario per me stesso!

La carità, amici miei, si fa in tante maniere: potete fare la carità col pensiero, con le parole e con le azioni. Col pensiero, pregando per i poveri derelitti che sono morti senza essere riusciti a vedere la luce; una preghiera fatta col cuore li conforta. Con le parole, rivolgendo ai vostri compagni di ogni giorno dei buoni consigli: a coloro che sono inaspriti dalla disperazione e dalle privazioni, e che bestemmiano l'Altissimo, dite: "Anche io ero come te, soffrivo, ero infelice, ma ho creduto nello Spiritismo e adesso, vedi, sono felice". Ai vecchi che vi diranno: "È inutile, sono alla fine della mia esistenza e morirò come ho vissuto", rispondete: "Dio ha una giustizia eguale per tutti, ricordatevi degli operai dell'ultima ora". Ai bambini che, già viziati dal loro ambiente, vanno a giocare per le strade, pronti a cedere alle cattive tentazioni, dite: "Dio vi vede, miei cari piccini", e non abbiate paura di ripetere spesso questa dolce parola. Finirà per germogliare nelle loro giovani intelligenze e di questi piccoli vagabondi avrete fatto degli uomini. Anche questa è carità.

Molti fra voi dicono anche: "In fondo, siamo tanti sulla terra, Dio non può vederci tutti". Ascoltate bene, amici miei: quando siete sulla cima di una montagna, il vostro sguardo non abbraccia forse i miliardi di granelli di sabbia che la coprono? Ebbene, Dio vi vede allo stesso modo. Vi lascia il vostro libero arbitrio, così come voi lasciate che quei granelli di sabbia vadano in preda al vento che li disperde; ma Dio nella sua infinita misericordia, ha posto in fondo al vostro cuore una sentinella vigilante che si chiama la coscienza. Ascoltatela, vi darà soltanto buoni consigli. Talvolta voi la intorpidite, opponendole lo spirito del male: allora tace, ma siate certi che la povera abbandonata si farà sentire di nuovo non appena l'ombra di un rimorso vi avrà sfiorati. Ascoltatela, interrogatela e spesso sarete consolati dai consigli che essa vi avrà dati.

Amici miei, ad ogni nuovo reggimento, il generale consegna una bandiera: io ve ne do una con questa massima di Cristo: "Amatevi l'un l'altro". Mettete in pratica questa massima, riunitevi tutti sotto questo stendardo e ne ricaverete la felicità e la consolazione. (UNO SPIRITO PROTETTORE, Lyon, 1860).

La beneficenza

11. La beneficenza, amici miei, vi darà in questo mondo le gioie più dolci e più pure, le gioie del cuore che non sono turbate né dai rimorsi né dall'indifferenza. Che possiate comprendere tutto ciò che assomma di grande e di dolce la generosità delle anime belle, questo sentimento che fa sí che si guardino gli altri con lo stesso occhio con cui guardiamo noi stessi, che ci si spogli con gioia per coprire il fratello. Che voi possiate, amici miei, non avere un impegno più dolce di quello di fare intorno a voi delle persone felici! Quali feste del mondo potrete mai paragonare a quelle feste lietissime in cui voi, rappresentanti della Divinità, rendete la gioia a quelle povere famiglie che della vita non conoscono che le vicissitudini e le amarezze; quando voi vedete quei volti avvizziti, d'un tratto raggianti di speranza, perché non avevano un po' di pane, quegli sventurati, e i loro bambini, ignorando che vivere è soffrire, gridavano,

piangevano e ripetevano queste parole che ferivano come un pugnale acuto il cuore materno: “Ho fame!”. Pensate quanto siano soavi le impressioni di chi vede rinascere la gioia là dove, un momento prima, non vi era che disperazione! Capite quali siano i vostri obblighi verso i vostri fratelli! Andate, andate incontro alla sfortuna, andate a soccorrere le miserie, soprattutto quelle nascoste, che sono le più dolorose. Andate, miei carissimi, e ricordate queste parole del Salvatore: “Se voi vestirete uno di questi bambini, vestirete me!”.

Carità! Parola sublime che assomma tutte le virtù, sei tu che devi condurre i popoli alla felicità. Esercitandoti si prepareranno delle gioie infinite per il domani, e durante il loro esilio sulla terra, tu sarai la loro consolazione, farai pregustare loro le gioie che godranno quando più tardi si abbracceranno uniti nel seno del Dio d’amore. Sei tu, virtù divina, che mi hai procurato i soli momenti di felicità che ho goduto sulla terra. Che i miei fratelli incarnati possano credere alla voce dell’amico che parla loro per dire: è nella carità che voi dovete cercare la pace del cuore, la gioia dell’anima, il ristoro a tutte le affezioni della vita. Quando siete giunti sul punto di accusare Dio, gettate uno sguardo verso il basso: guardate quante miserie ci sono da sollevare, quanti poveri bambini senza famiglia, quanti vegliardi che non hanno una mano amica per soccorrerli e per chiudere i loro occhi quando sarà l’ora della morte! Quanto bene c’è da fare! Non lamentatevi, ma, al contrario, ringraziate Dio e prodigate a piene mani la vostra simpatia, il vostro amore, il vostro denaro a tutti coloro che, diseredati dei beni di questo mondo, languono nella sofferenza e nella solitudine. Raccogliete quaggiù delle gioie dolcissime, e più tardi... Dio solo lo sa! ... (ADOLPHE, vescovo di Algeri, Bordeaux, 1861).

12. Siate buoni e caritatevoli: è questa la chiave dei cieli che voi avete nelle vostre mani. Tutta la felicità eterna è racchiusa in questa massima: “Amatevi gli uni con gli altri”. L’anima non può innalzarsi nelle regioni spirituali che grazie all’abnegazione per il prossimo; non trova felicità e consolazione che negli slanci della carità. Siate buoni, aiutate i vostri fratelli, dimenticate l’orribile piaga dell’egoismo: questo dovere compiuto vi aprirà il cammino della felicità eterna. D’altronde, chi di voi non ha sentito balzare il suo cuore e infiammarsi di gioia interiore al racconto di un eroico sacrificio, di un’azione veramente caritatevole? Se cercate le gioie che procura una buona azione, resterete sempre sulla via del progresso spirituale. Gli esempi non mancano: solo le buone volontà sono rare. Rammentate la folla di uomini dabbene di cui la vostra storia vi tramanda il pio ricordo.

Cristo non vi ha forse detto tutto ciò che esalta queste virtù dell’amore e della carità? Perché dimenticare i suoi divini insegnamenti? Perché chiudere l’orecchio alle sue divine parole, il cuore alle sue dolci massime? Io vorrei che si seguissero con maggiore interesse, con maggiore fede, le letture evangeliche. Si abbandona questo libro, si considera come una parola chimerica, come una lettura incomprensibile; si lascia nell’oblio questo codice ammirevole. I vostri mali sorgono dal volontario abbandono di questa sintesi delle leggi divine. Leggete, dunque, queste pagine brucianti della devozione di Gesù, e meditatele.

Uomini forti, cingetevi della vostra forza; uomini deboli, fatevi delle armi della vostra dolcezza, della vostra fede; siate più persuasivi, abbiate più costanza nella propaganda della vostra nuova dottrina. Non è che un incoraggiamento che siamo venuti a darvi, non è che per stimolare il vostro zelo e le vostre virtù che Dio ci permette di manifestarci a voi: ma se si volesse, non si avrebbe bisogno che dell’aiuto di Dio e della propria volontà: le manifestazioni degli Spiriti non sono fatte che per gli occhi chiusi e i cuori indocili.

La carità è la virtù fondamentale che deve sostenere tutto l'edificio delle virtù terrene: senza di essa, le altre non esistono. Senza la carità non vi è speranza di una sorte migliore, non vi è interesse morale che ci possa guidare: senza la carità non vi è nemmeno la fede, perché la fede non è che un puro raggio che fa brillare un'anima caritatevole.

La carità è l'eterna ancora di salute in tutte le sfere: è la più pura emanazione dello stesso Creatore, è la sua virtù che trasmette alle creature. Come si potrebbe riconoscere questa suprema bontà? Dove sarebbe, con questo pensiero, un cuore tanto perverso da respingere e scacciare questo sentimento così divino? Quale sarebbe il bambino tanto cattivo da ribellarsi a questa dolce carezza: la carità?

Non oso parlare di ciò che io ho fatto, perché anche gli Spiriti hanno il pudore delle loro opere, ma credo che questa da me iniziata sia una di quelle che deve contribuire di più a consolare i vostri simili. Vedo sovente Spiriti che domandano per missione di continuare il mio compito; le vedo le mie dolci e care sorelle nel loro pio e divino ministero; le vedo esercitare la virtù che vi raccomando, con tutta la gioia che procura questa esistenza di abnegazione e di sacrificio. Per me è una grande felicità vedere quanto tutti onorano il loro agire, quanto è amata e dolcemente protetta la loro missione.

Uomini dabbene, uomini di buona volontà forte e decisa, unitevi per continuare ampiamente l'opera di propaganda della carità. Troverete la ricompensa di questa virtù nel suo stesso esercizio: non esiste gioia spirituale che essa non dia già nella vita terrena. Siate uniti, nell'amore reciproco, secondo i precetti di Cristo. E così via. (SAN VINCENZO DE PAOLI, Parigi, 1858).

13. Io mi chiamo la carità, sono la via maestra che conduce a Dio: seguitemi, perché io sono lo scopo cui tutti dovete mirare.

Ho fatto stamani il mio giro solito, e col cuore dilaniato vengo a dirvi: "Oh, amici miei! quante miserie, quante lagrime, e quante avrete da fare per asciugarle tutte! Ho cercato inutilmente di consolare delle povere madri. Dicevo loro all'orecchio: "Coraggio! Ci sono dei cuori buoni che vegliano su voi, non sarete abbandonate. Pazienza! Dio è là, voi siete le sue più care, le sue elette". Sembrava che mi sentissero e guardavano verso di me con i loro grandi occhi smarriti: leggevo sui loro poveri volti che il corpo, questo tiranno dello Spirito, aveva fame e che se le mie parole rasserenevano un po' il loro cuore, non potevano riempire il loro stomaco. Ripetevo ancora: Coraggio! Coraggio! Allora una povera madre giovanissima che allattava un fanciullino, l'ha preso in braccio tendendolo verso lo spazio vuoto, come se mi pregasse di proteggere quel povero esserino che non prendeva che un nutrimento insufficiente da un seno sterile.

Altrove, amici miei, ho veduto dei poveri vecchi senza lavoro, e, presto, senza asilo, in preda a tutte le sofferenze del bisogno, vergognosi della loro miseria, incapaci anche di osare, loro che non avevano mai mendicato, d'implorare la pietà dei passanti. Il cuore vinto dalla compassione, io che non possiedo nulla, mi sono fatta mendicante per loro, e vado ovunque a stimolare la beneficenza, ispirando pensieri buoni ai cuori generosi e compassionevoli. È per questo che vengo da voi, amici miei, e vi dico: laggiù ci sono degli sventurati nella cui madia non c'è pane, il cui focolare è privo di fuoco il cui letto non ha coperte. Non vi dico ciò che dovete fare: lascio l'iniziativa al vostro buon cuore: se vi dettassi la vostra linea di condotta non avreste più il merito delle vostre buone azioni. Vi dico soltanto; io sono la carità e vi stendo la mano per i vostri fratelli sofferenti.

Ma se io domando, do anche, e do molto: ecco, vi invito ad un grande banchetto e questo è l'albero al quale vi sazie rete tutti! Vedete come è bello, come è carico di fiori e di frutti! Avanti, andate, cogliete, prendete tutti i frutti di questo bell'albero che si chiama la beneficenza. Al posto dei rami che avrete colto, lo porrò le buone azioni che farete e riporterò quest'albero a Dio perché lo rivesta di nuovo, perché la beneficenza è inesauribile. Seguitemi, dunque, amici miei, perché io vi annoveri fra quanti si arruolano sotto la mia bandiera: non temete, io vi condurrò sulla via della salute. Perché io sono la Carità. (CARITA, martirizzata a Roma, Lyon, 1861).

14. Ci sono molti modi di fare la carità; parecchi fra voi la confondono con l'elemosina che, tuttavia, è molto diver-sa. L'elemosina, amici miei, è talvolta utile, perché dà un aiuto ai poveri, ma è quasi sempre umiliante, così per chi la fa come per chi la riceve. La carità, invece, affratela il benefattore al beneficiato, e, per di più, può travestirsi in tante maniere! Si può essere caritatevoli anche con i congiunti o con gli amici, dimostrandosi indulgenti gli uni con gli altri, perdonandosi reciprocamente le debolezze, stando attenti a non urtare l'amor proprio di nessuno; voi, spiritisti, potrete esserlo col sapervi comportare di fronte a coloro che non condividono le vostre idee; inducendo coloro che vedono meno chiaramente di voi a credere, ma senza offenderli, senza attaccare di fronte le loro convinzioni, conducendoli pian piano alle nostre riunioni ove potranno ascoltarci; e allora noi sapremo trovare il passaggio per penetrare nel loro cuore. E questo è uno degli aspetti della carità.

Adesso ascoltate ciò che vi debbo dire circa la carità per i poveri, questi diseredati di quaggiù, ma ricompensati da Dio, se sanno accettare le loro miserie senza lagnarsene, ciò che dipende da voi. Mi farò capire con un esempio.

Diverse volte alla settimana, io vado ad una riunione di signore. Persone di tutte le età, che per noi, come voi sapete, sono tutte sorelle. Che cosa fanno? Lavorano svelte svelte, le loro dita sono agili, i loro volti sono radiosi, e i loro cuori battono all'unisono! Ma qual è il loro scopo? Esse vedono avvicinarsi l'inverno, che sarà aspro per le famiglie povere. Le formiche non hanno potuto riunire durante l'estate i grani necessari alle provviste, e in gran parte gli oggetti di vestiario sono in pegno; le povere madri si tormentano e piangono pensando ai loro bambini che, in inverno, avranno fame e freddo! Ma, pazienza, mie povere donne! Dio ha ispirato persone più fortunate di voi, che si sono riunite e confezionano per voi dei vestitini. Poi, un giorno di questi, quando la neve avrà coperto la terra e voi vi ribellerete dicendo: "Dio non è giu-sto" (perché questa è la protesta abituale di voi che soffri-te), vedrete presentarsi uno dei figli di queste buone lavoratrici che si son fatte le operaie dei poveri. Sí, è per voi che esse lavorano tanto, e le vostre lagnanze si muteranno in benedizioni, perché nel cuore degli infelici l'amore è così vicino all'odio!

E siccome è necessario incoraggiare l'attività di queste lavoratrici, io vedo che ad esse giungono da ogni parte le comunicazioni degli Spiriti buoni. Gli uomini che fanno parte di questa società, anche essi offrono il loro concorso con qualcuna di quelle conferenze che piacciono tanto. E noi, per ricompensare lo zelo di tutte e di ognuna, a queste operaie laboriose promettiamo una buona clientela che le pagherà in denaro liquido, con quelle benedizioni che sono la sola moneta che ha corso in cielo, e assicuriamo, senza timore di promettere troppo, che questo pagamento non mancherà mai a loro. (CARITA, Lyon, 1861).

15. Miei cari amici, ogni giorno io odo alcuni fra voi che dicono: "Sono povero e non posso fare la carità". E ogni giorno vi vedo mancare di indulgenza per i vostri simili; non perdonate nulla ad essi, e vi erigete a giudici, spesso severi, senza chiedervi

se sareste contenti che altri facesse lo stesso nei vostri confronti. L'indulgenza non è forse anch'essa della carità? Voi, che non potete fare che la carità indulgente, fate almeno questa, ma fatela a piene mani. E circa la carità materiale, voglio raccontarvi una storia del mondo di là.

Erano da poco morti due uomini, e Dio aveva detto: Finno a che questi uomini vivranno, ciascuna delle loro buone azioni sarà posta in un sacco, e quando moriranno, questi sacchi saranno pesati. Quando questi due uomini giunsero all'ultima ora, Dio si fece portare i due sacchi: uno era grande e grosso, era gonfio e risuonava per le monete che lo riempivano; l'altro era piccolissimo, tanto leggero che si vedevano attraverso i pochi soldi che conteneva. Ciascuno dei due uomini riconobbe il suo sacco. Il primo disse: Ecco il mio sacco, lo riconosco, ero ricco e ho dato molto. Ecco il mio, disse il secondo, purtroppo sono sempre stato povero e non avevo nulla da distribuire. I due sacchi furono messi sulla bilancia e con grande sorpresa il più grosso si alleggerì, e il più piccolo si appesantì, tanto che la bilancia pendeva tutta dalla parte di questo. Allora Dio disse al ricco: Tu hai dato molto, è vero; ma tu hai dato per ostentazione e per vedere il tuo nome scritto in tutti i templi dell'orgoglio, e per di più, dando non ti sei privato di nulla. Va' a sinistra, e reputati contento che le tue elemosine ti siano ancora contate per qualcosa. Poi, disse al povero: Tu hai dato poco, amico mio; ma ognuno dei soldi che sono su questa bilancia è stato per te una privazione. Se non hai fatto l'elemosina, tu hai fatto la carità, e, ciò che è ancora meglio, l'hai fatta spontaneamente, senza pensare che te ne sarebbe stato tenuto conto. Sei stato indulgente, non hai giudicato il tuo prossimo, ma, al contrario, l'hai scusato di tutte le sue azioni. Va' a destra e ricevi la tua ricompensa. (UNO SPIRITO PROTETTORE, Lyon, 1861).

16. La donna ricca, felice, che non ha bisogno di utilizzare il suo tempo nei lavori familiari, non potrebbe dedicare qualche ora a lavorare per i suoi simili? Che ella, col superfluo delle sue gioie, acquisti qualche cosa per coprire lo sventurato che trema dal freddo; che, con le sue mani delicate, faccia dei vestiti, grossolani ma caldi; aiuti la madre a coprire il bambino che sta per nascere; se il figlio di lei avrà qualche ricamo di meno, quello della povera avrà più caldo. Lavorare per i poveri è lavorare alla vigna del Signore.

E tu, povera operaia, che non hai del superfluo, ma che, nel tuo amore per i tuoi fratelli, vuoi dare anche quel poco che possiedi, tu che hai un solo tesoro, il tuo tempo, regala loro qualche ora della tua giornata. Confeziona qualcuno di quei lavori eleganti che sono una tentazione per i fortunati, vendi il lavoro frutto delle tue veglie e potrai, così, procurare qualche conforto ai tuoi fratelli. Avrai forse qualche nastro di meno, ma darai scarpe a chi va a pichi nudi.

E voi, donne devote a Dio, lavorate anche voi alla sua opera, ma che i vostri lavori delicati e costosi non siano buoni soltanto ad adornare le sue cappelle e ad attirare l'attenzione sulla vostra abilità e la vostra pazienza. Lavorate, figlie mie, e fate che il prezzo del vostro lavoro vada a sollievo dei vostri fratelli in Dio. I poveri sono i suoi figli prediletti: lavorare per loro è glorificarlo. Siate per essi come la Provvidenza che dice: Agli uccellini del cielo, Dio offre il cibo. Che l'oro e l'argento che le vostre dita sanno tessere, si trasmutino in abiti e nutrimento per coloro che ne mancano. Fatelo, e il vostro lavoro sarà benedetto.

E tutti voi che potete produrre, date; date il vostro genio, le vostre ispirazioni, il vostro cuore che Dio benedirà. Poeti, letterati, che non siete letti che dalla gente del bel mondo, allietate i loro ozi, ma dedicate il prodotto delle vostre opere a sollievo degli sventurati. Pittori, scultori, artisti di ogni genere, fate che la vostra intelligenza sia

d'aiuto ai vostri fratelli: non ne trarrete meno gloria, e vi sarà qualche sofferenza di meno.

Tutti potete dare: a qualsiasi classe apparteniate, vi sarà sempre qualcosa che potete dividere coi vostri fratelli. Quale che sia ciò che Dio vi ha dato, ne dovete una parte a chi manca del necessario, perchè al suo posto voi sareste ben felici che qualcuno dividesse con voi. I vostri tesori terreni saranno un po' minori, ma i vostri tesori in cielo più abbondanti, perchè avrete cento volte quanto avrete seminato quaggiù in benefizi. (JEAN, Bordeaux, 1861).

La pietà

17. La pietà è la virtù che avvicina più agli angeli, è la sorella della carità che vi conduce a Dio. Lasciate che il vostro cuore s'intenerisca di fronte alle miserie ed alle sofferenze dei vostri simili, che le vostre lagrime siano un balsamo che versate sulle loro piaghe, e quando, grazie a un'affettuosa simpatia, riuscirete a render loro la speranza e la rassegnazione, che gioia ne ritrarrete! Questa gioia, è vero, ha anche una certa amarezza, poichè nasce a fianco alla sventura, ma non ha l'asprezza dei piaceri mondani, non ha l'acuto disinganno del vuoto che essi si lasciano dietro: ha invece la sottile soavità che rallegra l'anima. La pietà, una pietà bene intesa, è amore: l'amore è abnegazione; l'abnegazione è l'oblio di se stesso; e questo oblio, questa abnegazione per i disgraziati, è la virtù per eccellenza, quella che il divino Messia ha praticato in tutta la sua vita e che ha insegnato nella sua dottrina così santa e così sublime. Quando questa dottrina sarà resa alla sua purezza primitiva, e sarà compresa da tutti i popoli, darà la felicità alla terra e vi farà regnare finalmente la concordia, la pace, l'amore.

La pietà è il sentimento più adatto a farvi progredire, domando il vostro egoismo ed il vostro orgoglio, è quello che dispone la vostra anima all'umiltà, alla beneficenza, all'amore per il prossimo. Questa pietà che vi commuove nel più profondo per le sofferenze dei vostri fratelli, che vi spinge a tender loro una mano soccorrevole, e vi strappa lagrime di simpatia. Non soffocate mai nei vostri cuori questa commozione celeste, non fate come quegli egoisti insensibili che rifuggono dagli afflitti perchè la vista della loro miseria turberebbe per un attimo la loro esistenza festosa. Abbiate timore di restare indifferenti quando invece potreste essere utili. La tranquillità acquisita a prezzo di una colpevole indifferenza, e la tranquillità del mar Morto, che nasconde in fondo alle acque il limo fetido e la corruzione.

Quanto è lontana, nondimeno, la pietà dal produrre il turbamento e il fastidio che spaventano l'egoista! Certamente l'anima, a contatto della sventura altrui e rientrando in sé, prova uno stringimento naturale e profondo che fa vibrare tutto il vostro essere e vi dà un'impressione penosa, ma quale non è il compenso che ne ricevete quando riuscite a restituire il coraggio e la speranza ad un fratello sventurato che si commuove alla stretta di una mano amica, e il cui sguardo, umido per la commozione e la riconoscenza, vi fissa con dolcezza prima di volgersi al cielo per ringraziarlo di avergli inviato un consolatore e un appoggio. La pietà è il malinconico ma celeste precursore della carità, questa prima fra le virtù di cui è sorella, e di cui prepara e nobilita i benefizi. (MICHEL, Bordeaux, 1862).

Gli orfani

18. Fratelli miei, abbiate cari gli orfani! Se sapeste quanto sia triste essere soli e abbandonati, specialmente quando si è giovanissimi! Dio permette che ci siano degli orfani per indurci ad essere dei padri per loro. Quale divina carità è quella di aiutare una

povera, piccola creatura derelitta, di evitare che soffra la fame e il freddo, di educare la sua anima per non farla smarrire nel vizio! Chi tende la mano al bambino abbandonato é gradito a Dio, poiché egli comprende e pratica la sua legge. Pensate inoltre che spesso il bimbo che voi soccorrete vi é stato caro in un'altra incarnazione: se poteste ricordarvene, la vostra non sarebbe più una carità ma diverrebbe un dovere. Ogni essere che soffre, amici miei, é vostro fratello e ha diritto alla vostra carità; non a quella carità che ferisce il cuore, non a quell'elemosina che brucia la mano su cui scende, perché spesso il vostro obolo é tanto amaro! Quante volte sarebbe rifiutato se nella soffitta non l'attendessero la malattia e le privazioni! Date, ma date con delicatezza, accompagnando il beneficio con ciò che è più prezioso di tutto, una parola buona, una carezza, un sorriso da amico. Evitate quel tono di protezione che ferisce ancor più un cuore che sanguina, e pensate che facendo del bene voi lavorate per voi stessi e per i vostri cari. (UNO SPIRITO PROTETTORE, Parigi, 1860).

Benefici ripagati con l'ingratitudine

19. Che cosa si deve pensare delle persone che, essendo state ripagate dei benefici fatti con l'ingratitudine, non fanno più bene per timore di avere a che fare con altri ingrati?

Quella é gente che ha più egoismo che carità, perché fare del bene soltanto per ottenerne delle prove di riconoscenza vuol dire non farlo disinteressatamente, e i benefici disinteressati sono i soli graditi a Dio. È anche una manifestazione d'orgoglio, poiché essi si compiacciono dell'umiltà del beneficiato che viene a deporre la sua riconoscenza ai loro piedi. Chi cerca sulla terra la ricompensa al bene che ha fatto, non la riceverà più in cielo; ma Dio terrà conto di chi non la cerca sulla terra.

Bisogna sempre aiutare i deboli, perché si sappia fin da principio che coloro cui si fa del bene non ve ne saranno grati. Tenete presente che se colui che avete beneficiato dimenticherà d'esservene grato, Dio ve ne darà maggior ricompensa di quella che avreste avuta dalla gratitudine del vostro beneficiato. Dio permette qualche volta che voi non siate pagato che con l'ingratitudine per saggiare la vostra perseveranza nel fare il bene.

Eppoi, come potete sapere voi se il beneficio fatto, dimenticato per il momento, non porterà più tardi il suo frutto? Siate certi, invece, che si tratta di un seme che col tempo germoglierà. Purtroppo voi non vedete sempre che il presente; lavorate per voi e non per gli altri. I benefici finiscono per addolcire i cuori più refrattari; possono essere dimenticati quaggiù, ma quando lo Spirito sarà liberato dal suo velo carnale, allora ricorderà, e questo ricordo sarà il suo castigo, ed egli rimpiangerà la sua ingratitudine. Vorrà riparare il suo errore, ripagare il suo debito in un'altra esistenza, accettando spesso anche una vita di devozione al suo benefattore. Sarà così, che, senza saperlo, voi avrete contribuito al suo progresso morale, e più tardi potrete riconoscere tutta la verità che é in questa massima: un beneficio fatto non é mai perduto. Ma voi avrete anche lavorato per voi stessi, perché avrete il merito di aver fatto il bene disinteressatamente, e senza lasciarvi scoraggiare dalle delusioni.

Se voi, amici miei, conoscete tutti i legami che, nella vita attuale, vi ricongiungono con le vostre esistenze precedenti, se poteste comprendere con uno sguardo tutta la moltitudine di rapporti che uniscono gli esseri fra loro per il loro reciproco progresso, ammirereste assai di più la saggezza e la bontà del Creatore che vi consente di rinascere per arrivare fino a lui. (UNA GUIDA PROTETTRICE, Sens, 1862).

Beneficenza esclusiva

20. La beneficenza è retamente compresa quando è compiuta esclusivamente fra persone d'una stessa opinione, d'una stessa fede o d'uno stesso partito?

No. È soprattutto lo spirito settario o quello di partito che deve essere abolito, perché gli uomini sono tutti fratelli. Il vero cristiano non vede nei suoi simili che dei fratelli, né, prima di soccorrere chi ne ha bisogno, si pone domande circa la sua fede o la sua opinione in qualsiasi materia. Come potrebbe seguire il precetto di Gesù Cristo che incita ad amare anche i propri nemici, se respingesse lo sventurato per il fatto che ha una fede diversa dalla sua? Che lo soccorra, dunque, senza tener conto alcuno della sua coscienza, perché se è un nemico della religione, questo è il modo per fargliela amare. Respingendolo gliela fareste odiare. (SAN LUIGI, Parigi, 1860).

14. ONORA IL PADRE E LA MADRE

Pietà filiale – Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? – La parentela corporea e quella spirituale – Istruzioni degli Spiriti: L'ingratitude dei figli e i legami familiari.

1. Tu conosci i comandamenti; non ammazzare; non com-mettere adulterio; non rubare; non dire falsa testimonianza; non frodare; onora il padre e la madre. (San Marco, Cap. X, versetto 19; San Luca, Cap. XVIII, versetto 20; San Matteo, Cap. XIX, versetto 19).

2. Onorate vostro padre e vostra madre se volete vivere lungamente sulla terra che il Signore Dio vostro vi darà. (De-calogo: Esodo, Cap. XX, versetto 12).

Pietà filiale

3. Il comandamento: "Onorate vostro padre e vostra ma-dre" è una conseguenza della legge generale di carità e d'amore del prossimo, perché non si può amare il prossimo se non si amano il padre e la madre. Ma la parola onorate implica, nei loro confronti, un dovere ulteriore: quello della pietà fi-liale. Dio ha voluto indicare che all'amore si deve aggiunge-re il rispetto, i riguardi, la sottomissione e la condiscendenza, ciò che obbliga a compiere verso di essi quanto ordina la ca-rità, in modo ancor più rigoroso che non verso il prossimo. Questo dovere si estende naturalmente alle persone che sosti-tuiscono il padre e la madre, e che lo meritano tanto più in quanto la loro abnegazione è meno obbligatoria. Dio puni-sce sempre severamente ogni violazione di questo comanda-mento.

Onorare il padre e la madre non è soltanto rispettarli, è anche assisterli, ove occorra, è procurare loro il riposo nei giorni della vecchiaia, è circondarli con l'affettuosa soliecit-u-dine che essi hanno avuto per noi quando eravamo bambini.

È soprattutto nei confronti dei genitori poveri che si deve dimostrare la pietà filiale. Credono forse di mettere in pratica questo comandamento coloro che pensano di fare un grande sforzo dando loro soltanto quanto basta per non mo-rire di fame, mentre per se stessi non si privano di nulla? Relegandoli nei più infimi bugigattoli della casa, per non lasciarli in mezzo alla strada, mentre essi si riservano quanto vi è di meglio, le stanze più ampie e più comode? E anco-ra felici che non lo facciano senza il minimo

garbo, e non li obblighino a pagare i giorni che restano loro da vivere scaricando sulle loro spalle le fatiche della casa! Toccherà, dunque, ai genitori vecchi e deboli essere i servi dei figli giovani e forti? La madre loro s'è forse fatta pagare il latte con cui li ha nutriti quando erano in culla? Ha messo loro in conto le veglie al loro capezzale quando erano ammalati? Il lavoro fatto per procurare loro ciò di cui avevano bisogno? No, non è soltanto lo stretto necessario che i figli debbono ai loro genitori poveri, ma sono anche, per quanto essi possono, le piccole gioie del superfluo, le premure affettuose, le cure delicate che sono solo gli interessi di quanto hanno ricevuto, il saldo di un debito sacro. Soltanto questa è la pietà filiale accettata da Dio.

Sventura a colui che dimentica quanto deve a chi lo ha sorretto nella sua debolezza, che insieme alla vita materiale gli ha dato anche la vita morale, che spesso si è imposto dure privazioni per assicurare il suo benessere; sventura all'ingrato, perché sarà punito con l'ingratitudine e l'abbandono, sarà colpito nei suoi affetti più cari, talvolta anche fin dalla vita presente, ma certo in un'altra esistenza, dove dovrà soffrire ciò che ha fatto soffrire agli altri.

Taluni genitori, è vero, misconoscono i loro doveri e non sono quali dovrebbero essere per i loro figli; ma spetta a Dio punirli, e non ai loro figli. Non tocca a loro rimproverarli, perché forse essi stessi hanno meritato che fosse così. Se la carità impegna per legge a rendere il bene per il male, ad essere indulgenti per le imperfezioni altrui, a non dir male del prossimo, a dimenticare ed a perdonare i torti ricevuti, ad amare anche i propri nemici, quanto sarà più grande tale legge in confronto ai propri genitori! I figli debbono dunque avere per regola della loro condotta verso questi tutti gli ammaestramenti di Gesù nei riguardi del prossimo, e dirsi che qualsiasi biasimevole modo di condursi nei confronti degli estranei è molto maggiormente tale quando si tratta dei congiunti, e che quella che nel primo caso può essere solo una colpa, diventa nel secondo un delitto, poiché allora, alla mancanza di carità si aggiunge l'ingratitudine.

4. Dio ha detto: "Onorate vostro padre e vostra madre se volete vivere a lungo sulla terra che il Signore vostro Dio vi darà", ma perché promette come ricompensa la vita sulla terra e non quella del cielo? La spiegazione risiede in queste parole: "che Dio vi darà", che sono soppresse nella versione moderna del decalogo, snaturandone il senso. Per capire queste parole bisogna rifarsi alla situazione ed alle idee degli Ebrei all'epoca in cui sono state dette: essi non capivano ancora l'esistenza della vita futura, e il loro modo di pensare non andava al di là della vita corporea. Dovevano, quindi, essere più colpiti da ciò che vedevano che non da ciò che non vedevano, ed ecco perché Dio parla loro un linguaggio alla portata della loro comprensione, e come a dei bambini presenta ad essi quel futuro che può essere loro gradito. Erano allora nel deserto, e la terra che Dio darà loro era la Terra Promessa, termine delle loro aspirazioni: non desideravano niente di più, e Dio dice loro che vi potranno vivere a lungo, ossia che la possederanno a lungo se osserveranno i suoi comandamenti.

Ma, all'avvento di Gesù, le loro idee erano già più avanzate, ed era venuto il momento di offrire ad essi un nutrimento meno grossolano. Gesù li inizia alla vita spirituale dicendo: "Il mio regno non è di questo mondo, è là e non sulla terra che voi riceverete la ricompensa delle vostre opere buone". Grazie a queste parole, la Terra Promessa materiale si trasforma in una patria celeste, e pertanto quando egli li richiama all'osservazione del comandamento: "Onorate il padre e la madre", non promette più la terra, ma il cielo. (Vedere Capitoli 2 e 3).

Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?

5. Poi viene a casa, ma la folla vi si raduna di nuovo, di modo che non potevano neppur prender cibo. Or, i suoi, avendolo saputo, uscirono per impadronirsi di lui, poiché di-cevano: “Egli è fuor di sé”.

Intanto giungono sua madre e i suoi cugini e, stando fuori, mandano a chiamarlo. Ora, una gran folla sedeva intor-no a lui e gli dissero: “Ecco, tua madre e i tuoi parenti sono là fuori che ti cercano”. Ma egli rispondendo loro, disse: “Chi sono mia madre e i miei parenti? Poi gettando uno sguardo sopra coloro che erano seduti in cerchio intorno a lui, disse: “Ecco mia madre e i miei parenti. Chiunque fa la volontà di Dio, egli è mio fratello, mia sorella e mia madre”. (San Marco, Cap. III, versetti 20 e 21, e da 31 a 35; San Matteo Cap. XII, versetti da 46 a 50) (1).

6. Vi sono talune parole che sembrano strane sulle lab-bra di Gesù, e che fanno contrasto con la sua bontà e con la sua inalterabile benevolenza per tutti. Gli increduli non hanno mancato di farsene un’arma, dicendo che egli si contraddi-ceva da sé. È un fatto indiscutibile che la sua dottrina ha per base fondamentale, per pietra angolare, la legge d’amore e di carità e non poteva abbattere da un lato ciò che costruiva dall’altro: se ne deduce in conseguenza che, se alcune delle sue massime sono in contraddizione con questo principio, vuol dire che sono state mal tradotte, mal comprese, o che non so-no sue.

7. Ci si stupisce, e a ragione, di vedere in questa circostanza che Gesù dimostra tanta indifferenza per i suoi con-giunti e sembra, in qualche modo, rinnegare sua madre.

(1) Il testo francese ha qui la parola “fratelli” invece di quella del testo italiano “parenti”. Perciò Kardec parla sempre di fratelli. Lo avver-tiamo, segnalando anche che la sottolineatura della frase è solo nel testo francese. Il testo originale, comunque, corrisponderebbe a “fratelli”. (N.d.T.).

In quanto concerne i suoi fratelli, si sa che essi non avevano mai avuto simpatia per lui: Spiriti poco progrediti, non avevano compreso la sua missione, consideravano il suo com-portamento bizzarro, e i suoi insegnamenti non li avevano com-mossi affatto, poiché non trovò fra loro nessun discepolo. Sem-bra perfino che essi, almeno fino a un certo punto, condivi-dessero le opinioni avverse dei suoi nemici. Una cosa è certa, d’altronde, che quando egli si presentava in famiglia, lo ac-coglievano più come un estraneo che come un fratello. E San Giovanni afferma chiaramente: “Nemmeno i suoi cugini cre-devano in lui”. (Cap. VII, versetto 5).

Quanto a sua madre, nessuno potrebbe negare la sua te-nerizza per il figlio: ma bisogna convenire che ella stessa non si era fatta un’idea precisa della sua missione, poiché non si è mai fatta vedere a seguire i suoi insegnamenti, né a rendergli testimonianza, come ha fatto Giovanni Battista. L’immenso af-fetto materno era il sentimento che dominava in lei. Ma per quanto riguarda le parole di Gesù, supporre che egli abbia rin-negato sua madre sarebbe disconoscere il suo carattere: un pensiero simile non poteva allignare in chi aveva detto: “Onora tuo padre e tua madre”. È dunque necessario cercare un senso diverso alle sue parole che, quasi tutte, sono velate dalla forma allegorica.

Gesù non trascurava nessuna occasione di impartire un insegnamento: egli colse perciò questa che si presentava con l’arrivo della sua famiglia per chiarire la differenza che esiste fra la parentela corporea e quella spirituale.

La parentela corporea e quella spirrtuale

8. I legami di sangue non costituiscono necessariamente legami fra gli Spiriti. Il corpo nasce dal corpo, ma lo Spirito non procede dallo Spirito, poiché lo Spirito esisteva prima della formazione del corpo. Non è il padre che crea lo Spirito di suo figlio; egli non fa che fornirgli un involucro corporeo, ma deve contribuire al suo sviluppo intellettuale e morale per consentirgli di progredire.

Gli Spiriti che s'incarnano nella stessa famiglia, soprattutto fra parenti prossimi, sono Spiriti dotati di reciproca simpatia, uniti da legami antecedenti che si manifestano nei loro affetti durante la vita terrena. Ma può anche accadere che questi Spiriti siano del tutto estranei, divisi da antipatie egualmente antecedenti che si manifestano in un loro antagonismo sulla terra che servirà loro da prova. I veri legami di famiglia non sono, perciò, quelli della consanguineità, ma quelli della simpatia e della comunione di idee che uniscono gli Spiriti, prima, durante e dopo la loro incarnazione.

Ne consegue che due esseri nati da padri diversi possono essere più fratelli grazie allo Spirito che se lo fossero per il sangue; possono attrarsi, cercarsi, compiacersi di essere insieme, mentre due fratelli consanguinei, come avviene tutti i giorni, possono anche respingersi. È un problema morale che soltanto lo spiritismo era in grado di risolvere stabilendo la pluralità delle esistenze. (Vedere Capitolo 4, N. 13).

Ci sono, dunque, due generi di famiglie, le famiglie unite da legami spirituali e quelle unite da legami corporali. Le prime sono durature e si fortificano grazie alla purificazione, perpetuandosi nel mondo degli Spiriti mediante le diverse trasmissioni dell'anima; le seconde sono fragili come la materia, si estinguono col tempo, e spesso si sciolgono moralmente già nella vita attuale. È questo che Gesù ha voluto far capire dicendo ai suoi discepoli: Ecco mia madre e i miei fratelli, ossia la mia famiglia per i legami dello Spirito, perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli è mio fratello, mia sorella e mia madre.

L'ostilità dei suoi fratelli è chiaramente dimostrata nel racconto di San Marco che dice che essi si proponevano di impadronirsi di lui, poiché dicevano: "Egli è fuori di sé". Al l'annuncio del loro arrivo, e conoscendo i sentimenti che nutrivano per lui, era naturale che dicesse, parlando ai suoi discepoli, dal punto di vista spirituale, "ecco i miei veri fratelli". Sua madre era con loro, ma egli generalizza l'insegnamento. Questo non implica affatto che egli pretendesse che sua madre corporale non gli fosse legata come Spirito e che essa gli fosse indifferente: in altre circostanze il suo comportamento ha dimostrato molto bene il contrario.

ISTRUZIONI DEGLI SPIRITI

L'ingratitude dei figli e i legami familiari

9. L'ingratitude è uno dei frutti più diretti dell'egoismo. Essa indigna sempre i cuori onesti, ma quella dei figli nei confronti dei genitori ha un carattere ancora più odioso. Noi la prenderemo in considerazione soprattutto da questo punto di vista, per analizzarne le cause e gli effetti. Qui, come ovunque, lo spiritismo pone in luce uno dei problemi del cuore umano.

Quando lo Spirito abbandona la terra, porta con sé le passioni o le virtù proprie della sua natura, e si libra nello spazio per perfezionarsi o per mantenersi quale è fino al giorno in cui non voglia vedere la luce. Alcuni partono dunque recando con sé degli odii violenti o dei desideri di vendetta insoddisfatti; ma a qualcuno fra questi è permesso intravedere una parte della verità, e riconoscere gli effetti funesti delle loro passioni. È allora che prendono le buone decisioni e capiscono che, per andare a Dio,

non vi è che una parola d'ordine: carità. Ora, non vi può essere carità senza l'oblio degli oltraggi e delle ingiurie, né con gli odii nell'animo e senza aver perdonato.

Allora, con un potentissimo sforzo, guardano a coloro che sulla terra hanno detestato, ma, nel vederli, la loro animosità si risveglia, essi si ribellano all'idea di perdonarli, a quella di rinunciare a se stessi, e soprattutto a quella di amare coloro che forse hanno distrutto la loro fortuna, il loro onore, la loro famiglia. Tuttavia il cuore di questi sfortunati è scosso; esitano, sono indecisi, agitati da sentimenti opposti. Se le buone risoluzioni riescono a vincere, pregano Dio, impiorano gli Spiriti buoni di dar loro la forza nel momento decisivo della prova.

Finalmente, dopo anni di meditazioni e di preghiere, lo Spirito vede che sta per nascere un'altra carne nella famiglia di colui che ha detestato, e ne approfitta per chiedere agli Spiriti incaricati di trasmettere gli ordini superiori, di poter andare lui ad animare sulla terra quella carne che si sta formando. Quale sarà, dunque, il suo comportamento in questa famiglia? La sua condotta dipenderà più o meno dalla persistenza delle sue buone risoluzioni. Il contatto continuo con gli esseri che ha odiati è una terribile prova alla quale, talvolta, se la sua volontà non è abbastanza forte, egli soccombe. Così, a seconda che prevalga la buona o la cattiva risoluzione, sarà l'amico o il nemico di coloro fra i quali è chiamato a vivere.

Così si spiegano quegli odii, quelle repulsioni che si notano in certi bambini e che non sembrano giustificate da nessuna azione precedente. In realtà nulla in questa esistenza ha potuto provocare tale antipatia: per comprenderne le ragioni occorre guardare al passato.

Comprendete oggi, spiritisti, il grande compito dell'umanità? comprendete che quando voi create un corpo, l'anima che vi si incarna viene dallo spazio per progredire? Siate dunque coscienti dei vostri doveri e impiegate tutto il vostro amore a ravvicinare quell'anima a Dio: è questa la missione che vi è affidata e per la quale riceverete la ricompensa se saprete adempierla fedelmente. Le vostre cure, l'educazione che voi le darete contribuiranno al suo perfezionamento ed al suo benessere nel futuro. Pensate che ad ogni padre e ad ogni madre, Dio domanderà: "Che cosa hai fatto del bimbo affidato alle tue cure? Se sarà rimasto arretrato per colpa tua, il tuo castigo sarà quello di vederlo fra gli Spiriti sofferenti, mentre solo da te dipendeva che fosse tra i felici". Allora voi stessi, torturati dai rimorsi, chiederete di poter riparare la vostra colpa, solleciterete una nuova incarnazione, per voi e per lui, nella quale lo cironderete con le cure più assidue, e lui, pieno di riconoscenza, ve le renderà col suo amore.

Dunque, non rifiutate mai il bimbo che in culla respinge la madre, né quello che vi ripaga con l'ingratitudine: non è stato il caso a farlo quale è, né è stato il caso a darlo a voi. Si rivela in lui un'imperfetta intuizione del passato dalla quale potrete capire che l'uno o l'altro ha molto odiato o è stato molto offeso, che l'uno o l'altro è tornato per spiare e perdonare. Madri! Abbracciate dunque il figlio che vi fa soffrire, e ditevi: uno di noi due è stato colpevole. Siate meritevoli delle gioie divine che Dio ha annesso alla maternità, insegnando a quel bimbo che è sulla terra per perfezionarsi, per amare e benedire! Ma, purtroppo, molti fra di voi, invece di eliminare con l'educazione i cattivi principi innati dalle esistenze precedenti, con colpevole debolezza o con noncuranza, mantengono e rafforzano questi principi stessi e, più tardi, col cuore ulcerato dall'ingratitudine dei vostri figli, comincerà per voi, fin da questa stessa vita, la vostra espiazione.

Eppure il compito non è tanto difficile quanto voi potete credere, non esige nemmeno la scienza di questo mondo, può essere adempiuto dall'ignorante come dal sapiente, e lo spiritismo giunge a facilitarvelo insegnandovi a conoscere la causa delle imperfezioni del cuore umano.

Fin dalla culla il bambino pone in luce gli istinti buoni o cattivi che gli sono derivati dalle sue esistenze antecedenti; basta stare attenti a studiarli. Tutti i mali traggono origine dall'egoismo e dall'orgoglio; spiate, quindi, anche i minimi segni che rivelano il germe di questi vizi e datevi a combatterli senza attendere che abbiano messo radici durevoli. Fate come il buon giardiniere che strappa le cattive gemme man mano che le vede apparire sull'albero. Se lasciate crescere l'egoismo e l'orgoglio, non vi stupite, poi, se sarete ripagati dall'in-gratitudine. Quando dei genitori hanno fatto tutto ciò che debbono per il progresso morale dei loro figli, se non riescono ad ottenerlo, non hanno rimproveri da farsi e la loro coscienza può essere tranquilla. Dio riserva una grande, un'immensa consolazione al naturale dolore che provano per l'insuccesso dei loro sforzi, grazie alla certezza che non si tratta che di un ritardo: essi potranno un giorno completare, in un'altra esistenza, l'opera iniziata in questa, e il loro figlio ingrato li ricompenserà con il suo amore. (Vedere Capitolo 13, N. 19).

Dio non dà mai una prova superiore alle forze di chi la chiede, e non permette che quelle prove che possono essere compiute. Se non si riesce a compierle, dunque, non è la possibilità che manca, ma la volontà, perché vi sono molti che, invece di resistere alle cattive tendenze, se ne compiacciono. È a costoro che sono riservati i pianti e i gemiti nelle loro esistenze successive, ma ammirate la bontà di Dio che non chiude mai la via del pentimento. Arriva finalmente il giorno in cui il colpevole è stanco di soffrire e in cui il suo orgoglio è domato, ed è allora che Dio apre le sue braccia paterne al figliuolo prodigo che si getta ai suoi piedi. Ascoltami bene: le prove più dure sono quasi sempre l'indizio della fine delle sofferenze, e, accettate per sottomissione a Dio, dimostrano il perfezionamento dello Spirito. È il momento supremo, ed è quello in cui è necessario non fallire lagnandosi, se non si vuol perdere il frutto di quanto si è fatto e dover ricominciare. Invece di lamentarvi, ringraziate Dio che vi offre l'occasione di vincere, per darvi il premio della vittoria. Allora, quando sfuggiti al turbine del mondo terreno entrerete nel mondo degli Spiriti, sarete acclamati come il soldato che esce vittorioso dalla mischia.

Di tutte le prove, le più penose sono quelle che affliggono il cuore: vi è chi sopporta con coraggio la miseria e le privazioni materiali, ma soccombe sotto il peso dei dolori familiari, ferito dall'in-gratitudine dei suoi. Angoscia tormentosa, questa! Ma, in queste circostanze, solo con la conoscenza delle cause del male e con la certezza che non vi è mai eterna disperazione, perché Dio non può volere che la sua creatura soffra sempre, si può recuperare il coraggio morale. Cosa può esservi di più consolante, di più incoraggiante del pensiero che abbreviare la sofferenza distruggendo in sé la causa del male, dipende solo da se stessi, dai propri sforzi? Ma per ottenere questo non si deve guardare soltanto alla terra e non vedere che una sola esistenza: bisogna innalzarsi, saper cogliere l'infinito del passato e del futuro, e allora la grande giustizia di Dio si rivelerà al nostro sguardo, e attenderete con pazienza, perché vi spiegherete quelle che sulla terra vi sembravano mostruosità, e le ferite che avrete ricevute vi sembreranno leggere scalfitture. In questo colpo d'occhio gettato dall'alto sull'immensa realtà del tutto, i legami familiari vi appariranno nella vera luce; non saranno più i fragili legami della materia che vedrete riunire i membri di una famiglia, ma i legami duraturi dello Spirito che si perpetuano e si rafforzano purificandosi, invece di essere spezzati dalla reincarnazione.

Gli Spiriti che dall'affinità naturale, dall'identità del progresso morale e dell'affetto, sono guidati a riunirsi formando delle famiglie, sono quelli che nel corso delle loro migrazioni terrestri si ricercano reciprocamente per raggrupparsi come hanno fatto nello spazio: così nascono famiglie unite ed omogenee. E se, nelle loro peregrinazioni, sono temporaneamente separati, si ritroveranno più tardi, felici per i

nuovi progressi com-piuti. Ma, siccome non debbono operare soltanto per se stessi, Dio permette che degli Spiriti meno progrediti vengano ad in-carnarsi fra loro per trarne consigli e buoni esempi necessari ai fini del loro progresso. Talvolta in quelle famiglie sono causa di turbamento; ma questa è la prova, questo à il compi-lo. Accoglieteli, dunque, come fratelli, e come tali aiutateli. In seguito, nel mondo degli Spiriti, la famiglia si rallegrerà di aver salvato dei naufraghi, che, a loro volta, potranno salvarne altri.

(SANT'AGOSTINO, Parigi, 1862).

15. SENZA LA CARITÀ NON V'È SALVEZZA

Che cosa occorre per essere salvi. Parabola del buon Samaritano — Il comandamento più gran-de — Necessità della carità secondo San Paolo — Fuori della Chiesa non vi è salvezza. Fuori della verità non vi è salvezza — Istru-zioni degli Spiriti: Senza la carità non vi è salvezza.

Che cosa occorre per essere salvi. Parabola del buon Samaritano

1. Quando verrà il Figlio dell'uomo nella sua maestà, con tutti gli Angeli, si assiderà sul trono della sua gloria. E tutte le nazioni saranno radunate davanti a lui, ma egli sepa-rerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri; e metterà le pecore alla sua destra e i capri alla sini-stra. Allora il re dirà a quelli che sono alla sua destra: "Ve-nite, benedetti dal Padre mio, prendete possesso del regno preparato per voi sin dalla creazione del mondo. Perché ebbi fame e mi deste da mangiare; ebbi sete e mi deste da bere; fui pellegrino e mi albergaste; ero nudo e mi rivestiste; infermo e mi visitaste; carcerato e veniste a trovarmi". Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando mai ti vedemmo affamato e ti demmo ristoro: assetato e ti demmo da bere? Quan-do ti vedemmo pellegrino e ti alloggiammo, o nudo e ti ri-vestimmo? Quando ti vedemmo infermo o carcerato e siam venuti a visitarti?". E il re risponderà loro: "In verità vi dico: ogni volta che voi avete fatto queste cose a uno dei più piccoli di questi miei fratelli, l'avete fatta a me". Infine dirà anche a quelli che saranno alla sua sinistra: "Andate lontano da me, voi maledetti, nel fuoco eterno, preparato pel diavo-lo e per gli angeli suoi. Perché ebbi fame e non mi deste da mangiare; ebbi sete e non mi deste da here; fui pellegrino e non mi albergaste; nudo e non mi rivestiste; infermo e car-cerato e non mi visitaste". Allora anche questi gli risponderanno: "Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato, o assetato, o pellegrino, o nudo, o infermo, o carcerato, e non t'abbiamo assistito?". Ma egli risponderà loro: "In verità vi dico: qualunque cosa non avete fatto ad uno di questi più piccoli, non l'avete fatta a me". E costoro an-dranno all'eterno supplizio, i giusti invece alla vita eterna. (San Matteo, Cap. XXV, versetti da 31 a 46).

2. Or, ecco, un dottore della legge si alzò e chiese per metterlo alla prova: "Maestro, che cosa devo fare per pos-sedere la vita eterna?". Ma egli rispose: "Che cosa è scrit-to nella legge? Cosa vi leggi?". E quello disse: "Amerai il Signore Dio tuo, con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso". Gesù soggiunse: "Tu hai risposto bene: fa' così e vivrai". Ma egli, volendo giustificarsi, chiese a Gesù: "E chi è il mio prossimo?". Gesù riprese, dicendo: "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico, e si imbatté nei ladri, i

quali lo spogliarono, lo caricarono di percosse, poi se n'andarono, lasciandolo mezzo morto. Ora, un sacerdote, a caso scendeva per la medesima strada, lo vide, ma passò oltre. Come pure un levita, sopraggiunto in quel luogo, lo vide e tirò innanzi. Ma un Samaritano, che si trovava in viaggio, gli andò vicino, e nel vederlo, si mosse a pietà. Gli si accostò, fasciò le sue ferite, versandovi olio e vino; poi, fattolo salire sul suo giumento, lo condusse all'albergo ed ebbe cura di lui. Il giorno dopo, prese due denari e li diede all'albergatore, dicendogli: Abbi cura di lui, e quanto spenderai in più, io te lo restituirò al mio ritorno. Quale di questi tre ti sembra sia stato il prossimo per quel l'uomo che s'im-batté nei ladri?". Egli rispose: "Quello che ebbe compassione di lui". E Gesù gli disse: "Va', e tu pure fa lo stesso". (San Luca, Cap. X, versetti da 25 a 37).

3. Tutta la morale di Gesù si riassume nella carità e nell'umiltà, ossia le due virtù opposte all'egoismo ed all'orgoglio. In tutti i suoi insegnamenti indica queste virtù come la via verso la felicità eterna. Beati — dice — i poveri di spirito, ossia gli umili, perché di essi è il regno dei cieli; beati coloro che hanno purità di cuore; beati coloro che sono miti e pacifici; beati coloro che sono misericordiosi; amate il vostro prossimo come voi stessi; fate agli altri ciò che vorreste che gli altri facessero a voi; amate i vostri nemici; perdonate le offese, se volete essere perdonati; fate il bene senza ostentazione; giudicatevi da voi stessi, prima di giudicare gli altri. Umiltà e carità, ecco ciò che egli raccomanda sempre e ciò di cui egli stesso dà l'esempio: orgoglio ed egoismo, ecco ciò che egli combatte continuamente. Ma egli non si limita a raccomandare la carità: afferma recisamente che è condizione assoluta della felicità futura. Nel quadro che Gesù disegna del giudizio universale, come in molte altre cose, bisogna saper distinguere la parte che spetta alla figura ed all'allegoria. Egli parlava a uomini ancora incapaci di capire le cose puramente spirituali, ed era costretto a presentare immagini materiali, che potevano colpire ed essere capaci d'impressionare. Per essere accettato più facilmente doveva anche, per quanto riguarda la forma, non allontanarsi troppo dalle idee correnti, riservando sempre per l'avvenire la vera interpretazione delle sue parole e dei punti sui quali non poteva spiegarsi più chiaramente. Ma non tenendo conto della parte accessoria ed allegorica del quadro, esso reca sempre un'idea dominante: quella della felicità che attende il giusto e della infelicità che colpirà il malvagio.

In questo giudizio supremo, quali sono gli elementi da considerare per la sentenza? Quali sono i dati che risultano dall'inchiesta? Il giudice domanda forse se sono state osservate queste o quelle formalità, se è stata compiuta o no questa o quella pratica esteriore? No. Il giudice non chiede che una cosa: come è stata praticata la carità. E pronuncia la sentenza, dicendo: voi che avete assistito i vostri fratelli, passate alla destra; voi che siete stati aspri di fronte ad essi, passate a sinistra. S'informa forse dell'ortodossia nella fede? Fa distin-zione fra chi crede in un certo modo e chi crede in un modo diverso? No. Gesù giudica il Samaritano, ritenuto eretico, ma animato dall'amore per il prossimo, superiore all'ortodosso che non sente questa carità. Egli non considera, dunque, la carità soltanto come una delle condizioni per la salvezza, ma come l'unica necessaria condizione. Se ve ne fossero altre da osservare, le avrebbe indicate. Collocando la carità al primo posto fra tutte le virtù dimostra che la giudica tale da riassumere tutte le altre: l'umiltà, la dolcezza, la benevolenza, l'indulgenza, la giustizia, ecc., in quanto essa è la negazione assoluta dell'orgoglio e dell'egoismo.

Il comandamento più grande

4. Or, i Farisei, avendo saputo che egli aveva chiuso la bocca ai Sadducei, s'unirono insieme; e uno di loro, dottore della legge, gli domandò per tentarlo: "Maestro, qual è il maggior comandamento della legge?". E Gesù gli rispose: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta l'anima tua, con tutta la tua mente. Questo è il massimo e primo comandamento. Il secondo poi è simile a questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipende tutta la Legge e i Profeti". (San Matteo, Cap. XXII, versetti da 34 a 40).

5. Carità e umiltà, questa, dunque, è la sola via di salvezza: egoismo ed orgoglio, questa la via di perdizione. Il principio è formulato in termini precisi nelle parole: "Amerai il Signore Dio tuo con tutta l'anima tua, e il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipende tutta la Legge e i Profeti". E, affinché non vi siano equivoci circa l'interpretazione dell'amore di Dio e del prossimo, aggiunge: "Il secondo comandamento poi è simile a questo". Ossia, non si può amare veramente Dio se non si ama il prossimo, né si può amare il prossimo se non si ama Dio. Perciò tutta quello che si fa contro il prossimo è fatto contro Dio. Non essendo possibile amare Dio senza praticare la carità verso il prossimo, tutti i doveri dell'uomo si riassumono in questa massima: **SENZA LA CARITÀ NON VI È SALVEZZA.**

Necessità della carità secondo San Paolo

6. Quand'anche io parlassi tutte le lingue degli uomini e la stessa lingua degli angeli, non avendo la carità sarei come un bronzo che risuona, come un piatto squillante; — e quand'anche avessi il dono della profezia, sapessi penetrare tutti i misteri dell'universo, possedessi una perfetta scienza di ogni cosa, avessi tutta la fede possibile, fino a trasportare le montagne, se non avessi la carità, non sarei nulla. E se anche avessi distribuito tutti i miei beni per nutrire i poveri, ed avessi consegnato il mio corpo al rogo, se non fossi animato dalla carità, tutto ciò non mi sarebbe servito a nulla.

La carità è paziente; è dolce e benefica; non è per niente invidiosa; non è mai temeraria e precipitosa; non si gonfia per orgoglio; non è mai disdegnosa; non cerca per nulla i suoi propri interessi; non si irrita né s'inasprisce per nessuna ragione; non ha cattivi sospetti; non si compiace dell'ingiustizia ma si rallegra della verità: sopporta tutto, crede a tutto, spera in tutto, accetta tutto.

Ora, queste sono le tre virtù stabilite: la fede, la speranza, la carità: ma fra esse quella che eccelle è la carità. (San Paolo, Epistola ai Corinzi, Cap. XIII, versetti da 1 a 7 e 13).

7. San Paolo ha capito così pienamente questa grande verità, che dice: "Quand'anche io parlassi la lingua stessa degli angeli, quand'anche avessi il dono della profezia, sapessi penetrare tutti i misteri, avessi tutta la fede possibile, fino a trasportare le montagne, se non avessi la carità, non sarei nulla. Fra queste tre virtù, la fede, la speranza e la carità, quella che eccelle è la carità". In tal modo, senza equivoci, egli colloca la carità al di sopra della stessa fede: perché la carità è alla portata di tutti, dell'ignorante e del sapiente, del ricco e del povero, e non dipende da nessuna credenza speciale.

Ma egli fa di più: definisce la vera carità, e dimostra che non risiede soltanto nella beneficenza, ma nell'unione di tutte le qualità del cuore, nella bontà, nella benevolenza e nel rispetto per il prossimo.

Fuori della Chiesa non vi è salvezza

Fuori della verità non vi è salvezza

8. Mentre la massima, Senza la carità non vi è salvezza, si basa su un principio universale, aprendo a tutti i figli di Dio l'accesso alla suprema felicità, il dogma, Fuori della Chiesa non vi è salvezza, non si basa sul fondamento della fede in Dio e nell'immortalità dell'anima, fede comune a tutte le religioni, ma sulla fede speciale in certi dogmi particolari. È un dogma esclusivo ed assolutista; invece di unire tutti i figli di Dio, li divide, invece di incitarli all'amore per i loro fratelli, continua a sanzionare l'irritazione fra i settari dei diversi culti che si considerano reciprocamente maledetti per l'eternità, anche se in questo mondo fossero parenti o amici. Disconoscendo la grande legge di eguaglianza di fronte alla tomba, li separa perfino al momento dell'eterno riposo. La massima Senza la carità non vi è salvezza è la conseguenza del principio di eguaglianza davanti a Dio, e della libertà di coscienza. Regolandosi con questa massima, tutti gli uomini sono fratelli e, quale che sia il loro modo di adorare il Creatore, si tendono la mano e pregano gli uni per gli altri. Gol dogma, Fuori della Chiesa non vi è salvezza, si lanciano l'anatema, si perseguitano e vivono da nemici. Il padre non prega per il figlio né il figlio per il padre, né l'amico per l'amico: si credono reciprocamente dannati senza speranza. Questo dogma, dunque, è fundamentalmente contrario agli insegnamenti di Cristo ed alla legge evangelica.

9. Fuori della verità non vi è salvezza, si può considerare l'equivalente di Fuori della Chiesa non vi è salvezza, ed altrettanto esclusivo quanto questo, poiché non vi è una sola setta che non pretenda di avere il privilegio della verità. Qual è l'uomo che può lusingarsi di possedere tutta la verità, quando il cerchio delle conoscenze si amplia continuamente e le idee si vanno perfezionando ogni giorno? La verità assoluta è solo retaggio degli Spiriti di ordine più elevato e l'umanità terrestre non può pretendere di raggiungerla perché non le è dato di sapere tutto: essa può aspirare solo ad una verità approssimativa e proporzionata al suo progresso. Se Dio avesse posto come condizione espressa della futura felicità il possesso della verità assoluta, questa allora sarebbe una sentenza che la prescriverebbe a tutti: la carità, invece, anche nella sua più ampia accezione, può essere praticata da tutti. In accordo con il Vangelo, lo spiritismo, ammettendo che tutti, quale che sia la credenza cui ognuno si affida, possono essere salvati, purché osservino la legge di Dio, non dice affatto: Fuori dello spiritismo non vi è salvezza. E, siccome non pretende affatto di insegnare tutta la verità, non afferma nemmeno: Fuori della verità non vi è salvezza, massima, questa, che dividerebbe gli uomini, invece di unirli, e perpetuerebbe gli antagonismi.

ISTRUZIONI DEGLI SPIRITI

Senza la carità non vi è salvezza

10. Figli miei, nella massima: Senza la carità non vi è salvezza, sono racchiusi i destini degli uomini sulla terra e in cielo. Sulla terra, perché all'ombra di questo stendardo vivranno in pace; in cielo perché coloro che lavorano posta in pratica troveranno grazia di fronte al Signore. Questa divisa è la fiaccola celeste, la colonna luminosa che guida l'uomo nel deserto della vita per indicargli la Terra Promessa. Brilla nel cielo come una santa aureola sulla fronte degli eletti, e sulla terra è incisa nel cuore di coloro cui Gesù dirà: "Andate a destra, voi che siete benedetti dal Padre". Voi li riconoscete dal profumo della carità che diffondono intorno a loro.

Niente esprime meglio il pensiero di Gesù, niente riassume meglio i doveri dell'uomo di questa massima che appartiene all'ordine divino. Lo spiritismo non poteva provare più chiaramente la sua origine che dandola per regola, perché essa è il riflesso del cristianesimo più puro. Con questa guida, l'uomo non perderà mai la sua via.

Dedicatevi, dunque, amici miei, a comprenderne il senso profondo e le conseguenze, ed a cercarne da voi stessi tutte le applicazioni. Sottoponete tutte le vostre azioni al controllo della carità, e la vostra coscienza vi risponderà, non soltanto evitan-dovi di fare il male, ma facendovi fare il bene. Perché una virtù negativa non basta, occorre una virtù attiva. Per fare il bene è sempre necessaria l'azione della volontà; per non fare il male, invece, bastano spesso inerzia e noncuranza.

Amici miei, ringraziate Dio che vi ha permesso di godere la luce dello spiritismo. Questo non significa che quelli che la possiedono sono i soli che possano salvarsi, ma aiutandovi a comprendere gli insegnamenti di Cristo, questa luce fa di voi dei cristiani migliori. Regolatevi, dunque, in modo che, vedendovi, si possa dire che un vero spiritista ed un vero cristiano sono una sola e medesima cosa, perché tutti coloro che pra-ticano la carità sono discepoli di Gesù, qualunque sia il culto al quale appartengono. (PAOLO, apostolo, Parigi, 1860).

16. NON POTETE SERVIRE DIO E LE RICCHEZZE

Salvezza dei ricchi — Guardate di star lontano da ogni avarizia — Gesù a casa di Zac-cheo — Parabola del cattivo ricco — Parabola del talenti — Utilità provvidenziale della for-tuna. Prove nella ricchezza e nella miseria — Disuguaglianza delle ricchezze — Istruzioni de-gli Spiriti: I veri beni — Uso della fortuna — Distacco dai beni terreni — Trasmissione della fortuna.

Salvezza dei ricchi

1. Nessun servo può servire a due padroni; infatti, o disprezzerà l'uno e amerà l'altro, o si affezionerà a questo e trascurerà quello. Voi non potete servire Dio e le ricchezze. (San Luca, Cap. XVI, versetto 13).

2. Ed ecco, gli si presentò un tale, dicendo: “Maestro, qual bene dovrò fare io per avere la vita eterna?”. Gli rispose: “Perché m'interroggi riguardo al bene? Uno solo è buo-no, Dio. Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti”. “Quali?”, gli domandò. E Gesù rispose: “Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso; ono-ra il padre e la madre e ama il prossimo tuo come te stesso”. E il giovane gli disse: “Tutto questo io l'ho osservato (sin da fanciullo): che altro mi manca?”. Gesù gli rispose: “Se vuoi essere perfetto, va', vendi quanto hai, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi”. Ma il gio-vane, udite queste parole, se ne andò via rattristato perché ave-va molti beni. E Gesù disse ai suoi discepoli: “In verità vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. Sí, ve lo ripeto: è più facile che un cammello entri nella cruna di un ago, che un ricco nel regno di Dio”. (San Matteo, Cap. XIX, versetti da 16 a 24; San Luca, Cap. XVIII, versetti da 18 a 25; San Marco, Cap. X, versetti da 17 a 25) (1).

Guardate di star lontano da ogni avarizia

3. Un tale, di mezzo alla folla, gli disse: “Maestro, ordina a mio fratello di dividere con me l’eredità”. Ma Gesù gli rispose: “O uomo, chi mi ha costituito giudice o spartitore fra di voi?”.

Poi disse alla folla: “Guardate di star lontano da ogni avarizia, perché la vita di un uomo, sia pure nell’abbondanza, non dipende dai beni che possiede”. E disse loro questa parabola: “Le terre di un ricco avevano dato abbondante raccolto. Ed egli, fra sé, così andava ragionando: Come farò, che non ho posto dove ammassare i miei raccolti?”. “Ecco”, disse, farò così, demolirò i miei vecchi granai, ne costruirò dei più grandi, vi ammasserò tutta la mia raccolta e tutti i miei beni: poi dirò all’anima mia: O anima, tu hai una grande riserva di beni, sufficienti per molti anni: riposati, mangia, bevi e divertiti”. Ma Dio gli disse: “Insensato! Questa notte stessa ti verrà chiesta la vita: e quello che hai preparato, per chi sarà?” Così avverrà pure di colui che accumula tesori per se stesso, ma non si cura di arricchire davanti a Dio”. (San Luca, Cap. XII, versetti da 13 a 21).

Gesù a casa di Zaccheo

4. Gesù entrò poi in Gerico e stava attraversando la città, quand’ecco, un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, desideroso di vedere chi fosse Gesù, e non potendo a causa della folla, perché era basso di statura, corse avanti e salì sopra un sicomoro per vederlo, perché doveva passare di lì. Gesù, arrivato in quel punto, alzò gli occhi e gli disse: “Zaccheo, presto, scendi, perché oggi devo fermarmi in casa tua”. Ed egli, svelto, scese e lo accolse con gioia. Nel veder questo, tutti incominciarono a mormorare, dicendo: “Si è fermato in casa di un peccatore”. Ma Zaccheo stando davanti al Signore, gli disse: “Ecco, Signore, io do ai poveri la metà dei miei beni, e se di qualcosa ho defraudato qualcuno, gli rendo il quadruplo”. Gesù gli disse: “Oggi è venuta la salvezza a questa casa, perché anche lui è un figlio di Abramo. Infatti, il Figlio dell’uomo è venuto a cercare e a salvare quello che era perduto”. (San Luca, Cap. XIX, versetti da 1 a 10) (Vedere alla Introduzione, il paragrafo sui Pubblicani).

(1) Questo paragone audace può sembrare un po’ forzati, in questa ultima accezione che gli è stata data. È probabile che si tratti della prima idea che era nel pensiero di Gesù. Infatti non si vede che rapporto esista fra un cammello e un ago: deriva dal fatto che nell’ebraico la stessa parola significava un cavo (grossa fune) ed un camello. Nella traduzione appare più logico il primo significato.

Parabola del ricco cattivo

5. Vi era un ricco che si vestiva di porpora e di bisso, e ogni giorno faceva splendidi conviti. Vi era pure un povero mendico, chiamato Lazzaro, il quale, ricoperto di piaghe, se ne stava alla porta del ricco, bramoso di sfamarsi delle briciole che cadevano dalla sua tavola; ma nessuno aveva pietà di lui; venivano solamente i cani a leccargli le piaghe. Or avvenne che il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì pure il ricco e gli fu data sepoltura. Ma, trovandosi nell’inferno, alzò gli occhi, e mentre era in preda ai tormenti, vide da lontano Abramo e Lazzaro nel suo seno; ed esclamò: “Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro che intinga la punta del suo dito nell’acqua, per refrigerarmi la lingua, perché spasimo dal dolore in questa fiamma”. Abramo rispose: “Figliolo, ricordati che tu durante la tua vita hai ricevuto la tua parte di beni, e Lazzaro la sua parte di mali, durante la propria: ora egli è qui consolato, mentre tu sei tormentato; e per di più fra noi e voi è stato fissato per

sempre un grande abisso, di modo che quelli, i quali volessero di qui passare a voi, non possono e neppure (quelli) di costí venire fino a noi". Allora soggiunse: "Ti prego dunque, o Padre, di mandarlo a casa del padre mio, perché ho cinque fratelli, per attestar loro il mio stato, affinché non vengano anche essi in questo luogo di tormenti". Abramo rispose: "Hanno Mosè e i Profeti, li ascoltino!". Ma egli insisté: "No, padre Abramo, ma se qualcuno dai morti andrà a loro, faranno penitenza". "Se non ascoltano Mosè né i Profeti", gli oppose Abramo, "non crederanno neppure se uno risuscitasse dai morti". (San Luca, Cap. XVI, versetti da 19 a 31).

Parabola dei talenti

6. Sarà, infatti, come di un uomo, il quale, essendo per fare un lungo viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno dette cinque talenti, all'altro due, e a un altro uno solo: a ciascuno secondo la sua capacità, e partí. Subito colui, che aveva ricevuto cinque talenti, se ne andò a negoziarli e ne guadagnò altri cinque. Come pure quello che aveva ricevuto i due talenti, ne guadagnò altri due. Ma colui, che ne aveva ricevuto uno solo, andò a fare una buca nella terra e vi nascose il denaro del suo padrone. Ora, dopo molto tempo, ritornò il padrone di quei servi e li chiamò a render conto. Venuto dunque colui che aveva ricevuto cinque talenti, ne presentò altri cinque, dicendo: "Signore, tu mi desti cinque talenti, ecco, io ne ho guadagnati altri cinque". E il padrone gli disse: "Bene, servo buono e fedele, tu sei stato fedele nel poco, io ti darò autorità su molto: entra nella gioia del tuo Signore". Si presentò poi l'altro, che aveva ricevuto due talenti, e disse: "Signore, tu mi desti due talenti; ecco, io ne ho guadagnati altri due". Il suo padrone gli disse: "Bene, servo buono e fedele, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; entra nella gioia del tuo Signore". Presentatosi infine anche quello che aveva ricevuto un talento solo: "Signore disse, so che tu sei un uomo duro, che mieti dove non hai mai seminato e raccogli dove non hai sparso; ho avuto paura e sono andato a nascondere il tuo talento sotto terra: ecco, prendi quello che ti appartiene". Il suo padrone gli rispose: "Servo malvagio e infingardo, tu sapevi che mieto dove non ho seminato e che raccolgo dove non ho sparso, tu dovevi dunque mettere il mio denaro in mano ai banchieri e, al ritorno, io avrei ritirato il mio con l'interesse. Togliete-gli perciò il talento e datelo a colui che ne ha dieci. Poiché a chi ha, sarà dato, e sovrabbonderà; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. E il servo inutile gettatelo fuori, nelle tenebre, dove sarà pianto e stridor di denti. (San Matteo, Cap. XXV, versetti da 14 a 30).

Utilità provvidenziale della fortuna.

Prove nella ricchezza e nella miseria

7. Se la ricchezza dovesse essere un sicuro ostacolo alla salvezza di coloro che la possiedono, come si potrebbe dedurre da certe parole di Gesù interpretate secondo la lettera ma non secondo lo spirito, Dio, che la dispensa, avrebbe posto in mano ad alcuni uno strumento di perdizione senza che essi avessero nessuna risorsa per sottrarsene. È, questo, un concetto che ripugna alla ragione. La ricchezza è, senza dubbio, una prova su cui è molto facile scivolare, più pericolosa che non la miseria, a causa dei suoi allettamenti, delle tentazioni che offre, del fascino che esercita. È l'incitamento supremo all'orgoglio, all'egoismo, alla vita sensuale; il legame più forte che stringe l'uomo alla terra e lo allontana dai pensieri del cielo. Produce una tal vertigine che spesso si vede colui che passa dalla miseria alla ricchezza dimenticare presto la sua situazione

precedente, dimenticare coloro che l'hanno divisa con lui e quelli che l'hanno aiutato, e diventare insensibile, egoista e vanitoso. Ma il fatto che essa renda difficile il cammino non significa che lo renda impossibile e che non possa divenire un mezzo di salvezza fra le mani di chi sa servirsene, come alcuni veleni possono restituire la salute se sono usati a tempo e con discernimento.

Quando Gesù dice al giovane che lo interroga sui mezzi per ottenere la vita eterna: "Vendi tutti i tuoi beni, e seguimi", non vuol stabilire il principio assoluto che ognuno deve spogliarsi di tutto ciò che possiede e che la salvezza non può essere raggiunta che a questo prezzo, ma fa comprendere che l'attaccamento ai beni terreni è un ostacolo alla salvezza. Quel giovane, infatti, credeva di essersi sdebitato perché aveva obbedito a certi comandamenti, ma indietreggia di fronte all'idea di abbandonare i suoi beni: il suo desiderio di ottenere la vita eterna non arrivava fino a questo sacrificio.

La proposta che Gesù i gli fece era una prova decisiva per conoscere a fondo il suo pensiero: poteva essere senza dubbio, per il mondo, un ottimo onest'uomo, non far torto a nessuno, non dir male del suo prossimo, non essere né vano né orgoglioso, onorare il padre e la madre, ma gli mancava la vera carità, poiché le sue virtù non arrivavano fino all'abnegazione. È questo ciò che Gesù ha voluto dimostrare? Era un'applicazione del principio: "Senza la carità non vi è salvezza".

La conseguenza di tutte queste sue parole, presa nella più stretta accezione, sarebbe l'abolizione della fortuna, in quanto nociva alla futura felicità e in quanto origine di una quantità di mali sulla terra. Sarebbe, inoltre, la condanna del lavoro che può procurarla, conseguenza assurda che ricondurrebbe l'uomo alla vita selvaggia e che perciò stesso sarebbe in contraddizione con la legge del progresso, che è una legge di Dio.

Se è vero che la ricchezza è la fonte di molti mali, se eccita tante passioni nocive, se arriva fino a provocare tanti delitti, è anche vero che non è sua la colpa, ma dell'uomo che ne abusa, come abusa di tutti i doni di Dio, con l'abuso rendendo pernicioso ciò che potrebbe essergli più utile. È una conseguenza dello stato d'inferiorità del mondo terrestre. Se la ricchezza non dovesse provocare che il male, Dio non l'avrebbe posta sulla terra: tocca all'uomo farne sorgere il bene. Non è certo un elemento diretto di progresso morale, ma non si può negare che sia un potente strumento di progresso intellettuale.

L'uomo, infatti, ha per missione di lavorare al miglioramento materiale del globo: deve dissodarlo come un terreno, risanarlo, renderlo atto a ricevere un giorno tutta la popolazione proporzionata alla sua estensione. Per nutrire tutta questa popolazione che cresce continuamente, è necessario aumentare la produzione: se la produzione di un paese non basta occorrerà andarla a cercare più lontano. E quindi, per questa stessa ragione, i rapporti fra i popoli diventano una necessità. Per facilitarli bisognerà eliminare gli ostacoli materiali che li separano e rendere più rapide le comunicazioni;

Per compiere lavori che sono il risultato di secoli, l'uomo ha dovuto andare a cercare dei materiali fin nelle viscere della terra; ha dovuto trovare nella scienza i mezzi per eseguirli più rapidamente e con maggior sicurezza, ma per poterli compiere gli occorrono delle ricchezze. La necessità gli ha fatto creare la ricchezza, come gli ha fatto inventare la scienza. L'attività resa indispensabile da questi stessi lavori ne ha ampliato e sviluppato l'intelligenza, e questa intelligenza, che accentra dapprima sulla soddisfazione dei bisogni materiali, l'aiuterà più tardi a comprendere le grandi verità morali. La ricchezza è dunque il mezzo indispensabile per l'esecuzione di tutto questo immenso compito: senza ricchezza non esisterebbero più grandi lavori, cesserebbe

l'attività, non si avrebbero più incitamenti né ricerche. Ecco, perciò, la ragione per la quale la ricchezza deve essere considerata come un fattore di progresso.

Disuguaglianza delle ricchezze

8. La disuguaglianza delle ricchezze è uno di quei problemi che invano si cerca di risolvere se non si prende in considerazione che la vita attuale. Il primo problema che si presenta è questo: perché tutti gli uomini non possiedono eguali ricchezze? Non le possiedono per una ragione molto semplice: che non sono ugualmente intelligenti, attivi e laboriosi per acquisirla, né abbastanza sobri e previdenti per conservarla. D'altronde vi è un fatto dimostrato matematicamente, che tutti i beni, divisi egualmente fra tutti gli uomini, non darebbero ad ognuno che una quota minima ed insufficiente. Anche supponendo realizzata questa divisione, in poco tempo l'equilibrio sarebbe rotto a causa della diversità dei caratteri e delle attitudini; e, supponendola possibile e durevole, ogni uomo avendo appena di che vivere, si arriverebbe all'annientamento di tutti quei grandi lavori che contribuiscono al progresso ed al benessere dell'umanità; inoltre, se si suppone che essa basterebbe a dare ad ognuno il necessario, scomparirebbe il pungolo che incita alle grandi scoperte ed alle utili imprese. Se Dio permette che la ricchezza sia concentrata in alcuni punti, è perché così può diffondersi e distribuirsi in quantità sufficiente ai diversi bisogni.

Ammesso questo, ci si può domandare perché Dio conceda la ricchezza a degli uomini incapaci di farla fruttare per il bene di tutti. Anche questa è una prova della saggezza e della bontà di Dio. Concedendo all'uomo il libero arbitrio, ha voluto che arrivasse, con la sua stessa esperienza, a rendersi conto della differenza che esiste fra il bene ed il male, e che praticare il bene fosse il risultato dei suoi sforzi e della sua propria volontà. Non deve essere portato fatalmente né al bene al male, altrimenti non sarebbe che uno strumento passivo ed irresponsabile, come gli animali. La ricchezza è un mezzo per provarlo moralmente, ma siccome essa è nello stesso tempo un potente mezzo d'azione per il progresso, Dio non vuole che resti per molto tempo improduttiva, ed è per questo che la trasferisce continuamente dall'uno all'altro. Ognuno deve possederla per cercare di servirsene e per dar prova dell'uso che ne sa fare. Ma poiché vi è l'impossibilità materiale di farla avere a tutti in pari tempo, e poiché se tutti la possedessero nessuno lavorerebbe più e il progresso che deve migliorare il globo ne soffrirebbe, così ognuno la possiede a sua volta. Chi non l'ha oggi l'ha già avuta o l'avrà in un'altra esistenza, e chi l'ha oggi potrà non averla più domani. Ci sono ricchi e poveri, perché Dio, essendo giusto, la permette a tutti in tempi diversi, e ognuno a sua volta deve lavorare. La povertà mette alla prova per gli uni la pazienza e la rassegnazione; la ricchezza, per gli altri, mette a prova la loro carità e la loro abnegazione.

Ci si duole, a ragione, di vedere il pessimo uso che certi fanno della loro ricchezza e le passioni ignobili provocate dalla cupidigia, e ci si domanda se Dio è giusto nel dare la ricchezza a simili persone. È certo che se l'uomo avesse una sola esistenza, nulla giustificerebbe questo genere di divisione dei beni sulla terra, ma se, invece di limitare lo sguardo alla vita presente, si esamina l'insieme delle esistenze, ci si accorge che tutto si equilibra con giustizia.

Il povero, dunque, non ha più ragioni di accusare la Provvidenza né di invidiare i ricchi, né i ricchi hanno ragioni di gloriarsi di ciò che possiedono. Se ne abusano, non sarà con i decreti né con le leggi che si porrà rimedio al male: le leggi possono cambiare momentaneamente i fatti esterni, ma non possono cambiare i cuori. Perciò hanno una durata soltanto temporanea e sono seguite da una reazione sfrenata.

L'origine del male risiede nell'egoismo e nell'orgoglio: tutti gli abusi, di ogni genere, cesseranno da soli quando gli uomini si regoleranno sulla legge di carità.

ISTRUZIONI DEGLI SPIRITI

I veri beni

9. L'uomo, di veramente suo, non possiede che ciò che può portar via con sé nell'altro mondo. Ciò che trova, arrivando in questo, e ciò che lascia partendone, è cosa di cui gode durante il suo soggiorno; ma, poiché è costretto ad abbandonarlo, non ne ha che il godimento e non il vero possesso. Quali sono, dunque, i suoi veri beni? Nulla di ciò che serve all'uso del corpo; tutto ciò che è usato dall'anima, l'intelligenza, la conoscenza, le qualità morali, ecco ciò che egli porta e riporta con sé, ciò che nessuno ha il potere di togliergli, ciò che gli servirà ancor più nell'altro mondo che non in questo. Da lui dipende l'essere più ricco al momento in cui partirà che non al momento in cui è arrivato, perché la sua futura situazione dipende da quanto avrà acquisito in bene. Quando un uomo si reca in un paese lontano si prepara il bagaglio con beni e oggetti di cui potrà fare uso in quel paese, ma non gli viene in mente di caricarsi degli oggetti che gli sarebbero inutili. Fate dunque lo stesso per la vostra vita futura, e provvedetevi di tutto ciò che vi servirà in essa.

Quando un viaggiatore arriva in un albergo gli si dà la camera migliore, se può pagarla, a chi ha poco denaro se ne dà una meno bella, a chi non ha nulla si offre di dormire sulla paglia. E così succede all'uomo che arriva nel mondo degli Spiriti: il suo posto è subordinato ai suoi beni, ma non è con l'oro che lo pagherà. Nessuno gli domanderà: quanto eri ricco sulla terra? che rango occupavi? eri principe o artigiano? Ma gli si domanderà: "Che cosa hai riportato con te?". Non si calolerà il valore dei suoi beni o dei suoi titoli, ma la somma delle sue virtù. Ora, sotto tale aspetto, un artigiano può essere più ricco di un principe. Inutilmente affermerà che, prima di partire, ha pagato con oro il suo ingresso: gli si risponderà che nell'altro mondo i posti non si comprano, ma si possono guadagnare soltanto col bene che si è fatto. Con la moneta terrestre può aver comprato dei campi, delle case, dei palazzi, ma qui tutto va pagato con le qualità del cuore. Se è ricco di tali qualità sarà il benvenuto e andrà nei primi posti, dove tutte le gioie lo attendono; se è povero, andrà negli ultimi, dove sarà trattato in ragione dei suoi beni spirituali. (PASCAL, Ginevra, 1860).

10. I beni della terra appartengono a Dio, che li dispensa a sua volontà, e l'uomo non ne è che l'usufruttuario, l'amministratore più o meno onesto ed intelligente. Sono tanto poco proprietà individuale dell'uomo che Dio, spesso, sventa tutte le previsioni e la fortuna sfugge a quegli che crede di avere i migliori titoli per possederla.

Forse voi direte che ciò è comprensibile per la fortuna ereditaria, ma che lo stesso non avviene per quella che si è acquisita col proprio lavoro. Senza dubbio, se vi è una fortuna legittima è proprio questa, a condizione che sia stata formata onestamente, perché una proprietà non è legittimamente acquisita che quando, per possederla, non si sia fatto torto a nessuno. Si domanderà conto anche di un soldo ottenuto a pregiudizio di altri. Ma il fatto che un uomo deve la sua fortuna a se stesso, è importante per il morente? Le cure che prende per trasmetterla ai suoi discendenti, non sono spesso superflue? Perché se Dio non vuole che vada a loro, nulla potrebbe prevalere contro la sua volontà. Durante la sua vita, egli può usarne ed abusarne impunemente, senza dover rendere conto a nessuno? No. Permettendogli di acquisirla,

Dio ha potuto voler ricompensare in lui, durante questa vita, i suoi sforzi, il suo coraggio, la sua perseveranza, ma se egli metti l'ha fatta servire che alla soddisfazione dei suoi sensi e del suo orgoglio, se nelle sue mani è diventata una causa di colpe, meglio sarebbe stato che non l'avesse mai posseduta. Perde da un lato ciò che ha guadagnato dall'altro, annullando il merito del suo lavoro, e quando lascerà la terra, Dio gli dirà che egli ha già ricevuto la sua ricompensa. (M., SPIRITO PROTETTORE, Bruxelles, 1861).

Uso della fortuna

11. Non potete servire Dio e Mammona, ricordatelo bene, voi che siete dominati dall'amore dell'oro, voi che vendereste la vostra anima pur di possedere dei tesori, perché possono innalzarvi al di sopra degli altri ed accordarvi i piaceri delle passioni. No, non potete servire Dio e Mammona! Se dunque sentite la vostra anima dominata dalle bramosie della carne, affrettatevi a scuotere il giogo che vi opprime, perché Dio, giusto e severo, vi dirà: "Che cosa hai fatto, economo infedele, dei beni che ti avevo affidati? Questo fortissimo movente di buone opere, tu non lo hai fatto servire che alla tua personale soddisfazione".

Quale è, dunque, il migliore uso che si può fare delle ricchezze? In queste parole: "amatevi reciprocamente", cercate la soluzione di questo problema, in esse è il segreto per impiegare bene le proprie ricchezze.

Colui che è animato dall'amore del prossimo, trova la sua via già tracciata: l'uso che Dio gradisce è la carità. Non quella carità fredda ed egoista che consiste nello spargere intorno a sé il superfluo di un'esistenza dorata, ma quella carità ricca d'amore che cerca la sventura e la allevia senza umiliarla. Ricco, da' il tuo superfluo: fa' meglio, da' anche del tuo necessario, perché il tuo necessario è ancora del superfluo. Ma da' con saggezza. Non respingere mai le lagrime per paura di essere ingannato, ma va' all'origine del male: prima di tutto aiuta, ma poi informati, e vedi se il lavoro, i consigli, lo stesso affetto non possono essere più efficaci della tua elemosina. Diffondi intorno a te, con l'obolo, l'amore di Dio, l'amore per il lavoro, l'amore del prossimo. Metti a frutto le tue ricchezze con delle azioni che non perderanno mai e che ti daranno grossi interessi: le opere buone. La ricchezza dell'intelligenza deve servirti quanto quella dell'oro: spargi intorno a te i tesori dell'istruzione, spargi sui tuoi fratelli i tesori del tuo amore, ed essi fruttificheranno. (CHEVERUS, Bordeaux, 1861).

12. Quando io penso alla brevità della vita, sono dolorosamente afflitto dalla continua preoccupazione di cui è oggetto per voi il benessere materiale, mentre date tanta scarsa importanza e non dedicate che poco o nessun tempo al vostro perfezionamento morale che deve contare per voi per tutta l'eternità. Vedendo l'attività che voi spiegate, si direbbe che si tratti di un problema del più alto interesse per l'umanità, e invece quasi sempre non si tratta che di mettervi in condizione di soddisfare i vostri bisogni esagerati, o la vostra vanità o di potervi abbandonare a degli eccessi. Quante pene, quante cure, quante notti insonni, per aumentare una fortuna che è spesso più che sufficiente! Per colmo di cecità, non è raro vedere coloro che hanno un amore smodato della fortuna e dei piaceri che essa procura, assoggettarsi ad un lavoro faticoso, inorgogliarsi di un'esistenza che dicono di sacrificio e di merito, come se essi lavorassero per gli altri e non per se stessi. Insensati! Credete veramente che vi sarà tenuto conto dei pensieri e degli sforzi motivati dalla cupidità e dall'orgoglio, mentre voi trascurate di preoccuparvi per il vostro avvenire, come i doveri della solidarietà fraterna impongono a quanti godono dei vantaggi nella vita sociale! Voi non avete

pensato che al vostro corpo; il suo benessere, i suoi piaceri sono stati l'oggetto unido della vostra sollecitudine egoista. Per lui, che muore, avete trascurate il vostro Spirito che vivrà in eterno. Perciò questo padrone tanto vezzeggiato ed accarezzato è diventato il vostro tiranno: comanda al vostro Spirito che è divenuto il suo schiavo. Era questo lo scopo dell'esistenza che Dio vi aveva dato? (UNO SPIRITO PROTETTORE, Cracovia, 1861).

13. L'uomo, essendo depositario e amministratore dei be-ni che Dio ha posto nelle sue mani, dovrà rendere un conto preciso dell'impiego che ne avrà fatto in virtù dei suo libero arbitrio. Il cattivo uso consiste nel farli servire soltanto alla propria personale soddisfazione, mentre l'uso è buono ogni volta che ne risulta un qualsiasi bene per gli altri. Il merito è proporzionato al sacrificio che ci si impone. La beneficenza non è che una delle forme mediante le quali si può impiegare la propria ricchezza: e un sollievo alla attuale miseria, calma la fame, preserva dal freddo ed offre un asilo a chi ne è pri-vo. Ma vi è un dovere altrettanto imperioso ed altrettanto me-ritorio: quello di prevenire la miseria. Tale è soprattutto la missione che incombe alle grandi ricchezze, e che può essere compiuta con l'iniziativa di grandi lavori: anche se i ricchi ne traessero un guadagno legittimo, non per questo farebbero meno opera di bene, perché il lavoro sviluppa l'intelligenza e nobilita la dignità dell'uomo che è sempre fiero di poter dire che ha guadagnato il pane che lo nutre, mentre l'elemosina è sempre un'umiliazione e un avvilitamento.

La ricchezza accentrata in una mano deve essere come una sorgente di acqua viva che fa sorgere intorno a sé la fe-condità e il benessere. E a voi, ricchi, che impiegherete la vostra fortuna come il Signore vuole, sentirete il vostro cuore dissetarsi a questa sorgente benefica; avrete in questa stessa vita le ineffabili gioie dell'anima, invece di quei piaceri mate-riali dell'egoista, che lasciano il vuoto nei cuore. Il vostro no-me sarà benedetto sulla terra e, quando la lascerete, il supre-mo Signore vi rivolgerà le parole della parabola dei talenti: "O buono e fedele servitore, entra nella gioia dei Signore". In questa parabola il servo che nasconde sotto terra il denaro che gli è stato affidato, non è forse l'immagine degli avari nelle cui mani la ricchezza è improduttiva?

Se, tuttavia, Gesù parla principalmente dell'elemosina, si deve al fatto che, nel tempo e nel paese in cui egli viveva, non si aveva nozione dei lavori che le arti e l'industria hanno fatto sorgere poi, e nei quali la ricchezza può essere messa in ope-ra utilmente per il bene di tutti. A tutti coloro che sono in condizioni di dare, poco o molto, dirò, dunque: fate l'elemosina, quando è necessario; ma, per quanto è possibile, trasfo-matela in salario, in modo che chi la riceve non debba arros-sirne. (FÉNELON, Algeri, 1860).

Distacco dal beni terreni

14. Vengo, fratelli miei, amici miei, a portarvi il mio obolo per aiutarvi a proseguire coraggiosamente nella via di miglioramento su cui vi siete messi. È un aiuto che ci dobbiamo reciprocamente. La rigenerazione è resa possibile soltanto dall'unione sincera e fraterna tra gli Spiriti e gli incarnati.

Il vostro amore per i beni terreni è uno dei più gravi ostacoli al vostro progresso morale e spirituale: con questo at-taccamento al possesso voi spezzate le vostre facoltà di attrazione e le riportate tutte su fatti materiali. Siate sinceri: la ricchezza può dare forse una felicità assoluta? Quando le vo-stre casseforti sono piene, non resta forse un vuoto nel vostro cuore? Nel fondo di questo cestino di fiori, non vi è forse sempre un serpente nascosto? Io capisco che l'uomo, che con un lavoro assiduo e onorevole ha

raggiunto la ricchezza, ne tragga una soddisfazione, d'altronde giustissima: ma da questa soddisfazione, naturalissima e che Dio approva, ad un attaccamento che assorbe ogni altro sentimento e paralizza gli slanci del cuore, vi è una grandissima differenza. Tanta quanta può esservene fra la sordida avarizia e la eccessiva prodigalità, due vizi fra i quali Dio ha posto la carità, virtù santa e salutare che insegna al ricco a dare, senza ostentazione, affinché il povero riceva senza bassezza.

Che la fortuna venga dalla vostra famiglia, o che voi l'abbiate guadagnata col vostro lavoro, c'è sempre una cosa che non dovete dimenticare: tutto viene da Dio e tutto ritorna a Dio. Sulla terra non vi è nulla che vi appartenga, nemmeno il vostro povero corpo, poiché la morte ve lo toglie, come tutti gli altri beni materiali. Non ingannatevi: voi siete soltanto usufruttuari e non proprietari. Dio vi ha prestato e voi dovete rendere, e il suo prestito ha per condizione che almeno il superfluo vada a coloro che non hanno nemmeno il necessario.

Se uno dei vostri amici vi presta una somma, per poco che siate onesti, vi fate scrupolo di rendergliela e gliene siete riconoscenti. Ebbene: questa è la situazione di ogni uomo ricco; Dio è l'amico celeste che gli ha prestato la ricchezza, e non domanda per sé che l'amore e la riconoscenza. Ma esige, a sua volta, che il ricco dia ai poveri che sono figli di Dio, come lui.

I beni che Dio vi ha affidato eccitano nei vostri cuori un'ardente e pazza bramosia; ma avete mai riflettuto che voi vi aggrappate smodatamente ad una fortuna peritura e passeggera quanto voi stessi, e che verrà giorno che dovrete render conto al Signore di ciò che da lui vi è stato dato? Avete dimenticato che, in pari tempo alla ricchezza, voi siete stati investiti del carattere sacro di ministri di carità sulla terra e dovete esserne gli intelligenti distributori? Quando voi usate soltanto a vostro profitto ciò che vi è stato affidato, che cosa siete, dunque, se non dei depositari disonesti? Che cosa può nascere da questo volontario oblio dei vostri doveri? L'inflessibile e inesorabile morte giunge a strapparvi il velo sotto cui vi nascondevate e vi obbliga a rendere i conti all'amico stesso che vi aveva favoriti, e che, adesso, riveste nei vostri confronti la toga del giudice.

È inutile che voi sulla terra cerchiate di illudervi da voi stessi, travestendo col nome di virtù, ciò che sovente non è che dell'egoismo, che voi chiamate economia e preveggenza ciò che altro non è spesso che cupidità o avarizia, o diate il nome di generosità a ciò che non è altro che prodigalità a vostro beneficio.

Un padre di famiglia, per esempio, si asterrà dal fare la carità, economizzerà ed ammasserà oro su oro, e dirà di farlo per lasciare ai suoi figli la maggiore ricchezza possibile, evitandoli di andare in miseria. È giusto, ne convengo, ed è logico nel sentimento paterno; ma è sempre e soltanto questo il movente che lo guida? Non è forse spesso un compromesso con la sua coscienza per giustificare ai suoi stessi occhi ed a quelli del mondo il suo personale attaccamento al denaro? Ammetto, nondimeno, che l'amore paterno sia il solo motivo di tale atteggiamento, ma è questo un motivo sufficiente a fargli dimenticare i suoi fratelli dinanzi a Dio? Quando già lui stesso ha il superfluo, come può pensare di lasciare i suoi figli nella miseria solo perché avranno una minor quantità di superfluo? Non è dar loro una lezione di egoismo e rendere duri i loro cuori? Non è soffocare in essi l'amore per il prossimo? Padri e madri, voi vi ingannate a partito se credete così di aumentare l'affetto dei vostri figli per voi: insegnando loro ad essere egoisti per gli altri, voi li abituate ad esserlo anche per voi stessi.

Quando un uomo ha lavorato molto e col sudore della sua fronte è riuscito ad ammassare dei beni, spesso lo sentirete dire che, quando il denaro è faticato, se ne conosce meglio il valore. Nulla di più vero. Ebbene, che quest'uomo che confessa di

conoscere tutto il valore del denaro, faccia la carità secondo i suoi mezzi: sarà una carità più meritoria di quella di colui che, nato nell'abbondanza, ignora la dura fatica del lavoro. Ma, al contrario, se quest'uomo che ricorda i suoi stenti, le sue fatiche, è egoista e duro nei confronti dei poveri, è molto più colpevole che non gli altri, perché quanto più co-nosce direttamente i dolori nascosti nella miseria, tanto più dovrebbe essere indotto ad aiutare gli altri.

Purtroppo c'è sempre, nell'uomo che ha delle ricchezze, un sentimento altrettanto forte quanto quello dell'attaccamento ai suoi beni, ed è l'orgoglio. Non è raro vedere l'arricchito intronare lo sventurato che implora il suo aiuto con il racconto del suo lavoro e della sua abilità, e, invece di aiutarlo, finire col dirgli: "Fate come ho fatto io!". Secondo lui, la sua ricchezza non è dovuta alla bontà di Dio: è lui solo ad averne il merito, il suo orgoglio benda i suoi occhi e tura le sue orecchie, poiché egli non capisce che, nonostante tutta la sua intelligenza e la sua abilità, Dio può, con una sola parola, mutare la sua sorte.

Scialacquare la propria fortuna non significa affatto distacco dai beni terreni: è solo incuria e indifferenza. Colui che è depositario di questi beni non ha il diritto di confiscarli a suo vantaggio, ma nemmeno quello di dilapidarli. La prodigalità, spesso, non è affatto generosità ma è una delle forme dell'egoismo. Quegli che spreca il denaro a piene mani per soddisfare una sua fantasia, non regalerebbe una lira per fare un favore. Il distacco dai beni terreni consiste nell'apprezzare il giusto valore della ricchezza, nel sapersene servire per gli altri e non solo per se stesso, nel non sacrificare ad essa l'importanza della vita futura, nel perderla senza protestare, se Dio vuol ritirarla. Se, a causa di imprevisti rovesci, diventaste un altro Giobbe, dite come lui: "Signore, voi me l'avete data voi me l'avete tolta. Sia fatta la vostra volontà". Questo è il vero distacco dai beni terreni.

Siate prima di tutto sottomessi: abbiate fede in colui che, avendovi dato e poi tolto, può restituirvi. Resistete con coraggio all'abbattimento e alla disperazione che paralizzano le vostre forze, non dimenticate mai, se Dio vi colpirà, che a lato della prova più grande egli pone sempre una consolazione. Ma, soprattutto, pensate che esistono beni infinitamente più preziosi che non quelli terreni, e tale pensiero vi aiuterà a distaccarvi da questi. Se ad una cosa si attribuisce scarso valore, si è meno sensibili alla sua perdita. L'uomo che si aggrappa ai beni terreni è come il bambino che non vede che il momento presente; colui che non tiene ad essi, è come l'adulto che sa guardare alle cose più importanti, poiché comprende queste profetiche parole del Signore: Il mio regno non è di questo mondo.

Non è che il Signore ordini di spogliarsi di ciò che si possiede per ridursi ad una volontaria mendicizia, perché in tal caso si diventerebbe un peso per la società. Agire così sarebbe capire male il distacco dai beni terreni, e sarebbe un altro genere di egoismo, perché significherebbe liberarsi dalla responsabilità che la ricchezza fa pesare su colui che la possiede. Dio la dà a chi crede, per amministrarla per il bene di tutti. Il ricco ha dunque una missione, che può rendere bella e vantaggiosa per lui; respingere la ricchezza, quando Dio ve la concede, è rinunciare al bene che si può fare, amministrando-la con saggezza. Saperne fare a meno quando non la si ha, saperla impiegare utilmente quando la si ha, saperla sacrificare quando è necessario, vuol dire agire secondo la volontà del Signore. Perciò colui cui capita ciò che nel mondo si chiama un bel colpo di fortuna, deve esclamare: "Dio mio, voi mi avete inviato una nuova incombenza, datemi la forza di adempirla secondo la vostra santa volontà!".

Ecco, amici miei, ciò che io volevo insegnarvi parlando del distacco dai beni terreni. Riassumerò, dicendo: sappiate accontentarvi del poco. Se siete poveri non invidiate i ricchi, perché la fortuna non è indispensabile alla felicità; se siete ricchi

dimenticate mai che quei beni che avete vi sono stati affidati e che dovrete giustificarne l'impiego così come un amministratore dovrà presentare i suoi conti. Non siate depositari disonesti facendoli servire alla soddisfazione del vostro orgoglio e della vostra sensualità: non crediate di avere il diritto di disporre unicamente per voi di ciò che è un prestito e non un dono. Se non saprete restituire non avrete più il diritto di domandare, e ricordatevi che chi dà ai poveri si sdebita con Dio. (LACORDAIRE, Costantine, 1863).

15. Il principio secondo il quale l'uomo non è che il depositario della fortuna di cui Dio gli permette di godere durante la sua vita, gli toglie il diritto di trasmetterla ai suoi discendenti?

L'uomo può perfettamente trasmettere alla sua morte ciò di cui ha goduto in vita, perché il reale effetto di questo diritto è sempre subordinato alla volontà di Dio che può, quando vuole, impedire ai discendenti di goderne a loro volta. È così che si vedono crollare fortune che sembravano fra le più saldamente stabilite. La volontà dell'uomo di mantenere le sue ricchezze entro la sua stirpe, perciò, non è decisiva: ciò che non toglie all'uomo il diritto di trasmettere il prestito che ha ricevuto, è che Dio lo ritirerà quando lo giudicherà opportuno. (SAN LUIGI, Parigi, 1860).

17. SIATE PERFETTI

Caratteri della perfezione — L'uomo dabbene - I buoni spiriti — Parabola del seminatore — Istruzioni degli Spiriti: Il dovere — La virtù — I superiori e gli inferiori — L'uomo nel mondo — Curate il corpo e lo spirito.

Caratteri della perfezione

1. Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, pregate per coloro che vi perseguitano e vi calunniano... - Perché se voi amate soltanto quelli che amano, quale premio meritate? Non fanno altrettanto anche i pubblicani? E se salutate solo i vostri fratelli, che cosa fate di più? Non fanno forse altrettanto anche i pagani? Siate dunque perfetti, come è perfetto il vostro Padre celeste. (San Matteo, Cap. V, versetti 44, 46, 47, 48).

2. Poiché Dio possiede la perfezione infinita in tutto, questa massima: "Siate perfetti, come è perfetto il vostro Padre celeste", presa alla lettera, presupporrebbe la possibilità di raggiungere l'assoluta perfezione. Se fosse concesso alla creatura di essere altrettanto perfetta quanto il Creatore, essa diventerebbe uguale a lui: e ciò è inammissibile. Ma gli uomini ai quali Gesù s'indirizzava non avrebbero capito tale sfumatura: egli si limita, dunque, a presentare ad essi un modello e dice loro di sforzarsi di raggiungerlo.

Bisogna comprendere perciò che queste parole concernono una perfezione relativa, quella di cui è suscettibile l'umanità, e che più l'avvicina alla Divinità. In che cosa consiste questa perfezione? Gesù lo ha detto: "Amare i nostri nemici, fare del bene a coloro che ci odiano, pregare per quelli che ci perseguitano". Ci mostra, così, l'essenza stessa della perfezione, che è la carità nella sua accezione più ampia, poiché la carità implica la pratica di tutte le altre virtù. Osservando, infatti, gli esiti di tutti i vizi, ed anche dei semplici difetti, si riconosce che non ve n'è nessuno che non alteri in

qualche modo il sentimento di carità, perché tutti hanno la loro radice nell'egoismo e nell'orgoglio, che di questa sono la negazione. Perché tutto ciò che sovraccia il sentimento della personalità distrugge, o quanto meno debilita gli elementi della vera carità, che sono: la benevolenza, l'indulgenza, l'abnegazione e la devozione.

L'amore del prossimo portato fino all'amore dei propri nemici non può affiancarsi, invece, a nessun difetto contrario alla carità, e per questo stesso carattere, è sempre indizio di una superiorità morale, maggiore o minore. Ne consegue che il grado di perfezione è in ragione della maggiore o minore estensione di questo amore. Ecco perché Gesù, dopo aver dato ai suoi discepoli le regole della carità in ciò che essa ha di più sublime, ha detto loro: "Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro".

L'uomo dabbene

3. Il vero uomo dabbene, probato ed onesto, è colui che mette in pratica le leggi della giustizia, dell'amore e della carità nella loro massima purezza. Se interroga la sua coscienza circa le sue proprie azioni, si domanda se non ha violato questa legge; se non ha fatto del male; se ha fatto tutto il bene che poteva fare; se non ha trascurato volontariamente qualche occasione in cui poteva essere utile; se non vi è nessuno che abbia da lamentarsi di lui. Infine, se ha sempre fatto ad altri ciò che avrebbe voluto che fosse fatto a lui.

Ha fede in Dio, nella sua bontà, nella sua giustizia, nella sua saggezza: sa che nulla accade senza il suo permesso e si sottomette in tutto alla sua volontà.

Ha fede nell'avvenire; ed è per questo che considera i beni spirituali superiori ad ogni bene materiale.

Sa che tutte le vicissitudini della vita, tutti i dolori, tutte le disillusioni, sono delle prove o delle espiazioni, e le accetta senza lagnarsene.

L'uomo, pienamente compreso del sentimento di carità e di amore del prossimo, fa il bene per il bene, senza speranza di restituzione, rende il bene per il male, prende le difese del debole contro il forte e sacrifica sempre i suoi interessi alla giustizia.

Trova la sua soddisfazione nei benefici che sparge, nei favori che rende, nelle felicità che fa sorgere, nelle lagrime che asciuga, nelle consolazioni che dà agli afflitti. Il suo primo impulso è di pensare agli altri prima di pensare a se stesso, di cercare l'interesse degli altri prima del suo. L'egoista, al contrario, calcola i profitti e le perdite di ogni azione generosa.

È buono, umano e benevolo per tutti, senza eccezione di razze o di credenze, perché vede in tutti gli uomini tanti suoi fratelli.

Rispetta negli altri le convinzioni sincere e non getta l'anatema su coloro che non la pensano come lui.

In ogni occasione si fa guidare dalla carità: egli dice che colui che reca pregiudizio ad altri con le sue parole malevole, che urta la suscettibilità di qualcuno con il suo orgoglio ed il suo disprezzo, che non indietreggia all'idea di causare un dolore, anche una leggera contrarietà, quando potrebbe evitarla, manca al suo dovere nell'amore del prossimo e non merita la clemenza del Signore.

Non ha odii, né rancori, né desideri di vendetta: modellandosi sull'esempio di Gesù, perdona e dimentica le offese e non ricorda che i benefici ricevuti: perché sa che tanto gli sarà perdonato quanto avrà perdonato agli stesso.

È indulgente per le debolezze altrui, perché sa che egli stesso ha bisogno d'indulgenza e ricorda queste parole di Cristo: Chi è senza peccato scagli la prima pietra.

Non si compiace di cercare i difetti degli altri, né di metterli in mostra: se è obbligato dalla necessità, cerca sempre di attenuare il male con qualche bene che riesce a trovare nell'animo.

Studia le sue stesse imperfezioni e lavora continuamente a combatterle: tutti i suoi sforzi tendono a poter dire ogni giorno che in lui vi è qualcosa di migliorato dal giorno precedente.

Non cerca di far valere a spese altrui il suo spirito ed il suo ingegno: anzi, coglie tutte le occasioni per far risaltare ciò che va a vantaggio d'altri.

Non ha nessuna vanità della sua fortuna né dei suoi valori personali, perché sa che tutto ciò che gli è stato dato può essergli tolto.

Usa i beni che gli sono stati accordati, ma non ne abusa mai, perché sa che si tratta di un deposito di cui gli sarà chiesto il resoconto, e che l'impiego più pregiudizievole per lui stesso che possa farne, è quello di farli servire alla soddisfazione delle sue passioni.

Se l'ordine sociale la posto degli uomini alle sue dipendenze, li tratta con bontà e con amorevolezza, perché sono suoi eguali davanti a Dio: si vale della sua autorità per sostenerne il morale e non per deprimerli con il suo orgoglio; evita tutto ciò che potrebbe rendere più penosa la loro situazione di subalterni.

Il subordinato, a sua volta, comprende i doveri della sua situazione e li adempie con scrupolo coscienzioso. (Vedere Capitolo 17, paragrafo N. 9).

L'uomo dabbene, insomma, rispetta nei suoi simili tutti quei diritti che sono nelle leggi della natura, come egli vorrebbe che fossero rispettati nei suoi confronti.

Questa non è l'enumerazione di tutte le qualità che distinguono l'uomo dabbene, ma chiunque si sforzi di possedere quelle che si sono indicate è già sulla buona strada per ottenere tutte le altre.

I buoni spiriti

4. Lo spiritismo ben compreso, ma soprattutto profondamente sentito, conduce naturalmente ai risultati di cui s'è parlato finora, che tutti caratterizzano il vero spiritista ed il vero cristiano, poiché l'uno si identifica nell'altro. Lo spiritismo non crea nessuna nuova morale: facilita agli uomini la comprensione e la pratica di quella di Cristo, dando una fede salda e illuminata a coloro che dubitano o esitano.

Ma molti fra coloro che credono ai fatti delle manifestazioni, non ne comprendono le conseguenze e la portata morale, o, se le comprendono, non ritengono di applicarle a se stessi. A che cosa si deve ciò? È forse una mancanza di precisione della dottrina? No, poiché essa non contiene né allegorie né simboli che possano offrire il campo a false interpretazioni: la sua essenza stessa è la chiarezza, ed è questo che ne forma la potenza, poiché tale dottrina va diretta ad illuminare l'intelligenza. Non ha nulla di misterioso ed i suoi iniziati non sono in possesso di nessun segreto che sia celato alle masse.

Per capirla, occorre allora un'intelligenza superiore? No, perché si vedono uomini dotati notoriamente di grandi capacità che non la comprendono, mentre intelligenze modeste, giovani appena fuori dell'adolescenza, ne afferrano con ammirevole precisione le più delicate sfumature. Ciò deriva dal fatto che la parte in qualche modo materiale della scienza non richiede che occhi per osservare, mentre alla parte essenziale occorre un certo grado di sensibilità che si può chiamare maturità del senso morale. Maturità che è indipendente dall'età e dal grado di istruzione, perché è propria dello sviluppo, in speciale senso, dello Spirito incarnato.

Presso alcuni, i legami della materia sono ancora troppo tenaci per permettere allo spirito di liberarsi dalle cose terrene; la nebbia che li avvolge impedisce loro di spingere lo sguardo verso l'infinito. È per questo che non riescono facilmente a rinunciare ai loro gusti né alle loro abitudini, in quanto non comprendono quanto vi è di meglio di quel che possiedono. La credenza negli Spiriti è per essi un semplice fatto che non modifica che di poco le loro tendenze istintive. In una parola, essi non vedono che un raggio della luce, insufficiente a guidarli ed a far nascere in loro una forte aspirazione, capace di vincere le loro inclinazioni. Si interessano ai fenomeni più che alla morale che ne deriva, che sembra loro banale e monotona: chiedono agli Spiriti di iniziarli continuamente a nuovi misteri, senza domandarsi se si sono resi degni di essere avvicinati ai segreti del Creatore. Sono gli spiritisti imperfetti, alcuni dei quali si perdono lungo la via o s'allontanano dai loro fratelli di fede perché indietreggiano di fronte all'obbligo di riformare se stessi, oppure si attengono alle loro simpatie per quelli che condividono le loro debolezze o le loro prevenzioni. Tuttavia già l'accettazione del principio della dottrina è un primo passo, che renderà loro più facile il secondo in una futura esistenza.

Colui, invece, che, a ragione, si può considerare uno spirirista vero e sincero, è a un grado superiore di progresso morale: lo Spirito che domina più completamente la materia gli permette una più chiara percezione dell'avvenire e in lui i principi della dottrina fanno vibrare delle fibre che restano mute negli altri: in una parola, egli è toccato nel fondo del cuore, e così la sua fede è veramente incrollabile. L'uno è come il musicista che si commuove nel sentire certi accordi, mentre l'altro non sa udire che dei suoni vaghi. Il vero spirirista si riconosce dalla sua trasformazione morale e dagli sforzi che egli compie per dominare le sue cattive tendenze. Mentre l'uno è soddisfatto del suo orizzonte ristretto, l'altro, che comprende qualcosa di meglio, si sforza di andare al di là di tale orizzonte, e, quando ne ha la ferma volontà, vi riesce sempre.

Parabola del seminatore

5. In quel medesimo giorno Gesù uscì dalla casa e si mise a sedere in riva al lago. E si andò radunando intorno a lui una folla così grande che egli fu costretto a salire su una barca e vi si pose a sedere, mentre tutta la folla stava sulla riva. Egli parlò ad essi su molte cose per mezzo di parabole, e disse: "Ecco, il seminatore uscì per seminare. Or, nello spar-gere il seme, una parte cadde lungo la strada; e venuti gli uccelli, lo beccarono. Un'altra parte cadde in luoghi rocciosi, dove non v'era molta terra, e spuntò presto perché non aveva un terreno profondo. Ma, levatosi il sole, inaridì e si seccò, perché non aveva radici. Un'altra parte cadde fra le spine; crebbero le spine e la soffocarono. Un'altra parte cadde in un buon terreno e fruttò, dove il cento, dove il sessanta e dove il trenta. Chi ha orecchi da intendere, intenda". (San Matteo, Cap. XIII, versetti da 1 a 9).

Ascoltate dunque, voi, la parabola del seminatore.

"Voi dunque ascoltate cosa significa la parabola del seminatore. Chiunque ascolta la parola del Regno e non la comprende, viene il maligno e porta via quello che è stato seminato nel suo cuore: questi è colui che ha ricevuto il seme lungo la strada. Chi poi ha ricevuto il seme in luoghi rocciosi, è colui che ascolta la parola e subito la sente con gioia; ma non ha radice in sé, è incostante, e appena giunge una tribolazione o una persecuzione a causa della parola, subito soccombe".

“Quello che ha ricevuto il seme fra le spine è colui che ascolta la parola, ma le cure di (questo) mondo e la seduzione delle ricchezze soffocano la parola, sicché rimane infruttuosa. Quello, infine, che ha ricevuto il seme in buon terreno, è co-lui che ascolta la parola, e la comprende e porta frutto, producendo uno il cento, un altro il sessanta, un altro il trenta”. (San Matteo, Capitolo XIII, versetti da 18 a 23).

6. La parabola del seminatore e della semente, rappresenta perfettamente le sfumature che esistono nel modo di mettere a profitto gli insegnamenti del Vangelo. Infatti, per quanta gente questi insegnamenti non sono che lettera morta che, come il seme caduto sulla roccia, non produce nessun frutto!

Trova anche un'applicazione non meno giusta nelle diverse categorie di spiritisti. Non è forse questa parabola che simboleggia coloro che non sono attratti che dai fenomeni materiali e non traggono da questi nessuna conseguenza, perché non riescono a vedervi che la soddisfazione di una curiosità? Di quelli che non cercano nelle comunicazioni degli Spiriti che lo splendido aspetto concettuale e non se ne interessano se non perché esse soddisfano la loro immaginazione, ma, dopo averle ascoltate, restano altrettanto freddi e indifferenti quanto prima? Che ne trovano ottimi ed ammirevoli i consigli, ma li applicano soltanto agli altri, e mai a se stessi? E, infine, di quelli per i quali le loro istruzioni sono come il seme caduto nella buona terra e producono frutti.

ISTRUZIONI DEGLI SPIRITI

Il dovere

7. Il dovere è l'obbligo morale di fronte a se stessi, prima di tutto, e poi di fronte agli altri. Il dovere è la legge della vita: ne regola i più minuti particolari, come le azioni più alte. Ma qui non intendo parlare che del dovere morale, e non di quello che è imposto dalle professioni.

Nell'ordine dei sentimenti, il dovere è difficilissimo ad adempiere, perché spesso è in antagonismo con le seduzioni dell'interesse e del cuore: le sue vittorie non hanno testimoni, e le sue disfatte non trovano repressione. Il dovere intimo dell'uomo è abbandonato al suo libero arbitrio: il pungolo della sua coscienza, questa guardiana della probità interiore, lo avverte e lo sostiene, ma sovente è impotente di fronte ai sofismi della passione. Il dovere del sentimento, osservato con fedeltà, innalza lo spirito umano, ma come si può precisare questo dovere? Dove comincia? Dove finisce? Il dovere comincia precisamente al momento in cui voi minacciate la felicità o la serenità del vostro prossimo: finisce a quel limite che voi non vorreste veder varcato per voi stessi.

Dio ha creato gli uomini uguali di fronte al dolore; piccoli o grandi, ignoranti o sapienti, tutti soffrono per le stesse cause, così che ognuno può giudicare con chiarezza il male che può fare. Lo stesso criterio non esiste per il bene, che è infinitamente più vario nelle sue espressioni. L'uguaglianza di fronte al dolore è una delle sublimi forme di preveggenza di Dio che vuole che i suoi figli, istruiti dalla comune esperienza, non commettano il male scusandosi con l'ignoranza dei suoi effetti.

Il dovere è la pratica sintesi di tutte le speculazioni morali: è un eroismo dell'anima che affronta le angosce della lotta. È in pari tempo severo e docile: pronto ad arrendersi di fronte a varie complicazioni, è inflessibile di fronte alle loro tentazioni. L'uomo che compie il suo dovere ama Dio più che le creature, e le creature più che se stesso: è di volta in volta, giudice e schiavo nella sua stessa causa.

Il dovere è la gemma più bella della ragione: nasce da essa come il figlio nasce dalla madre. L'uomo deve amare il dovere, non perché preserva dai mali della vita, ai quali l'umanità non si può sottrarre, ma perché apporta all'anima il vigore necessario al suo sviluppo.

Il dovere si accresce ed irradia sotto una forma sempre più elevata in ciascuna delle tappe superiori dell'umanità. L'obbligo morale della creatura verso Dio non cessa mai: essa deve riflettere le virtù dell'Eterno, che non accetta un abbozzo imperfetto, perché vuole che la bellezza della sua opera ri-splenda di fronte a lui. (LAZARE, Parigi, 1863).

La virtù

8. La virtù al suo grado più alto comporta l'insieme di tutte le qualità essenziali che costituiscono l'uomo dabbene. Essere buono, caritatevole, laborioso, sobrio e modesto, tali sono le qualità dell'uomo virtuoso. Purtroppo, spesso sono affiancate a piccole infermità morali che le rendono meno belle e le diminuiscono. Colui che si vanta della sua virtù non è virtuoso poiché manca della qualità fondamentale, la modestia, ed ha il vizio opposto, l'orgoglio. La virtù veramente degna di questo nome, è facile capirlo, non ama ostentarsi, ma si cela nell'oscurità e rifugge dalla ammirazione delle folle. San Vincenzo de' Paoli era virtuoso, il degno curato d'Ars (1) era virtuoso, e molti altri lo erano, poco noti al mondo ma ben noti a Dio. Tutti questi uomini dabbene ignoravano essi stessi di essere virtuosi: si lasciavano trascinare dalla corrente delle loro sane ispirazioni, e facevano il bene con totale disinteresse e con pieno oblio di se stessi.

È a questa virtù così compresa e messa in atto, figli miei, che io vi invito: a questa virtù veramente cristiana e veramente spiritista, vi impegno a consacrarvi. Ma dovete allontanare dai vostri cuori il pensiero dell'orgoglio, della vanità, dell'amor proprio, che sguarniscono sempre le più belle qualità. Non imitate l'uomo che posa a modello ed esalta lui stesso le sue qualità a tutte le orecchie compiacenti. Questa virtù ostenta-cela spesso una quantità di piccole turpitudini e di odiose viltà.

In principio, l'uomo che si autoesalta, che innalza una statua alla sua propria virtù, per questo solo fatto distrugge l'effettivo merito che può avere. Ma che dirò di colui il cui solo valore è di sembrare ciò che non è? Sono pronto ad ammettere che colui che fa del bene ne provi in fondo al cuore un'intima soddisfazione, ma dal momento in cui tale soddisfazione si traduce all'esterno per raccogliere degli elogi, degenera in amor proprio.

Voi, dunque, voi che la fede spiritista ha riscaldato con i suoi raggi e che sapete quanto l'uomo sia lontano dalla perfezione, non cadete mai in simile errore. La virtù è una grazia che io auguro a tutti gli spiritisti sinceri, ma io dirò loro: meglio meno virtù accompagnata dalla modestia che non molta con l'orgoglio. È a causa dell'orgoglio che le successive umanità si sono perdute: è con l'esercizio dell'umiltà che dovranno riscattarsi in futuro.

(1) San Jean Baptiste Vianney, curato di Ars. (N.d.T.).

(FRANÇOIS, NICOLAS, MADE-LEINE, cardinale MORLOT, Parigi, 1863).

I superiori e gli inferiori

9. L'autorità, come la ricchezza, è un mandato di cui, un giorno, sarà chiesto conto a chi lo ha ricevuto. Non crediate che gli sia stato affidato per procurargli il vano piacere di comandare, né, come pensano, sbagliandosi, moltissimi fra i potenti della terra, come un diritto o come una proprietà. D'altra parte, Dio dimostra loro

chiaramente che non è un diritto o una proprietà togliendola quando egli lo giudica opportuno. Se si trattasse di un privilegio annesso alla loro persona, sarebbe inalienabile. Nessuno può affermare che una cosa gli appartiene quando gli può essere tolta senza il suo consenso. Dio concede l'autorità a titolo di missione o di prova, quando gli piace, e la ritira sempre a suo piacere.

Chiunque è investito d'autorità, quale ne sia l'ampiezza, a cominciare dal padrone sul suo servo fino al sovrano sul suo popolo, non deve mai nascondersi che egli ha cura d'anime: dovrà rispondere della buona o cattiva direzione che avrà dato ai suoi subordinati, e gli errori che questi potranno commettere e i vizi cui potranno essere indotti a causa di questa direzione o a causa del cattivo esempio, ricadranno su lui, così come egli raccoglierà i frutti della sua sollecitudine nel guidarli al bene. Ogni uomo, sulla terra, ha una missione, piccola o grande: quale che sia, è sempre intesa al bene; falsarla nei principi è dunque mancarla.

Se è vero che Dio domanda al ricco: "Che cosa hai fatto della ricchezza che doveva essere, nelle tue mani, una sorgente che spargeva la fecondità intorno a sé?", è anche vero che domanderà a colui che possiede una qualche autorità: "Che uso hai fatto di questa autorità? Che male sei riuscito a impedire? Che progresso hai fatto compiere? Se ti ho permesso di avere dei subordinati, non era per farne degli schiavi della tua volontà né degli strumenti docili ai tuoi capricci o alla tua cupidità. Ti ho fatto forte e ti ho affidato dei deboli per sostenerli ed aiutarli a salire a me".

Il superiore che è compreso delle parole di Cristo non disdegna nessuno di coloro che sono suoi subordinati, perché sa che le distinzioni sociali non hanno nessun valore di fronte a Dio. Lo spiritismo gli insegna che, se oggi gli obbediscono, hanno potuto prima comandare a lui, e potranno comandargli in futuro, e che allora egli sarà trattato come lui stesso avrà trattato.

Se il superiore ha dei doveri da compiere, il subordinato ne ha anche lui, e non sono meno sacri. Se questi è spiritista, la sua coscienza sa ancora meglio che egli non ne è affatto dispensato, anche nel caso in cui il suo capo non adempia i suoi, perché sa che non deve rendere il male per il male, e che gli errori degli uni non autorizzano gli errori di altri. Se soffre per la sua situazione, si dirà che l'ha indubbiamente meritata, perché forse lui stesso in precedenza ha abusato della sua autorità e che ora deve provare a sua volta gli inconvenienti di ciò che ha fatto soffrire ad altri. Se è obbligato a subire tale situazione, non potendone trovare una migliore, lo spiritismo gli insegna a rassegnarsi come ad una prova della sua umiltà, necessaria al suo progresso. La sua fede lo guida nella sua condotta: agisce come vorrebbe che i suoi subordinati agissero nei suoi confronti se egli fosse il capo. Perciò è più scrupoloso nell'adempimento dei suoi obblighi, perché si rende conto che ogni negligenza nel lavoro che gli è affidato va a pregiudizio di colui che lo remunera e al quale deve dare il suo tempo e le sue cure. In una parola, è sollecitato dal senso del dovere che gli viene dalla sua fede, e dalla certezza che ogni deviazione dal diritto cammino, è un debito che, presto o tardi, dovrà essere pagato. (FRANÇOIS, NICOLAS, MADELEINE, cardinale MORLOT, Parigi, 1863).

L'uomo nel mondo

10. Un sentimento di pietà deve sempre vivere nel cuore di coloro che si riuniscono sotto gli occhi del Signore ed implorano l'assistenza degli Spiriti buoni. Quindi, purificate i vostri cuori, non lasciate che vi persista nessun pensiero mondano o futile, innalzate il vostro spirito verso coloro che chiamate, affinché, trovando in voi le

disposizioni d'animo necessarie, possano gettarvi a profusione il seme che deve ger-mogliare nei vostri cuori e recarvi i frutti della carità e della giustizia.

Tuttavia, non crediate che, incitandovi sempre alla pre-ghiera ed alla evocazione mentale, noi vogliamo obbligarvi a vivere una vita mistica che vi tenga lontani dalla società in cui siete costretti a vivere. No: vivete con gli uomini del vostro tempo, come ogni uomo deve vivere. Sacrificate pure alle necessità, alle stesse frivolezze del giorno, ma sacrificate con un senso di purezza interiore che possa santificare tale sacrificio.

Voi siete chiamati a trovarvi in contatto con spiriti di natura diversa dalla vostra, forse di carattere opposto, ma non irritate nessuno di coloro con cui vi trovate. Siate gai, siate felici, ma di quella gaiezza che sorge da una coscienza tranquilla, di quella felicità che è propria di chi sa di essere erede del cielo, e conta i giorni che lo vanno avvicinando al godimento della sua eredità.

La virtù non consiste nell'ostentare un aspetto severo e lugubre, nel rifiutare i piaceri permessi dalle vostre condizioni umane: basta ricondurre tutte le azioni della vita al Creatore che ve l'ha data, e quando si comincia o si finisce un'opera, basta innalzare il pensiero verso il Creatore e domandargli, in uno slancio dell'anima, tanto la sua protezione per riuscire quanto la sua benedizione per l'opera compiuta. Qualsiasi cosa voi facciate, risalite sempre alla sorgente di tutto, non fate mai nulla senza che il ricordo di Dio non venga a purificare ed a santificare ogni vostro atto.

La perfezione, come ha detto Cristo, è tutta nella pratica dell'assoluta Carità, ma i doveri della carità si estendono a tutte le situazioni sociali, dalla più piccola alla più grande. Un uomo che vivesse da solo non avrebbe occasione di esercitare la carità; è saltanto nel contatto con i suoi simili, nelle lotte più penose, che trova tale occasione. Colui che si isola si priva volontariamente del più potente mezzo di perfezionamento: non avendo da pensare che a se stesso, la sua vita è quella di un egoista. (Vedere Capitolo 5, N. 26).

Non immaginatevi, dunque, che per vivere in costante comunicazione con noi e sotto l'occhio del Signore, sia necessario mettersi il cilicio e spargersi la cenere sul capo! No. Certamente no! Siate felici secondo le necessità dell'umanità, ma fate sì che nella vostra felicità non entri mai un'azione che possa offendere il Signore o far nascondere il volto a coloro che vi amano e vi dirigono. Dio è amore, e benedice coloro che amano santamente. (UNO SPIRITO PROTETTORE, Bordeaux, 1863)

Curate il corpo e lo spirito

11. La perfezione morale consiste nella macerazione del corpo? Per risolvere questo problema, mi baso sui principi più elementari col dimostrare la necessità di curare il corpo che, nelle alternative di salute e di malattia, influisce considerevolmente sull'anima che si deve considerare come prigioniera della carne. Perché questa prigioniera si trovi a suo agio e arrivi perfino a concepire le illusioni della libertà, il corpo deve essere sano, gagliardo e valido. Continuando il paragone, eccoli entrambi in perfetto stato: che cosa dovranno fare per mantenere l'equilibrio tra le loro attitudini ed i loro bisogni tanto diversi?

Qui ci troviamo di fronte a due sistemi: quello degli asceti, che vogliono abbattere il corpo, e quello dei materialisti, che vogliono abbattere l'anima. Due violenze altrettanto insensate sia l'una che l'altra. A lato di questi due grandi partiti, formicola la numerosa tribù degli indifferenti che, senza convinzione né passione, amano tiepidamente e godano con prudenza. Dov'è, dunque, la saggezza? Dov'è la scienza del vivere? In nessuna di queste concezioni, e questo grande problema resterebbe insoluto se lo spiritismo non venisse in aiuto di chi si affanna a cercare.

Lo spiritismo precisa i rapporti che corrono fra il corpo e l'anima, e afferma che, dato che sono necessari l'uno all'altro, bisogna curarli entrambi. Amate, dunque, la vostra anima, ma curate anche il corpo, che è strumento dell'anima: misconosce-re le necessità che sono indicate dalla natura stessa significa mi-sconoscere la legge di Dio. Non lo castigate, perciò, per gli errori che il vostro libero arbitrio gli ha fatto commettere e dei quali è altrettanto irresponsabile quanto può esserlo un cavallo mal guidato degli incidenti che causa. Sarete, voi, più perfetti se, pur martirizzando il vostro corpo, resterete egualmente egoisti, orgogliosi e poco caritatevoli verso il prossimo? No: non è que-sta la perfezione. Essa è interamente nelle riforme che farete subire al vostro Spirito. Piegatelo, sottomettetelo, umiliatelo, mortificatelo: è il mezzo per farlo essere docile alla volontà di Dio, ed è il solo che possa condurre alla perfezione. (GEORGE, SPIRITO PROTETTORE, Parigi, 1863).

18. MOLTI SONO I CHIAMATI, MA POCHI GLI ELETTI

Parabola degli inviti a nozze — La porta stretta — Non chiunque mi dice: Signore! Si-gnore! entrerà nel regno dei cieli — Molta sa-rà richiesto a colui che molta ha ricevuto — Istruzioni degli Spiriti: A chi ha sarà dato — Il Cristiano si riconosce dalle sue opere.

Parabola degli inviti a nozze

1. Gesù di nuovo cominciò a parlare loro in parabole, dicendo: “Il regno dei cieli è simile a un re, il quale fece le nozze a suo figlio. Egli mandò i servi a chiamare gli invitati alle nozze; ma questi non volevano venire. Mandò ancora altri servi dicendo: “Dite agli invitati: ecco, il mio convito è già pronto, si sono ammazzati i buoi e gli animali ingrassati e tutto è pronto: venite alle nozze”. Ma quelli non se ne curaro-no, e se ne andarono chi al suo campo, chi ai suoi affari. Altri poi, presi i servi, li oltraggiarono e li uccisero. Allora il re, pieno d'ira, mandò le sue milizie, fece sterminare quegli omi-cidi e bruciare la loro città. Disse quindi ai suoi servi: “Le nozze son pronte, ma gli invitati non ne erano degni. Andate dunque ai crocicchi delle strade, e quanti troverete, chiama-teli alle nozze”. Allora, usciti per le strade, i servi radunaro-no quanti trovarono, cattivi e buoni, sicché la sala delle nozze fu piena di convitati. Or, entrato il re a vedere i commensa-ii, scorse là un uomo che non era in abito da nozze. E gli disse: “Amico, come sei entrato qua senza aver l'abito da nozze?”. E colui ammutolì. Allora disse il re ai servi: “Legatelo mani e piedi, e gettatelo fuori nel buio; ivi sarà pianto e stridor di denti. Perché molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti”. (San Matteo, Cap. XXII, versetti da 1 a 14).

2. L'incredulo sorride a questa parabola che gli sembra di una estrema semplicità, perché non capisce che si possano fare delle difficoltà per assistere a un festino e ancor meno che degli invitati spingano la loro resistenza fino a massacrare gli inviati del padrone di casa. “Le parabole — dice — sono senza dubbio delle allegorie, ma anche esse non debbono trascendere i limiti del verosimile”.

Altrettanto si può dire di tutte le allegorie, delle favole più ingegnose, se non si spogliano del loro involucro esterno per trarne il senso in esse nascosto. Gesù traeva le sue dagli usi più comuni della vita e le adattava ai costumi ed al carat-tere del popolo cui parlava. La maggior parte delle sue parabole ha lo scopo di far penetrare nelle masse

il concetto della vita spirituale: spesso il loro senso sembra inintelligibile perché non si esaminano da questo punto di vista.

In questa parabola, Gesù paragona il regno dei cieli, ove tutto è gioia e felicità, ad un festino. Nel simbolo dei primi invitati egli allude agli Ebrei, che Dio aveva chiamato per primi alla conoscenza delle sue leggi. Gli inviati dei padrone sono i Profeti, che venivano ad esortarli a seguire il cammino della vera felicità. Le loro parole erano poco ascoltate, i loro avvertimenti erano disdegnati, parecchi fra essi furono anche massacrati come i servi della parabola. Gli invitati che si scusano col pretesto delle cure da dare ai loro campi ed ai loro affari, sono il simbolo della gente che, assorbita dalle cose terrene, è indifferente alle cose celesti.

Fra gli Ebrei d'allora era diffusa la credenza che la loro nazione doveva acquisire la supremazia su tutte le altre. Non aveva, Dio, promessa ad Abramo che la sua posterità avrebbe invaso tutta la terra? Però essi interpretando sempre la forma per il contenuto, avevano creduto ad un dominio effettivo e materiale.

Prima della venuta di Cristo, tutti i popoli, ad eccezione degli Ebrei, erano idolatri e politeisti. Se qualche uomo superiore alla normalità aveva concepito l'idea dell'unità divina, questa idea era rimasta allo stato di concezione personale e non era mai stata accettata come verità fondamentale, salvo che da parte di alcuni iniziati, i quali nascondevano la loro conoscenza sotto un velo di mistero impenetrabile alle masse. Gli Ebrei erano stati i primi a praticare pubblicamente il mono-teismo: è ad essi che Dio trasmise la sua legge, dapprima attraverso Mosè, poi attraverso Gesù. È da questo piccolo focolaio che partì la luce che doveva diffondersi sul mondo intero, trionfare del paganesimo e dare ad Abramo una posterità spirituale tanto numerosa quanto "le stelle del firmamento".

Ma gli Ebrei, pur respingendo l'idolatria, avevano trascurato la legge morale per fermarsi alle pratiche religiose più facili delle forme esteriori. Il male aveva raggiunto il massimo. La nazione asservita era dilaniata dalle fazioni, divisa dalle sette, l'incredulità stessa era penetrata fin nel santuario.

Fu allora che apparve Gesù, inviato per richiamarli all'osservanza della legge, a far intravedere a loro i nuovi orizzonti della vita futura. Invitati per primi al grande banchetto della fede universale, respinsero la parola del Messia celeste e lo fecero perire. Così presero il frutto che avrebbero raccolto dalla loro iniziativa.

Sarebbe ingiusto, tuttavia, accusare l'intero popolo di questo stato di cose: la responsabilità incombe principalmente ai Farisei e ai Sadducei, che hanno condotto alla rovina la nazione, i primi per orgoglio e fanatismo, i secondi per incredulità. Sono questi che Gesù paragona soprattutto agli invitati che rifiutano di andare al pranzo di nozze. Poi aggiunge: "Disse quindi ai suoi servi: "Andate dunque al crocicchio delle strade, e quanti troverete, chiamateli alle nozze... cattivi e buoni..." Intendeva dire così che la parola sarebbe stata predicata da allora a tutti gli altri popoli, pagani e idolatri, e che questi, accettandola, sarebbero stati ammessi al festino in luogo dei primi invitati.

Ma non basta essere invitati, non basta portare il nome di cristiano né sedersi alla tavola per prendere parte al banchetto celeste. Bisogna prima di tutto, ed è condizione essenziale, essere vestiti dell'abito nuziale, avere, ossia, la purezza di cuore e praticare la legge secondo lo spirito. Ora questa legge è tutta nelle parole: Senza la carità non vi è salvezza. Ma fra tutti coloro che odono la parola divina, quanto son pochi coloro che la conservano e la mettono a profitto! Quanto pochi sono coloro che si rendono degni d'entrare nel regno dei cieli! Ecco perché Gesù ha detto: "Molti sono i chiamati ma pochi gli eletti".

La porta stretta

3. Entrate per la porta stretta, perché larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che entrano per essa. Quanta stretta è la porta e angusta la via che conduce alla vita, e pochi sono quelli che la trovano! (San Matteo, Cap. VII, versetti 13 e 14).

4. E un tale gli domandò: “Signore, saranno pochi quelli che si salveranno?”. Ma egli rispose loro: “Sforzatevi di entrare per la porta stretta; perché, io vi dico, molti cercheranno di entrare e non potranno, dopo che il padrone di casa si sarà alzato e avrà chiuso la porta, e voi, costretti a star fuori, incomincerete a bussare alla porta, dicendo: “Signore, aprici!”. Ma egli vi risponderà: “Non so di dove siete!”. Allora incomincerete a dire: “Abbiamo mangiato e bevuto alla tua presenza, e tu hai insegnato nelle nostre piazze”. Ma egli vi replicherà: “Non so di dove siete! Allontanatevi da me, voi tutti che avete commesso l’iniquità. Là sarà pianto e stridore di denti, quando vedrete Abramo, Isacco e Giacobbe e tutti i profeti nel regno di Dio, e voi cacciati fuori. E ne verranno da oriente e da occidente, da settentrione e dal mezzogiorno, per mettersi a mensa nel regno di Dio. Ed ecco che ci sono degli ultimi che saranno i primi, e dei primi che saranno gli ultimi”. (San Luca, Cap. XIII, versetti da 22 a 30).

5. La porta della perdizione è larga perché le cattive passioni sono numerose e la strada del male è frequentata dal maggior numero di persone. Quella della salvezza è stretta, perché l’uomo che vuol entrarvi deve fare grandi sforzi su se stesso per vincere le cattive tendenze, e pochi sono coloro che si rassegnano a farli. È il completamento della massima: Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti.

Tale è lo stato attuale dell’umanità terrestre, poiché la terra è un mondo d’espiazione e quindi vi domina il male: quando sarà trasformata, la strada del bene sarà percorsa più di quella del male. Pertanto le parole circa la strettezza della porta debbono essere intese in senso relativo e non in senso assoluto. Se lo stato normale dell’umanità dovesse essere veramente questo, Dio avrebbe votato volontariamente alla perdizione la grandissima maggioranza delle sue creature, e questa supposizione è inammissibile, dal momento in cui si riconosce che Dio è tutto giustizia e tutta bontà.

Ma di quali misfatti l’umanità avrebbe dovuto essere colpevole per meritare un destino tanto triste, così nel presente come nell’avvenire, se essa fosse interamente relegata sulla terra, e se l’anima non avesse altre esistenze? Perché tanti ostacoli sparsi sulla sua strada? Perché una porta tanto stretta che non è dato che a pochi attraversarla, se l’anima avesse il suo destino stabilito per sempre, dopo la morte? Ecco perché con il concetto di un’esistenza unica si è sempre in contraddizione con se stessi e con la giustizia di Dio. Invece, con la preesistenza dell’anima e la pluralità dei mondi, l’orizzonte si fa ben più ampio: si fa luce su tutti i punti più dubbi della fede, il presente e l’avvenire diventano solidali con il passato. Così soltanto si può comprendere tutta la profondità, tutta la verità e tutta la saggezza delle massime di Cristo.

Non chiunque mi dice: Signore! Signore! entrerà nel regno dei cieli

6. “Non chiunque mi dice: Signore! Signore! entrerà nel regno dei cieli; ma colui che fa la volontà del Padre mio, che è nei cieli”.

“Molti mi diranno in quel giorno: Signore! Signore! non abbiamo noi profetato in tuo nome? non abbiamo cacciato i demoni in nome tuo? e non abbiamo nel tuo nome fatto molti prodigi? Ma allora dirò ad essi apertamente: Io non vi ho mai conosciuti;

allontanatevi da me, vai che avete commesso l'iniquità". (San Matteo, Cap. VII, versetti da 21 a 23).

7. "Pertanto, chiunque ascolta queste mie parole e le mette in pratica, sarà paragonato ad un uomo prudente, che ha fondato la sua casa sulla roccia. Cadde la pioggia, vennero le inondazioni, saffiarono i venti e imperversarono contro quella casa, ma essa non rovinò, perché era fondata sulla roccia. Ma chi ascolta queste mie parole e non le mette in pratica, sarà simile ad un uomo stolto, che edificò la sua casa sopra la sabbia. Cadde la pioggia, vennero le inondazioni, saffiarono i venti, imperversarono contro quella casa, ed essa crollò, e fu grande la sua rovina". (San Matteo, Cap. VII, versetti da 24 a 27; San Luca, Cap. VI, versetti da 46 a 49).

8. "Chi dunque dichiarerà abrogato uno tra i più piccoli di questi comandamenti e insegnerà agli uomini a fare così, sarà chiamato il più piccolo nel regno dei cieli; ma colui che li osserverà e avrà insegnato ad osservarli, sarà chiamato grande nel regno dei cieli". (San Matteo, Cap. V, versetto 19).

9. Tutti coloro che accettano la missione di Gesù, dicono: "Signore! Signore!". Ma, a che serve chiamarlo Maestro o Signore, se non si seguono i suoi precetti? Sono forse cristiani coloro che l'onorano con atti esteriori di devozione, e in pari tempo sacrificano all'orgoglio, all'egoismo, alla cupidigia, e a tutte le loro passioni? Sono forse suoi discepoli coloro che trascorrono delle giornate in preghiera, ma non sono né migliori, né più caritatevoli, né più indulgenti, verso i loro simili? No, perché, come i Farisei, hanno la preghiera soltanto sulle labbra e non nel cuore. Con la forma possono ingannare gli uomini, non Dio. Vanamente diranno a Gesù: "Signore, noi abbiamo profetato, ossia insegnato in vostro nome, abbiamo cacciato i demoni in vostro nome, abbiamo bevuto e mangiato con voi". Egli risponderà: "Io non vi ho mai conosciuti, allontanatevi da me, vai che avete commesso l'iniquità, voi che smentite le vostre parole con le vostre azioni; che calunniate il vostro prossimo, che derubate le vedove e commettete adulterio. Allontanatevi da me, voi il cui cuore trasuda odio e fiele, voi che spargete il sangue dei vostri fratelli in nome mio; che fate scorrere lacrime, invece di asciugarle. Per voi ci sarà pianto e stridor di denti, perché il regno di Dio è per coloro che sono dolci, umili e caritatevoli. Non sperate di temperare la giustizia del Signore con la molteplicità delle vostre parole e delle vostre genuflessioni: il solo modo che vi si offra per trovar grazia di fronte a lui, è quello di praticare sinceramente la legge d'amore e di carità".

Le parole di Gesù sono eterno, perché sono la verità. Non sono soltanto una salvaguardia per la vita celeste, ma anche il pegno di pace, di tranquillità e di stabilità nelle cose della vita terrena. Perciò tutte le istituzioni umane, politiche, sociali e religiose, che si rifanno alle sue parole saranno salde come la casa costruita sulla roccia, e gli uomini le conserveranno perché vi troveranno la felicità. Quelle che, al contrario, ne violeranno il senso, saranno come la casa costruita sulla sabbia: il vento delle rivoluzioni e la marea del progresso le faranno scomparire.

Molto sarà richiesto a colui che molto ha ricevuto

10. Or, quel servo che, conoscendo la volontà del padrone, non dispone e non fa secondo il volere di lui, sarà aspramente flagellato. Mentre colui che non la conosce, ma opera in modo da meritare delle percosse, ne riceverà un numero minore. Molto sarà

richiesto a colui che molta ha ricevuto, e ancor più si esigerà da colui al quale molto è stato affidato. (San Luca, Cap. XII, versetti 47 e 48).

11. Ma Gesù disse: “Son venuto in questo mondo per-ché si operi un giudizio; affinché quelli che non vedono, veggano; e quei che vedono, diventino ciechi”. E, udito, alcuni Farisei che erano con lui, gli domandarono: “Siam forse ciechi anche noi?”. Gesù rispose loro: “Se foste ciechi, non avreste colpa; invece voi dite: “Noi vediamo”. Il vostro peccato dunque rimane”. (San Giovanni, Cap. IX, versetti 39, 40, 41).

12. Queste massime trovano soprattutto la loro applicazione nell'insegnamento degli Spiriti. Chiunque conosca gli insegnamenti di Cristo è certamente colpevole se non li mette in pratica: ma, oltre al fatto che il Vangelo che il contiene non è diffuso che fra le sette cristiane, anche fra queste, quanti vi sono che non lo leggono, e di quelli che lo leggono, quanti non lo capiscono! Ne consegue che le parole di Gesù sono perdute per la grande maggioranza.

L'insegnamento degli Spiriti che riporta queste massime in diverse forme, le sviluppa e le commenta per metterle alla portata di tutti, ha questo carattere particolare, che non è circoscritto e che tutti, letterati o analfabeti, credenti o increduli, cristiani o non cristiani, possono riceverlo, poiché gli Spiriti danno ovunque le loro comunicazioni. Nessuno di coloro che lo ricevono, direttamente o per intermediario, può scusarsi col pretesto dell'ignoranza, né con quello della sua mancanza di istruzione, o con l'oscurità del senso allegorico. Perciò colui che non ne trae profitto per il suo miglioramento, che lo ammira come parole interessanti e curiose, senza che il suo cuore ne sia toccato, colui che non ne diventa meno vanitoso, né meno orgoglioso, né meno egoista, né meno attratto dai beni materiali, né migliore per il suo prossimo, è tanto più colpevole in quanto ha tutti i mezzi per conoscere la verità.

Quei medium che ottengono valide comunicazioni, sono ancora più repressibili se persistono nel male, perché essi sovente scrivono la loro propria condanna e, se non fossero acciecati dall'orgoglio, si accorgerebbero che gli Spiriti si rivolgevano proprio a loro. Ma, invece di accogliere per se stessi le lezioni che scrivono, o che vedono scrivere, non pensano che ad applicarle agli altri, realizzando così la parola di Gesù: “Perché osservi la paglia nell'occhio del tuo fratello, e non scorgi la trave che è nell'occhio tuo?”. (Vedere Capitolo 19, N. 9).

Con quest'altra frase: “Se foste ciechi, non avreste colpa”, Gesù afferma che la colpevolezza dipende dal grado di illuminazione che si possiede: ora i Farisei, che avevano la pretesa di essere, ed erano in realtà, la classe più colta della nazione, erano più colpevoli agli occhi di Dio che non il popolo ignorante. E oggi accade lo stesso.

Dunque agli spiritisti sarà domandato molto, perché molto hanno ricevuto; però a coloro che hanno potuto mettere bene a profitto ciò che hanno ricevuto, sarà anche dato molto.

La prima preoccupazione di ogni spiritista sincero deve essere quella di cercare se, fra i consigli dati dagli Spiriti, non vi sia qualcosa che passa riguardarlo personalmente.

Lo spiritismo moltiplica, dunque, il numero dei chiamati grazie alla fede che inculca, e grazie ad essa moltiplicherà anche il numero degli eletti.

ISTRUZIONI DEGLI SPIRITI

A chi ha sarà dato

13. Allora gli si avvicinarono i discepoli e gli domandarono: “Perché parli ad essi in parabole?”. Ed egli rispose loro: “Perché a voi è dato conoscere i misteri del regno dei deli, ma a loro non è stato concesso”.

“Infatti, a chi ha, sarà dato e sarà nell’abbondanza; ma a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha. Per questo io parlo ad essi in parabole, perché vedendo non vedano, e udendo non intendano, né comprendano. E s’adempie in essi la profezia di Isaia, che dice: Udrete con i vostri orecchi e non intenderete; mirerete con i vostri occhi e non vedrete”. (San Matteo, Cap. XIII, versetti da 10 a 14).

14. E diceva loro: “Fate attenzione a quello che udite: con la misura con la quale avrete misurato, sarà misurato a voi, e vi sarà dato di più; poiché a chi ha, sarà dato, e a colui che non ha, sarà tolto anche quello che ha”. (San Marco, Cap. IV, ver-setti 24 e 25).

15. “A chi ha, sarà dato, e a colui che non ha, sarà tolto anche quello che ha”: meditate questi grandi insegnamenti che spesso vi sono sembrati paradossali. Chi ha ricevuto è colui che possiede il senso della parola divina; ha ricevuto perché ha cercato di rendersene degno, e perché il Signore, nel suo amore misericordioso, incoraggia gli sforzi che tendono al bene. Questi sforzi energici e perseveranti, attirano le grazie del Signore: sono una calamita che attrae a sé il miglioramento progressivo, le abbondanti grazie che vi rendono capaci di salire la santa montagna in cima alla quale è il riposo dopo la fatica.

“Si toglie a colui che non ha nulla o che ha poco”: considerate questa frase come una opposizione allegorica. Dio non toglie alle sue creature il bene che si è degnato di far loro. Uomini ciechi e sordi! aprite la vostra intelligenza e il vostro cuore: guardate con lo spirito, capite con l’anima e non interpretate in modo tanto grossolanamente ingiusto le parole di colui che ha fatto risplendere davanti ai vostri occhi la giustizia del Signore. Non è Dio che toglie a chi ha ricevuto poco, è lo Spirito stesso che, prodigo ed incurante, non sa conservare ciò che ha ed aumentare, fecondandolo, l’obolo ca-duto nel suo cuore.

Colui che non coltiva il campo che è stato guadagnato dal lavoro di suo padre e che egli ha ereditato, vede il cam-po invaso dalle erbacce parassite. Se, per mancanza di cure, ha lasciato che i semi destinati a spuntare su quel campo, marciscano, può, dunque, accusare il padre se i semi non ger-mineranno? No, no! Invece di accusare colui che aveva preparato tutto per lui, e di ritirargli i suoi doni, accusi il vero autore delle sue disgrazie, e pentito e laborioso si ponga al lavoro con caraggio. Che dissodi il suolo ingrato con lo sforzo della sua volontà, che lo sappia arare fino in fondo, con l’aiuto del pentimento e della speranza, che vi getti con fiducia il seme che avrà scelto come buono fra i marci, che lo innaffi col suo amore e la sua carità, e Dio, il Dio d’amore e di carità, darà ancora i suoi doni a chi ha già ricevuto. Vedrà allora i suoi sforzi coronati dal successo, e un seme ne produrrà cento, e un altro mille. Coraggio, coltivatori: prendete i vostri erpici ed i vostri aratri, tracciate i solchi nei vostri cuori, strappatene il loglio, seminate il buon seme che il Signore vi affida, e la rugiada dell’amore ne farà nascere i frutti della carità. (UNO SPIRITO AMICO, Bordeaux, 1862).

Il cristiano si riconosce dalle sue opere

16. “Non chiunque mi dice: Signore! Signore! entrerà nel regno dei cieli; ma colui che fa la volontà del Padre mio, che è nei cieli”.

Ascoltate questa parola del Maestro, voi tutti che respingete la dottrina spiritica come opera del demonio. Aprite le vostre orecchie; il momento di udire é giunto.

Basta forse portare la livrea dei Signore per essere un servo fedele? Basta dire: “Io sono cristiano”, per seguirlo Cristo? Cercate i veri cristiani e li riconoscerete dalle loro opere. “Un buon albero non può dare frutti cattivi, né un cattivo albero frutti buoni”. “Ogni albero che non dà buoni frutti è tagliato e bruciato”. Ecco le parole del Maestro: discepoli di Cristo, capitele bene. Quali sono i frutti che deve portare l’albero dei cristianesimo, albero saldissimo i cui rami fronzuti coprono con la loro ombra parte del mondo, ma non hanno ancora messo al riparo tutti quelli che debbono serrarsi intorno all’albero? I frutti dell’albero della vita sono frutti di vita, di speranza e di fede. Il cristianesimo, quale appare da tanti secoli, predica sempre queste divine virtù, cerca di diffondere i suoi frutti, ma quanto sono pochi quelli che li raccolgono! L’albero é sempre buono, ma sono i giardinieri ad essere cattivi. Hanno voluto modificarlo a modo loro, modellarlo secondo i loro bisogni; l’hanno tagliato, rimpicciolito, mutilato. I suoi rami isteriliti non portano frutti cattivi: non ne portano piu. Il viaggiatore assetato che si arresta sotto la sua ombra per cercare il frutto della speranza che deve rendergli la forza e il coraggio, non vede più che rami disseccati che fanno presentire l’avvicinarsi della tempesta. Chiede invano il frutto della vita all’albero della vita: cadono le foglie secche, la mano dell’uomo le ha maneggiate tanto da bruciarle!

Aprite, dunque, le vostre orecchie e i vostri cuori, miei carissimi! Coltivate quest’albero della vita i cui frutti danno la vita eterna. Colui che l’ha piantato vi chiede di curarlo con amore, e se lo farete lo vedrete ancora portare con abbondanza i suoi frutti divini.

Lasciate che resti quale Cristo ve lo ha dato; non mutilatelo, la sua ombra immensa vuole stendersi sull’universo, non potete i suoi rami. I suoi frutti benefici cadono in abbondanza per sostenere il viaggiatore affaticato che vuol raggiungere la meta. Non raccoglieteli, questi frutti, per metterli al chiuso e farli marcire così che non servano a nessuno. “Molti sono i chiamati, ma pochi gli eletti”: perché ci sono accaparratori del pane di vita, come ce ne sono spesso per il pane materiale. Non vi schierate con questi: l’albero che parta buoni frutti deve porgerli a tutti. Andate dunque a cercare gli assetati, conduceteli sotto i rami dell’albero e dividete con essi il rifugio che vi offre.

“Non si coglie l’uva sulle spine”. Fratelli miei, respingete coloro che vi chiamano per mostrarvi i rovi della via, e seguite coloro che vi conducono all’ombra dell’albero di vita.

Il divino Salvatore, il giusto per eccellenza, la ha detto, e le sue parole sono eterne: “Non chiunque mi dice: Signore! Signore! entrerà nel regno dei cieli; ma colui che fa la volontà del Padre mio, che é nei cieli”.

Che il Signore di benedizione vi benedica; che il Dio della luce vi illumini, che l’albero della vita vi conceda l’abbondanza dei suoi frutti! Credete e pregate. (SIMÉON, Bordeaux, 1863).

19. LA FEDE SMUOVE LE MONTAGNE

Potenza della fede — La fede religiosa — Condizioni della fede incrollabile — Parabola del fico seccato — Istruzioni degli Spiriti: La fede, madre della speranza e della carità — La fede divina e la fede umana.

Potenza della fede

1. Quando furono giunti presso la folla, gli si presentò un uomo, il quale si gettò in ginocchio davanti a lui, e gli disse: “Signore, abbi pietà di mio figlio, che è lunatico e soffre molto; cade spesso nel fuoco e spesso nell’acqua. L’ho presentato ai tuoi discepoli, ma non l’hanno potuto guarire”. Gesù rispose, dicendo: “O generazione incredula e perversa, fino a quando starò io con voi? fino a quando vi supporterò? Portatelo qua a me”. E Gesù minacciò il demonio, il quale uscì dal fanciullo, che, in quel medesimo istante, fu risanato. Allora i discepoli si accostarono a Gesù e, in disparte, gli domandarono: “Perché noi non l’abbiamo potuto scacciare?”. E Gesù rispose loro: “Per la vostra poca fede; perché in verità vi dico: se avrete fede quanto un granello di senape, direte a questo monte: Trasferisciti di qui a là, ed egli si trasferirà, e niente vi sarà impossibile”. (San Matteo, Cap. XVII, versetti da 14 a 20).

2. Nel senso concreto è certo che la fiducia nelle proprie forze rende capaci di eseguire cose materiali che non si possono fare quando si dubita di se stessi: ma queste parole vanno comprese unicamente nel senso morale. Le montagne che la fede solleva sono le difficoltà, le resistenze, insomma la cattiva volontà che esiste fra gli uomini, anche quando si tratta delle cose più importanti. I pregiudizi creati dalla forza dell’abitudine, gli interessi materiali, l’egoismo, la cecità del fanatismo, le passioni orgogliose, sono altrettante montagne che impediscono la strada a chi lavora al progresso dell’umanità.

Una fede intensa fornisce la perseveranza, l’energia e le risorse che permettono di vincere gli ostacoli, tanto nelle piccole cose quanto nelle grandi. Una fede titubante dà, invece, l’in-cerchezza, l’esitazione di cui si fanno forti coloro stessi che si vuol combattere: essa non cerca i mezzi per vincere, perché non crede di poter vincere.

3. In un’altra accezione, si chiama fede la fiducia nel compimento di qualcosa, la certezza di raggiungere uno scopo. Questa dà una specie di lucidità di pensiero che fa scorgere la meta alla quale si tende e i mezzi per arrivarvi, in tal modo che chi la possiede si muove, per così dire, a colpo sicuro. Nell’un caso e nell’altro, può far compiere grandi cose.

La fede sincera e vera è sempre calma; dà la pazienza che sa attendere perché, sostenuta dall’intelligenza e dalla comprensione, è sicura d’arrivare. La fede dubbia, sente la sua propria debolezza: stimolata dall’interesse, diviene furiosa e crede di supplire alla forza con la violenza. La calma nella lotta è sempre un segno di forza e di fiducia; la violenza è, al contrario, prova di debolezza e di dubbi circa se stesso.

4. Bisogna stare attenti a non confondere la fede con la presunzione. La fede vera si accorda con l’umiltà: chi la possiede ripone la sua fiducia in Dio più che in se stesso, perché sa che, semplice strumento della volontà di Dio, senza di lui egli non può nulla; per questo gli Spiriti buoni lo aiutano. La presunzione, piuttosto che fede, non è che orgoglio, e l’orgoglio è sempre punito, prima o poi, dalle delusioni e dagli scacchi che riceve.

5. La potenza della fede trova la sua applicazione diretta e speciale nell’azione magnetica; grazie ad essa, l’uomo influisce sul fluido, agente universale, ne modifica le qualità e gli trasmette un impulso che si può dire irresistibile. Questa è la ragione per la quale colui che, ad una grande potenza fluidica che ha normalmente, aggiunge una fede ardente, può, mediante la sola volontà intesa al bene, operare quegli strani fenomeni di

guarigioni ed altri dello stesso genere che, una volta, erano considerati prodigi, ma non sono altro che le conseguenze di una legge naturale. Ed è per questo che Gesù dice agli apostoli: se non siete riusciti a guarire, significa che non avevate la fede.

La fede religiosa

6. Dal punto di vista religioso, la fede è la ferma credenza di quei dogmi particolari che costituiscono le diverse religioni. Tutte le religioni hanno i loro articoli di fede. Considerata sotto tale aspetto, la fede può essere ragionata o cieca. La fede cieca non esamina nulla, accetta senza controllo il vero come il falso, e ad ogni passo cozza contro l'evidenza e la ragione. Spinta all'eccesso, diventa fanatismo.

Quando la fede ha radice nell'errore, presto o tardi si disperde: quella che ha per base la verità è la sola che possa contare su un avvenire certo, perché non ha nulla da temere dal progresso della luce, visto che ciò che è vero nell'ombra non lo è meno in piena luce. Ogni religione pretende di essere in esclusivo possesso della verità; richiedere la fede cieca su un determinato punto di fede, è come confessare la propria impotenza a dimostrare che si ha ragione.

Condizioni della fede incrollabile

7. Si dice comunemente che la fede non può essere comandata, perciò molti dicono che non è colpa loro se non hanno la fede. Senza dubbio, la fede non può essere ordinata, e, ciò che è ancora più giusto, non può essere imposta. Non può essere imposta, ma può essere acquisita, e non v'è nessuno cui sia rifiutato di possederla, nemmeno fra i più refrattari. Parliamo delle verità spirituali fondamentali e non di questo o quel punto particolare di credenza. Non è la fede che deve andare verso di loro, ma sono loro che debbono andare incontro alla fede, e se la cercano con sincerità, la troveranno.

Siate dunque certi che quanti dicono: "Non domanderemo di meglio che credere, ma non possiamo", dicono questo con le labbra e non con il cuore, perché dicendolo si turano le orecchie. Tuttavia le prove abbondano intorno a loro; perché rifiutano di vederle? Per alcuni è noncuranza, per altri la paura di essere costretti a cambiare le loro abitudini, ma per i più si tratta dell'orgoglio che rifiuta di riconoscere l'esistenza di una potenza superiore alla quale dovrebbero inchinarsi.

Per alcuni la fede sembra, in qualche modo, innata; basta una lieve scintilla a svilupparla. Questa facilità ad assimilare le verità dello spiritismo è una prova evidente di progressi in vite precedenti: presso altri, al contrario, essa non penetra che con difficoltà, segno non meno evidente di una natura in ritardo. I primi hanno già creduto e capito: rinascendo recano con loro l'intuizione di ciò che hanno saputo, poiché la loro educazione è già fatta: i secondi devono imparare tutto, la loro educazione è da fare. Si farà, e se non sarà completata in questa esistenza, lo sarà in un'altra successiva.

Bisogna convenire che spesso la resistenza dell'incredulo non è dovuta tanto a lui quanto alla maniera con cui gli sono presentate le cose. Una base è necessaria alla fede, e questa base è la perfetta comprensione di ciò che si deve credere: per credere non basta vedere, occorre soprattutto capire. La fede cieca non è più adatta a questo secolo, ed è proprio il dogma della fede cieca quello che oggi crea il maggior numero d'increduli, per la sua volontà d'imporsi esigendo l'abdicazione ad una delle più preziose prerogative dell'uomo; il ragionamento ed il libero arbitrio. È contro tale fede soprattutto che s'irrigidisce l'incredulo, ed è giusto dire che essa non si può co-mandare: non ammettendo nessuna prova, essa lascia nello spirito un vuoto in cui

s'insinua il dubbio. La fede ragionata, quella che si basa sui fatti e sulla logica, non si trascina dietro nessuna oscurità; si crede perché si è certi e si è certi perché si è compreso. Ecco perché essa non cede mai, perché non esiste altra lede incrollabile se non quella che può affrontare la ragione faccia a faccia, in tutte le epoche dell'umanità.

È questo il risultato a cui porta lo spiritismo, ed è per questo che trionfa dell'incredulità ogni qual volta non incontri l'opposizione sistematica ed interessata.

Parabola del fico seccato

8. Il giorno dopo, usciti appena da Betania, ebbe fame. E visto da lontano un fico, che aveva delle foglie, andò a vedere, se per caso, vi trovasse qualcosa, ma, arrivato vicino, non ci trovò che foglie perché non era il tempo dei fichi. Allora dirigendogli la parola, disse: "Che nessuno mai più man-gi dei tuoi frutti!". E i suoi discepoli sentirono. E ripassando di buon mattino, videro che il fico si era seccato fin dalle radici. Allora Pietro, ricordandosene, gli disse: "Maestro, guarda, il fico che tu hai maledetto, è seccato!". Gesù rispondendo, disse loro: "Abbate fede in Dio. In verità vi assicuro che se uno dirà a questa montagna: "Sollevati e gettati in mare", e non esiterà in cuor suo, ma crederà che quanto dice avvenga, gli avverrà". (San Marco, Cap. XI, versetti da 12 a 14 e da 20 a 23).

9. L'albero di fico seccato è il simbolo di coloro che non hanno che le apparenze esteriori del bene, ma in realtà non producono nulla di buono. Sono gli oratori che hanno più forma brillante che non sostanza: le loro parole luccicano alla superficie, soddisfano l'udito, ma scrutandole non vi si trova niente di valido per il cuore, e dopo averle ascoltate ci si domanda quale profitto se ne sia avuto.

È anche l'emblema di tutti coloro che hanno i mezzi per essere utili, e non lo sono, di tutte le utopie, di tutti i sistemi vuoti, di tutte le dottrine senza base solida. Ciò che manca, il più delle volte, è la vera fede, la fede feconda, quella che smuove le intime fibre del cuore, in una parola, la fede che trasporta le montagne. Sono alberi ricchi di fogliame, ma privi di frutti, e perciò Gesù li condanna alla sterilità, e verrà giorno che saranno seccati fin dalle radici.

Vale a dire che tutti i sistemi, tutte le dottrine che non hanno prodotto nessun bene per l'umanità, cadranno nel nulla, che tutti gli uomini volontariamente inutili, per non aver messo in opera le risorse che avevano in essi, saranno trattati come il fico disseccato.

10. I medium sono gli interpreti degli Spiriti; forniscono loro quegli organi materiali che essi non hanno, per trasmetterci le loro istruzioni, e per poter fare questo sono dotati di certe facoltà. In questi tempi di rinnovamento sociale, hanno una speciale missione, sono degli alberi che debbono dare il nutrimento spirituale ai loro fratelli, e sono moltiplicati perché il nutrimento sia abbondante. Se ne trovano ovunque, in tutti i paesi, in tutte le classi della società, presso i ricchi e presso i poveri, presso i grandi e i piccoli, perché non vi siano diseredati e per provare agli uomini che tutti sono chiamati.

Ma, se distolgono dal suo scopo provvidenziale la preziosa facoltà che è stata accordata loro, se la fanno servire a cose futili o nocive, se la mettono al servizio di interessi mondani, se invece dei frutti salutari non ce ne danno che di malsani, se rifiutano di rendere i loro doni benefici per gli altri, se non ne traggono profitto per se stessi, migliorandosi, essi sono come l'albero di fico sterile. Dio ritirerà il dono che ha

fatto loro e che è diventato inutile fra le loro mani, il seme che essi non sanno far fruttificare, e li lascerà diventare preda degli Spiriti malvagi.

ISTRUZIONI DEGLI SPIRITI

La fede, madre della speranza e della carità

11. La fede, per dare i suoi benefici, deve essere attiva, non deve cadere in torpore. Madre di tutte le virtù che conducono a Dio, deve vegliare attentamente allo sviluppo delle figlie che ha fatto nascere.

La speranza e la carità sono una conseguenza della fede: queste tre virtù costituiscono una trinità inseparabile. Non è forse la fede che dà la speranza di veder compiute le promesse del Signore, e se non avete la fede, che cosa potete attendervi? Non è forse la fede che dà l'amore, perché se non avete la fede, che riconoscenza avreste, e, perciò, quale amore?

La fede, divina ispirazione di Dio ridesta tutti i nobili istinti che conducono l'uomo al bene: è la base della rigenerazione. È necessario dunque che questa base sia forte e durevole, perché se il minimo dubbio viene a scuoterla, che cosa diverrà l'edificio che vi avete costruito sopra? Innalzate, dunque, questo edificio su fondamenta incrollabili: che la vostra fede sia più salda dei sofismi e delle canzonature degli increduli, perché la fede che non sfida il ridicolo degli uomini non è vera fede.

La fede sincera è trascinate e contagiosa, si comunica a quelli che non l'avevano e perfino a coloro che non vorrebbero averla. Trova parole persuasive che raggiungono l'anima, mentre la fede apparente non ha che parole sonore che lasciano freddi e indifferenti. Predicate con l'esempio della vostra fede, per diffonderla fra gli uomini; predicate con l'esempio delle vostre opere perché essi vedano il merito della fede, predicate con l'esempio della vostra speranza irremovibile per dimostrare loro la fiducia che fortifica e mette in grado di sfidare tutte le vicissitudini della vita.

Abbiate dunque la fede in tutto ciò che vi è in essa di bello e di buono, nella sua purezza, nella sua ragionevolezza. Non ammettete la fede senza controllo, cieca figlia dell'accecamento. Amate Dio, ma sappiate perché lo amate, credete nelle sue promesse, ma sappiate perché vi credete, seguite i nostri consigli, ma rendetevi conto della meta che noi vi indichiamo e dei mezzi che vi diamo per raggiungerla. Credete e sperate, senza mai cedere: i miracoli sono opera della fede.

(JOSEPH, SPIRITO PROTETTORE, Bordeaux, 1862).

La fede divina e la fede umana

12. La fede è il sentimento innato nell'uomo dei suoi futuri destini; è la coscienza che egli ha delle sue immense facoltà, il cui seme è stato deposto in lui, dapprima allo stato latente, e che lui deve far germogliare e crescere mediante la sua volontà attiva.

Fino ad ora la legge non è stata compresa che dal punto di vista religioso, perché Gesù l'ha preconizzata come una leva potente di spiritualità e perché egli è stato considerato solo come capo di una religione. Ma Cristo, che ha compiuto dei veri miracoli, ha dimostrato con questi miracoli che cosa possa fare l'uomo quando ha la fede, ossia la volontà di volere e la certezza che tale volontà può realizzarsi. Gli apostoli, sul suo esempio, non hanno fatto anche essi dei miracoli? Ora, che cosa erano questi miracoli se non effetti naturali di una causa che era ignota agli uomini di allora,

ma che oggi é facile spiegarci in gran parte e che finirà per essere completamente capita grazie allo studio dello spiritismo e del magnetismo?

La fede é umana o divina a seconda che l'uomo usi le sue facoltà per i suoi bisogni terreni o per le sue aspirazioni celesti e future. L'uomo di genio che persegue l'attuazione di qualche grande impresa, riesce se ha fede, perché sente in sé che può e deve arrivare, e questa certezza gli dà un'immensa forza. L'uomo dabbene che, fiducioso nel suo avvenire celeste, vuol colmare la sua vita di azioni nobili e belle, trae la forza necessaria dalla sua fede, dalla certezza della felicità che l'attende, ed anche in lui si compiono dei miracoli di carità, di devozione, di abnegazione. Infine, grazie alla fede non vi sono cattive tendenze che non possano essere vinte.

Il magnetismo é una delle più grandi prove della potenza della fede posta in opera: é com la fede che esso guarisce e compie quei fenomeni strani che una volta erano considerati miracoli.

Ripeto che la fede é umana e divina: se tutti gli incarnati fossero persuasi della forza che é in essi, e se volessero mettere la loro volontà a servizio di questa forza, sarebbero capaci di compiere quelli che, fino ad oggi, sono stati chiamati prodigi, e che non sono che una semplice esplicazione delle facoltà umane. (UNO SPIRITO PROTETTORE, Parigi, 1863).

20. GLI OPERAI DELL'ULTIMA ORA

Istruzioni degli Spiriti: Gli ultimi saranno i primi — Missione degli spiritisti — Gli operai del Signore.

1. Il regno dei cieli, infatti, è simile ad un padrone di casa, che, di buon mattino, uscì a prendere a giornata dei lavoratori per la sua vigna. E dopo aver fissato coi lavoratori un denaro al giorno, li mandò nella propria vigna. Uscì verso le nove, e vide altri che se ne stavano in piazza senza far nulla, e disse loro: "Andate anche voi nella mia vigna e vi darò quel che sarà giusto". E quelli andarono. Uscì di nuovo verso mezzogiorno e verso le quindici, e fece lo stesso. Uscito poi verso le diciassette, trovò altri che se ne stavano sfaccendati, e disse loro: "Perché ve ne state qui tutto il giorno senza far nulla?". Gli rispondono: "Perché nessuno ci ha presi a giornata". Ed egli disse loro: "Andate anche voi nella vigna".

Venuta poi la sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: Chiama i lavoratori e paga loro la mercede, cominciando dagli ultimi fino ai primi. Si presentarono dunque quelli delle diciassette, ed ebbero un danaro per uno. Vennero in seguito anche i primi, e pensarono di ricevere di più; ma ebbero anch'essi un denaro per uno. E nel riceverlo mormoravano contro il padrone di casa, dicendo: "Questi ultimi non hanno lavorato che un'ora sola, e li hai trattati come noi che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo!". Ma egli, rispondendo a uno di loro, disse: "Amico, io non ti fo torto: non hai fissato con me un denaro? Prendi il tuo e vattene. Ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te. Non posso forse fare del mio quello che voglio? O vedi tu con occhio maligno che io sono buono?". "Così gli ultimi saranno i primi, e i primi gli ultimi". (San Matteo, Cap. XX, versetti da 1 a 16. - Vedi anche: Parabola degli inviti a nozze, Capitolo XVIII, N. 1).

ISTRUZIONI DEGLI SPIRITI

Gli ultimi saranno i primi

2. L'operaio dell'ultima ora ha diritto al salario, ma bisogna che la sua buona volontà l'abbia tenuto a disposizione del padrone che doveva farlo lavorare, e che questo ritardo non sia causato dalla sua pigrizia o dalla sua cattiva volontà. Ha diritto al salario perché fin dall'alba attendeva con impazienza che finalmente lo chiamassero a lavorare: era laborioso, soltan-to gli mancava il lavoro.

Ma se avesse rifiutato il lavoro in ogni ora del giorno, se avesse detto: "Abbiamo pazienza; mi godo il mio riposo e quando suonerà l'ultima ora, sarà il momento di pensare al salario della giornata. Che bisogno ho di disturbarmi per un padrone che non conosco e che non amo! Quanto più tardi sarà, meglio sarà"; amici miei, questo, allora, non avrebbe trovato il salario dell'operaio, ma quello della pigrizia.

Che ne sarà, dunque, di colui che, invece di restare semplicemente inattivo, avrà impiegato le ore della giornata, che erano destinate al lavoro, a commettere invece delle azioni colpevoli, che avrà bestemmiato Dio, versato il sangue dei suoi fratelli, turbato le famiglie, rovinato uomini fiduciosi, abusato dell'innocenza, che si sarà compiaciuto di tutte le ignominie dell'umanità; che sarà dunque, di lui? Gli basterà dire all'ultima ora: "Signore, ho impiegato male il mio tempo: assumetemi fino alla fine della giornata, perché io faccia un poco, pochissimo del mio compito, e datemi il salario dell'operaio di buona volontà"? No, certo no. Il padrone gli dirà: "Non ho lavoro per te, adesso; hai sciupato il tuo tempo, hai dimenticato ciò che avevi imparato, non sai più lavorare alla mia vigna. Ricomincia, perciò, a imparare, e quando sarai in migliori disposizioni vieni da me: ti aprirò tutta l'ampiezza del mio campo e potrai lavorarvi in ogni ora del giorno".

Amici miei, bravi spiritisti, voi siete tutti gli operai dell'ultima ora. Sarebbe troppo orgoglioso colui che dicesse: "Ho cominciato il lavoro all'aurora e non finirò che al cadere della sera". Voi tutti siete venuti quando siete stati chiamati, un po' prima, un po' dopo, per l'incarnazione di cui portate la catena. Ma da quanti e quanti secoli il padrone vi aveva chiamati alla sua vigna e non avete voluto entrarvi! Eccovi giunti al momento di riscuotere il salario: mettete a frutto quest'ora che vi resta e non dimenticate mai che la vostra esistenza, per lunga che vi sembri, non è che un attimo fuggevole nell'im-mensità dei tempi che l'eternità rappresenta per voi. (CONSTAN-TIN, SPIRITO PROTETTORE, Bordeaux, 1863).

3. Gesù amava la semplicità dei simboli, e nel suo forte linguaggio gli operai arrivati per primi sono i profeti, Mosè e tutti i precursori che hanno segnato le tappe del continuo progresso attraverso i secoli, per gli apostoli, i martiri, i Padri della Chiesa, gli scienziati, i filosofi e, infine, gli spiritisti.

Questi, arrivati per ultimi, sono stati annunciati e predetti fin dall'aurora del Messia, e riceveranno la stessa ricompensa, anzi, che dico? una ricompensa superiore. Ultimi venuti, gli spiritisti profittano dei lavori intellettuali dei loro predecessori, perché l'uomo deve ereditare dall'uomo e i suoi lavori con i loro risultati, sono un'opera collettiva; Dio benedice la solidarietà. Molti fra di essi, d'altronde, sono rinati oggi, o rinasceranno domani, per completare l'opera che hanno cominciato tempo fa. Più di un patriarca, più di un profeta, più di un discepolo di Cristo, più di un propagandista della fede cristiana, si ritrovano oggi fra loro, e sono anche più progrediti, non lavorano più alle fondamenta ma al coronamento dell'edificio. Il loro salario sarà quindi proporzionato al merito della loro opera.

La reincarnazione, queste bel dogma, rende eterna e precisa la filiazione spirituale. Lo Spirito, chiamato a render conto del suo mandato terreno, comprende la

continuità del compito interrotto ma sempre ripreso, vede, sente, che ha afferrato a volo il pensiero dei suoi predecessori. Rientra nella mischia, maturato dall'esperienza, per progredire ancora, e tutti, operai della prima e dell'ultima ora, aperti gli occhi sulla profonda giustizia di Dio, non si lamentano più ma adorano.

Tale è il senso vero di questa parabola che racchiude in sé il seme dell'avvenire, come tutte quelle che Gesù ha rivolto al popolo, ed anche, in ogni forma e in tutte le immagini, la rivelazione di questa magnifica unità che crea l'armonia del tutto nell'universo e ricollega tutti gli esseri del presente, al passato ed all'avvenire. (ENRICO HEINE, Parigi, 1863).

Missione degli spiritisti

4. Nem udite già, voi, il fragore della tempesta che deve far scomparire il vecchio mondo ed inghiottire nel nulla la somma delle iniquità terrene? Benedite, dunque, il Signore, voi, nuovi apostoli della fede rivelata dalle voci profetiche superiori, che predicherete il nuovo dogma della reincarnazione e della elevazione degli Spiriti, a seconda che essi abbiano bene o male compiuto le loro missioni e sopportato le prove terrene

Non tremate più! Le lingue di fuoco, sono sulle vostre teste. Voi, veri adepti dello Spiritismo, siete gli eletti di Dio! Andate e predicate la parola divina. È venuta l'ora in cui dovete sacrificare alla sua diffusione le vostre abitudini, il vostro lavoro, le vostre futili occupazioni. Andate e predicate; dal-l'alto gli Spiriti vi seguono. Voi parlerete certamente a persone che non vorranno ascoltare la parola di Dio poiché la sua voce li richiama sempre all'abnegazione. Voi predicherete il disinteresse agli avari, l'astinenza ai dissoluti, la mansuetudine ai tiranni domestici e ai despoti, e saranno, lo se, parole perdute. Ma che importa! Bisogna innaffiare col vostro sudore il terreno nel quale dovrete gettare il seme, perché nem fruttificherà e non produrrà che grazie agli sforzi continui della zappa e dell'aratro evangelici. Andate e predicate!

Sí, voi tutti, uomini in buona fede, che, guardando i mondi nello spazio infinito, siete convinti della vostra inferiorità, partite in crociata contro l'ingiustizia e l'iniquità. Andate e gettate a terra l'altare del vitello d'oro che ogni giorno diventa più invadente. Andate, Dio vi guida! Uomini semplici e ignoranti, le vostre lingue saranno slegate e parlerete come nessun oratore ha mai parlato. Andate e predicate e i popoli intenti raccoglieranno felici le vostre parole di consolazione, di fraternità, di speranza e di pace.

Che importano le imboscate che vi attenderanno sul vostro cammino! Selo i lupi cadranno nelle trappole per lupi, perché il pastore saprà difendere le sue pecore contro i beccai che vorrebbero sacrificarle.

Andate, uomini che siete grandi davanti a Dio, uomini che, più felici di San Tommaso, siete pronti a credere senza voler vedete, ed accettate i fatti della medianità anche quando voi stessi non siete mai riusciti ad ottenerla per voi, andate, lo Spirito di Dio vi guida.

Avanti, dunque, falange imponente grazie alla tua fede! I grandi battaglioni degli increduli si dissolveranno davanti a te come le nebbie del mattino ai primi raggi del sole che s'alza.

La fede è la virtù che solleva le montagne, vi ha detto Gesù, ma nei cuori degli uomini le impurità e tutti i vizi del-l'impurità pesano più delle più pesanti montagne. Partite, dunque, con coraggio per sollevare questa montagna d'iniquità che le generazioni future non debbono conoscere se nem come una leggenda, così come voi

stessi nem conoscete che molto va-gamente i periodi di tempo che precedettero la civilizzazione pa-gana.

Sí, gli sconvolgimenti morali e filosofici stanno per scoppiare su tutti i punti del globo; si avvicina l'ora in cui la luce divina illuminerà i due mondi.

Andate, dunque, e recate la parola divina, ai grandi che la sdegheranno, ai sapienti che vorranno la prova, ai piccoli ed ai semplici che l'accetteranno, perché è soprattutto fra i martiri del lavoro, questa espiazione terrestre, che troverete fervore e fede. Andate; essi riceveranno, cantando le lodi di Dio, la santa consolazione che voi apportate loro, l'accoglieranno con cantici di rendimento di grazie e si inchineranno ringraziando Dio della parte delle miserie terrene che è spettata loro.

Che la vostra falange s'armi di risoluzione e di coraggio! Al lavoro! L'aratro è pronto, la terra attende: bisogna atarla.

Andate e ringraziate Dio del compito glorioso che vi ha affidato: ma pensate che fra i chiamati dello Spiritismo, molti si sono fuorviati. Siate attenti, dunque, a serbare il vostro diritto cammino e seguite la via della verità.

Domanda: Se molti fra i chiamati dello Spiritismo si sono fuorviati, come riconoscere, dunque, quelli che sono sulla retta via?

Risposta: Li riconoscerete dai principi della vera carità che professeranno e metteranno in pratica. Li riconoscerete dal numero degli afflitti ai quali avranno recato consolazione. Li riconoscerete dal loro amore per il prossimo, dalla loro abnegazione, dal loro personale disinteresse. Infine, li riconoscerete dal trionfo dei loro principi, perché Dio vuole il trionfo della sua legge. Quelli che seguono la sua legge sono i suoi eletti, ed egli darà loro la vittoria, mentre schiaccerà coloro che tra-discono lo spirito di questa legge e se ne fanno un gradino per soddisfare la loro vanità e la loro ambizione. (ERASTO, angelo custode del medium, Parigi, 1863).

Gli operai del Signore

5. Voi siete vicini al tempo del compiersi delle cose annunciate per la trasformazione dell'umanità: felici coloro che avranno lavorato il campo del Signore disinteressatamente e senza altro movente che la carità! Le loro giornate saranno pagate cento volte quello che avevano sperato.

Saranno felici coloro che avranno detto al loro fratelli: "Fratelli, lavoriamo insieme e uniamo i nostri sforzi perché il padrone trovi il lavoro cemptato al suo arrivo", perché il padrone dirà loro: "Venite a me, voi che siete dei buoni servitori, voi che avete fatto tacere le vostre gelosie e le vostre discordie per non lasciare indietro il lavoro!".

Ma sventura a coloro che, con i loro dissensi, avranno ritardato l'ora della mietitura, perché verrà la bufera e li porterà via nel suo turbine. Essi grideranno: "Grazia! Grazia!". Ma il Signore dirà loro: "Perché domandate grazia, voi che non avete avuto pietà per i vostri fratelli, che avete rifiutato di tendere loro la mano, che avete schiacciato il debole invece di aiutarlo? Perché domandate grazia, voi che avete cercato la vostra ricompensa nelle gioie terrene e nella soddisfazione del vostro orgoglio? Voi l'avete già avuta, la vostra ricompensa, ed era quella che avete voluto: non chiedete di più. Le ricompense celesti sono per coloro che non avranno chiesto ri-compense terrene".

Dio fa ora il censimento dei suoi servitori fedeli, e segna con il suo dito coloro che non hanno avuto che l'apparenza della devozione, perché non usurpino il salario dei servitori ceraggiosi. Perché è a coloro che non indietreggeranno di fronte ai loro compiti che egli affiderà i posti più difficili nella grande opera di rigenerazione

mediante lo spiritismo. Così si verificherà la parola: “I primi saranno gli ultimi e gli ultimi saranno i primi, nel regno dei cieli”. (LO SPIRITO DI VERITÀ, Parigi, 1862).

21. SORGERANNO DEI FALSI CRISTI E DEI FALSI PROFETI

Dai loro frutti voi li riconoscerete — Missione dei profeti — Prodigii dei falsi profeti — Non credete a tutti gli Spiriti — Istruzioni degli Spiriti: I falsi profeti — Caratteri del vero profeta — I falsi profeti dell’erraticità — Geremia e i falsi profeti.

Dai loro frutti voi li riconoscerete

1. “Perché non c’è albero buono che faccia frutti cattivi, e nemmeno albero cattivo che dia frutti buoni; difatti, ogni albero si riconosce dai suoi frutti. Non si colgono i fichi sulle spine, né su un rovetto si coglie l’uva. L’uomo dabbene, dal buon tesoro del suo cuore, trae fuori il bene, mentre il perverso, dal suo cuore perverso, trae cose perverse, poiché la bocca di ciascuno parla per la sovrabbondanza del cuore”. (San Luca, Capitolo VI, versetti da 43 a 45).

2. “Guardatevi dai falsi profeti; questi tali vengono a voi travestiti da pecore, ma dentro son lupi rapaci. Dai loro frutti li conoscerete. Si coglie forse dell’uva sui pruni, o fichi sui rovi? Così ogni albero buono dà buoni frutti, ma ogni albero cattivo dà frutti cattivi.

Non può l’albero buono dare frutti cattivi, né l’albero cattivo dare frutti buoni. Ogni pianta che non porti buoni frutti viene tagliata e gettata nel fuoco. Dai loro frutti dunque voi li riconoscerete”. (San Matteo, Cap. VII, versetti da 15 a 20).

3. Gesù rispose loro: “State attenti che nessuno vi seduca. Perché molti verranno in nome mio a dire: “Io sono il Cristo! e sedurranno molti”.

Sorgeranno molti falsi profeti, e sedurranno molti. E, per il moltiplicarsi dell’iniquità, in molti si raffredderà la carità. Ma chi avrà saputo perseverare sino alla fine, questi sarà salvo.

Allora, se qualcuno vi dirà: “Ecco, il Cristo è qui!” oppure: “È là!”, non gli credete; perché sorgeranno dei falsi cristi e dei falsi profeti, che faranno dei grandi portentosi e dei prodigi, da sedurre anche gli eletti, se fosse possibile. (San Matteo, Cap. XXIV, versetti 4 e 5, da 11 a 13, 23 e 24; San Marco, Cap. XIII, versetti 5 e 6, 21 e 22) (1).

Missione dei profeti

4. Comunemente si attribuisce ai profeti il dono di rivelare l’avvenire, così le parole profezie e predizioni sono diventate sinonimi. Nel senso evangelico, la parola profeta ha un significato più ampio: essa indica tutti gli inviati di Dio che hanno la missione di istruire gli uomini e di rivelare loro le cose nascoste e i misteri della vita spirituale. Un uomo può dunque essere profeta, senza tuttavia fare predizioni. Tale era il concetto degli Ebrei al tempo di Gesù, ed ecco perché, quando fu portato davanti al gran sacerdote Caifa, gli Scribi e gli Anziani riuniti in assemblea, gli sputarono sul volto, lo colpirono a pugni, gli diedero degli schiaffi, dicendo: “Cristo, profetizza per noi e dicci chi ti ha colpito”.

È accaduto, tuttavia, che alcuni profeti abbiano avuto la precognizione dell'avvenire, sia per intuizione sia per rivelazione della Provvidenza, per ammaestrare gli uomini con avvertimenti di ciò che doveva compiersi. Gli avvenimenti annunciati si realizzarono, e in conseguenza il dono di predire il futuro è stato considerato come uno degli attributi della qualità di profeta.

(1) Tutte le sottolineature sono nel testo francese ma non in quello italiano. (N. D. T.)-

Prodigi dei falsi profeti

5. “Sorgeranno dei falsi cristi e dei falsi profeti che faranno dei grandi portenti e dei prodigi, da sedurre anche gli eletti”. Queste parole precisano il senso vero di “prodigio”. Nell’accezione teologica, i prodigi e i miracoli sono fenomeni eccezionali che esorbitano dalle leggi della natura. Le leggi della natura sono l’opera di Dio solo, e se così gli piace, egli può senza dubbio derogarvi: ma il semplice buon senso avverte che egli non può aver concesso ad esseri inferiori e perversi un potere eguale al suo, e ancora meno può accordare ad essi il diritto di disfare ciò che egli ha fatto. Gesù non può aver consacrato un simile principio. Se lo Spirito del male, secondo il senso che viene attribuito a queste parole, avesse il potere di fare tali prodigi che gli stessi eletti ne fossero ingannati, se ne dedurrebbe che, potendo fare ciò che Dio fa, i prodigi ed i miracoli non sarebbero più un privilegio degli inviati di Dio, e non servirebbero di prova, poiché nulla distinguerebbe i miracoli dei santi dai miracoli del demonio. Occorre cercare, dunque, un senso più razionale per queste parole.

Agli occhi del volgo ignorante, ogni fenomeno la cui causa è ignota è considerato soprannaturale, meraviglioso e miracoloso; ma una volta che se ne conosca la causa, si constata che il fenomeno, per quanto possa sembrare straordinario, non è che l’applicazione di una legge della natura. Così il numero dei fatti soprannaturali diminuisce man mano che il campo della scienza si estende. In tutti i tempi taluni uomini hanno sfruttato a profitto delle loro ambizioni, dei loro interessi e del loro dominio certe conoscenze che possedevano, allo scopo di ottenere un prestigio cosiddetto sovrumano di una pretesa missione divina. Sono dei falsi cristi e dei falsi profeti: il diffondersi dei lumi della scienza sopprime il credito che possono ritrarne, ed ecco che il loro numero va diminuendo tanto più quanto si amplia il campo delle conoscenze umane.

Il fatto di operare cose che, agli occhi di certuni, passano per dei prodigi, non è dunque affatto il segno di una missione divina, poiché può essere il risultato di conoscenze che tutti possono acquisire, o di facoltà organiche speciali che tutti possono possedere, il più indegno quanto il più degno. Il vero profeta si riconosce da altri caratteri, più importanti ed esclusivamente morali.

Non credete a tutti gli Spiriti

6. Miei carissimi, non credete a tutti gli Spiriti, ma provate se sono Spiriti di Dio, perché molti falsi profeti si sono levati nel mondo. (San Giovanni, Epistola I, Cap. IV, ver-setto 1).

7. I fenomeni spiritici, non solo non accreditano i falsi cristi ed i falsi profeti, come certuni pretendono di affermare, ma al contrario vengono a dare ad essi l’ultimo colpo. Non domandate allo spiritismo miracoli o prodigi, perché dichiara formalmente di non farne. Come la fisica, la chimica, l’astrologia, la geologia hanno rivelato le leggi

del mondo materiale, lo spiritismo è venuto a rivelare altre leggi non ancora conosciute, quelle che reggono i rapporti del mondo fisico e del mondo spirituale, e che, come le loro più anziane della scienza, sono del pari leggi di natura. Fornendo la spiegazione di un certo ordine di fenomeni fino ad ora incompresi, distrugge ciò che ancora restava nel dominio del meraviglioso.

Perciò, coloro che fossero tentati di volgere questi fenomeni a loro profitto, facendosi passare per dei messia di Dio, non potrebbero approfittare a lungo della credulità e sarebbero presto smascherati. D'altra parte, come si è detto, questi fenomeni da soli non provano nulla: la missione si prova a mezzo di effetti morali che non è dato a tutti di provocare. È questo uno dei risultati dell'ampliarsi della scienza spiritica: esaminando la causa di taluni fenomeni, svela molti misteri. Coloro che preferiscono l'oscurità alla luce, sono i soli che abbiano interesse a combatterla. Ma la verità è come il sole: fa scomparire le nebbie più dense.

Lo spiritismo giunge a rivelare anche un'altra categoria, assai più pericolosa che non i falsi cristi ed i falsi profeti, coloro che non si trovano fra gli incarnati, ma fra i disincarnati: la categoria degli Spiriti ingannatori, ipocriti, orgogliosi e falsi sapienti, che, dalla terra, sono passati nell'erraticità, e ostentano nomi venerati per cercare, grazie alla maschera dietro cui si nascondono, di accreditare idee che sono spesso fra le più bizzarre e le più assurde. Prima che fossero provati i rapporti medianici, essi esercitavano il loro lavoro in modo meno apparente, a mezzo dell'ispirazione, o di una medianità inconscia, auditiva o parlante.

Considerevole è il numero di coloro che in diverse epoche, ma in questi ultimi tempi soprattutto, si sono dati per qua cuno degli antichi profeti, per il Cristo, per Maria, Madre de Cristo, e perfino per lo stesso Dio. San Giovanni mette in guardia contro questi, quando dice: "Miei carissimi, non credete a tutti gli Spiriti, ma provate se sono Spiriti di Dio, perché molti falsi profeti si sono levati nel mondo". Lo spiritismo fornisce il mezzo per provarli, indicando i caratteri dai quali si riconoscono gli Spiriti buoni, caratteri che sono sempi morali e mai materiali (2).

È al discernimento degli Spiriti, buoni o malvagi, che por sono essere applicate soprattutto queste parole di Gesù: "Ogni albero si riconosce dai suoi frutti... Non può l'albero buono dare frutti cattivi, né l'albero cattivo dare frutti buoni". Gli Spiriti si giudicano dalla qualità delle loro opere, come gli alberi dalla qualità dei suoi frutti.

ISTRUZIONI DEGLI SPIRITI

I falsi profeti

8. Se vi si dice, "Cristo è qui", non andate, ma al contrario, state in guardia, perché i falsi profeti sono numerosi. No vedete le foglie dell'albero di fico che cominciano a imbiancare; non vedete i loro germogli numerosi che attendono il momento della fioritura? E Cristo non vi ha detto: "l'albero si riconosce dai suoi frutti"? Se dunque i frutti sono amari, riconoscete che l'albero è cattivo, ma se sono dolci e salutiferi direte: "Da un ceppo cattivo non può nascere nulla che si puro".

È così, fratelli, che dovrete giudicare: sono le opere, que le che dovrete esaminare. Se coloro che affermano di essere dotati della potenza divina dimostrano di avere tutti i segni e così alta missione, cioè se possiedono al grado più elevato la eterne virtù cristiane, carità, amore, indulgenza, bontà che concilia ogni cuore, se alle loro parole si accompagnano egualazioni, allora potrete dire: "Questi sono veramente gli inviati del Signore".

Ma diffidate dalle parole mielate, diffidate dagli Scribi e dai Farisei che pregano sulle pubbliche piazze abbigliati con lunghi pepli. Diffidate da coloro che pretendono di avere essi soli il monopolio dell'unica verità!

No, no! Cristo non è là, perché quelli che egli invia a propagare la sua santa dottrina per rigenerare il suo popolo, saranno, secondo l'esempio del Maestro, soprattutto soavi e di cuore umile. Coloro che devono, con il loro modello ed i loro consigli, salvare l'umanità che per vie tortuose corre alla sua perdita, saranno soprattutto umili e modesti. Fuggite tutto ciò che rivela un atomo di orgoglio, come una lebbra contagiosa che corrompe tutto ciò che tocca. Ricordate che ogni creatura reca sulla fronte, e soprattutto nelle sue azioni, il sigillo della sua grandezza o della sua decadenza.

Andate, dunque, miei carissimi figlioli, andate avanti senza tergiversare, senza secondi fini, nella strada che avete intrapresa. Andate avanti sempre, senza timore, allontanando da voi coraggiosamente tutto ciò che potrebbe ostacolare la vostra marcia verso lo scopo eterno.

Voi, viaggiatori, non resterete ancora che pochissimo tempo nelle tenebre e nelle sofferenze della prova, se aprite i vostri cuori a questa soave dottrina che viene a rivelarvi le leggi eterne ed a soddisfare tutte le aspirazioni della vostra anima verso l'ignoto. Fin da ora potrete dare un corpo a quei leggeri silfi che vedevate passare nei vostri sogni e che, effimeri, potevano soltanto incantare il vostro spirito ma non dicevano nulla al vostro cuore. Adesso, miei cari, la morte è scomparsa per lasciare il posto all'angelo radioso che voi già conoscete, l'ange-lo del ritrovarsi e del riunirsi!

Adesso che voi avete assolto pienamente il compito che vi era stato imposto dal Creatore, non avete più nulla da temere dalla sua giustizia, poiché egli è un padre e perdona sempre ai suoi figli sperduti che chiedono misericordia. Continuate, dunque, avanzate senza arrestarvi: che la vostra divisa sia quella del progresso, del progresso costante in tutto, fino a che sarete arrivati a quel felice termine ove vi attendono tutti coloro che vi hanno preceduto. (Louis, Bordeaux, 1861).

Caratteri del vero profeta

9. Diffidate dai falsi profeti. Questo ammonimento è utile in ogni tempo, ma soprattutto nei momenti di transizione, come questo, in cui si sta elaborando una trasformazione dell'umanità, perché è in tali momenti che una folla di intriganti e di ambiziosi si presenta travestita da riformatori e da messia. È contro questi impostori che occorre stare in guardia, ed ogni uomo onesto ha il dovere di smascherarli. Voi, certo, domanderete come si può riconoscerli: ecco i loro connotati.

Non si affida il comando di un'armata che ad un generale abile e capace di guidarla: credete, dunque, che Dio sia meno prudente degli uomini? Siate certi che egli non affida le missioni importanti che a coloro che sa capaci di compierle, perché le grandi missioni sono fardelli così pesanti che schiaccerebbero l'uomo debole incapace di reggerli. Come in ogni cosa, il maestro deve saperne più che lo scolaro: per far progredire l'umanità moralmente ed intellettualmente, si debbono impiegare uomini di intelligenza e di moralità superiore! È per questo che ad incarnarsi per tale scopo sono sempre degli Spiriti molto progrediti che hanno già superato le loro prove in altre esistenze: perché se essi non fossero superiori all'ambiente in cui sono chiamati ad agire, la loro azione sarebbe nulla.

Stabilito questo, ne concluderete che il veto missionario di Dio deve giustificare la sua missione con la sua superiorità, le sue virtù, con la grandezza del risultato e l'influenza moralizzatrice delle sue opere. Conciudete anche che, se per il suo carattere, per le sue virtù, per la sua intelligenza, è al di sotto del ruolo che pretende di ricoprire o

del personaggio con il cui nome si cela, non è che un istrione di mediocre qualità, incapace persino di copiare il suo modello.

Un'altra considerazione è che la maggior parte dei missionari di Dio ignorano di esserlo: compiono ciò che sono chiamati a fare grazie alla forza del loro genio aiutata dalla potenza occulta che li ispira e li dirige, ma senza avere uno schema predisposto. In una parola, i veri profeti si rivelano nelle loro azioni; si intuiscono; mentre i falsi profeti si dichiarano essi stessi inviati da Dio. I primi sono umili e modesti, i secondi orgogliosi e pieni di boria, parlano con toni di superiorità e, come tutti i mentitori, sembrano temere sempre di non essere creduti.

Si sono veduti taluni di questi impostori affermare di essere gli apostoli di Cristo, altri, addirittura, Cristo stesso. E ciò che è più vergognoso per l'umanità è che hanno trovato molta gente tanto credulona da prestar fede a simili turpitudini. Eppure c'era una considerazione semplicissima che doveva aprire gli occhi al più cieco: se Cristo si reincarnasse sulla terra, vi giungerebbe con tutta la sua potenza e tutte le sue virtù. A meno di ammettere, e ciò sarebbe assurdo, che egli fosse degenerato. Ora, come se voi toglieste a Dio uno solo dei suoi attributi non avreste più il vero Dio, così se togliete a Cristo una sola delle sue virtù non avrete più il vero Cristo. Coloro che dicono di essere Cristo, hanno forse tutte le sue virtù?

Questo è il punto: guardateli, scrutate i loro pensieri e le loro azioni, e riconoscerete che mancano in loro tutte le qualità che distinguono il Cristo, l'umiltà e la carità, mentre hanno quelle che sono contrarie alle sue, la cupidigia e l'orgoglio. Notate, inoltre, che in questo momento e in diversi paesi, vi sono parecchi che pretendono di essere Cristo, come vi sono diversi che pretendono di essere Elia, San Giovanni o San Pietro, e che, per necessaria conseguenza, non possono essere tutti nel vero. Siate certi che si tratta di gente che vuole sfruttare la credulità e trova comodo vivere alle spalle di coloro che li ascoltano.

Diffidate, dunque, dai falsi profeti, soprattutto in tempi di rinnovamento, perché ci sono tanti impostori che dicono di essere gli inviati di Dio. Si prendono una soddisfazione della vanità sulla terra, ma potete essere sicuri che li aspetta una terribile giustizia. (ERASTO, Parigi, 1862).

(2) Vedere per la distinzione degli Spiriti, il "Libro dei Medium", capitolo 24 e seguenti. ("Il Libro dei Medium" è pubblicato dalle Edizione Mediterranee, Roma, 1972 - N.d.T.).

I falsi profeti dell'erraticità

10. I falsi profeti non si trovano soltanto fra gli incarnati; ve ne sono anche, e in numero maggiore, fra gli Spiriti orgogliosi che, sotto false apparenze d'amore e di carità, seminano la discordia e ritardano l'opera di emancipazione dell'umanità, ponendo sui suoi passi l'ostacolo dei loro sistemi assurdi che fanno accettare dai loro medium. E, per affascinare meglio coloro che vogliono ingannare, per dare maggior peso alle loro teorie, si mascherano senza scrupolo con nomi che gli uomini non pronunciano che con rispetto.

Sono quelli che seminano fermenti di antagonismo fra gruppi, che li incitano a isolarsi gli uni dagli altri, a guardarsi con sospetto. Basterebbe questo a smascherarli, perché agendo in tal modo danno essi stessi la smentita più formale a ciò che pretendono di essere. Gli uomini che si lasciano convincere inganni così grossolani, sono dunque ciechi.

Ma vi sono molti altri mezzi per riconoscerli. Alcuni Spiriti dell'ordine elevatissimo al quale affermano di appartenere dovrebbero non soltanto essere di

eccezionale bontà, ma anche di grande raziocinio. Ebbene, passate i loro sistemi al crivello della ragione e del buon senso, e vedrete che cosa ne resterà. Converrete perciò con me che ogni qual volta uno Spirito indichi come rimedio ai mali dell'umanità o come mezzo di arrivare alla sua trasformazione, delle soluzioni utopistiche e irrealizzabili, delle proposte puerili e ridicole, quando formula un sistema contraddetto dalle più comuni nozioni della scienza, non si può trattare che di uno Spirito ignorante e bugiardo.

Da un altro lato, dovete credere che se la verità non sempre pienamente compresa dagli individui, lo è sempre del buon senso delle masse. E anche questo è un valido criterio. Se due principi si contraddicono, avrete sempre la misura del loro intrinseco valore, osservando quale dei due trova più eco e più simpatie: infatti, sarebbe illogico ammettere che una dottrina che vedesse diminuire il numero dei suoi sostenitori fosse più vera di quella che vede, invece, aumentare il numero dei propri. Dio, volendo che la verità arrivi a tutti, non la confida ad un circolo ristretto: la fa apparire in diversi luoghi, in molte ovunque la luce sia a contrasto con le tenebre.

Respingete senza pietà quegli Spiriti che pretendono di essere consiglieri esclusivi, predicando la divisione e l'isolamento. Sono quasi sempre Spiriti vanitosi e mediocri che vogliono imporsi ad uomini deboli e crudeli, prodigando loro lodi esagerate allo scopo di incantarli e tenerli sotto il loro dominio. Sono generalmente Spiriti assetati di potere, che, despoti pubblici o privati quando erano viventi, vogliono avere ancora delle vittime da tiranneggiare dopo la morte. In generale, diffidate delle comunicazioni con caratteri di misticismo e di stranezza che prescrivono cerimonie e rituali bizzarri; presentano sempre motivi di legittima sospizione. Partite, d'altronde, dal principio che quando una verità deve essere rivelata all'umanità, essa viene, per così dire, istantaneamente comunicata in tutti i gruppi seri che possiedono medium seri, e mai a questo o a quel gruppo, escludendo gli altri. Non esiste medium perfetto che possa essere ossessionato, e vi è ossessione manifesta quando un medium non è capace di ricevere che le comunicazioni di un particolare Spirito, per quanto possa essere elevato come afferma di esserlo. In conseguenza, ogni medium, ogni gruppo che si crede privilegiato da comunicazioni che pensano di ricevere essi soli, e, d'altra parte, sono obbligati a pratiche che sfiorano la superstizione, sono sotto l'impero di una ossessione delle più caratteristiche, soprattutto quando lo Spirito dominante ostenta un nome che tutti, Spiriti e incarnati, abbiamo il dovere di onorare e rispettare e non lasciar compromettere ad ogni parola.

È incontestabile che, sottoponendo all'analisi della ragione e della logica tutti i dati e tutte le comunicazioni degli Spiriti, sarà facile respingerne l'assurdità e l'errore. Un medium può essere ammaliato, un gruppo illuso, ma il controllo severo degli altri gruppi, la scienza acquisita e l'alta autorità morale dei capi dei gruppi, le comunicazioni dei principali medium che ricevono un sigillo di logica e di autenticità da parte dei nostri Spiriti più nobili, faranno giustizia rapidamente dei dettati scaltri e menzogneri che provengono da una turba di Spiriti ingannatori o malvagi. (ERASTO, discepolo di S. Paolo, 1862).

(Si veda l'Introduzione al paragrafo 2, Controllo universale dell'insegnamento degli Spiriti, e il "Libro dei Medium", al Capitolo 23, Dell'ossessione).

Geremia e i falsi profeti

11. Ecco cosa dice il Signore degli eserciti: Non ascoltate le parole dei profeti che profetizzano e vi ingannano. Parlano delle visioni del loro cuore, e non di ciò che hanno appreso dalle labbra del Signore. A tutti coloro che mi bestemmiano, dicono: "Il Signore lo ha detto, avrete la pace". E a tutti coloro che procedono con la corruzione nel

cuore: “Non vi accadrà nulla di male”. Ma chi, fra loro, ha assistito al consiglio di Dio, chi lo ha veduto ed ha ascoltato ciò che ha detto? Io non mandavo questi profeti, ed essi correvano da loro: non parlavo loro, ed essi profetizzavano a loro guisa. Io ho udito ciò che dicevano questi profeti che profetizzavano la menzogna in mio nome, dicendo: “Ho sognato, ho sognato”. Fino a quando questa immaginazione sarà nel cuore dei profeti che profetizzano la menzogna, e le cui profezie non sono che le illusioni del loro cuore? Se dunque questo popolo, o un profeta o un sacerdote vi interroga e vi dice: Qual è l’aggravio del Signore? Voi gli direte: Sei tu stesso che sei il suo aggravio, e vi getterò molto lontano da me, dice il Signore. (GEREMIA, Cap. XXIII, versetti da 16 a 18, 21, 25, 26, 33).

Amici miei desidero parlarvi di questo passaggio del pro-feta Geremia. Dio, parlando per la sua bocca, dice: “È la vi-sione del loro cuore che li fa parlare”. Come indicano chiaramente queste parole, già, alla sua epoca, i ciarlatani e gli esaltati abusavano del dono della profezia, e lo sfruttavano. In conseguenza, abusavano della fede semplice e quasi cieca del popolo e, per denaro, predicevano cose buone e piacevoli. Questo genere d’inganno era assai diffuso nella nazione ebrea, ed è facile capire che il povero popolo, nella sua ignoranza, si trovava nella impossibilità di distinguere i buoni dai malvagi, ed era sempre lo zimbello di questi sedicenti profeti, che non erano che degli impostori e dei fanatici.

Cosa c’è di più significativo di queste parole: “Io non ho mandato quei profeti, ed essi sono corsi da loro; io non ho parlato loro, ed essi hanno profetizzato”. Poco dopo, aggiunge: “Io ho udito questi profeti che profetizzavano la menzogna in nome mio, dicendo: “Io ho sognato, io ho so-gnato”. Indicava, in tal modo, uno dei mezzi impiegati per sfruttare la fiducia che si aveva in essi. La moltitudine, sempre credula, non pensava affatto a mettere in dubbio la veracità dei loro sogni e delle loro visioni: trovava naturale tutto ciò, e invitava sempre i profeti a parlare.

Dopo le parole del profeta, ascoltate i saggi consigli dell’apostolo San Giovanni, che dice: “Non credete a tutti gli Spiriti, ma provate se sono Spiriti di Dio”, perché fra gli invisibili ve ne sono anche di quelli che si divertono a fare da zimbelli quando se ne offre l’occasione. Questi zimbelli sono, ben inteso, i medium che non prendono sufficienti precauzioni. È uno dei maggiori scogli contro cui i medium vengono ad urtare, soprattutto quando sono novizi dello spiritismo. È, per essi, una grande prova della quale non riescono a trionfare se non con una gran prudenza. Imparate dunque, prima di tutto, a distinguere gli Spiriti buoni da quelli ingannatori, per non diventare voi stessi dei falsi profeti. (Luoz, Spirito protettore, Carlsruhe, 1861).

2.2 NON DIVIDA L’UOMO QUELLO CHE DIO HA CONGIUNTO

Indissolubilità del matrimonio — Il divorzio.

Indissolubilità del matrimonio

1. Allora gli si presentarono dei Farisei e, per tentarlo, gli domandarono: “È permesso ad un uomo ripudiare la propria moglie per un motivo qualsiasi?”. Ed egli rispose loro: “Non avete letto come il Creatore da principio li fece maschio e femmina? e disse: “Per questo l’uomo lascerà il padre e la madre e si unirà con la moglie, e i due saranno una sola carne. Quindi non son più due, ma una sola carne “. Dunque non divida l’uomo quello che Dio ha congiunto”. “Ma perché allora”, gli replicano, “Mosè

ha ordinato di dare alla donna il libello del ripudio e di rimandarla?”. Rispose loro: “Per la durezza del vostro cuore Mosè vi permise di ripudiare le vostre mogli; ma da principio non fu così. Però io vi dico: chi rimanda la propria moglie, eccetto in caso d’infedeltà, e ne sposa un’altra, commette adulterio; e chi sposa la ripudiata, commette adulterio”. (San Matteo, Cap. XIX, versetti da 3 a 9).

2. Nulla è immutabile se non ciò che viene da Dio: tutto ciò che è opera dell’uomo è soggetto a cambiamento. Le leggi della natura sono le stesse, in ogni tempo ed in ogni paese; le leggi umane cambiano secondo i tempi, i luoghi e il progredire dell’intelligenza. Nel matrimonio ciò che è d’ordine divino è l’unione dei sessi per sostituire gli esseri che muoiono: ma le condizioni che regolano tale unione sono d’ordine talmente umano che non vi sono, in tutto il mondo, e nemmeno nella cristianità, due paesi in cui siano assolutamente le stesse, e non ve n’è uno in cui non abbiano subito delle trasformazioni col progredire dei tempi.

Ne deriva che, a norma della legge civile, ciò che è legittimo in un paese e in un’epoca, è adulterio in un altro paese e in un altro tempo, e questo per il fatto che la legge civile ha lo scopo di regolare gli interessi delle famiglie, e che questi interessi variano secondo i costumi e le opportunità locali. Così, ad esempio, in taluni paesi è legittimo il solo matrimonio religioso, mentre in altri è sufficiente il solo matrimonio civile.

3. Ma nella unione dei sessi, a fianco alla legge divina materiale, comune a tutti gli esseri viventi, vi è un’altra legge immutabile, come ogni legge di Dio, e che è esclusivamente morale: è la legge d’amore.

Dio ha voluto che gli esseri fossero uniti non solo dai legami della carne, ma dai legami dell’anima, perché il reciproco affetto degli sposi si estendesse ai loro figli, e perché fossero in due, invece di uno solo, ad amarli, a curarli ed a farli progredire. Di questa legge d’amore, si tiene forse conto nelle condizioni solite del matrimonio? In nessun modo! Ciò che si consulta non è l’affetto di due esseri che un sentimento reciproco attrae l’uno verso l’altro, tanto è vero che sovente si spezza tale affetto; ciò che si ricerca non è la soddisfazione del cuore, ma quella dell’orgoglio, della vanità, della cupidigia, in una sola parola, di tutti gli interessi materiali. Quando, a norma di tali interessi, tutto va per il meglio, si assicura che il matrimonio è conveniente. Quando le borse sono ben assortite, si ritiene che i due sposi lo siano egualmente e si dice che debbono essere felicissimi.

Ma né la legge civile, né gli impegni che essa ha fatto contrarre, possono supplire alla legge dell’amore, se non è essa che presiede all’unione. Ne consegue che ciò che si è unito con la forza, spesso, si separa da solo. Il giuramento che si pronuncia all’altare, diventa uno spergiuro se è pronunciato come una banale formula. Da questo nascono le unioni infelici, che finiscono per diventare criminali: doppia sventura che si eviterebbe se nelle condizioni del matrimonio non si facesse astrazione dalla sola che lo sanziona agli occhi di Dio: la legge d’amore. Quando Dio ha detto: “I due saranno una sola carne”, e quando Gesù ha proclamato: “Non divida l’uomo ciò che Dio ha congiunto”, queste parole vanno comprese secondo la legge immutabile di Dio e non secondo la mutevole legge degli uomini.

4. La legge civile, dunque, è superflua, e val meglio ritornare ai matrimoni secondo natura? No, certo: la legge civile ha per scopo di regolare i rapporti sociali e gli interessi delle famiglie, secondo le esigenze della civiltà, ed ecco perché è utile, necessaria, ma mutevole. Deve essere previdente, perché l’uomo civilizzato non può

vivere come un selvaggio, ma nulla, assolutamente nulla, si oppone a che essa sia un corollario della legge di Dio. Gli ostacoli ai compiersi della legge divina provengono dai pregiudizi e non dalla legge civile. Questi pregiudizi, benché ancora vivi, hanno già perduto in parte il loro dominio presso i popoli più illuminati. Finiranno per scomparire grazie al progresso morale che finalmente farà aprire gli occhi sugli innumerevoli mali, sugli errori, perfino sui delitti che nascono da unioni fatte soltanto in vista di interessi materiali.

Un giorno ci si domanderà se non è più umano, più caritatevole, più morale di inchiodare l'uno all'altro degli esseri che non possono vivere insieme, piuttosto che rendere loro la libertà; se la prospettiva di una unione indissolubile non serve soltanto ad aumentare il numero delle unioni irregolari.

Il divorzio

5. Il divorzio è una legge umana che ha lo scopo di separare legalmente ciò che è già separato di fatto: non è affatto contrario alla legge di Dio, poiché riforma soltanto ciò che hanno fatto gli uomini, e che non è applicabile che nei casi in cui non si è tenuto conto della legge divina.

La Chiesa stessa, se fosse contraria a questa legge, sarebbe obbligata a considerare come prevaricatori quelli fra i suoi capi che, per loro propria autorità, e in nome della religione, in più di una circostanza hanno accordato il divorzio. Prevaricatori due volte, allora, poiché tale imposizione non era dettata dalla legge d'amore, ma era fatta solo a causa di interessi temporali.

Ma lo stesso Gesù non consacra l'assoluta indissolubilità del matrimonio. Non dice forse egli: "Per la durezza del vostro cuore Mosè vi permise di ripudiare le vostre mogli"? Que-sto significa che già dai tempi di Mosè il reciproco amore non era il solo scopo del matrimonio, e quindi la separazione poteva diventare necessaria. Ma egli aggiunge: "Ma da principio non fu così". Ossia, all'origine dell'umanità, quando gli uomini non erano ancora pervertiti dall'egoismo e dall'orgoglio, e vivevano secondo la legge di Dio, le unioni fondate sulla simpatia e non sulla vanità o l'ambizione, non potevano dar luogo al ripudio.

Egli va ancora più lontano, specificando il caso in cui il ripudio può aver luogo: in caso di adulterio. Ora l'adulterio non esiste là dove regna un reciproco e sincero affetto. Proibisce, è vero, a tutti di sposare la moglie ripudiata, ma bisogna tener conto dei costumi e dei caratteri degli uomini del suo tempo. La legge mosaica, in questo caso, condannava alla lapidazione; volendo abolire un uso tanto barbaro, bisognava, tuttavia, cercare una penalità, ed egli la trova nel marchio che doveva essere impresso dalla interdizione di un secondo matrimonio. Era, in qualche modo, una legge civile che si sostituiva ad un'altra legge civile, ma che, come tutte le leggi di questa natura, doveva subire, poi, l'usura del tempo.

23. STRANA MORALE

Chi non ama meno di me il padre e la madre (1) — Abbandonare casa, moglie, fratelli, genitori, figli — Lascia che i morti seppelliscano i loro morti — Io non sono venuto a mettere la pace sulla terra, ma la divisione.

Chi non ama meno di me il padre e la madre

1. Frattanto numerose turbe viaggiavano con lui, ed egli si volse e disse loro: “Se uno viene a me e non ama meno di me, il padre e la madre, e la moglie e i figli, e i fratelli e le sorelle, ed anche la sua vita, non può essere mio discepolo. Chi non prende la sua croce e non mi segue, non può essere mio discepolo. Così pure, chiunque di voi non rinuncia a quanto possiede, non può essere mio discepolo”. (San Luca, Cap. XIV, versetti 25, 26, 27 e 33).

2. “Chi ama il padre o la madre più di me, non è degno di me; e chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me”. (San Matteo, Cap. X, versetto 37).

3. Alcune parole, del resto rarissime, fanno un così strano contrasto sulle labbra di Cristo, che istintivamente ne respingiamo il senso letterale, e la sublimità della sua dottrina non ne soffre per questo. Scritti dopo la sua morte (poiché nessuno dei Vangeli è stato scritto mentre egli era vivo), si può pensare che in questi casi la sostanza del suo pensiero non è stata resa pienamente, o, e non è cosa meno probabile, che il primitivo senso delle sue parole abbia subito alterazioni passando da una lingua all'altra. È stato sufficiente, ed accade spesso nei fatti storici, che il primo espositore abbia commesso un errore perché tale errore fosse, poi, ripetuto da tutti.

Il verbo odiare usato in questa frase di San Luca: “Se uno viene a me e non odia il padre e la madre”, ne è un esem-pio. Non c'è nessuno che abbia pensato di attribuire tali parole a Gesù: sarebbe, quindi, superfluo discuterle e più ancora cercare di giustificarle. Prima di tutto occorrerebbe sapere se egli le ha pronunciate veramente, e, in questo caso, sapere se, nella lingua che egli usava, certe parole avevano lo stesso valore che nella nostra. In questo passaggio di San Giovanni: “Colui che odia la sua vita in questo mondo la conserva per la vita eterna”, certamente egli non esprime l'idea che noi attribuiamo al verbo odiare. (Noi diremmo: tiene in poco conto, stima poco, o, in senso più forte, tiene in dispregio).

La lingua ebraica non era ricca, e molte parole in essa avevano parecchi significati. Si veda, per esempio, nella Genesi la parola che designa le fasi della creazione e che era la stessa per indicare così un qualsiasi periodo di tempo come la rivoluzione diurna: ne derivò, più tardi, la traduzione con la parola giorno ed il concetto che il mondo è stato creato in sei giorni, ossia in sei volte ventiquattro ore, quando invece il senso esatto era in sei fasi, o cicli, o periodi di tempo. Al-trettanto si dica di cammello e cavo, che sorge dal fatto che i cavi erano fatti con peli di cammello, e che è stato tradotto con “cammello” nell'allegoria del foro dell'ago. (Capitolo 16, N. 2) (2).

D'altronde bisogna tener conto dei costumi e dei caratteri dei popoli, che influiscono sullo spirito particolare delle loro lingue: senza tale conoscenza il vero senso di certe parole può sfuggire. Nella traduzione da una lingua all'altra la stessa parola ha maggiore o minore energia; può essere un'ingiuria o una bestemmia nell'una e diventare insignificante nell'altra, a seconda dell'idea che è ad essa connessa. Anche nella stessa lingua le parole nel corso dei secoli modificano il loro valore. È per questo che una traduzione rigorosamente letterale spesso non riesce a rendere pienamente il pensiero dell'originale, e per essere esatti talvolta occorre impiegare invece della parola corrispondente una parola che la equivalga, o ricorrendo a perifrasi.

Quanto sopra trova una particolare applicazione nell'interpretazione delle Sacre Scritture e specialmente dei Vangeli. Se non si tiene conto dell'ambiente in cui viveva Gesù, si corre il rischio di cadere in malintesi sul valore di certe espressioni e di certi fatti, a causa dell'abitudine di considerare gli altri simili a noi stessi. In qualsiasi modo, è necessario rifiutare alla parola odiare l'accezione moderna, che è assolutamente

contraria allo spirito degli insegnamenti di Gesù (Si veda anche il Capitolo 14, N. 5 e seguenti).

(1) Occorre notare, in questo capitolo, che la traduzione francese, invece delle parole “ama meno di me”, usa la parola “hait” (odia). Dice, ossia, “ne hait pas son père et sa mère”. L’incongruenza di questa parola è, daltronde, rilevata subito dall’Autore. Ma era necessario avvertirlo perché altrimenti diventerebbe incomprensibile gran parte del paragrafo 3 di Kardec, nonché la nota 2, che è volta proprio a indicare questo errore di traduzione. (N.d.T.).

(2) Non odit, in latino, Kai ou misei, in greco, non vuol dire odiare ma amare meno. Ciò che esprime il verbo greco misein, il verbo ebreo, di cui ha dovuto servirsi Gesù, lo esprime anche meglio; non significa soltanto odiare, ma amare di meno, nau amare altrettanto che, amare egualmente a un altro. Nel dialetto siriano, di cui si dice che Gesù si servisse più spesso, tale significato è ancora più accentuato. È in questo senso che nella Genesi (Capi-tolo XXIX, versetti 30 e 31) è detto: “E Giacobbe amò anche Rachel più che Lia, e Jehova vedendo che Lia era odiata (haie)...”. È evidente che il vero senso è meno amata, ed è così che bisogna tradurre. In parecchi altri passaggi in ebraico, e soprattutto in siriano, lo stesso verbo è impiegato nel senso di non amare altrettanto quanto un altro, e sarebbe un controsenso tradurre con odiare, che ha un’altra accezione ben precisa. D’altronde il testo di San Matteo viene ad eliminare ogni difficoltà. (Nota di M. André Pezzani).

Abbandonare casa, moglie, fratelli, genitori, figli

4. “E chiunque avrà lasciato casa, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o moglie, o figli, o campi, per il mio nome, riceverà il centuplo e avrà in eredità la vita eterna”. (San Matteo Cap. XIX, versetto 29).

5. Pietro allora soggiunse: “Ecco, noi abbiamo abbandonato tutto e ti abbiamo seguito”. Ed egli rispose loro: “In verità, vi dico: Non vi è nessuno che abbia abbandonato casa, moglie, fratelli, genitori, figli, per il regno di Dio, che non riceva molto di più in questo tempo, e nel secolo avvenire la vita eterna”. (San Luca, Cap. XVIII, versetti 28, 29, 30).

6. Un altro disse: “Signore, io ti seguirò, ma permettimi di andar prima ad accomiatarmi da quelli di casa mia”. Ma Gesù gli rispose: “Chiunque mette mano all’aratro e si volta indietro, non è adatto per il regno di Dio”. (San Luca, Cap. IX, versetti 61 e 62).

Senza discutere le parole, bisogna qui cercare il pensiero, che è certamente questo: “l’interesse della vita futura supera tutti gli interessi e tutte le considerazioni umane”, perché questo pensiero è in accordo con lo spirito della dottrina di Gesù, mentre l’idea di una rinuncia alla famiglia ne sarebbe la negazione.

D’altronde, non abbiamo noi sotto gli occhi l’applicazione di queste massime del sacrificio degli interessi e degli affetti familiari, per il bene della patria? Chi biasimerebbe un figlio che lasci il padre, la madre, i fratelli, la moglie, i figli, per correre a difendere il suo paese? Al contrario gli viene attribuita a merito la rinuncia alle dolcezze del focolare domestico, agli affetti dell’amicizia, per andare a compiere il suo dovere. Vi sono dunque doveri che sono superiori ad altri doveri. La legge stessa non obbliga forse la figlia a lasciare i suoi genitori per seguire il marito?

Il mondo è pieno di casi in cui le più penose separazioni sono tuttavia indispensabili. Ma non per questo gli affetti sono spezzati: la lontananza non diminuisce

né il rispetto né la sollecitudine che si deve avere per i genitori, né la tenerezza per i figli. Si vede, dunque, che anche prese nel senso letterale, escludendo la parola odiare, queste parole non sarebbe-ro affatto la negazione del comandamento che prescrive di onorare il padre e la madre, né del sentimento di tenerezza ver-so i figli. A maggior ragione, poi, ove se ne consideri lo spirito.

Avevano lo scopo di dimostrare, come un iperbole, quanto sia imperioso il dovere di occuparsi della vita futura. Inoltre, dovevano suonare meno sgradevoli di fronte ad un popolo e in un'epoca in cui, a causa dei costumi, i legami familiari avevano meno forza che in una civiltà moralmente più progredita. Questi legami, più deboli presso i popoli primitivi, si rinforzano man mano che si sviluppa il senso morale e la sensibilità. E la stessa separazione è necessaria al progresso: accade nelle famiglie come nelle razze, che imbastardiscono se non sono rinnovate dagli incroci, se non si innestano le une con le altre: è una legge di natura, così per quanto riguarda il progresso morale come per gli effetti del progresso fisico.

Ora queste cose non sono considerate che dal punto di vista terreno: lo spiritismo ce le fa vedere più dall'alto, provandoci che i veri legami affettivi sono quelli dello Spirito e non quelli del corpo, e che questi legami non sono spezzati dalla separazione e neppure dalla morte del corpo. Si fortificano nella vita spirituale grazie alla purificazione dello Spirito. Consolante verità che emana una grande forza per aiutarci a sopportare le vicissitudini della vita. (Si veda anche il Capi-tolo 4, n. 18, ed il Capitolo 14, n. 8).

Lascia che i morti seppelliscano i loro morti

7. Disse poi ad un altro: “Seguimi!”. Ed egli rispose: “Signore, permettimi di andare prima a seppellire mio padre”. Ma Gesù gli disse: “Lascia che i morti seppelliscano i loro morti; tu va’ a predicare il regno di Dio”. (San Luca, Cap. IX, versetti 59 e 60).

8. Che cosa possono significare queste parole: “Lascia che i morti seppelliscano i loro morti”? Prima di tutto le considerazioni che precedono dimostrano che, nella circostanza in cui sono state pronunciate, non potevano costituire un biasimo contro chi giudicava un dovere di pietà filiale occuparsi di seppellire il padre. Ma esse racchiudono un senso più profondo che soltanto una maggior conoscenza della vita spirituale può far comprendere completamente.

La vita spirituale, infatti, è la vera vita, la vita normale dello Spirito, quella terrena non essendo che transitoria e passeggera, una specie di morte se la si paragona allo splendore ed all'attività della vita spirituale vera. Il corpo non è che un abito grossolano che lo Spirito assume momentaneamente, una vera catena che lo inchioda alle zolle della terra e di cui è ben felice di potersi liberare. Il rispetto dovuto ai morti non proviene dalla loro materia, ma, attraverso il ricordo, al loro Spirito che se ne è allontanato. È analogo a quello che si fa per gli oggetti che gli hanno appartenuto, che ha toccato, e che quanti serbano per il morto un vero affetto, tengono come reliquie.

Ciò che quest'uomo non poteva sapere da solo, Gesù glielo insegna, dicendogli: “Non occuparti del corpo, ma pensa invece allo Spirito. Va’ ad insegnare il regno di Dio, di’ agli uomini che la loro patria non è sulla terra ma in cielo, perché solo lassù è la vera vita”.

Io non sono venuto a portare la pace sulla terra, ma la divisione

9. “Non crediate che io sia venuto a portar pace sulla terra. Non son venuto a portar la pace, ma la spada. Perché son venuto a dividere il figlio dal padre, la figlia dalla madre, la nuora dalla suocera: e i nemici dell’uomo saranno i suoi familiari”. (San Matteo, Cap. X, versetti 34, 35, 36).

10. “Son venuto a portar fuoco sulla terra, e quanto desidererei che fosse già acceso! Ma con un battesimo devo esser battezzato e quanto mi sento angustiato, finché non sia compiuto! Gredete che io sia venuto a mettere la pace sulla terra? No, io vi dico, ma la divisione. Perché d’ora in poi, cinque persone in una casa saranno divise, tre contro due e due contro tre. Saranno divisi, il padre contro il figlio e il figlio contro il padre, la madre contro la figlia e la figlia contro la madre, la suocera contro la nuora e la nuora contro la suocera”. (San Luca, Cap. XII, versetti da 49 a 53).

11. È davvero Gesù, la personificazione della dolcezza e della bontà, lui che ha sempre predicato l’amore del prossimo, che ha potuto dire: “Non sono venuto a portare la pace, ma la spada, sono venuto a separare il figlio dal padre, lo sposo dalla sposa, sono venuto ad accendere il fuoco sulla terra e ho fretta che si accenda”? Queste parole non sono forse in contraddizione flagrante con il suo insegnamento? Non è forse una bestemmia attribuire a lui un linguaggio da conquistatore sanguinario e devastatore?

No, non c’è né bestemmia né contraddizione in queste parole, perché è stato proprio lui a pronunciarle, ed esse testimoniano della sua elevatissima saggezza. È solo la forma, che sembra un po’ equivoca, che ha fatto sì che ci si inganni sul loro vero senso. Prese alla lettera, tenderebbero a trasformare la sua missione interamente pacifica, in una missione di torbidi e di discordie: assurda conseguenza che il buon senso obbliga a rifiutare, perché Gesù non poteva smentirsi. (Vedere Capitolo 14, N. 6).

12. Ogni nuova idea incontra per forza l’opposizione, e non ve n’è stata una sola che sia potuta arrivare a vincere senza lotte. Ora, in questi casi, la resistenza alla nuova idea è sempre in proporzione all’importanza dei risultati preveduti, perché quanto più essa è grande, tanto più viene a colpire degli interessi. Se è notoriamente falsa, se è giudicata priva di conseguenze, nessuno ne è commosso; la si lascia passare sapendo che non ha possibilità di vita. Ma se è vera, se poggia su basi solide, se si intravede per essa un avvenire, una specie di segreto presentimento avverte i suoi antagonisti che essa è per essi un pericolo, ed è un pericolo per lo stato di cose che hanno interesse a mantenere: perciò si battono contro di essa e contro i suoi sostenitori.

La misura dell’importanza e dei risultati di un’idea nuova appare dall’emozione che suscita la sua apparizione, dalla violenza dell’opposizione che solleva, dal grado e dalla persistenza della collera dei suoi avversari.

13. Gesù veniva a proclamare una dottrina che minava alle basi gli abusi di cui vivevano i Farisei, gli Scribi e i sacerdoti del suo tempo: perciò lo fecero morire, credendo di uccidere l’idea uccidendo l’uomo. Ma l’idea sopravvisse perché era vera, ingrandì perché era nei disegni di Dio.

Nata in un’oscura borgata della Giudea, arrivò a piantare la sua bandiera nella capitale stessa del mondo pagano, in faccia ai suoi nemici più accaniti, di coloro che avevano il maggior interesse a combatterla, perché rovesciava credenze secolari alle quali molti tenevano assai più per interesse che per convinzione. Le più terribili lotte attendevano gli apostoli. Le vittime furono innumerevoli, ma l’idea s’ingrandì sempre più, a riuscì a trionfare, perché era la verità e quindi non poteva non prevalere su tutte quelle che l’avevano preceduta.

14. Occorre notare che il Cristianesimo è arrivato quando il Paganesimo era in declino e si dibatteva contro la luce della ragione. Era ancora praticato per la forma, ma la credenza era scomparsa e solo lo sosteneva l'interesse personale. Ma l'interesse è tenace, non cede mai all'evidenza, si irrita tanto più quanto più i ragionamenti che gli vengono opposti sono perentori e gli dimostrano meglio il suo errore. Sa di essere nell'errore, ma questo non ha importanza, perché non c'è vera fede nella sua anima. Ciò che teme di più è la luce che apre gli occhi dei ciechi. L'errore gli giova, ed è per questo che vi si abbarbica e lo difende.

Lo stesso Socrate, non aveva anche lui emanato una dottrina che, fino ad un certo punto, era analoga a quella di Cristo? Perché mai, dunque, essa non è riuscita ad imporsi, nonostante fosse indirizzata ad uno dei popoli più intelligenti della terra? Perché il tempo non era ancora venuto. Ha seminato su una terra non ancora arata, perché il paganesimo non era ancora consunto. Cristo ha ricevuto la sua provvidenziale missione al momento giusto. Non tutti gli uomini del suo tempo (i giorni saranno ancora molto lontani) avevano la capacità di portarsi all'altezza delle idee cristiane, ma vi era già una più generale attitudine ad assimilarle perché si cominciava a sentire il vuoto che le comuni credenze lasciavano nell'anima. Socrate e Platone avevano aperto la via e predisposti gli spiriti. (Si veda, nell'Introduzione, il IV paragrafo: Socrate e Platone, precursori dell'idea cristiana e dello spiritismo).

15. Purtroppo gli adepti della nuova dottrina non s'intesero fra loro circa l'interpretazione delle parole del Maestro: nacquero così, fin dal principio, le numerose sette che, tutte, pretendevano di avere il monopolio della esclusiva verità e che finora diciotto secoli non sono ancora riusciti a mettere d'accordo.

Dimenticando il più divino dei precetti, quello di cui Gesù aveva fatto la pietra angolare del suo edificio e la condizione espressa della salvezza: la carità, la fratellanza, e l'amo-re del prossimo, queste sette si gettarono l'anatema l'una sull'altra, e si combatterono l'una contro l'altra. I più forti schiacciarono i più deboli, li soffocarono nel sangue, nelle torture e nelle fiamme dei roghi. I cristiani, vincitori del Paganesimo, da perseguitati si fecero persecutori e piantarono la croce dell'agnello senza macchia nei due mondi con il ferro ed il fuoco. È un fatto certo che le guerre di religione sono state le più crudeli ed hanno fatto più vittime che non le guerre politiche, e che in nessun'altra sono state commesse più atrocità e più barbarie.

È forse colpa della dottrina di Cristo? Certamente no, poiché essa condanna formalmente qualsiasi violenza. Egli ha forse detto in qualche luogo della sua predicazione: "Andate, massacrare, bruciate tutti coloro che non crederanno come voi"? No, al contrario, ha detto loro: "Tutti gli uomini sono fratelli e Dio è sovraneamente misericordioso; amate il vostro prossimo, amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi perseguitano". Ha anche detto: "Chi di spada ferisce di spada perisce". La responsabilità non ricade dunque sulla dottrina di Gesù ma su coloro che l'hanno interpretata falsamente e ne hanno fatto uno strumento per servire le loro passioni, su coloro che hanno misconosciuto la sua affermazione: Il mio regno non è di questo mondo.

Gesù, nella sua profonda saggezza, prevedeva ciò che sarebbe accaduto, ma queste erano cose inevitabili perché dovute all'inferiorità della natura umana che non poteva trasformarsi da un giorno all'altro. Era necessario che il cristianesimo passasse attraverso questa prova crudele di diciotto secoli perché rifulgesse in tutta la sua potenza. Infatti, nonostante tutto il male commesso in suo nome, ne è uscito puro; non è stato mai posto in causa, il biasimo essendo sempre ricaduto su coloro che ne avevano

abusato. Di fronte ad ogni atto d'intolleranza, si è sempre detto: Se il cristianesimo fosse meglio compreso e più rettamente praticato, cose simili non sarebbero mai successe.

16. Quando Gesù disse: "Non crediate che io sia venuto a portare la pace, ma la divisione", il suo pensiero era questo:

"Non crediate che la mia dottrina trionferà pacificamente: farà nascere lotte sanguinose, nelle quali il mio nome sarà solo il pretesto, perché gli uomini non mi avranno capito o non avranno voluto capirmi. I fratelli, divisi dalle loro credenze, estrarranno le spade l'uno contro l'altro e regnerà la divisione fra i membri della stessa famiglia che avranno fedi diverse. Io sono venuto a metter fuoco alla terra, per cancellare gli errori ed i pregiudizi, come si dà fuoco ad un campo per distruggere le erbe nocive, ed ho fretta che il fuoco si accenda perché sia più rapida la purificazione, e la verità ne sorga trionfante. Alla guerra seguirà la pace, all'odio dei partiti la fraternità universale, alle tenebre del fanatismo la luce della fede illuminata.

Allora, quando il campo sarà preparato, io vi invierò il Consolatore, lo Spirito di Verità che verrà a ristabilire il vero in tutto; facendo riconoscere l'autentico senso delle mie parole, che gli uomini più elevati potranno finalmente capire, porrà fine alla lotta fratricida che divide i figli di uno stesso Dio. Stanchi di un combattimento senza esito, che non trascina con sé che la desolazione e reca il turbamento in seno alle famiglie, gli uomini si renderanno conto di quali siano i loro veri interessi in questo mondo e nell'altro, e da che lato siano i loro amici ed i nemici della loro serenità. Allora tutti verranno a rifugiarsi sotto la stessa bandiera, quella della carità, e le cose saranno ristabilite sulla terra nella verità e nei principi che vi ho insegnati".

17. Lo spiritismo è venuto a realizzare nel tempo giusto le promesse di Cristo. Tuttavia, non può farlo senza distruggere gli abusi. Come Gesù, incontra sul suo cammino l'orgoglio, l'egoismo, l'ambizione, la cupidigia, il cieco fanatismo, che inseguiti nelle loro ultime trincee, cercano di impedirne il cammino e gli suscitano contro ostacoli e persecuzioni. Perciò anch'esso deve ancora combattere.

Ma il tempo delle lotte e delle persecuzioni sanguinose è finito; quelle che lo spiritismo dovrà subire sono tutto morali e la fine ne è vicina. Le prime hanno durato dei secoli, queste dureranno appena qualche anno, perché la luce, invece di partire da un solo punto, scaturisce da tutto il globo e riuscirà più rapidamente ad aprire gli occhi ai ciechi.

18. Queste parole di Gesù debbono essere intese dunque come riferite alle ire che egli prevedeva che la sua dottrina avrebbe suscitato, ai conflitti momentanei che ne sarebbero stati la conseguenza, alle lotte che avrebbe dovuto sostenere prima di essere accettata, così come accadde agli Ebrei prima di entrare nella Terra Promessa, e non debbono essere attribuite affatto ad un suo disegno premeditato di seminare il disordine e la confusione. Il male sarebbe venuto dagli uomini e non da lui. Egli era come il medico che viene a guarire, ma i cui rimedi provocano una crisi salutare, rimuovendo i malsani umori del malato.

24. NON METTETE LA LUCERNA SOTTO IL MOGGIO

La lucerna sotto il moggio. Perché Gesù parla in parabole — Non andate fra i Gentili — Non sono i sani che hanno bisogno del medico - Coraggio della fede — Portare la propria croce - Chi vorrà salvare l'anima sua, la perderà.

La lucerna sotto il moggio. Perché Gesù parla in parabole

1. “Non si accende una lucerna e la si pone sotto il moggio, ma sul portalucerne e fa luce a tutti quelli che sor in casa”. (San Matteo, Cap. V, versetto 15).

2. “Nessuno poi, dopo aver accesa la lucerna, la cop con un vaso; o la pone sotto il letto; ma la mette sul portalucerne, affinché coloro che entrano, vedano la luce. Poiche non c'è niente di occulto che non sia infine manifestato, nulla di segreto che non venga conosciuto e diventi palese. (San Luca, Cap. VIII, versetti 16 e 17).

3. Allora gli si avvicinarono i discepoli e gli domandarono: “Perché parli ad essi in parabole?”. Ed egli rispose loro: “Perché a voi è dato di conoscere i misteri dei regni dei cieli, ma a loro non è stato concesso”.

“Infatti, a chi ha, sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. Per questo i parlo ad essi in parabole, perché vedendo non vedano, e udendo non intendano, né comprendano. E così si compie in loro la profezia di Isaia (6, 9-10): “Udirete senza dubbio con i vostri orecchi, ma non intenderete; mirerete certamente con i vostri occhi, ma non vedrete. Perché crasso è il cuore di questo popolo; a mala pena intendono coi loro orecchi, e socchiudono i loro occhi, per non vedere con gli occhi e non sentire con gli orecchi e per non intendere col cuore e non convertirsi, né io li guarisca”. (San Matteo, Capitolo XIII, versetti da 10 a 15).

4. Ci si stupisce di sentir dire da Gesù che non bisogna mettere la luce sotto il moggio, mentre egli stesso nasconde continuamente il senso delle sue parole sotto il velo dell'allegoria che non può essere compresa da tutti. Spiega ai suoi apostoli, dicendo: “Io parlo a loro in parabole perché non sono in condizioni di comprendere certe cose: vedono, guardano, ascoltano e non capiscono. Perciò dir loro tutto sarebbe inutile, per il momento. Ma a voi lo dico perché a voi è dato di capire questi misteri”.

Agiva, dunque, col popolo, come si può agire con dei fanciulli le cui idee non sono ancora sviluppate. In tal modo indica il vero senso della massima: “Non si deve mettere la lampada sotto il moggio, ma sul candeliere, affinché tutti coloro che entrano possano vederla”. Non significa affatto che bisogna nivelare tutto inconsideratamente. Ogni insegnamento deve essere proporzionato all'intelligenza di colui a cui ci si rivolge, perché vi sono persone che una luce troppo forte abbaglia senza illuminarle.

Agli uomini in genere accade quello che accade agli individui; le generazioni hanno la loro infanzia, la loro giovinezza e la loro maturità. Ogni cosa deve venire al giusto tempo, e il seme seminato fuori stagione non dà frutto. Ma ciò che la prudenza ordina momentaneamente di tacere, presto o tardi dovrà essere chiarito, perché gli uomini, arrivati ad un certo grado di sviluppo, cercheranno essi stessi la luce piena. L'oscurità pesa su loro. Dio ha dato loro l'intelligenza per capire e per sapersi guidare nelle cose della terra e del cielo, ed essi vogliono rendersi ragione della loro fede. È allora che non si deve mettere la lampada sotto il moggio, perché, senza la luce della ragione, la fede si affievolisce. (Vedere Capitolo 19, N. 7).

5. Se, dunque, nella sua saggezza previdente, la Provvidenza non rivela le verità che a gradi, essa le rivela sempi nella misura in cui l'umanità è matura per riceverle: le

tien in riserva e non sotto il moggio, ma gli uomini che le possiedono le nascondono al volgo, spessissimo, soltanto per domnarlo. Questi sono quelli che veramente mettono la lampada sotto il moggio. Così tutte le religioni hanno i loro misteri cui vietano l'esame. Ma mentre queste religioni restavano a retrate, la scienza e l'intelligenza hanno camminato ed hanne squarciato il velo del mistero. Il volgo, diventato adulto, ha voluto penetrare nel fondo delle cose, e allora ha rifiutato quella parte della sua fede contraria all'osservazione.

Non possono esservi misteri assoluti, e Gesù è nel ver quando dice che non vi è nulla di segreto che non debba essere conosciuto. Tutto ciò che è nascosto, sarà scoperto u giorno, e ciò che l'uomo non può ancora comprendere sulla terra, gli sarà svelato successivamente in mondi più progrediti, e quando egli sarà purificato: quaggio è ancora nell nebbia.

6. Ci si domanda quale vantaggio il popolo potesse trattare da queste numerose parabole il cui senso restava per li nascosto? Bisogna notare che Gesù non si è espresso in parabole che parlando delle parti in certo modo astratte della sua dottrina: ma, avendo indicato la carità verso il prossimo e l'umiltà come condizioni espresse di salvezza, tutto ciò che ha detto a questo riguardo è perfettamente chiaro, esplicito e senza ambiguità. Doveva essere così, poiché si trattava della regola di condotta, regola che tutti debbono capire per poterle seguire. Era essenziale per la moltitudine ignorante alla quale si limitava a dire: Questo si deve fare per ottenere il regno dei cieli. Circa le altre parti, egli non precisava il suo pensiero che ai suoi discepoli, che erano più progrediti moralmente e intellettualmente e che egli aveva potuto iniziare a verita piu astratte. Ecco perché dice: A coloro che già hanno saredato ancora di più. (Vedere Capitolo 18, N. 15).

Cionondimeno, anche con i suoi apostoli è rimasto ne vago a proposito di molti punti la cui completa comprensione era riservata a tempi futuri. E sono questi punti che hanno offerto il destro a interpretazioni tanto diverse, fino a quando la scienza, da un lato, e lo spiritismo, dall'altro, sono pervenuta a rivelare le nuove leggi della natura che ne hanno fatto capire il vero senso.

7. Lo spiritismo, oggi, viene ad illuminare moltissimi pun-ti oscuri, ma non lo fa sconsideratamente. Gli Spiriti procedono nelle loro istruzioni con una prudenza ammirevole: non èche successivamente e per gradi che hanno affrontato le diverse parti conosciute della dottrina, e così le altre parti saranno rivelate a poco a poco, quando sarà giunto il momento di farle uscire dall'ombra. Se la dottnina fosse stata presentata al completo fin dal primo momento, non sarebbe risultata ac-cessibile che a pochi ed avrebbe perfino spaventato coloro che non vi erano preparati, il che avrebbe nociuto al suo diffondersi.

Se, dunque, gli Spiriti non dicono ancora tutto palesemente, non è affatto perché vi siano nella dottrina dei misteri riservati ai privilegiati, né per voler mettere la lampada sotto il moggio, ma perché tutto deve venire a suo tempo. Lasciano che un'idea abbia il tempo di maturare e di propagarsi, prima di presentarne un'altra, e lasciano agli avvenimenti il compito di prepararne l'accettazione.

Non andate fra i Gentili

8. Essi sono i Dodici che Gesù inviò, dopo aver dato loro queste istruzioni, dicendo: "Non andate fra i Gentili e non entrate nelle città dei Samaritani; ma andate

piuttosto alle pecore perdute della casa d'Israele. E durante il viaggio predicate, dicendo: "Il regno dei cieli è vicino". (San Matteo, Cap. X, versetti 5, 6, 7).

9. Gesù prova in più circostanze che le sue vedute non sono circoscritte al popolo ebreo, ma che abbracciano tutta l'umanità. Se dice, dunque, di non andare presso i Pagani, non è per disdegnare la conversione di questi, cosa che sarebbe stata poco caritatevole, ma perché gli Ebrei, che credevano nel Dio unico ed attendevano la venuta del Messia, erano preparati dalla legge di Mosè e dalle parole dei Profeti, a ricevere il suo insegnamento. Presso i Pagani, invece, mancando la base stessa, si doveva fare tutto dal principio, e gli apostoli non erano ancora abbastanza illuminati da affrontare un compito tanto pesante. Perciò dice loro: Andate dalle pecore perdute di Israele; ossia andate a seminare in un terreno già dissodato. Egli sapeva bene che la conversione dei Gentili sarebbe venuta a suo tempo: infatti, più tardi, gli apostoli andarono a piantare la croce nel centro stesso del paganesimo.

10. Queste parole possono applicarsi agli adepti ed ai praopagandisti dello spiritismo. Per essi, gli increduli sistematici, gli schernitori ostinati, gli avversari interessati, sono ciò che erano i Gentili per gli apostoli.

Seguendo l'esempio di questi essi dovranno cercare dapprima i loro proseliti fra gli uomini di buona volontà, coloro che desiderano la luce, coloro in cui già esiste un germe fecondo. Grande è il loro numero, senza che gli spiritisti perdano il loro tempo con quanti rifiutano di vedere e di capire, e tanto più si irrigidiscono per orgoglio quanto più sembra si attribuisca valore alla loro conversione.

È meglio aprire gli occhi a cento ciechi che vogliono vedere con chiarezza che non ad uno solo che si compiace dell'oscurità, perché vuol dire aumentare il numero dei sostenitori della causa in maggior proporzione. Lasciar tranquilli gli altri non è indifferenza, ma buona politica. Toccherà anche ad essi, quando si troveranno dominati dall'opinione generale e udranno attorno a loro ripetere sempre la stessa cosa: allora crederanno di accettare l'idea volontariamente, da se stessi, e non sotto l'impulso di un individuo. Eppoi, le idee sono come i semi: non possono schiudersi prima che la stagione sia giunta, e solo in un terreno adatto. Meglio, quindi, aspettare il tempo propizio e coltivare prima quelli che già germogliano, evitando di far abortire gli altri, spingendoli troppo.

Ai tempi di Gesù, a causa delle idee ristrette e materiali di quell'epoca, tutto era circoscritto e localizzato: la casa d'Israele era un piccolo popolo, i Gentili erano dei piccoli po-poli circostanti. Oggi le idee si universalizzano e si spiritualizzano. La nuova luce non è privilegio di nessuna nazione, per essa non esistono barriere, ha il suo focolare ovunque e tutti gli uomini sono fratelli. Ma anche i Gentili non sono più un popolo, ma solo un'opinione che si incontra ovunque e sulla quale la verità trionfa a poco a poco, come il cristianesimo ha trionfato sul paganesimo. Non si combattono più con le armi della guerra, ma con la potenza dell'idea.

Non sono i sani che hanno bisogno del medico

11. E mentre Gesù era a tavola in casa, ecco che molti pubblicani e peccatori vennero a mettersi a tavola con lui e coi suoi discepoli. I Farisei, veduto ciò, dissero ai suoi discepoli: "Perché il vostro Maestro mangia coi pubblicani e coi peccatori?". E Gesù, avendo sentito, disse: "Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati". (San Matteo, Capitolo IX, versetti 10, 11, 12).

12. Gesù si rivolgeva soprattutto ai poveri e ai diseredati, perché sono questi che hanno più bisogno di consolazioni, ai ciechi docili e in buona fede, perché essi chiedono di vedere, e non agli orgogliosi che credono di possedere tutta la luce e di non aver bisogno di nulla. (Vedere, alla Introduzione, gli articoli Pubblicani e Gabellieri).

Queste parole, come tante altre, trovano la loro applicazione nello spiritismo. Ci si sorprende, talvolta, che la medianità sia accordata a persone indegne e capaci di farne cattivo uso: sembra, si dice, che una facoltà tanto preziosa dovrebbe essere esclusivo attributo dei più meritevoli.

Per prima cosa occorre dire che la medianità è originata da una speciale costituzione organica di cui può essere dotato ogni uomo, come quella di vedere, sentire e parlare. Non esiste costituzione di cui l'uomo, in virtù del suo libero arbitrio, non possa fare cattivo uso, e se Dio avesse accordato la parola, per esempio, solo a coloro che sono incapaci di dote malvagità, ci sarebbero molti più muti che parlanti. Dio ha dato all'uomo delle facoltà, lasciandolo libero di usarle, ma punisce sempre coloro che ne abusano.

Se il potere di comunicare con gli Spiriti non fosse concesso che ai più degni, chi oserebbe pretenderlo? E dove fissare, d'altronde, il confine tra dignità e indegnità? La medianità è data senza distinzioni, affinché gli Spiriti possano portare la luce in tutti i ranghi, in tutte le classi della società, ai poveri come ai ricchi, ai saggi per rafforzarli nel bene, ai viziosi per correggerli. E questi non sono forse malati che hanno bisogno del medico? Perché Dio, che non vuole la morte del peccatore, li priverebbe del soccorso che può tirarli fuori dal letamaio? I buoni Spiriti vengono dunque in aiuto del medium indegno, e i loro consigli, che riceve direttamente, lo impressionano più a fondo che se egli li ricevesse per vie traverse. Dio, nella sua bontà, per risparmiargli la fatica di andare a cercare lontano la luce, gliela pone fra le mani: non è dunque molto più colpevole se non la vede? Potrà scusarsi con la sua ignoranza quando avrà scritto da sé, veduto con i suoi occhi, udito con le sue orecchie e pronunciato con la sua stessa bocca la sua condanna?

Se non ne approfitta, allora è punito con la perdita o con il pervertirsi della sua facoltà, di cui si impadroniscono gli Spiriti malvagi per ossessionarlo e ingannarlo. Senza tener conto delle reali afflizioni con cui Dio colpisce i suoi servitori indegni, e i cuori induriti dall'orgoglio e dall'egoismo.

La medianità, d'altra parte, non implica necessariamente rapporti abituali con gli Spiriti superiori: è soltanto una capacità a servire da docile strumento agli Spiriti in genere. Il buon medium non è quello che comunica facilmente, ma quello che è "simpatico" ai buoni Spiriti e non è assistito che da essi. Solo in tale senso l'eccellenza della qualità morale è potentissima nella medianità.

Coraggio della fede

13. "Chi pertanto mi riconoscerà davanti agli uomini, anche io lo riconoscerò davanti al Padre mio, che è nei cieli; ma chi mi rinnegherà dinanzi agli uomini, anche io lo rinnegherò dinanzi al Padre mio, che è nei cieli". (San Matteo, Capitolo X, versetti 32 e 33).

14. "Poiché chiunque si vergognerà di me e delle mie parole, il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui quando tornerà nella gloria sua e in quella del Padre e degli Angeli santi". (San Luca, Cap. IX, versetto 26).

15. Il coraggio delle proprie opinioni è sempre stato stimato fra gli uomini, perché è indubbiamente meritorio sfidare i pericoli, le persecuzioni, le contraddizioni e perfino i semplici sarcasmi ai quali si espone chi non teme di confessare idee che non sono quelle comuni. In questo, come in tutto, il merito è in proporzione delle circostanze e dell'importanza del risultato. È sempre debolezza indietreggiare di fronte alle conseguenze delle proprie opinioni, e rinnegarle, ma ci sono casi in cui la viltà è altrettanto grande quanto quella che fa fuggire al momento del combattimento.

Gesù bolla questa viltà dallo speciale punto di vista della sua dottrina, dicendo che se qualcuno arrossisce delle sue parole, egli arrossirà di lui, che rinnegherà colui che l'ha rinnegato e che colui che lo confesserà davanti agli uomini, egli lo riconoscerà davanti a suo Padre, che è nei cieli. In altri termini, coloro che hanno temuto di confessarsi discepoli della verità, non saranno degni di essere ammessi nel regno della verità. Perderanno il beneficio della loro fede, perché è una fede egoista, che essi conservano in se stessi, ma che nascondono per paura che essa porti loro pregiudizio in questo mondo. Invece coloro che, ponendo la verità a di sopra dei loro interessi materiali, la proclameranno apertamente, lavorano in pari tempo per l'avvenire loro e per quello degli altri.

16. Altrettanto accadrà agli adepti dello spiritismo, poiché la loro dottrina non è che lo sviluppo e l'applicazione di quella del Vangelo. Le parole di Cristo si rivolgono anche a loro. Essi seminano in terra ciò che raccoglieranno nella vita spirituale: e là coglieranno i frutti del loro coraggio o della loro debolezza.

Portare la propria croce. Chi vorrà salvare l'anima sua la perderà

17. "Beati sarete quando gli uomini vi odieranno, quando sarete espulsi dalla società civile e religiosa (1) e vi insulteranno e il vostro nome sarà proscritto come infame a causa del Figlio dell'uomo! Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, la vostra ricompensa sarà grande in cielo; così, infatti, i loro padri trattavano i Profeti". (San Luca, Cap. VI, versetti 22 e 23).

18. Poi, chiamata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: "Se qualcuno vuole seguirmi, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare l'anima sua, la perderà; e chi perderà l'anima sua per me e per le Vangelo, la salverà. Difatti, che giova all'uomo guadagnare mondo intero, se perde l'anima sua?". (San Marco, Cap. VIII versetti da 34 a 36; San Luca, Cap. IX, versetti da 23 a 25; San Matteo, Cap. X, versetti 38 e 39; San Giovanni, Cap. XII versetti 24 e 25).

19. Rallegratevi, dice Gesù, quando gli uomini vi odieranno e vi perseguiteranno per causa mia, perché ne sarete ricompensati in cielo. Queste parole si possono tradurre così. Siate felici quando degli uomini, per la cattiva volontà nei vostri confronti, vi forniranno l'occasione di dar prova della sincerità della vostra fede, perché il male che vi fanno divien vostro beneficio. Compatiteli, dunque, per la loro cecità, non malediteli.

Poi aggiunge: Colui che mi vuol seguire prenda la sua croce. Ossia, sopporti coraggiosamente le tribolazioni che la sua fede gli susciterà, perché colui che vorrà salvare la sua vita e i suoi beni rinunciando a me perderà il bene del regno dei cieli. Mentre coloro che hanno perduto tutto quaggiù, anche la vita, per il trionfo della verità, riceveranno nella vita futura il premio del loro coraggio, della loro perseveranza e della

loro abnegazione. Ma a coloro che sacrificano i beni celesti alle gioie terrene, Dio dice: Voi avete già ricevuto la vostra ricompensa.

1) Le parole sottolineate sono aggiunte nella versione italiana e non esistono in quella francese. N.d.T.).

25. CERCATE E TROVERETE

Aiutati, e il cielo ti aiuterà — Guardate gli uccelli del cielo — Non prendete né oro, né ar-gento, né moneta nelle vostre cinture.

Aiutati, e il cielo ti aiuterà

1. Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto. Poiché chiunque chiede, riceve; chi cerca, trova; e a chi bussa, verrà aperto. E qual è quell'uomo fra voi che darà una pietra a suo figlio che gli chiede del pane? O se chiede un pesce, gli dia un serpe? Se dunque voi, cattivi come siete, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il vostro Padre che è nei cieli concederà cose buone a coloro che glielo chiedono! (San Matteo, Cap. VII, versetti da 7 a 11).

2. Dal punto di vista terreno, la massima: Cercate e troverete, è analoga a quella: Aiutati, e il cielo ti aiuterà. Co-stituiscono il principio della legge di lavoro, e, in conseguenza, della legge di progresso, perché il progresso nasce dal lavoro, e perché è il lavoro a porre in azione le forze dell'intelligenza.

Ai tempi dei primordi dell'umanità, l'uomo dedicava la sua intelligenza soltanto a cercare il nutrimento, a preservarsi dalle intemperie, a difendersi dai nemici. Ma Dio gli ha concesso qualcosa di più che non all'animale, ed è il continuo desiderio del meglio. È questa aspirazione al meglio che lo spinge alla ricerca dei mezzi per migliorare la sua situazione, che lo porta alle scoperte, alle invenzioni, al perfezionamento della scienza, poiché sarà la scienza a procurargli ciò che gli manca. Con le sue ricerche, la sua intelligenza si accresce, la sua morale si purifica; ai bisogni del corpo seguono quelli dello spirito, dopo il nutrimento materiale ha bisogno di quello spirituale, e così l'uomo passa dallo stato selvaggio a quello civile.

Ma il progresso individuale che ogni uomo compie durante la sua vita è poca cosa, è perfino impercettibile presso la maggioranza degli uomini. Allora, come potrebbe progredire l'umanità, se non vi fosse la preesistenza e la riesistenza dell'anima? Se le anime partissero ogni giorno, per non tornare mai più, l'umanità si rinnoverebbe sempre, con elementi primitivi, che avrebbero tutto da fare, tutto da imparare: pertanto non vi sarebbe ragione perché l'uomo fosse più progredito oggi che non alle età primordiali del mondo, poiché ad ogni anima che nascesse tutto il lavoro intellettuale dovrebbe essere ricominciato da capo. Ma, al contrario, l'anima ritorna essendo già in possesso del progresso compiuto, ed ogni volta ne acquisisce di più: è in tal modo che passa gradatamente dalla barbarie alla civilizzazione materiale, e da questa alla civilizzazione morale. (Vedere al Capitolo 4, N. 17).

3. Se Dio avesse liberato l'uomo dal lavoro fisico, le sue membra sarebbero atrofizzate; se non gli avesse imposto il lavoro intellettuale, il suo spirito sarebbe rimasto allo stato infantile, allo stato dell'istinto animale. Perciò gli ha reso necessario il

lavoro. Gli ha detto: Cerca e troverai, lavora e produrrà: in tal modo sarai figlio delle tue opere, ne avrai il merito, e sarai ricompensato in proporzione a ciò che avrai fatto.

4. È per l'applicazione di tale principio che gli Spiriti non vengono a risparmiare all'uomo il lavoro di ricerca, recandogli le scoperte e le invenzioni già fatte e pronte a produrre, così che egli non avrebbe altro compito che prendere ciò che gli si mette fra le mani, senza fare la fatica di chinarsi raccogliere, e nemmeno quella di pensare. Se fosse così, il più ozioso potrebbe facilmente arricchire, il più ignorante diventare uno scienziato, e tutti e due potrebbero vantarsi di avere il merito di ciò che non hanno mai fatto. No, gli Spiriti non vengono affatto per liberare l'uomo dalla legge del lavoro, ma per indicargli la meta che deve raggiungere e la strada che conduce ad essa, dicendogli: Cammina e arriverai. Troverai delle pietre sul tuo cammino: guarda e toglietele da te. Noi ti daremo, se vuoi usarla, la forza necessaria. ("Libro dei Medium", Capitolo 26, N. 291 e seguenti) (1).

5. Dal punto di vista morale, queste parole di Gesù significano: Chiedete la luce che deve rischiare il vostro cammino, e vi sarà data; chiedete la forza di resistere al male, e l'otterrete; chiedete l'assistenza degli Spiriti buoni, ed essi verranno per accompagnarvi e, come l'angelo di Tobia, vi faranno da guida; chiedete dei saggi consigli e non vi saranno mai rifiutati; bussate alla nostra porta e vi sarà aperta. Ma domandate sinceramente, con fede, fervore e fiducia; presentatevi con umiltà e non con arroganza, altrimenti sarete abbandonati alle vostre sole forze, e le stesse cadute che farete, saranno la punizione del vostro orgoglio.

Tale è il senso di queste parole: Cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto.

Guardate gli uccelli del cielo

6. Non vogliate accumulare tesori sulla terra, dove la ruggine e la tignola consumano e dove i ladri sfondano e rubano; ma accumulatevi dei tesori nel cielo, dove né ruggine né tignola consumano, e dove i ladri non sfondano, né rubano. Perché là dov'è il tuo tesoro ci sarà pure il tuo cuore.

Perciò io vi dico: Non siate troppo solleciti per la vita vostra, di quel che mangerete, né per il vostro corpo, di che vi vestirete. La vita non vale più del cibo, e il corpo più del vestito? Guardate gli uccelli del cielo; non seminano, non mietono, non raccolgono in granai, e il vostro Padre celeste li nutre. Or non valete voi più di loro? E chi di voi per quanto pensi e ripensi, può aggiungere alla sua statura un sol cubito?

E perché darsi tanta pena per il vestito? Guardate come crescono i gigli del campo: non lavorano né filano: eppure vi assicuro che nemmeno Salomone, in tutta la sua gloria, non fu mai vestito come uno di loro. Or, se Dio riveste in questa maniera l'erba del campo, che oggi è e domani vien gettata nel forno, quanto più vestirà voi, gente di poca fede?

Non vogliate dunque angustiarsi, dicendo: che cosa mangeremo? che cosa berremo? di che ci vestiremo? Di tutte queste cose, infatti, si danno premura i pagani; ora, il Padre Vostro celeste sa che avete bisogno di tutto questo.

Cercate prima di tutto il regno (di Dio) e la sua giustizia, e tutte queste cose, in quanto son necessarie al conseguimento del fine, vi saranno date per giunta. Non vogliate dunque mettervi in pena per il domani, poiché il domani avrà cura di se stesso: a ciascun giorno basta il suo affanno. (San Matteo, Cap. VI, versetti da 19 a 21 e da 25 a 34) (2).

7. Queste parole, prese alla lettera, sarebbero la negazione di ogni provvidenza e di ogni lavoro, e pertanto di ogni progresso. Sarebbe un principio con cui l'uomo si ridurrebbe ad aspettare passivamente. Le sue forze fisiche ed intellettuali sarebbero inattive. Se tale fosse stata la sua normale condizione sulla terra, non sarebbe mai uscito dallo stato primordiale, e se oggi pensasse di farsene una legge non avrebbe più altro cui aspirare che vivere in ozio perpetuo. Non può essere stato questo il pensiero di Gesù perché sarebbe in contraddizione con ciò che ha detto altrove circa le leggi stesse della natura. Dio ha creato gli uomini senza abiti e senza rifugi, ma ha data loro l'intelligenza per farseli. (Capitolo 14, N. 6; Capitolo 25, N. 2).

Queste parole non debbono essere considerate altro che una poetica allegoria della Provvidenza, che non abbandona mai coloro che pongono in essa loro fiducia, ma che vuole che essi non manchino di lavorare. Se non aiuta sempre con un soccorso materiale, è la stessa Provvidenza ad ispirare le idee grazie alle quali si trova il mezzo per cavarsi d'impaccio. (Capitolo 27, N. 8).

Dio conosce i nostri bisogni e vi provvede secondo necessità, ma l'uomo, insaziabile nei suoi desideri, non sa contentarsi sempre di ciò che ha, e vuole il superfluo. Alla Provvidenza lo abbandona a se stesso. Così gli accadevente di essere infelice per colpa sua e per aver misconose le voci che l'avvertivano nella sua coscienza: e Dio gliene scia subire le conseguenze, al fine di dargli una lezione l'avvenire. (Capitolo 5, N. 4).

8. La terra produce abbastanza per nutrire tutti i suoi tanti, a condizione che gli uomini sappiano amministrare i li che essa offre secondo le leggi di giustizia, di carità e d'ame del prossimo. Quando regnerà la fratellanza fra i popoli, offra le province dello stesso impero, il momentaneo super dell'uno supplirà all'insufficienza momentanea dell'altro e i avranno il necessario. Il ricco, allora, si considererà come uomo in possesso di una grande quantità di sementi; se le mina produrranno il centuplo per lui e per gli altri, ma se le ne già da solo e se lascia che quanto vi è in più di ciò che ha ne giato vada a male e si perda, non produrranno nulla e non ne sarà per tutti. Se le chiude nel suo granaio, i vermi finino per divorarle.

È per questo che Gesù dice: Non vogliate accumulare sori sulla terra, ove i tesori sono perituri, ma accumulatevi sori nel cielo, dove sono eterni. In altri termini, non date beni materiali più importanza che ai beni spirituali, e sappete sacrificare i primi per dar valore ai secondi. (Capitolo 16, N e seguenti).

Non è mediante le leggi che si decreta la carità e la ternità. Se le leggi non vengono dal cuore, l'egoismo le secherà sempre. Farle penetrare nel cuore è il compito dello spiritismo.

(1) "Il Libro dei Medium" è pubblicato dalle Edizioni Mediterranee, Roma. La citazione indicata si trova a pagina 319 e seguenti. (N.d.T.).

(2) Le parole sottolineate nel testo non esistono nella traduzione francese e sono aggiunte solo nella versione italiana.

Non prendete né oro, né argento, né moneta nelle vostre ture

9. Non prendete né oro, né argenta, né moneta nelle vostre cinture; né bisaccia da viaggio, né due tuniche, né zari, né bastone: perché l'operaio merita il suo nutrimento. (San Matteo, Cap. X, versetti 9 e 10).

10. In qualunque città a villaggio entrerete, informa se vi è qualcuno degno di ricevervi e dimorate presso di fino alla vostra partenza. Entrando nella casa salutatala; e, se la casa ne è degna, scenda la vostra pace sopra di essa; me se non ne è degna, ritorni la vostra pace a voi. E se qualcuno non vi riceve, né ascolta le vostre parole, uscendo da quella casa a da quella città, scotete la polvere dai vostri piedi. In verità vi dico: nel giorno del giudizio il paese di Sodoma e di Gomorra sarà trattato meno severamente di quella città. (San Matteo, Cap. X, versetti da 11 a 15).

11. Queste parole che Gesù indirizzò ai suoi apostoli quando per la prima volta li inviò per annunciare la buona novella, non avevano, in quell'epoca, nulla di straordinario: erano l'espressione dei costumi patriarcali dell'Oriente, in cui il viaggiatore era sempre ricevuto sotto la tenda. Ma, allora, i viaggiatori erano rari. Presso le genti d'oggi, l'accrescersi della circolazione ha dovuto creare nuove usanze. Le abitudini dei tempi antichi non si ritrovano più se non in quei luoghi solitari in cui non è ancora arrivato il grande movimento, e se Gesù ritornasse oggi non potrebbe più dire ai suoi apostoli: Mettetevi in viaggio senza provviste.

Tuttavia, accanto al loro senso letterale, queste parole hanno un senso morale profondissimo. Gesù insegnava così ai suoi discepoli ad affidarsi alla Provvidenza. Essi non possedevano nulla e non potevano perciò tentare la cupidigia di coloro che li ospitavano: era il modo di distinguere i caritatevoli dagli egoisti. Ecco perché egli dice: "Informatevi se vi è qualcuno degno di ricevervi", ossia qualcuno abbastanza umano da ospitare il viaggiatore che non ha denaro per pagare, perché questi sarà degno di ascoltare le vostre parole. La riconoscerete dalla sua carità.

Quanto a coloro che non volessero né riceverli, né ascoltarli, egli dice forse ai suoi apostoli di maledirli, di imporsi a loro, di impiegare la violenza e la costrizione per convertirli? No. Dice soltanto di andarsene puramente e semplicemente altrove, e di cercare persone di buona volontà.

Così oggi lo spiritismo dice i suoi adepti: Non violentate nessuna coscienza, non costringete nessuno a rinunciare alle sue credenze per adottare le vostre, non gettate l'anatema su coloro che non la pensano come voi. Accogliete coloro che vengono a voi e lasciate tranquilli coloro che vi respingono. Ricordate le parole di Cristo: una volta il cielo si prendeva con la violenza, oggi con la dolcezza. (Capitolo 4, N. 10 e 11).

26. GRATUITAMENTE AVETE RICEVUTO, GRATUITAMENTE DATE

Dono di guarire — Preghiere pagate — I veritori cacciati dal tempio — Medianità gratu

Dono di guarire

1. Guarite i malati, risuscitate i morti, mondate i lebbrosi, scacciate i demoni; gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date. (San Matteo, Cap. X, versetto 8).

2. "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" dice Gesù ai suoi discepoli. Con queste parole prescrive di ne far pagare ciò che essi stessi non avevano pagato. Ora, ce che avevano ricevuto gratuitamente era la facoltà di guarire i malati e di scacciare i demoni, ossia i cattivi Spiriti. T dono, Dio glielo aveva dato gratuitamente per aiutare e confortare coloro che soffrono e per contribuire alla propagazione della

fede. Gesù dice loro di non farne commercio, né oggetto di speculazione e neanche di guadagno per vivere.

Preghiere pagate

3. Mentre tutto il popolo l'ascoltava, disse ai suoi discepoli: "Guardatevi dagli Scribi che ambiscono passeggiare a volti in lunghe vesti, essere salutati nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei conviti, i quali intanto divorano le case delle vedove e fanno mostra di pregare a lungo. Costoro saranno giudicati ben più severamente. (San Luca, Cap. XX, versetti da 45 a 47; San Marco, Cap. XII, versetti da 38 a 40; San Matteo, Cap. XXIII, versetto 14).

4. Gesù dice anche: Non fate pagare le vostre preghiere, né fate come gli Scribi "i quali divorano le case delle vedove e fanno mostra di pregare a lungo", ossia accaparrano le ricchezze delle vedove. La preghiera è un atto di carità, uno slancio del cuore: far pagare quelle che si rivolgono a Dio per il bene degli altri è trasformarsi in intermediari salariati, e la preghiera diventa una formula di cui si proporziona la lunghezza al guadagno che se ne ricava. Ora, è forse vero che Dio misura le sue grazie al numero delle parole? Se ne occorrono molte, perché dirne poche o nessuna a chi non può pagare? È mancanza di carità. Se una sola basta, allora le altre sono superflue ed inutili: perché, allora, farle pagare? È prevaricazione.

Dio non vende i benefici che concede: perché, dunque, colui che non ne è nemmeno il distributore, che non può garantire che il beneficio sia ottenuto, farebbe pagare una richiesta che può anche non dare risultato? Dio non può subordinare un atto di clemenza, di bontà o di giustizia che si sollecita dalla sua misericordia, a una somma di denaro. Altrimenti ne conseguirebbe che se la somma non è pagata, o è insufficiente, la clemenza di Dio sarebbe annullata. La ragione, il buon senso, la logica, dicono che Dio, che è assoluta perfezione, non può delegare le sue creature imperfette a mettere un prezzo alla sua giustizia. La giustizia di Dio è come il sole; illumina tutti, tanto il ricco quanto il povero. Se si giudica immorale commerciare le grazie di un sovrano della terra, è forse più lecito vendere quelle del sovrano dell'universo?

Inoltre le preghiere pagate hanno un altro inconveniente: che colui che le compra, spesso si considera dispensato dal pregare egli stesso, perché ritiene d'essere in pari quando ha dato il suo denaro. Si sa che gli Spiriti sono commossi dal pensiero di colui che si rivolge a loro: quale può essere il fervore di chi incarica una terza persona di pregare per lui, pagandola? Quale può essere il fervore di questa terza persona quando delega il suo mandato a un'altra, e questa a un'altra ancora, e così di seguito? Questo non vuol dire, forse, ridurre l'efficacia della preghiera al valore del denaro corrente?

I venditori cacciati dal tempio

5. Giunsero frattanto a Gerusalemme. Ed entrando nel tempio, si mise a cacciare dal cortile dei Gentili quelli che vendevano e quelli che compravano, rovesciò i banchi dei cambiamonete, e le sedie dei venditori di colombe, né permetsse che si attraversasse il tempio portando dei carichi. Ed insegnava, dicendo loro: "Non è forse scritto: La mia casa sarà riguardata come casa di preghiera da tutte le genti? Ma venite avete fatto una caverna di briganti!". Or, essendo venuto questo a conoscenza dei grandi sacerdoti e degli scribi, essi cercavano come farlo morire; avevano infatti paura di lui, perché tutta la folla

era ammirata del suo insegnamento. (San Marco, Cap. XI, versetti da 15 a 18; San Matteo, Cap. XX versetti 12 e 13).

6. Gesù ha cacciato i venditori dal tempio: con ciò i condannato il commercio delle cose sante, in qualsiasi form Dio non vende né la sua benedizione né il suo perdono, né l'ingresso nel regno dei cieli: l'uomo, dunque, non ha il diritto di farli pagare.

Medianità gratuita

7. I medium attuali — poiché anche gli apostoli avevan facoltà medianiche — hanno ricevuto anche essi da Dio uno dono gratuito, quello di essere gli interpreti degli Spiriti per l'istruzione degli uomini, per additare loro la via del bene per guidarli verso la fede, e non per vendere loro delle parole che non sono di loro proprietà, perché non sono il risultati della loro concezione, né delle loro ricerche, né del loro personale lavoro. Dio vuole che la luce arrivi a tutti, non vuol che al più povero sia negata, e che possa dire: Io non h fede perché non ho potuto pagarmela, non ho avuto la consolazione di ricevere l'incoraggiamento e le testimonianze d'affetto di coloro di cui io piango la perdita, perché sono povero. Ecco perché la medianità non è affatto un privilegio, e si trova ovunque: farla pagare sarebbe come sviarla dal suo scopo prov-videnziale.

8. Chiunque conosca le condizioni in grazia delle quali gli Spiriti buoni comunicano, la loro ripugnanza per tutto ciò che rivela un interesse egoistico, e chi sa quanto poco occorra per farli allontanare, non potrà ammettere mai che degli Spiriti superiori siano a disposizione del primo venuto che li chiama a qualsiasi seduta; basta il più semplice buon senso per rifuggire da tale concetto. Non sarebbe anche una profanazione, evocare per denaro degli esseri che rispettiamo ed amiamo? Certo, è possibile avere cosí delle manifestazioni, ma chi potrebbe garantirne la sincerità? Gli Spiriti leggeri, mentitori e scaltri, e tutta la coorte degli Spiriti inferiori, assai poco scrupolosi, si presentano sempre e sono sempre prontissimi a rispondere a ciò che si domanda loro, senza preoccuparsi affatto della verità delle loro risposte. Chi vuole, dunque, delle comunicazioni serie, deve prima di tutto chiederle seriamente, poi assicurarsi circa la natura della simpatia che esiste fra il medium e gli esseri del mondo spirituale. Si tenga presente che la principale condizione per conciliarsi la benevolenza degli Spiriti buoni, è l'umiltà, la devozione, l'abnegazione, il più assoluto disinteresse morale e materiale.

9. Oltre al problema morale, si presenta anche una effettiva considerazione altrettanto importante, che concerne la natura stessa della facoltà. La medianità seria e vera non può essere né sarà mai una professione, non soltanto perché sarebbe moralmente screditata e ben presto scambiata per quella degli indovini, ma anche e soprattutto perché vi si oppone un ostacolo materiale: si tratta, infatti, di una facoltà essenzialmente mobile, fuggitiva e variabile, sulla continuità della quale non è possibile contare. Sarebbe, dunque, per chi volesse sfruttarla, un mezzo di guadagno assolutamente incerto, che potrebbe venirgli a mancare proprio nel momento in cui gli fosse più necessario. Una capacità acquisita con lo studio e il lavoro, in conseguenza diviene una proprietà di cui si ha il diritto di trarre profitto, è pertanto una cosa ben diversa. Ma la medianità non è né un'arte né un'abilità, ed è per questo che non può diventare una professione.

La medianità, infatti, non sussiste che grazie al concorso degli Spiriti, e se gli Spiriti l'abbandonano, scompare: può restare l'attitudine alla medianità, ma manca la possibilità e esercitarla. Si pensi che non esiste al mondo un solo medium che possa garantire di ottenere un qualsiasi fenomeno spiritico a volontà in un momento determinato. Sfruttare la medianità vuol dire, perciò, voler disporre di una cosa di cui non se è affatto padroni. Affermare il contrario vuol dire ingannar chi paga.

E vi è anche di più: non è di se stessi che si dispone, ma è la collaborazione degli Spiriti, delle anime dei morti, quelli di cui si dispone a pagamento: è un pensiero che non può che ripugnare istintivamente. È questo commercio, degenerato in abuso, sfruttato dal ciarlatanismo, dall'ignoranza, dalla credulità, dalla superstizione, che ha causato il divieto di Mosè. Lo spiritismo moderno, che si è reso conto del lato grave della cosa, in seguito al discredito che ha gettato su questo sfruttamento, ha elevato la medianità all'altezza di una missione. (S veda "Il Libro dei Medium", al Capitolo 28, e "Il Cielo e l'Inferno", al Capitolo 12) (1).

10. La medianità è una facoltà santa che deve essere messa in atto santamente, religiosamente. E se vi è un genere di medianità che esige questa condizione in maniera ancora più assoluta, è la medianità guaritrice. Il medico apporta il frutto dei suoi studi, studi fatti spesso a prezzo di penosi sacrifici; il magnetizzatore fornisce il suo proprio fluido, sovente a prezzo della sua stessa salute: essi hanno dunque diritto di ricevere un compenso. Ma il medium guaritore non fa che trasmettere il fluido salutare dei buoni Spiriti: è per questo che non ha diritto a venderlo. Gesù e gli apostoli, quantunque fosse ro poveri, non si facevano certamente pagare le guarigioni che operavano.

Chi non ha mezzi per vivere cerchi un lavoro ovunque ma non nella medianità: se occorre, non consacrarsi a questa che il tempo di cui può disporre. Gli Spiriti gli ascriveranno a merito la sua devozione ed i suoi sacrifici, mentre, invece, abbandonano coloro che sperano di servirsene come piedistallo per le cose della terra.

(1) Anche "Il Cielo e l'Inferno, o la Giustizia Divina secondo lo Spiritismo", sarà pubblicato prossimamente dalle Edizioni Mediterranee.

27. DOMANDATE E OTTERRETE

Qualità della preghiera — Efficacia della preghiera — Azione della preghiera. Trasmissione del pensiero — Preghiere intelligibili — la preghiera per i morti e gli Spiriti sofferi — Istruzioni degli Spiriti: Modo di pregar -- Felicità della preghiera.

Qualità della preghiera

1. "E quando pregate non fate come gl'ipocriti, i quali hanno piacere di pregare in piedi nelle sinagoghe o sugli goli delle piazze, per essere veduti dagli uomini. In verità vi dico, han già ricevuto la loro ricompensa. Ma tu, quando ~ pregare, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo che è, nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa. E quando pregate, non moltiplicate vane parole, come i pagani, che credono di essere esauditi a forza di parole. Non siate simili a loro, perché il Padre vostro sa di che cosa avete bisogno, prima che la chiediate". (San Matteo, Cap. VI, versetti da 5 a 8).

2. “E quando siete in piedi a pregare, perdonate, se te qualcosa contro qualcuno, affinché il Padre vostro che nei cieli vi perdoni le vostre colpe”. (San Marco, Cap. versetti 25 e 26) - “Perché, se perdonate agli uomini i falli, il vostro Padre celeste perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonate agli uomini, nemmeno il Padre vostro perdonerà i vostri peccati”. (San Matteo, Cap. VI, versetti 14 e 15).

3. Disse pure questa parabola, per taluni che in cuor loro erano persuasi d'essere giusti e disprezzavano gli altri: “Due uomini salirono al tempio per pregare; uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo ritto in piedi, così pregava dentro di sé: “O Dio, ti ringrazio, perché non sono come tutti gli altri uomini, rapaci, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago le decime di tutte quante le mie rendite!”. Il pubblicano, invece, se ne stava distante e non ardiva neppure di alzare gli occhi al cielo; ma si percuoteva il petto, dicendo: “O Dio, sii propizio verso di me che sono un peccatore!”. Io vi dico che questi discese a casa sua giustificato, a differenza dell'altro; perché chi si esalta, sarà umiliato, e chi si umilia, sarà esaltato”. (San Luca, Cap. XVIII, versetti da 9 a 14).

4. Le qualità della preghiera sono chiaramente definite da Gesù: quando pregate, dice, non fatelo ostentatamente, ma pregate in segreto; non vi date le arie di pregare a lungo, perché non è grazie alla molteplicità delle parole che sarete esauditi, ma solo grazie alla loro sincerità. Se prima di pregare avete qualcosa contro qualcuno, perdonategli, perché la preghiera non potrebbe essere accettata a Dio se partisse da un cuore non interamente purificato da ogni sentimento contrario alla carità. Pregate, infine, con umiltà, come il pubblicano, e non con orgoglio, come il fariseo; esaminate i vostri difetti e non le vostre qualità, e se vi paragonate agli altri, cercate ciò che vi è di male in voi. (Vedere il Capitolo 10, N. 7 e 8).

Efficacia della preghiera

5. “Per questo io vi dico: tutto quello che voi chiederete, pregando, credete che l'avete ottenuto e vi avverrà”. (San Marco, Cap. XI, versetto 24).

6. Ci sono alcuni che contestano l'efficacia della preghiera, e si basano sul principio che, siccome Dio conosce i nostri bisogni, è superfluo esporglieli. Aggiungono, inoltre, che, dato che nell'universo tutto s'incatena secondo leggi eterne, i nostri desideri e le nostre preghiere non possono modificare i decreti di Dio.

Vi sono senza dubbio delle leggi naturali e immutabili che Dio non può abrogare per seguire il capriccio di ognuno, ma da questo a credere che tutte le circostanze della vita siano sottoposte alla fatalità, ci corre molto. Se così fosse, l'uomo non sarebbe che uno strumento passivo, senza libero arbitrio e senza iniziativa. In tale ipotesi, non gli resterebbe che chinare il capo sotto i colpi di tutti gli avvenimenti, senza tentare di evitarli; non avrebbe dovuto cercare di allontanare il fulmine. Ma Dio non gli ha dato il giudizio e l'intelligenza per inattivo. L'uomo essendo libero di agire in un senso o in un altro, i suoi atti hanno, per lui e per gli altri, conseguenze subordinate a ciò che fa o non fa. In seguito alla sua iniziativa, vi sono dunque degli avvenimenti che sfuggono alla fatalità e che non distruggono l'armonia delle leggi universali più di quanto l'avanzare o il ritardare della lancetta di un orologio non distrugga la legge di movimento che regola il meccanismo. Dio può dunque acconsentire a certe richieste senza derogare all'immutabilità delle leggi che regono il tutto, la sua accettazione essendo sempre subordinata alla sua volontà.

7. Sarebbe illogico da questa massima: “Tutto quello che voi chiederete, pregando, credete che l’avete ottenuto, e vi avverrà”, porre la conclusione che basta domandare per ottenere. Sarebbe ingiusto accusare la Provvidenza se non accoglie ogni domanda che le è rivolta, perché essa sa meglio di noi ciò che deve fare per il nostro bene. Così avviene quando un padre saggio rifiuta al figlio cose contrarie al suo interesse. L’uomo in genere non vede che il presente; ora, se la sofferenza è utile alla sua futura felicità, Dio lo lascerà soffrire, come il chirurgo lascia che il malato soffra per un’operazione che deve condurlo alla guarigione.

Ciò che Dio gli concederà, se si rivolgerà a lui con fiducia, è il coraggio, la pazienza, la rassegnazione. Ciò che gli accorderà ancora è il mezzo di trarsi d’impaccio, grazie a idee che gli fa suggerire da buoni Spiriti, lasciandogliene così il merito. Dio assiste coloro che si aiutano da soli, seguendo questa massima: “Aiutati, e il cielo ti aiuterà”. Invece non assisterà coloro che attendono tutto da un aiuto esterno, senza fare completo uso delle proprie facoltà. Ma nella maggior parte dei casi, si preferirebbe ottenere il soccorso di un miracolo, senza doversi sforzare a fare qualcosa. (Vedere Capitolo 25, N. 1 e seguenti).

8. Prendiamo un esempio. Un uomo è sperduto in un deserto; soffre orribilmente la sete, si sente svenire, si lascia cadere a terra. Prega Dio di aiutarlo, ma nessun angelo viene a portargli da bere. Però c’è uno Spirito buono che gli suggerisce il pensiero di alzarsi e di seguire uno dei sentieri che gli si offrono dinanzi. Allora, con un movimento quasi automatico, riunisce le sue forze, si alza e va avanti, all’avventura. Arrivato in cima ad un’altura, vede lontano un ruscello e questa visione gli ridà coraggio. Se ha fede, griderà: “Grazie, mio Dio, del pensiero che mi avete ispirato e della forza che mi avete data”. Se non ha fede dirà: “Che buona idea ho avuto! Che fortuna ho avuto di prendere il sentiero di destra invece di quello di sinistra; il caso ci serve veramente bene, talvolta! Sono ben felice del mio coraggio e di non essermi lasciato abbattere!”

Ma, si dirà, perché lo Spirito buono non gli ha detto chiaramente: “Segui quel sentiero, e in fondo troverai ciò che ti occorre”? Perché non gli si è rivelato per guidarlo e sostenerlo nella sua debolezza? Perché agendo così lo avrebbe convinto di un intervento della Provvidenza. Prima di tutto bisognava insegnargli che ci si deve aiutare da sé e fare uso delle proprie forze. Poi, mediante l’incertezza, Dio mette a prova la fiducia in lui e la sottomissione alla sua volontà. Quell’uomo era nella situazione di un bambino che è caduto; se vede qualcuno, piange e aspetta che si venga a rialzarlo, se non vede nessuno fa degli sforzi e si rialza da sé.

Se l’angelo che accompagnò Tobia, gli avesse detto: “So-no inviato da Dio per guidarti nel tuo viaggio e salvaguardarti da ogni pericolo”, Tobia non avrebbe avuto nemmeno la necessità di pensare: ecco perché l’angelo non si è fatto conoscere che al ritorno.

Azione della preghiera. Trasmissione del pensiero

9. La preghiera è un’invocazione: per suo mezzo si entra in rapporto con l’essere cui è indirizzata. Il suo scopo può essere una richiesta, un ringraziamento, una glorificazione. Si può pregare per se stessi o per altri, per i viventi o per i morti. Le preghiere rivolte a Dio sono ascoltate dagli Spiriti incaricati della esecuzione delle sue volontà, quelle rivolte agli Spiriti buoni, sono riportate a Dio. Quando si rivolge la preghiera ad altri esseri che non a Dio, è solo a titolo di intermediari, d’intercessori, perché nulla può essere fatto senza la volontà di Dio.

10. Lo Spiritismo fa capire l'azione della preghiera, spiegando il modo di trasmissione del pensiero, sia che l'essere che si prega venga al nostro richiamo, sia che il nostro pensiero arrivi fino a lui.

Per rendersi conto di ciò che avviene in tali circostanze, occorre rappresentarsi nella mente tutti gli esseri, incarnati e disincarnati, immersi nel fluido universale che occupa tutto lo spazio, come noi, quaggiù, siamo immersi nell'atmosfera. Questo fluido riceve l'impulso della volontà: è il veicolo del pensiero come l'aria è il veicolo del suono, con la differenza che le vibrazioni dell'aria sono circoscritte, mentre quelle del fluido universale si ampliano fino all'infinito. Quando, dunque, il pensiero è indirizzato verso un essere qualsiasi, sia sulla terra che nello spazio, da incarnato a disincarnato o da disincarnato a incarnato, si stabilisce fra i due una corrente fluidica che trasmette il pensiero, come l'aria trasmette il suono.

L'energia di tale corrente è proporzionata a quella del pensiero e della volontà. È così che la preghiera è udita dagli Spiriti, qualunque sia la lontananza alla quale si trovano, ed è così che gli Spiriti comunicano tra loro, che ci trasmettono le loro ispirazioni, che si stabiliscono rapporti a distanza fra gli incarnati.

Questa spiegazione è fatta soprattutto per coloro che non comprendono l'utilità della preghiera puramente mistica; non ha lo scopo di materializzare la preghiera, ma di far sì che il suo effetto sia intelligibile, dimostrando che può avere un'azione diretta ed effettiva. Tuttavia, la preghiera resta sempre subordinata alla volontà di Dio, supremo giudice di tutto, che solo può rendere efficace la sua azione.

11. Con la preghiera, l'uomo chiede l'assistenza e la collaborazione degli Spiriti buoni che vengono a sostenerlo nelle sue buone risoluzioni e ad ispirargli dei buoni pensieri. Acquisisce così la forza necessaria a vincere le difficoltà ed a rientrare nel retto sentiero, se se ne è allontanato, riuscendo ad allontanare quei mali che si è attirato con le sue stesse colpe. Un uomo, per esempio, sente che la sua salute è rovinata dagli eccessi che ha commesso, e trascina fino al termine dei suoi giorni una vita di sofferenze. Ha diritto di lamentarsi, se non ottiene la guarigione? No, perché avrebbe potuto trovare nella preghiera la forza per resistere alle tentazioni.

12. Se si riflette ai mali della vita e si dividono in due parti, una, quella dei mali che l'uomo non può evitare, l'altra quella delle tribolazioni di cui egli stesso è la causa, per colpa della sua incuria e dei suoi eccessi. (Vedete il Capitolo 5, N. 4), si constaterà che questa è la parte di gran lunga più preponderante. È pertanto chiaramente evidente che l'uomo è l'autore della maggior parte delle sue afflizioni, e che egli potrebbe risparmiarsele se agisce sempre con saggezza e prudenza.

È altrettanto certo che queste miserie sono il risultato dell'infrazione alle leggi di Dio, e che se noi osservassimo puntualmente queste leggi potremmo essere pienamente felici. Se non superassimo il limite dell'indispensabile nei nostri bisogni, non avremmo quelle malattie che derivano dagli eccessi, e le vicissitudini che queste malattie comportano. Se sapessimo mettere dei limiti alle nostre ambizioni, non dovremmo temere la rovina. Se non volessimo salire più in alto di quanto ci è possibile, non temeremmo di cadere. Se fossimo umili, non subiremmo le disillusioni dell'orgoglio punito. Se praticassimo la legge della carità, non saremmo maldicenti, né invidiosi, né gelosi, eviteremmo le liti e i dissensi. Se non facessimo del male a nessuno, non avremmo ragione di paventare le vendette.

Anche ammettendo che l'uomo non possa far nulla per evitare gli altri mali e che nessuna preghiera sia sufficiente a preservarcene, non sarebbe già gran cosa evitare tutti

quelli che provengono dalle nostre colpe? Ora, qui è facile comprendere l'azione della preghiera, perché essa ha per effetto di chiamare a noi l'ispirazione salutare degli Spiriti buoni, di domandare ad essi la forza di resistere alle cattive tentazione, quando il cedere ad esse può esserci funesto. In questo caso non è che essi allontanino da noi il male, ma allontanano noi stessi dal pensiero che può causare il male; essi non ostacolano per nulla i decreti di Dio, né sospendono il corso delle leggi della natura, ma ci impediscono di infrangerle, dirigendo il nostro libero arbitrio. Lo fanno, tuttavia, a nostra insaputa, in maniera occulta, per non limitare la nostra libera volontà. L'uomo si trova allora nella situazione di chi chiede dei buoni consigli e li mette in pratica, ma è sempre libero di seguirli o no. Dio vuole che sia così, perché l'uomo abbia sempre la responsabilità delle sue azioni, e perché gli sia lasciato il merito della scelta fra il bene e il male. Per questo l'uomo è sempre sicuro di ottenere se domanda con fervore, ed è questa la spiegazione delle parole: "Domandate ed otterrete".

L'efficacia della preghiera, anche se si volesse ridurla a queste sole proporzioni, non otterrebbe immensi risultati? Doveva essere lo Spiritismo a provarci la sua azione, rivelando i rapporti che esistono fra il mondo somatico ed il mondo spirituale. Ma non è a questo soltanto che si limitano i suoi effetti.

La preghiera è raccomandata da tutti gli Spiriti. Rinunciarvi è misconoscere la bontà di Dio, è rinunciare alla loro assistenza per se stessi ed al bene che si può fare agli altri.

13. Con l'esaudire la domanda che gli è rivolta, Dio spesso manifesta la volontà di ricompensare l'intenzione, la devozione e la fede di chi prega. È per questo che la preghiera dell'uomo dabbene ha maggior merito e più efficacia agli occhi di Dio, perché l'uomo vizioso e malvagio non può pregare con il fervore e la fiducia che soli sono originati dal sentimento della vera pietà. Dal cuore dell'egoista, di colui che prega solo con le labbra, non possono nascere che parole, non quegli slanci di carità che investono la preghiera di tutta la sua potenza. È una cosa tanto chiaramente comprensibile che, per moto istintivo, si preferisce raccomandarsi alle preghiere di coloro la cui condotta si sente gradita a Dio, perché essi saranno i più ascoltati.

14. Se la preghiera esercitasse una specie di azione magnetica, si potrebbe pensare che l'effetto ne sia subordinato ad una potenza fluidica, ma non è affatto così. Essendo gli Spiriti ad esercitare questa azione sugli uomini, essi sapranno supplire, quando fosse necessario, alla insufficienza di chi prega, tanto agendo direttamente a suo nome, quanto accordandogli momentaneamente una forza eccezionale, se gli può essere utile, quando è ritenuto degno di questo favore.

L'uomo che non si reputa abbastanza buono per esercitare un'influenza salutare, non deve, per questo, astenersi dal pregare per gli altri, pensando di non essere degno di venire ascoltato. La coscienza della sua inferiorità è una prova d'umiltà sempre gradita a Dio, che tiene conto della intenzione caritatevole che lo muove. Il suo fervore e la sua fiducia in Dio sono già un primo passo verso il ritorno al bene, la via sulla quale i buoni Spiriti sono ben felici di incoraggiarlo. La preghiera che viene respinta è quella dell'orgoglioso che ha fede nella propria potenza e nei propri meriti, e crede di potersi sostituire alla volontà dell'Eterno.

15. La potenza della preghiera risiede nel pensiero: non dipende dalle parole né dal luogo o dal momento in cui si fa. Si può pregare ovunque e sempre, soli o in comune. L'influenza che può avere il luogo ed il momento è quella che può nascere dall'indurre al raccoglimento. La preghiera in comune ha un'azione più potente quando

tutti coloro che pregano si associano col cuore allo stesso pensiero ed allo stesso scopo. È come se molti gridassero insieme ed all'unisono. Ma a cosa vale essere riuniti in tanti, se ognuno agisce isolatamente e per suo conto personale! Cento persone riunite possono pregare come degli egoisti, mentre due o tre, unite da una comune aspirazione, pregheranno come dei veri fratelli in Dio, e la loro preghiera avrà maggiore potenza che quella degli altri cento. (Vedete Capitolo 28, N. 4 e 5).

Preghiere intelligibili

16. Se io non capisco che cosa significano le parole, sarò un barbato per chi mi parla e chi mi parla sarà un barbato per me. - Se prego in una lingua che non capisco, il mio cuore prega, ma senza frutto per la mia intelligenza. - Se non lodate Dio che col cuore, come potrà fare un uomo che non capisce che la sua propria lingua a rispondere amen alla fine della vostra azione di rendimento di grazie, visto che non comprende ciò che voi dire? - La vostra azione sarà buona, ma gli altri non ne saranno edificati. (San Paulo, Prima Epistola ai Corinzi, Cap. XIV, versetti 11, 1.4, 16, 17).

17. La preghiera non ha valore che per il pensiero che l'anima: ora, è impossibile animare con un pensiero ciò che non si capisce, perché ciò che non si capisce non può commuovere il cuore. Per l'immensa maggioranza, le preghiere in una lingua incomprensibile non sono che accoglienze di parole le quali non hanno significato per lo spirito. Perché la preghiera commuova bisogna che ogni parola richiami un'idea: se non si capisce la lingua, nessuna parola può richiamare nessuna idea. Si ripete soltanto come una semplice formula che ha maggiore o minore virtù secondo il numero di volte che è ripetuta. Molti pregano per dovere, alcuni per attenersi all'uso: perciò si credono sdebitati quando hanno detto una preghiera un numero determinato di volte e in questo o quell'ordine. Dio legge nel fondo dei cuori, vede il pensiero e la sincerità, e vuol dire diminuirlo il crederlo più sensibile alla forma che allo spirito. (Capitolo 28, N. 2).

Della preghiera per i morti e per gli Spiriti sofferenti

18. La preghiera è richiesta dagli Spiriti sofferenti. È utile loro perché, vedendo che si pensa ad essi, si sentono meno abbandonati e meno infelici. Ma la preghiera ha per essi anche un'azione più diretta: rafforza il loro coraggio, incita in essi il desiderio di innalzarsi con il pentimento e la riparazione e può allontanarli dal pensiero del male. In tale senso può non soltanto alleggerire le loro sofferenze, ma anche abbreviarle. (Si veda "Cielo e Inferno", parte II, Esempi).

19. Alcuni non ammettono l'efficacia della preghiera per i morti, perché a norma delle loro credenze per l'anima non esistono che due alternative: essere salva o essere condannata alle pene eterne. Nell'uno e nell'altro caso, la preghiera diventa inutile. Senza stare a discutere il valore di tale fede, ammettiamo per un momento la realtà delle pene eterne ed irremissibili, ed ammettiamo anche che le nostre preghiere siano impotenti a porvi termine. Noi domandiamo se, in tale ipotesi, è logico, e caritatevole, e cristiano rifiutare la preghiera per i reprobati? Queste preghiere, per impotenti che siano a liberarli, non sono egual-mente per essi un segno di pietà che può lenire le loro sofferenze? Sulla terra, quando un uomo è condannato a vita, anche se non vi è nessuna speranza di ottenerne la grazia, è forse proibito a una persona caritatevole di andare a sorreggerne i ferri per alleggerire il loro peso? Quando qualcuno è colpito da un male

incurabile, che non offre nessuna speranza di guarigione, bisognerebbe dunque abbandonarlo, senza conforto?

Pensate che fra i reprobî può esservi una persona che vi è stata cara, un amico, o forse un padre, una madre, un figlio, e per il fatto che, secondo voi, non può sperare grazia, gli rifiutereste un bicchiere d'acqua per spegnere la sua sete? Un balsamo per asciugare le sue piaghe? Non fareste per lui cioè che fareste per un galeotto? Non gli dareste una testimonianza d'amore, una consolazione? No: tutto questo non sarebbe cristiano. Una credenza che inaridisce il cuore non può accordarsi con quella in un Dio che pone al primo luogo dei doveri, l'amore per il prossimo.

La non-eternità delle pene non implica affatto la negazione di una pena temporanea, perché Dio, nella sua giustizia, non può confondere il bene col male: negare in questo caso l'efficacia della preghiera, sarebbe negare l'efficacia della consolazione, degli incoraggiamenti, dei buoni consigli. Sarebbe negare la forza non si trae dall'assistenza morale di coloro che ci amano.

20. Altri si basano su una ragione più speciosa: l'immutabilità dei decreti divini. Essi sostengono che Dio non può cambiare le sue decisioni a richiesta delle sue creature: altrimenti non vi sarebbe più nulla di stabile nel mondo. L'uomo, dunque, non deve domandare nulla a Dio: deve solo sottomettersi e adorarlo.

In quest'idea vi è una falsa applicazione della immutabilità della legge divina, meglio ancora, una ignoranza della legge per quanto concerne le pene future. Questa legge, oggi, quando l'uomo è abbastanza maturo per comprendere ciò che nella fede è conforme o contrario agli attributi divini, è rivelata dagli Spiriti del Signore.

Secondo il dogma dell'eternità assoluta delle pene, per il colpevole non si tiene conto dei suoi rimpianti né del suo pentimento; per lui è superfluo ogni desiderio di migliorarsi, è condannato in perpetuità a restare nel male. Se è condannato per un tempo determinato, la pena cesserà quando il tempo sarà terminato. Ma chi ci dice che, allora, sarà venuto a sentimenti più elevati? Chi dice che, seguendo l'esempio di molti fra i condannati della terra, quando escono di prigione, non sarà tanto malvagio quanto prima?

Nel primo caso sarebbe mantenere nel dolore del castigo un uomo ritornato al sentimento del bene: nel secondo, ringraziare chi è rimasto colpevole. La legge di Dio è ben più preveggenza: sempre giusta, equa e misericordiosa, non fissa nessuna durata alla pena, quale che sia. Si riassume così:

21. "L'uomo subisce sempre la conseguenza delle sue colpe: non c'è una sola infrazione alla legge di Dio che non trovi la sua punizione".

"La severità del castigo è proporzionata alla gravità della colpa".

"La durata del castigo per qualsiasi colpa è indeterminata: è subordinata al pentimento del colpevole ed al suo ritorno al bene. La pena dura tanto quanto dura l'ostinazione nel male. Sarà perpetua se l'ostinazione sarà perpetua, breve se il pentimento è sollecito".

"Appena il colpevole chiede misericordia, Dio lo ascolta e gli invia la speranza. Ma il rimpianto non basta: bisogna riparare. Ecco perché il colpevole è sottoposto a nuove prove nel corso delle quali, sempre per sua volontà, può fare il bene a riparazione del male che ha fatto".

"L'uomo, così, è sempre l'arbitro della sua sorte. Può abbreviare o prolungare indefinitamente il suo supplizio; la sua felicità o la sua infelicità dipendono dalla sua volontà di fare il bene".

Tale è la legge: legge immutabile e conforme alla bontà ed alla giustizia di Dio.

Lo spirito colpevole ed infelice può, così, salvarsi sempre: la legge di Dio gli indica le condizioni alle quali può farlo. Ma ciò che gli manca più sovente è la volontà, la forza, il coraggio. Se con le nostre preghiere gli ispiriamo questa volontà, se lo sosteniamo e lo incoraggiamo, se con i nostri consigli gli diamo quella luce che gli manca, invece di sollecitare Dio a derogare alla sua legge, noi diventiamo gli strumenti della sua legge d'amore e di carità alla quale egli ci permette di parteci-pare dando noi stessi una prova di carità. (Vedere "Cielo e Inferno", Parte I, Capitoli 4, 6 e 7).

ISTRUZIONI DEGLI SPIRITI

Modo di pregare

22. Il primo dovere di ogni creatura umana, il primo atto che deve segnare ogni giorno il suo ritorno alla vita attiva, è la preghiera.

Voi pregate quasi tutti, ma quanti fra voi sanno pregare? Che cosa possono importare al Signore le frasi che macchinal-mente legate le une alle altre, solo perché ne avete l'abitudine ed è un dovere che compite, ma che, come tutti i doveri, vi pesa.

La preghiera del cristiano, dello Spiritista, a qualsiasi culto egli appartenga, deve essere fatta appena lo Spirito ha ripreso il dominio della carne. Deve elevarsi ai piedi della maestà divina con umiltà, con profondità, in uno slancio di riconoscenza per tutti i benefici ottenuti finora; per la notte trascorsa nella quale, sia pure a vostra insaputa, vi è stato permesso di ritornare presso i vostri amici, le vostre guide, per attingere dal loro contatto maggiore forza e perseveranza. Si deve innalzare umile ai piedi del Signore, per raccomandargli la vostra debolezza, per chiedergli il suo appoggio, la sua indulgenza, la sua misericordia. Deve essere profonda, perché è la vostra anima stessa che si deve elevare verso il Creatore, che deve trasfigurarsi, come Gesù sul Tabor, e giungere candida e raggianti di speranza e d'amore.

La vostra richiesta deve contenere la supplica per le grazie di cui avete bisogno, ma un vero bisogno. Inutile, dunque, chiedere al Signore di abbreviare le vostre prove, di darvi gioie e ricchezze: domandategli di concedervi i beni può preziosi della pazienza, della rassegnazione, della fede.

Non dite, come fanno molti fra voi: "Non vale la pena di pregare, perché Dio non mi esaudisce". Che cosa domandate a Dio, nella maggior parte dei casi? Avete pensato spesso a chiedergli il vostro miglioramento morale? No, per niente o pochissimo. Ma pensate piuttosto a chiedergli il vostro successo nelle imprese terrene, e gridate: "Dio non si occupa di noi. Se se ne occupasse non vi sarebbero tante ingiustizie". Insensati! Ingrati! Se scendeste nel fondo della vostra coscienza, trovereste quasi sempre in voi stessi le cause dei mali di cui vi lamentate. Chiedete, dunque, prima d'ogni altra cosa, il vostro miglioramento, e vedrete che torrente di grazie e di consolazioni affluirà su di voi. (Vedere Capitolo 5, N. 4).

Voi dovete pregare continuamente, senza per questo ritirarvi nel vostro oratorio o inginocchiarvi nelle piazze pubbliche. La preghiera della giornata è il primo compimento dei vostri doveri, dei vostri doveri senza eccezione, di qualunque natura siano. Non è forse un atto d'amore verso il Signore quello di assistere i vostri fratelli la una qualsiasi necessità, morale o fisica? Non è fare un atto di riconoscenza innalzare il vostro pensiero a lui, quando vi giunge una gioia, quando vi è evitato un incidente, o anche quando una contrarietà vi sfiora soltanto, se voi dite, sia pure con il pensiero: Sii benedetto, Padre mio! E non è atto di contrizione quello di umiliarvi di fronte al supremo giudice, quando vi accorgete di avere sbagliato, dicendo anche con un pensiero

fuggevole: Perdonami, mio Dio, perché ho peccato (per orgoglio, o egoismo o mancanza di carità), dammi la forza di non errare più ed il coraggio di riparare?

Tutto questo è indipendente dalle preghiere regolari del mattino e della sera, e da quelle dei giorni consacrati; ma, come vedete, la preghiera può essere un'azione di ogni momento, senza per questo interrompere il vostro lavoro. Detta così, anzi, essa lo santifica. E, credetelo, una sola di queste preghiere che parta dal cuore è ascoltata dal vostro Padre celeste più che non le lunghe preghiere dette per abitudine, spesso senza una ragione che le determini, e che vi sono macchinalmente ricordate dall'ora stabilita. (v. MONOD, Bordeaux, 1862).

Felicità della preghiera

23. Venite, voi che volete credere: gli Spiriti celesti accorrono per annunciarvi grandi gioie: Figli miei, Dio apre i suoi tesori per farvi godere tutti i suoi benefici!

Uomini increduli! Se voi sapeste quanto la fede fa bene al cuore e induce l'anima al pentimento ed alla preghiera! La preghiera! Come sono commoventi le parole che sgorgano dal cuore nell'ora in cui si prega! La preghiera è la divina rugiada che spegne la grande calura delle passioni: figlia maggiore della fede, ci conduce sul sentiero che va a Dio. Nel raccoglimento e nella solitudine, voi siete con Dio: per voi non vi sono più misteri, egli si svela a voi. Apostoli del pensiero, per voi è la vita; la vostra anima abbandona la materia e trasvola in quei mondi infiniti ed eterici che i poveri umani misconoscono.

Avanti, procedete nei sentieri della preghiera e ascolterete le voci degli angeli. Quale divina armonia! Non è più il rumore confuso e gli accenti striduli della terra; sono le lire degli arcangeli, le voci dolci e soavi dei serafini, più leggere del soffio del mattino, quando passa tra il fogliame dei vostri grandi boschi. In mezzo a quali delizie camminerete! Le vostre lingue non potranno definire questa felicità, tanto vi penetrerà completamente, tanto la sorgente alla quale ci si disseta pregando è viva e rinfrescante! Dolci voci, profumi inebrianti che l'anima percepisce ed assapora quando si slancia in quelle sfere misteriose abitate dalla preghiera! Senza nessuna mistura di desideri carnali, tutte le aspirazioni sono divine.

E anche voi, come Cristo che portava la sua croce dal Golgota al Calvario, pregate! Portate la vostra croce e risentirete le dolci emozioni che passavano nella sua anima, pur caricato da un legno infamante. Andava a morire, ma per vivere la vita celeste nel soggiorno del Padre. (San'Acostino, Parigi, 1861).

28. RACCOLTA DI PREGHIERE SPIRITISTE

1. PREGHIERE GENERICHE

Preambolo

1. Gli Spiriti hanno detto sempre: "La forma non è nulla, il pensiero è tutto. Pregate ognuno secondo le vostre convinzioni e nel modo che più vi commuove: vale più un buon pensiero che molte parole nelle quali lo spirito non ha nulla a che vedere".

Gli Spiriti non prescrivono nessuna formula esclusiva di preghiere: quando ne suggeriscono, è solo allo scopo di fissare delle idee, e soprattutto per richiamare l'attenzione su talluni principi della dottrina spiritista. È anche nell'intento di venire in

aiuto a quelle persone che si trovano nell'imbarazzo per tradurre le loro idee, perché vi sono alcuni che non crederebbero di aver pregato veramente se non avessero formulato i loro pensieri.

La raccolta delle preghiere contenute in questo capitolo, è formata con una scelta compiuta fra quelle che sono state dettate dagli Spiriti in varie occasioni. Hanno anche potuto dettarne altre, in termini diversi, appropriate a certe idee o a casi speciali, ma la forma non ha importanza quando il pensiero fondamentale è lo stesso. Lo scopo della preghiera è quello di elevare l'anima nostra a Dio; la diversità delle formule non deve stabilire nessuna differenza tra coloro che credono in lui, e tanto meno fra gli adepti dello spiritismo, perché Dio le accetta tutte, quando sono sincere.

Non si deve affatto considerare questa raccolta come un formulario rigido, ma soltanto come una delle varianti fra le istruzioni che vengono date dagli Spiriti. È un'applicazione della morale evangelica svolta in questo libro, un complemento a ciò che hanno dettato sui doveri verso Dio e verso il prossimo, in cui sono ricordati tutti i principi della dottrina.

Lo Spiritismo riconosce come valide le preghiere di tutti i culti, quando sono espresse dal cuore e non dalle sole labbra: non ne impone e non ne biasima nessuna. Dio, secondo la sua dottrina, è troppo grande per respingere la voce che l'implora o che canta le sue lodi, perché espressa in una maniera piuttosto che in un'altra. Chiunque lancia l'anatema contro le preghiere che non sono nel suo formulario, proverebbe che egli misconosce la grandezza di Dio. Credere che Dio tenga ad una formula vuol dire attribuirgli la ristrettezza e le passioni umane.

Condizione essenziale della preghiera, secondo San Paolo (Capitolo 27, N. 16), è d'essere intelligibile perché possa parlare al nostro spirito. Perché sia tale non basta che sia detta in una lingua compresa da chi prega; ci sono preghiere in lingua volgare che non parlano al pensiero più che se fossero in lingua straniera, e che, pertanto, non raggiungono il cuore. Le rare idee che esprimono sono spesso soffocate dall'eccesso di parole e dal linguaggio troppo mistico.

La principale dote della preghiera è di essere chiara, semplice e concisa, senza inutile fraseologia e lusso d'epiteti che non sono che orpelli. Ogni parola deve avere la sua portata, risvegliare un'idea, eccitare una fibra del cuore: in una sola parola, deve far riflettere. Solo a questa condizione, la preghiera può raggiungere il suo scopo: altrimenti non è che vano rumore. Infatti, osservate con che aria distratta e con che volubilità le preghiere sono dette sovente: si vedono muovere le labbra, ma l'espressione della fisionomia e lo stesso tono della voce, dimostrano un'azione puramente macchinale, a cui l'anima resta indifferente.

Le preghiere riunite in questa raccolta sono divise in cinque categorie: I, Preghiere generiche; II, Preghiere per se stesso; III, Preghiere per i viventi; IV, Preghiere per i morti; V, Preghiere speciali per i malati e gli ossessi.

Al fine di richiamare più specialmente l'attenzione sull'oggetto di ogni preghiera e di farne comprendere meglio il valore, sono state fatte precedere tutte da una istruzione preliminare, che è una sintesi dei motivi, che avrà il titolo di Prefazione.

Orazione domenicale svolta

2. PREFAZIONE. Gli Spiriti hanno raccomandato di collocare l'Orazione domenicale all'inizio di questa raccolta, non soltanto come preghiera ma anche come simbolo. Di tutte le preghiere, questa è quella che essi pongono come la maggiore di tutte, sia perché è stata dettata dallo stesso Gesù (San Matteo, Capitolo VI, versetti da 9 a 13); sia perché può sostituirle tutte, secondo il pensiero con il quale è detta; è il

modello perfetto di concisione, autentico capolavoro di sublimità nella sua semplicità. Infatti, nella forma più sintetica, riassume tutti i doveri dell'uomo verso Dio, verso se stesso e verso il prossimo. Racchiude una professione di fede, un atto di sottomissione, la richiesta delle cose necessarie alla vita, e il principio della carità. Dirla a intenzione di qualcuno è come domandare per lui ciò che si domanderebbe per se stesso.

Cionondimeno, proprio in ragione della sua brevità, il senso profondo contenuto nelle poche parole da cui è composta, sfugge alla maggior parte degli uomini. Ecco perché si dice in genere senza rivolgere il pensiero all'effetto di ognuna delle sue parti. Si dice come una formula la cui efficacia è proporzionata al numero di volte che è ripetuta: ora si tratta quasi sempre di uno dei numeri cabalistici, tre, sette e nove, tratti dall'antica credenza superstiziosa nella virtù dei numeri, e che è usata nelle operazioni di magia.

Per supplire all'incertezza che la concisione di questa preghiera può lasciare nel pensiero, con il consiglio e l'assistenza dei buoni Spiriti, ad ogni proposizione è stato aggiunto un commento che ne sviluppa parzialmente il senso e ne mostra le applicazioni. Secondo le circostanze ed il tempo disponibile, si può dire, dunque, l'Orazione domenicale, semplice o svolta.

3. PREGHIERA.

I. Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome!

Noi crediamo in te, Signore, perché tutto rivela la tua potenza e la tua bontà. L'armonia dell'universo è testimonianza di una saggezza, di una prudenza e di una preveggenza che superano tutte le facoltà umane. Il nome di un essere sovranamente grande e saggio è iscritto in tutte le opere della creazione, dal più piccolo filo d'erba e dal più piccolo insetto, fino agli astri che si muovono nello spazio: ovunque noi vediamo la prova di una sollecitudine paterna. Cieco è dunque colui che non ti riconosce nelle tue opere, orgoglioso colui che non ti glorifica, ingrato colui che non ti rende azioni di ringraziamento.

II. Venga il tuo regno!

Signore, tu hai dato agli uomini leggi piene di saggezza che farebbero la loro felicità, se essi le osservassero. Con queste leggi potrebbero far regnare fra loro la pace e la giustizia; si aiuterebbero l'uno con l'altro, invece di nuocersi come fanno, il forte sostenendo il debole invece di schiacciarlo; essi eviterebbero i mali che sono generati dagli abusi e dagli eccessi di ogni genere. Tutte le miserie di quaggiù provengono dalla violazione delle tue leggi, perché non vi è una sola infrazione di esse che non abbia fatali conseguenze.

Tu hai dato al bruto l'istinto che traccia i limiti delle sue necessità ed esso vi si conforma meccanicamente; ma all'uomo, oltre a questo istinto, hai dato l'intelligenza e la ragione, e gli hai dato anche la libertà di osservare o d'infrangere quelle delle tue leggi che lo riguardano personalmente, ossia di scegliere fra il bene ed il male, per conferirgli il merito e la responsabilità delle sue azioni.

Nessuno può prendere a pretesto l'ignoranza delle tue leggi, perché nella tua preveggenza paterna, hai voluto che fossero incise nella coscienza di ognuno, senza distinzione di culto o di nazione: coloro che le violano misconoscono te.

Verrà giorno in cui, secondo la tua promessa, saranno praticate da tutti: allora l'incredulità sarà scomparsa, tutti ti riconosceranno come il sovrano Padrone del tutto, e il regno delle tue leggi sarà il tuo regno sulla terra.

Degnati, Signore, di affrettare il suo avvento, dando agli uomini la luce necessaria per guidarli sul cammino della verità.

III. Sia fatta la tua volontà, come in cielo, così in terra!

Se la sottomissione è un dovere del figlio nei confronti del padre, dell'inferiore di fronte al superiore, quanto non deve essere più alta quella della Creatura davanti al suo Creatore! Fare la tua volontà, Signore, è osservare le tue leggi e sottomettersi senza lamentarsene ai tuoi divini decreti. L'uomo vi si sottometterà quando capirà che tu sei la fonte di ogni saggezza, e che senza di te egli non può nulla. Allora farà la tua volontà sulla terra come gli eletti nel cielo.

IV. Dacci oggi il nostro pane quotidiano.

Dacci il nutrimento per conservare le forze del corpo; dacci anche il nutrimento spirituale per il progresso del nostro Spirito.

Il bruto trova il suo cibo, ma l'uomo lo deve alla sua stessa attività ed alle risorse della sua intelligenza, perché tu l'hai creato libero.

Tu gli hai detto: "Ricaverai il nutrimento dalla terra con il sudore della tua fronte": così gli hai creato l'obbligo del lavoro, perché esercitasse la sua intelligenza con la ricerca dei mezzi per provvedere ai suoi bisogni ed al suo benessere, gli uni col lavoro materiale, gli altri col lavoro intellettuale. Senza il lavoro l'uomo sarebbe rimasto allo stato primitivo originario e non potrebbe aspirare alla felicità degli Spiriti superiori.

Tu secondi l'uomo di buona volontà che si affida a te per il necessario, ma non chi si cimpiace nell'ozio e vorrebbe ottenere tutto senza fatica, né colui che cerca il superfluo. (Capitolo 25).

Quanti soccombono per loro colpa, per la loro incuria, per la loro imprevedenza o la loro ambizione, e per non aver voluto accontentarsi di ciò che tu gli hai dato! Essi sono gli artefici della loro sfortuna e non hanno il diritto di lamentarsi, perché sono puniti dove hanno peccato. Ma anche questi, tu non li abbandoni, perché sei infinitamente misericordioso: tendi loro una mano soccorritrice non appena ritornano a te sinceramente. (Capitolo 5, N. 4).

Prima di lamentarci della nostra sorte, domandiamoci se non è proprio opera nostra: ad ogni sventura che ci colpisce domandiamoci se non è dipeso da noi evitarla. Ma diciamoci anche che Dio ci ha dato l'intelligenza per consentirci di trarci d'impaccio, e che dipende da noi farne uso.

Poiché la legge del lavoro è la condizione dell'uomo sulla terra, dacci il coraggio e la forza d'osservarla. Dacci anche la prudenza, la preveggenza e la moderazione perché non ne perdiamo i frutti.

Dacci, o Signore, il nostro pane quotidiano, ossia il modo di ottenere col lavoro le cose necessarie alla vita, poiché nessuno ha diritto a richiedere il superfluo.

Se il lavoro ci è impossibile, noi ci affidiamo alla tua divina provvidenza.

Se fa parte dei tuoi disegni di provarci con le più dure privazioni, nonostante i nostri sforzi, noi le accettiamo come giusta espiatione delle colpe che abbiamo potuto commettere in questa vita o in una vita precedente, perché tu sei giusto: noi sappiamo che non esiste pena che non sia stata meritata, e che tu non mandi mai il tuo castigo senza colpa.

Preservaci, mio Dio, dal concepire dell'invidia contro coloro che possiedono ciò che noi non abbiamo, e nemmeno contro coloro che hanno il superfluo, mentre noi manchiamo del necessario. Perdonali se essi dimenticano la legge di carità e d'amore del prossimo che tu hai insegnato loro. (Capitolo 16, N. 8).

Allontana anche dal nostro spirito il pensiero di negare la tua giustizia vedendo la prosperità del malvagio e la sciagura che opprime talvolta l'uomo dabbene. Noi sappiamo, adesso, grazie alla nuova luce che tu ti sei compiaciuto di donarci, che la tua giustizia giunge sempre al suo compimento e non fallisce per nessuno, che la prosperità materiale del malvagio è effimera come la sua esistenza corporea, e che avrà terribili conseguenze, mentre la gioia è riservata a chi soffre con rassegnazione, e sarà eterna. (Capitolo 5, N. 7, 9, 12, 18).

V. E rimetti a noi i nostri debiti come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori. - Perdonaci le nostre offese, co-me noi perdoniamo a coloro che ci hanno offesi (1).

Ogni nostra infrazione alle tue leggi, o Signore, è un'offesa a te, e un debito che presto o tardi dovremo pagare. Dalla tua infinita misericordia, noi ne sollecitiamo il perdono, facendo promessa di compiere tutti i nostri sforzi per non ricadere in questo peccato.

Tu ci hai ordinato con legge espressa di osservare la carità; ma la carità non consiste soltanto nell'assistere i nostri simili nel bisogno, è anche nell'oblio e nel perdono delle offese. Con qual diritto potremmo chiederti la tua indulgenza se ne mancassimo noi stessi per coloro di cui ci dovessimo lamentare?

Dacci, o mio Dio, la forza di soffocare nell'animo nostro ogni risentimento, ogni odio, ogni rancore. Fa' sí che la morte non ci sorprenda avendo nel cuore un desiderio di vendetta. Anche se intendi ritirarci oggi stesso da quaggiù, fa' che ci possiamo presentare a te purificati da ogni animosità, seguendo l'esempio di Cristo, te cui ultime parole furono di perdone per i suoi carnefici. (Capitolo 10).

Le persecuzioni, che i malvagi ci hanno fatto subire, fanno parte delle nostre prove terrene: dobbiamo accettarle senza lamenti, come tutte le altre prove, e non maledire coloro che, con la loro malvagità, ci aprono la via dell'eterna felicità, perché tu hai detto per bocca di Gesù: "Beati coloro che soffrono per la giustizia!". Benediciamo, quindi, la mano che ci colpisce e ci umilia, perché i lividi del corpo fortificano la nostra anima, e noi saremo rialzati dalla nostra umiltà. (Capitolo 12, N. 4).

Benedetto sia il tuo nome, Signore, perché ci hai insegnato che la nostra sorte non è fissata irrevocabilmente dopo la morte e che noi troveremo in altre esistenze il mezzo per riscattare e riparare le nostre colpe passate, e per compiere su una nuova vita ciò che non possiamo fare in questa per il nostro progresso. (Capitolo 4 e Capitolo 5, N. 5).

Così finalmente si spiegano tutte le anomalie apparenti della vita: è questa la luce chiarissima che illumina il nostro passato ed il nostro avvenire, il segno risplendente della tua giustizia sovrana e della tua infinita bontà.

VI. E non c'indurre in tentazione, ma liberaci dal male (2).

-Dacci, Signore, la forza di resistere alle suggestioni dei cattivi Spiriti che tentassero di allontanarci dalla via del bene, ispirandoci pensieri malvagi.

Ma noi stessi siamo Spiriti imperfetti, incarnati su questa terra per espiare e migliorarci. La causa prima del male è in noi, e gli Spiriti malvagi non fanno che approfittare delle nostre cattive tendenze, che essi fanno perdurare per poterci tentare.

Ogni imperfezione è una porta aperta alla loro influenza, mentre essi sono impotenti e rinunciano ad ogni tentativo contro gli esseri perfetti. Tutto ciò che noi possiamo fare per allontanarli è inutile se noi non opponiamo ad essi una volontà incrollabile nel bene ed un'assoluta rinuncia al male. È dunque contro noi stessi che bisogna dirigere i nostri sforzi e allora gli Spiriti malvagi fuggiranno naturalmente,

per-ché è il male che li attira, mentre il bene li respinge. (Vedere, in questo capitolo, te Preghiere per gli ossessi).

Sostienici, Signore, nella nostra debolezza: con la voce dei nostri angeli custodi e degli Spiriti buoni, ispiraci la vollontà di correggerci dalle nostre imperfezioni, così da chiudere l'accesso alla nostra anima agli Spiriti impuri. (Vedere, qui di seguito, il N. 11).

Il male non è opera tua, Signore, perché la sorgente di ogni bene non può generare nulla di cattivo: siamo noi stessi a crearlo, infrangendo le tue leggi e con il cattivo uso che facciamo della libertà che tu ci hai data. Quando gli uomini osserveranno te tue leggi, il male scomparirà dalla terra, come è già scomparso dai mondi più progrediti.

Il male non è una necessità fatale per nessuno, e non sembra irresistibile che a coloro che vi si abbandonano compiacenti. Se abbiamo la volontà per fare il male, possiamo avere anche quella per fare il bene: è per questo, mio Dio, che noi domandiamo la tua assistenza e quella dei buoni Spiriti, per poter resistere alla tentazione.

VII. Così sia! (3).

Ti piaccia, Signore, che te nostre richieste siano soddisfatte! Ma noi ci inchiniamo davanti alla tua saggezza infinita. Per tutte le cose che non ci è dato di capire, che sia fatto secondo la tua santa volontà, e non secondo la nostra, poiché tu non vuoi che il nostro bene e sai meglio di noi ciò che può esserci utile.

Noi ti rivolgiamo questa preghiera, mio Dio, per noi stesso; te la rivolgiamo anche per tutte le anime sofferenti, incarnate o disincarnate, per i nostri amici ed i nostri nemici, per tutti coloro che chiedono la nostra assistenza, e in particolare per ...

Ti chiediamo per tutti la tua misericordia e la tua benedizione (4).

Riunioni spiritiche

4. "Perché dove sono due o tre riuniti in mio nome, ci sono io in mezzo a loro". (San Matteo, Cap. XVIII, versetto 20).

5. PREFAZIONE. Essere riuniti in nome di Gesù, non significa che sia sufficiente essere riuniti materialmente, ma che è necessario essere riuniti spiritualmente, in comunione d'intenti e di pensieri volti al bene. Allora Gesù si trova in mezzo all'assemblea, lui oppure gli Spiriti puri che lo rappresentano.

Lo Spiritismo ci fa comprendere come gli Spiriti possono essere fra noi. Ci sono con il loro corpo fluidico o spirituale, con lo stesso aspetto che ce il farebbe conoscere, se si rendessero visibili. Più sono elevati nella gerarchia, più è grande la loro irradiazione, ed è così che possiedono il dono dell'ubiquità, e possono trovarsi in diversi luoghi simultaneamente: a ciò è sufficiente un raggio del loro pensiero.

Con queste parole, Gesù ha voluto dimostrarci l'effetto dell'unione e della fraternità: non è il numero più o meno grande ad attirarlo, perché egli avrebbe potuto dire, invece di due o tre persone, dieci o venti, ma il sentimento di carità che li anima nei confronti l'uno dell'altro. È già sufficiente, perciò, che siano in due.

Ma se queste due persone pregano ciascuna per suo conto, anche rivolgendosi a Gesù, e non vi è fra loro comunione di pensieri, soprattutto se esse non sono mosse da un sentimento di mutua benevolenza; se esse si guardano con occhio antipatico, o addirittura con odio, invidia o gelosia, le correnti fluidiche dei loro pensieri si respingono invece di attirarsi in uno slancio comune di simpatia, e allora, esse non sono

riunite nel nome di Gesù, allora Gesù non è che il pretesto della riunione e non il vero motivo. (Capitolo 27, N. 9).

Questo, però, non significa affatto che egli sia sordo anche alla voce di una sola persona: se non ha detto “Verrò verso chiunque mi chiamerà”, si è che egli esige, prima di tutto, l’amore del prossimo, di cui possono essere date più prove quando si è in molti che non nell’isolamento, ed ogni sentimento personale scompare. In conseguenza, se, in un’assemblea numerosa, solo due o tre persone sono unite con il cuore dal sentimento di una vera carità, mentre le altre s’isolano e si concentrano su idee egoiste e mondane, egli sarà con le prime due o tre e non con le altre. Non è dunque la simultaneità delle parole, dei canti o degli atti esteriori che fa la riunione in nome di Gesù, ma la comunione di pensieri conformi allo spirito di carità personificato da Gesù. (Capitolo 10, N. 7 e 8; Capitolo 27, N. 2, 3 e 4).

Tale deve essere dunque il carattere delle riunioni spirituali serie, di quelle, ossia, in cui si desidera sinceramente il con-corso degli Spiriti buoni.

(1) Questa seconda frase, da “Perdonaci” a “offesi”, esiste solo nel testo citato dall’Autore. (N.d.T.).

(2) Il testo usato dall’Autore, suona così: “Non ci abbandonare mai alla tentazione, ma liberaci dal male”. Noi abbiamo ripreso il testo del Vangelo. Le ragioni per le quali A.K. usa un testo diverso sono qui appresso spiegate. (N.d.T.).

Alcune traduzioni dicono: “Non iudurci la tentazione” (et ne nos inducas in tentationem): questa espressione farebbe pensare che la tentazione viene da Dio, che egli spinge volontariamente gli uomini al male, pensiero blasfemo che renderebbe Dio simile a Satana, e non può essere stato quello di Gesù. Daltra parte, è un pensiero conforme alla dottrina volgare sul ruolo dei demoni. (Si veda, “Cielo e Inferno”, Capitolo 10, “I demoni”).

(3) Le parole “Così sia!”, sebbene siano largamente usate da quasi tutti, non esistono nel testo del Vangelo. (N.d.T.).

(4) Qui si può esprimere ciò di cui si ringrazia Dio, e ciò che si domanda per sé o per altri. (Vedere in seguito le preghiere al nn. 26 e 27).

6. PREGHIERA. (All’inizio della riunione). Noi preghiamo il Signore Iddio Onnipotente di inviarci degli spiriti buoni per assisterci, di allontanare quelli che ci potrebbero indurre in errore, e di accordarci la luce necessaria per distinguere la verità dall’impostura.

Allontana anche gli Spiriti malevoli, incarnati o disincarnati, che potrebbero cercare di porre la discordia fra noi e di fuorviarci dalla carità e dall’amore per il prossimo. Se qualcuno fra essi cercasse di introdursi qui, fa’ che non trovi accesso nel cuore di nessuno di noi.

Spiriti buoni che degnate di venire ad istruirci, rendeteci docili ai vostri consigli: allontanate da noi ogni pensiero d’egoismo, d’orgoglio, d’invidia o di gelosia; ispirateci l’indulgenza e la benevolenza per i nostri simili, presenti o assenti, amici o nemici; fate, infine, che noi riconosciamo la vostra influenza salutare dai sentimenti stessi da cui saremo animati.

Date ai medium che incaricherete di trasmetterci i vostri insegnamenti, la coscienza della santità del mandato che è loro affidato e della gravità dell’azione che stanno per compiere, affinché essi vi pongano il fervore ed il raccoglimento necessari.

Se nell’assemblea si trovassero persone attratte da sentimenti diversi da quelli del bene, aprite alla luce i loro occhi, e perdonateli, come noi ti perdoniamo, se fossero venuti con intenzioni malevole.

Preghiamo particolarmente lo Spirito di..., nostra guida spirituale, di assisterci e di vegliare su noi.

7. (Alla fine della riunione). Ringraziamo gli Spiriti buoni che hanno accettato di venire a comunicare con noi. Li preghiamo di aiutarci a mettere in pratica le istruzioni che ci hanno dato, e di far sí che, uscendo di qui, ognuno di noi si senta rafforzato nella pratica del bene e dell'amore per il prossimo.

Noi desideriamo anche che queste istruzioni siano di giovamento agli Spiriti sofferenti, ignoranti o viziosi, che hanno potuto assistere a questa riunione e sui quali preghiamo intervenga la misericordia di Dio.

Per i medium

8. "Negli ultimi tempi - dice il Signore - Io spanderò il mio Spirito su tutte te carni; i vostri figli e te vostre figlie profetizzeranno, i vostri giovani avranno visioni e i vostri vecchi sogni. — In quei giorni io spanderò il mio Spirito sui miei servi e sulle mie serve, ed essi profetizzeranno". (Atti, Cap. II, versetti 17 e 18).

9. PREFAZIONE. Il Signore ha voluto che la luce illuminasse tutti gli uomini e penetrasse ovunque grazie alla voce degli Spiriti, in modo che tutti potessero acquisire la prova dell'immortalità. È a questo scopo che gli Spiriti si manifestano oggi in tutti i punti della terra: la medianità che si rivela in tante persone di ogni età e condizione, in uomini e donne, bambini e vecchi, è un segno del compiersi dei tempi annunciati.

Per conoscere le cose del mondo visibile e scoprire i segreti della natura materiale, Dio ha dato agli uomini la vista corporea, i sensi e speciali strumenti: col telescopio spingono il loro sguardo nelle profondità dello spazio, e col microscopio hanno scoperto il mondo dell'infinitamente piccolo. Per penetrare nel mondo invisibile, ha dato agli uomini la medianità.

I medium sono gli interpreti incaricati di trasmettere agli uomini gli insegnamenti degli Spiriti: o meglio, sono gli organi materiali a mezzo dei quali gli Spiriti si esprimono per rendersi intelligibili agli uomini. La loro missione è santa, perché ha lo scopo di aprire gli orizzonti della vita eterna.

Gli Spiriti vengono per istruire l'uomo circa i suoi futuri destini, per ricondurlo sulla via del bene e non per risparmiargli il lavoro materiale che deve eseguire quaggiù per progredire, né per favorire la sua ambizione o la sua cupidigia. Ecco ciò di cui i medium debbono convincersi pienamente, per non usar male le loro facoltà. Chi comprende la gravità del mandato di cui è investito, lo esegue religiosamente: la sua coscienza gli rimprovererebbe come un atto sacrilego di trasformare in un gioco o in una distrazione, per lui o per gli altri, una facoltà che gli è concessa per un fine così elevato, e che lo mette in rapporto con gli esseri d'oltretomba.

In quanto interpreti dell'insegnamento degli Spiriti, i medium hanno un compito importante da espletare nella trasformazione morale che è in atto: i servizi che essi possono rendere sono in ragione della retta direzione che imprinono alla loro facoltà. Perché quelli che si pongono su una via errata, sono più nocivi che utili alla causa dello Spiritismo; producendo una cattiva impressione essi ritardano molte conversioni. Per questo ad essi sarà chiesto conto dell'uso che avranno fatto di una facoltà che era stata concessa loro per il bene dei loro simili.

Il medium che vuol conservare l'assistenza degli Spiriti buoni deve lavorare a migliorare se stesso: quello che vuol vedere accrescersi e svilupparsi la sua facoltà, deve

egli stesso progredire moralmente ed astenersi da tutto ciò che tenderebbe a sviarlo dal suo scopo provvidenziale.

Se i buoni Spiriti si servono talvolta di strumenti imperfetti è per dare dei buoni consigli e cercar di ricondurli al bene: ma se trovano cuori ostinatamente duri, se i loro consigli non sono ascoltati, si ritirano e allora saranno i cattivi ad aver campo libero. (Capitolo 24, N. 11 e 12).

L'esperienza prova che, presso coloro che non approfittano dei consigli che ricevono dagli Spiriti buoni, le comunicazioni, dopo aver avuto un po' di splendore per qualche tempo, degenerano a poco a poco, e finiscono per cadere nell'errore, nell'inutile parolaio e nel ridicolo, segni incontestabili dell'allontanamento degli Spiriti buoni.

Ottenere l'assistenza degli Spiriti buoni, allontanare gli Spiriti leggeri e mentitori, questa deve essere la costante tendenza di ogni medium serio: senza di ciò, la medianità è una facoltà sterile, che può anche volgere a pregiudizio di chi la possiede, diventando pericolosa ossessione.

Il medium che comprende il suo dovere, invece d'inorgogliersi di una facoltà che non gli appartiene perché può essergli tolta, offre a Dio le buone cose che ottiene. Se le sue comunicazioni meritano degli elogi, egli non ne trae vanità, perché sa che non dipendono da suoi meriti personali, e ringrazia Dio di aver permesso che degli Spiriti buoni venissero a manifestarsi attraverso lui. Se invece offrono il fianco alla critica, non se ne offende, perché sa che non sono opera del suo proprio Spirito; si dice che non è stato un valido strumento, e che forse non possiede tutte le qualità necessarie ad opporsi alla intromissione di Spiriti bassi. Per questo cerca di acquisire tali qualità e con la preghiera domanda la forza che gli manca.

10. PREGHIERA. Dio Onnipotente, permetti ai buoni Spiriti di assistermi nelle comunicazioni che io chiedo. Preservami dalla presunzione di credermi al riparo dagli Spiriti bassi, dall'orgoglio che mi potrebbe far presumere circa la qualità di quanto ottengo, da ogni sentimento contrario alla carità nei confronti degli altri medium. Se sono indotto in errore, ispira a qualcuno il pensiero di avvertirmene, ed a me l'umiltà che mi faccia accettare la critica con riconoscenza, e prendere per me stesso, e non per gli altri, i consigli che gli Spiriti buoni avranno la bontà di darmi.

Se fossi tentato di ingannare chiunque, o di diventare vanitoso per la facoltà che hai voluto accordarmi, ti prego di togliermela piuttosto che sia sviata dal suo scopo provvidenziale per il bene di tutti, e per il mio stesso progresso morale.

II. PREGHIERE PER SE STESSO

Agli Angeli custodi e agli Spiriti protettori

11. PREFAZIONE. Noi abbiamo tutti uno Spirito buono che, fin dalla nascita, si è affezionato a noi e ci ha presi sotto la sua protezione. Adempie nei nostri confronti la missione di un padre verso suo figlio, quella di condurci sulla via del bene e del progresso attraverso le prove della vita. È felice quando noi ricambiamo la sua sollecitudine, si affligge quando ci vede soccombere.

Il suo nome non conta, perché può non aver avuto alcun nome conosciuto sulla terra. Lo invociamo, allora, come il nostro angelo custode, come il nostro buon genio: possiamo anche invocarlo col nome di uno Spirito superiore qualsiasi, per il quale noi sentiamo una simpatia particolare.

Oltre al nostro angelo custode, che è sempre uno Spirito superiore, abbiamo degli Spiriti protettori che, pur essendo d'ordine meno elevato, non sono per questo

meno buoni e benevoli. Sono dei parenti, o degli amici, o talvolta delle persone che non abbiamo nemmeno conosciuto nella nostra attuale esistenza. Ci assistono con i loro consigli e spesso con il loro intervento nelle azioni della nostra vita.

Gli spiriti simpatici sono quelli che si sentono vicini a noi per una certa somiglianza di gusti e di tendenze: possono essere buoni o cattivi, a seconda delle inclinazioni che li attirano verso di noi.

Gli spiriti seduttori si sforzano di fuorviarci dal cammino del bene, suggerendoci cattivi pensieri. Approfittano di tutte le nostre debolezze come di tante porte aperte che offrono loro l'accesso alla nostra anima. Ve ne sono di quelli che si accaniscono contro di noi come contro una preda, ma se ne vanno quando riconoscono la loro impotenza a lottare contro la nostra volontà.

Dio ci ha dato una guida principale e superiore nel nostro angelo custode, e delle guide secondarie nei nostri Spiriti protettori e familiari; ma è un errore credere che noi abbiamo per forza un cattivo genio collocato presso di noi, per controbilanciare le buone influenze. Gli Spiriti malvagi vengono volontariamente a noi, se e quando trovano facile presa nella nostra debolezza o nella nostra negligenza nel seguire le ispirazioni degli Spiriti buoni. Siamo, dunque, noi stessi ad attirarli. Ne consegue che noi non siamo mai privi dell'assistenza degli Spiriti buoni e che dipende solo da noi il tener lontani quelli malvagi. L'uomo, essendo per le sue imperfezioni la causa prima delle miserie che soffre, è anche spesso il suo stesso cattivo genio. (Capitolo 5, N. 4).

La preghiera agli angeli custodi ed agli Spiriti protettori, deve, perciò, avere lo scopo di sollecitare il loro intervento presso Dio, per chiedergli la forza di resistere alle cattive suggestioni, e per domandare la loro assistenza nei bisogni della vita.

12. PREGHIERA. Spiriti saggi e benevoli, messaggeri di Dio, la cui missione è quella di assistere gli uomini e di condurli sul retto cammino, sostenetemi nelle prove di questa vita. Datemi la forza di subirle senza lamentarmene, allontanate da me i cattivi pensieri e fate che io non lasci penetrare in me gli Spiriti bassi che tenterebbero di indurmi al male. Illuminate la mia coscienza circa i miei difetti, e togliete dai miei occhi il velo dell'orgoglio che potrebbe impedirmi di vederli e di confessarli a me stesso.

Soprattutto tu, ... mio angelo custode, che vegli più particolarmente su me, e voi tutti, Spiriti protettori, che vi interessate a me, fate che io mi renda degno della vostra benevolenza. Voi conoscete i miei bisogni; che siano soddisfatti secondo la volontà di Dio.

13. (Altra). Dio mio, permetti ai buoni Spiriti che mi circondano di venire in mio aiuto quando io sono negli affanni e di sorreggermi se io vacillo. Fa', Signore, che essi mi ispirino la fede, la speranza e la carità, che siano per me un appoggio, una speranza ed una prova della Tua misericordia. Fa', infine, che io trovi in loro la forza che mi manca nelle prove della vita e, per resistere alle suggestioni del male, la fede che salva e l'amore che consola.

14. (Altra). Spiriti cari, angeli custodi, voi cui Dio, nella sua infinita misericordia, permette di vegliare sugli uomini, siate miei protettori nelle prove della mia vita terrena. Datemi la forza, il coraggio e la rassegnazione, ispiratemi tutto ciò che è buono, trattenetemi sulla china del male. Che la vostra dolce influenza penetri la mia anima. Fate che io senta che ho qui, accanto a me, un amico devoto, che vede le mie sofferenze e divide le mie gioie.

E tu, angelo mio buono, non m'abbandonare: ho bisogno di tutta la tua protezione per sopportare con fede e amore le prove che Dio riterrà di inviarmi.

Per allontanare gli Spiriti malvagi

15. “Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti! che pulite il di fuori del bicchiere e del piatto, mentre il di dentro è pieno di rapina e d'immondezza. Fariseo cieco! lava prima l'interno del bicchiere e del piatto: sicché anche il di fuori diventi pulito. Guai a voi, Scribi e Farisei ipocriti! perché siete simili a sepolcri imbiancati, i quali, visti di fuori paiono splendidi, ma dentro sono pieni d'essa di morti e d'ogni putredine. Così anche voi, di fuori, apparite giusti alla gente, ma dentro siete pieni d'ipocrisia e d'iniquità”. (San Matteo, Cap. XXIII, versetti da 25 a 28).

16. PREFAZIONE. Gli Spiriti malvagi non vanno che là ove troviamo da soddisfare la loro perversità: per allontanarli non basta domandare, e neanche ordimarglielo: bisogna togliere da sé ciò che li attira. Gli Spiriti malvagi fiutano le piaghe dell'anima come le mosche fiutano le piaghe del corpo: così come voi pulite il corpo per evitare i parassiti, così pulite anche l'anima dalle sue impurità, per evitare gli Spiriti malvagi. Poiché noi viviamo in un mondo in cui pullulano gli Spiriti bassi, non sono sempre sufficienti le buone qualità a metterci al riparo dai loro tentativi, ma ci danno la forza di resistere ad essi.

17. PREGHIERA. Nel nome del Dio Onnipotente, che gli Spiriti malvagi si allontanino da me e che i buoni Spiriti mi facciano da baluardo contro di essi!

Spiriti malèfici che ispirate agli uomimi pensieri malvagi, Spiriti furbastri e mentitori che li ingannate, Spiriti canzonatori che vi divertite con la loro credulità, io vi respingo con tutte le forze dell'anima mia e chiudo l'orecchio ai vostri suggerimenti, ma chiedo a Dio di avere misericordia di voi.

Spiriti buoni che vi degnate di assistermi, datemi la forza di resistere all'influenza degli Spiriti bassi e la luce necessaria per non essere preda dei loro inganni. Preservatemi dall'orgoglio e dalla presunzione, togliete dal mio cuore ogni gelosia, odio e malevolenza e qualsiasi sentimento contrario alla carità, perché questi sono tante porte aperte agli Spiriti del male.

Per chiedere di correggersi da un difetto

18. PREFAZIONE. I nostri cattivi istinti sono il risultato delle imperfezioni del nostro stesso Spirito e non della nostra organizzazione, altrimenti l'uomo sfuggirebbe ad ogni responsabilità. Il nostro miglioramento non dipende che da noi, perché ogni uomo in possesso delle sue facoltà, ha, per tutto, la libertà di fare o di non fare. Per fare il bene non gli manca che la volontà. (Capitolo 15, N. 10; Capitolo 19, N. 12).

19. PREGHIERA. Dio mio, tu mi hai dato l'intelligenza necessaria a distinguere ciò che è bene da ciò che è male, e quindi, dal momento in cui io riconosco che una cosa è male, se non mi sforzo di resisterle, sono io il colpevole.

Preservami dall'orgoglio che potrebbe impedirmi di avvedermi dei miei difetti e dagli Spiriti bassi che potrebbero incitarmi a perseverarvi.

Fra le mie imperfezioni, riconosco di essere particolarmente propenso a..., e se io non resisto a questo allettamento è colpa dell'abitudine che ho contratta di cedere ad esse.

Tu non mi hai creato colpevole, perché sei giusto, ma con eguale idoneità per il bene e per il male. Se io ho seguito la via sbagliata, è effetto del mio libero arbitrio. Ma,

per la stessa ragione per la quale ho avuto la libertà di fare il male, ho quella di fare il bene, e, in conseguenza, quella di cambiare strada.

I miei attuali difetti sono un residuo delle imperfezioni che ho conservato dalle mie esistenze precedenti, sono il mio peccato originale di cui posso liberarmi con la mia volontà e l'assistenza degli Spiriti buoni.

Spiriti buoni che mi proteggete, e tu soprattutto, mio angelo custode, datemi la forza di resistere alle cattive suggestioni e di uscire vittorioso dalla lotta.

I difetti sono le barriere che ci separano da Dio, ed ogni difetto vinto è un passo compiuto sulla via del progresso che mi deve avvicinare a lui.

Il Signore, nella sua misericordia infinita, si è degnato di concedermi l'esistenza attuale perché mi serva al mio progresso: Spiriti buoni, aiutatemi ad approfittarne perché non sia perduta per me e perché, quando Dio vorrà ritirarmela, io ne esca migliore di quando vi sono entrato. (Capitolo 5, N. 5; Capitolo 17, N. 3).

Per chiedere di resistere a una tentazione

20. PREFAZIONE. Ogni pensiero cattivo può avere due origini: l'imperfezione stessa della nostra anima, o un'influenza funesta che agisce su di essa. Anche in questo caso, è sempre l'indizio di una debolezza che ci rende atti a ricevere tale influenza, e pertanto consegue da un'anima imperfetta. Così chi pecca non può invocare a sua scusa l'influenza di uno Spirito estraneo, poiché questo Spirito non l'avrebbe incitato al male, se l'avesse giudicato inaccessibile alla seduzione.

Quando in noi sorge un pensiero cattivo, possiamo dunque rappresentarci uno Spirito malevolo che ci spinge al male, ed al quale siamo tanto liberi di cedere o resistere quanto se si trattasse dei suggerimenti di una persona vivente. Noi dobbiamo, in pari tempo, raffigurarci il nostro angelo custode o Spirito protettore che, da parte sua, combatte in noi tale cattiva influenza, e attende con ansietà la decisione che stiamo per prendere. La nostra esitazione nel fare il male dipende dalla voce dello Spirito buono che si fa ascoltare dalla nostra coscienza.

Si riconosce che un pensiero è dell'ordine del male quando si allontana dal principio di carità, che è la base di ogni vera morale, quando si fonda sull'orgoglio, la vanità o l'egoismo, quando il suo tradursi in realtà può causare un qualsiasi pregiudizio ad altri, quando, infine, ci consiglia di fare ad altri ciò che non vorremmo fosse fatto a noi. (Capitolo 28, N. 15; Capitolo 15, N. 10).

21. PREGHIERA. Dio Onnipotente, non mi lasciar soccombete alla tentazione che ho di peccare. Spiriti benevoli che mi proteggete, allontanate da me questo pensiero cattivo, e datemi la forza di resistere al suggerimento del male. Se io cedo, avrò meritato l'espiazione della mia colpa in questa vita e nell'altra, perché sono libero di scegliere.

Azione di ringraziamento per una vittoria ottenuta su una tentazione

22. PREFAZIONE. Chi resiste ad una tentazione lo deve all'assistenza degli Spiriti buoni la cui voce ha ascoltato. Deve ringraziarne Dio ed il suo angelo custode.

23. PREGHIERA. Dio mio, ti ringrazio di avermi permesso di uscire vittorioso dalla lotta che ho sostenuta contro il male: fa' che questa vittoria mi dia la forza di resistere a nuove tentazioni.

E tu, mio angelo custode, ti ringrazio per l'assistenza che mi hai data. Che la mia sottomissione ai tuoi consigli mi possa meritare ancora la tua protezione.

Per chiedere un consiglio

24. PREFAZIONE. Quando siamo indecisi se fare o non fare una cosa, dobbiamo prima di tutto porre a flui stessi queste domande:

1: La cosa che sto esitando a fare, può portare pregiudizio a chiunque altro?

2: Può essere utile a qualcuno?

3: Se qualcuno la facesse a me, ne sarei soddisfatto?

Se la cosa non interessa che noi stessi, è permessu mettere sulla bilancia il complesso dei vantaggi e degli inconvenienti personali che possono derivarne.

Se interessa anche altri e, facendo del bene agli uni si può fare del male ad altri, anche in questo caso occorre soppesare il bene e il male, prima di decidersi ad agire.

Infine, anche per la migliore delle cose, è necessario prendere in considerazione l'opportunità di farla, e le circostanze accessorie. Perché anche una cosa buona può aver cattivi risultati se posta in mani inabili e se non viene condotta con prudenza e circospezione. Prima di decidere bisogna consultate le proprie forze e la propria capacità d'esecuzione.

In tutti i casi, si può sempre richiedere l'assistenza degli Spiriti protettori, ricordandosi la massima: Nel dubbio astieniti. (Capitolo 28, N. 38).

25. PREGHIERA. Nel nome di Dio Onnipotente, Spiriti buoni che mi proteggete, ispiratemi la risoluzione migliore nell'incertezza in cui sono. Indirizzate il mio pensiero al bene e impedito di esercitare la sua influenza a chi tentasse di farmi errare.

Nelle afflizioni della vita

26. PREFAZIONE. Noi possiamo domandare a Dio dei favori terreni, ed egli potrà acorderceli, quando hanno uno scopo utile e serio. Ma, siccome noi giudichiamo dal nostro punto di vista l'utilità delle cose e siccome la nostra vista è limitata al presente, non sempre siamo capaci di vedere il lato pericoloso di ciò che ci auguriamo accada. Dio, che vede molto meglio di noi, e non vuole che il nostro bene, può dunque rifiutare ciò che desideriamo, come un padre rifiuta al figlio ciò che potrebbe nuocergli.

Se ciò che domandiamo non ci è accordato, non dobbiamo per questo essere scoraggiati: bisogna pensare invece che la privazione di ciò che abbiamo domandato ci è imposta come prova o come espiazione, e che la nostra ricompensa sarà proporzionata alla rassegnazione con la quale avremo sopportato il rifiuto. (Capitolo 27, N. 5, 6 e 7).

27. PREGHIERA. Dio Onnipotente che vedi le mie miserie, degnati di ascoltare favorevolmente la richiesta che ti rivolgo in questo momento. Se la mia richiesta è sconsiderata, perdonamela: se ai tuoi occhi è giusta ed utile, che gli Spiriti buoni che eseguono le tue volontà mi vengano in aiuto perché sia compiuta.

Qualunque cosa avvenga, mio Dio, che sia fatta la tua volontà. Se la mia richiesta non è esaudita, vuol dire che è nei tuoi disegni di mettermi alla prova, ed io mi sottometterò ad essi, senza lamentarmi. Fa' che io non ne abbia nessuno scoraggiamento, e che non siano scosse né la mia fede né la mia rassegnazione.

(Formulare la richiesta).

Azione di ringraziamento per un favore ottenuto

28. PREFAZIONE. Non si debbono considerare come felici eventi solo le cose di grande importanza: spesso le più piccole sono quelle che influiscono maggiormente sul nostro destino. L'uomo dimentica facilmente il bene e rammenta piuttosto ciò che lo affligge. Se noi registrassimo giorno per giorno i benefici che ci favoriscono, senza averli domandati, saremmo spesso stupiti di averne ricevuti tanti che si sono cancellati dalla nostra memoria, e ci sentiremmo umiliati per la nostra ingratitudine.

Ogni sera, innalzando la nostra anima a Dio, dobbiamo ricordare entro noi stessi i favori che ci ha accordato durante la giornata, e ringraziarlo per ognuno di questi. È soprattutto nel momento in cui noi risentiamo l'effetto della sua bontà e della sua protezione che dobbiamo, con moto spontaneo, esprimergli la nostra gratitudine. Basterà per far questo che gli si rivolga un pensiero concernente il beneficio ricevuto, senza bisogno di abbandonare il nostro lavoro.

I benefici di Dio non consistono solo nelle cose materiali: è doveroso ringraziarlo egualmente per le buone idee, per le felici ispirazioni che ci sono state suggerite. Mentre l'orgoglio se ne fa un merito, l'incredulo li attribuisce al caso, chi ha la fede ne rende grazie a Dio ed agli Spiriti buoni. Inutili le lunghe frasi: "Grazie, mio Dio, per il buon pensiero che mi è stato ispirato", dice molto più che vane parole. Lo slancio spontaneo che ci fa sentire come inviato da Dio ciò che ci accade di buono, è la testimonianza di gratitudine e di umiltà che ci concilia la simpatia degli Spiriti buoni. (Capitolo 27, N. 7 e 8).

29. PREGHIERA. Dio infinitamente buono, che il tuo nome sia benedetto per i benefici che mi hai accordato: ne sarei indegno se li attribuissero al caso o a mio merito.

Spiriti buoni che siete stati gli esecutori delle volontà di Dio, e tu, soprattutto, mio angelo custode, vi ringrazio. Allontanate da me il pensiero di concepirne dell'orgoglio, e di farne un uso che non sarebbe per il bene.

Vi ringrazio particolarmente di...

Atto di sottomissione e di rassegnazione

30. PREFAZIONE. Quando ci accade qualcosa che ci affligge, se ne cerchiamo la causa troveremo sovente che è da imputarsi alla nostra imprudenza, alla nostra mancanza di preveggenza o ad un'azione precedente: in tal caso, non possiamo che prendercela con noi stessi. Se la causa di una disgrazia non è da attribuirsi a nessuna nostra colpa, è una prova per questa vita o l'espiazione di una colpa dell'esistenza passata. In tal caso, la natura dell'espiazione può farci riconoscere la natura della colpa, perché flui siamo sempre puniti per le stesse ragioni per le quali abbiamo peccato (Capitolo 5, N. 4, 6 e seguenti).

In ciò che ci affligge, noi non vediamo generalmente che il male presente e ignoriamo le conseguenze favorevoli che può avere. Il bene, spesso, viene al seguito di un male passeggero, come la guarigione di una malattia è il risultato dei mezzi dolorosi che si mettono in atto per ottenerla. In ogni caso noi dobbiamo sottometterci alla volontà di Dio, sopportare con coraggio le tribolazioni della vita, se vogliamo che ce ne sia tenuto conto e che ci venga applicata questa parola di Cristo: "Beati coloro che soffrono". (Capitolo 5, N. 18).

31. PREGHIERA. Mio Dio, tu sei sovraneamente giusto: ogni sofferenza, quaggiù, deve dunque avere la sua causa e la sua utilità. Accetto l'afflizione che ho provato come espiazione delle mie colpe passate e come prova per l'avvenire.

Spiriti buoni che mi proteggete, datemi la forza di sopportarla senza lamentarmene, fate che sia per me un avvertimento salutare, che aumenti la mia esperienza, che combatta in me l'orgoglio, l'ambizione, la vanità sciocca e l'egoismo, e che contribuisca così al mio progresso.

32. (Altra). Sento il bisogno, mio Dio, di pregarti per darmi la forza di sopportare le prove che hai voluto inviarmi. Permetti che la luce nel mio spirito si faccia tanto chiara che io sappia apprezzare tutta l'ampiezza di un amore che mi affligge per volermi salvare. Mi sottometto con rassegnazione, mio Dio; ma, purtroppo, la creatura è così debole che se tu non mi sorreggi temo di succumbere. Non m'abbandonare, Si-gnore, perché senza di te io non posso nulla.

33. (Altra). Ho levato il mio sguardo a te, o Eterno, e mi sono sentito più furte. Oh Dio, che sei la mia forza, non m'abbandonare! Sono schiacciato sotto il peso delle mie iniquità! Aiutami! Tu conosci la debolezza della mia carne, e non distogliere il tuo sguardo da me!

Sono divorato da una sete ardente: fa sgorgare una sorgente di acqua pura e sarò dissetato. Che la mia bocca non s'apra che per cantare le tue lodi e non per lamentarmi delle afflizioni della mia vita. Sono debole, Signore, ma il tuo amore mi sorreggerà!

O Eterno! Tu solo sei grande, tu solo sei il fine e lo scopo della mia vita. Che il tuo nome sia benedetto se tu mi colpisci, perché tu sei il padrone ed io il servo infedele. Chinerò il capo senza lagnarmi, perché tu solo sei grande, tu solo sei il fine.

In un pericolo imminente

34. PREFAZIONE. Con i pericoli che corriamo, Dio ci ricorda la nostra debolezza e la fragilità della nostra esistenza. Ci dimostra che la nostra vita è nelle sue mani, e che non regge che per un filo che si può spezzare nel momento in cui menu ce lo aspettiamo. Sotto tale aspetto non vi sono privilegi per nessuno: grandi e piccoli sono in balia delle stesse alternative.

Se si esamina la natura e le conseguenze del pericolo, si vedrà che tali conseguenze, se si realizzassero, sarebbero sta-te la punizione di una colpa commessa o di un dovere trascurato.

35. PREGUIERA. Dio Onnipotente, e tu, mio angelo custode, soccorrete mi! Se io debbo soccombere, che la volontà di Dio sia fatta. Se sarò salvo, il resto della mia vita dovrà riparare il male che ho fatto e di cui mi pento.

Rendimento di grazie per essere sfuggiti a un pericolo

36. PREFAZIONE. Con il pericolo che abbiamo corso, Dio ci dimostra che da un momento all'altro possiamo essere chianiatl a rendere conto dell'uso che abbiamo fatto della nostra vita: ci avverte così di rientrare in noi stessi e di correggerci.

37. PREGHIERA. Dio mio, e tu, mio angelo custode, vi ringrazio del soccorso che mi avete inviato quando il pericolo mi minacciava. Che questo pericolo sia per me

un avvertimento e che m'illumini sulle colpe che hanno potuto provocarmelo. Capisco, Signore, che la mia vita è nelle tue mani, e che puoi togliermela quando vorrai. Ispirami, a mezzo dei buoni Spiriti che mi assistono, il pensiero di impiegare utilmente il tempo che tu mi concedi ancora quaggiù.

Mio angelo custode, sostienimi nella risoluzione che prendo di riparare i miei torti e di fare tutto quanto sarà in mio potere allo scopo di giungere nel mondo degli Spiriti meno carico di imperfezioni, quando a Dio piacerà di chiamarmi.

Al momento di addormentarsi

38. PREFAZIONE. Il sonno è il riposo del corpo, ma lo Spirito non ha bisogno di riposo. Mentre i sensi sono intorpiditi, l'anima si libera dalla materia e gode delle sue facoltà come Spirito. Il sonno è stato dato all'uomo per riparare le sue forze organiche e le sue forze morali. Mentre il corpo recupera gli elementi che ha perduti nell'attività di veglia, lo Spirito va a ritemperarsi fra gli altri Spiriti. Attinge in ciò che vede, in ciò che sente e dai consigli che gli vengono dati quelle idee che ritroverà al risveglio allo stato di intuizioni. È il ritorno temporaneo dall'esilio alla sua vera patria, è il prigioniero temporaneamente reso alla libertà.

Ma, come accade ai prigionieri perversi, così avviene che lo Spirito non approfitti sempre di questo momento di libertà, per il suo progresso. Se ha cattivi istinti, invece di cercare la compagnia degli Spiriti buoni, cerca quella dei suoi pari e va a visitare i luoghi dove può dare libero corso alle sue tendenze riprovevoli.

Che quegli che ha inteso pienamente questa verità, nel momento in cui sente avvicinarsi il sonno, elevi il suo pensiero, si rivolga per consiglio agli Spiriti buoni e a quelli di coloro la cui memoria gli è cara, perché possano riunirsi a lui nel breve intervallo che gli è concesso, e risvegliandosi sentirà più forza contro il male, più coraggio contro le avversità.

39. PREGHIERA. La mia anima si troverà fra un attimo con gli altri Spiriti. Che gli Spiriti buoni vengano ad aiutarmi con i loro consigli. Mio angelo custode, fa' che al mio risveglio ne conservi una durevole e salutare impressione.

Prevedendo la morte prossima

40. PREFAZIONE. La fede nell'avvenire, l'elevazione del pensiero verso i destini futuri, durante la vita, cooperano ad un rapido distacco dello Spirito indebolendo i legami che lo tengono unito al corpo. Spesso la vita corporea non è ancora spenta, e già l'anima impaziente ha preso lo slancio verso l'immensità. Invece, nell'uomo che concentra tutti i suoi pensieri sulle cose materiali, questi legami sono più tenaci. La separazione è penosa e dolorosa, e il risveglio nell'oltretomba è pieno di turbamento e di ansietà.

41. PREGHIERA. Mio Dio, credo in te e nella tua bontà infinita, e perciò non posso credere che tu abbia dato all'uomo l'intelligenza per conoscerti e l'aspirazione verso l'avvenire, per poi sprofondarlo nel nulla.

Credo che il mio corpo non sia che l'involucro della mia anima, e che, quando esso avrà cessato di vivere, mi risveglierò nel mondo degli Spiriti.

Dio Onnipotente, sento rompersi i legami che uniscono la mia anima al mio corpo, e presto dovrò rendere conto dell'uso della vita che lascio.

Subirò le conseguenze del bene e del male che ho fatto. Là non vi saranno più illusioni, più sotterfugi possibili: tutto il mio passato si svolgerà dinanzi a me, ed io sarà giudicato secondo le mie opere.

Non recherò con me nulla dei beni della terra: onori, ricchezze, soddisfazioni della vanità e dell'orgoglio, tutto ciò che riguarda il mio corpo resterà quaggiù. Non mi seguirà nemmeno la più piccola particella, e nulla di tutto ciò potrà essermi di un minimo soccorso nel mondo degli Spiriti. Non porterò con me che ciò che appartiene all'anima, ossia le buone e le cattive qualità, che saranno pesate sulla bilancia di una giustizia rigorosa. Ed io sarò giudicato con tanta maggiore severità quanto più la mia situazione sulla terra mi avrà dato occasioni di fare il bene che io non ho fatto. (Ca-pitolo 16, N. 9).

Dio di misericordia, che il mio pentimento giunga a te! Dignati di estendere a me la tua indulgenza.

Se fosse tua volontà di prolungare la mia esistenza terrena, che io impieghi il resto a riparare, per quanto è in me, il male che io abbia potuto fare. Se la mia ora è suona-ta per sempre, porto con me la consolante certezza che mi sarà permesso di riscattarmi con nuove prove, per meritare un giorno la felicità degli eletti.

Se non mi è dato di gioire subito di questa felicità assoluta che spetta solo ai sovraneamente giusti, io so che non mi è proibita per sempre la speranza e che con il lavoro arriverò allo scopo, presto o tardi, secondo gli sforzi che farò.

So che dei buoni Spiriti ed il mio angelo custode sono vicini a me, pronti a ricevermi; fra poco io li vedrò come essi mi vedono. So che, se lo avrò meritato, ritroverò coloro che ho amato sulla terra e che quelli che io vi lascio verranno un giorno forse a raggiungermi, per essere riuniti per sempre, e che, nell'attesa, lo potrò visitarli.

So anche che vado a ritrovare coloro che ho offeso. Che essi possano perdonarmi ciò che possono avere da rimproverarmi, il mio orgoglio, la mia durezza, le mie ingiustizie, e non farmi coprire di vergogna con la loro presenza!

Io perdono a coloro che mi hanno fatto del male, o me ne hanno voluto, sulla terra: non c'è in me nessun odio contro loro, e prego Dio di perdonarli.

Signore, dammi la forza di lasciare senza rimpianti le gioie grossolane di questo mondo che non sono niente di fronte alle pure gioie del mondo in cui sto per entrare. Là, per il giusto, non esistono più tormenti, sofferenze, miserie. Solo il colpevole soffre, ma gli resta la speranza.

Spiriti buoni, e tu, mio angelo custode, non mi lasciate cedere in questo momento supremo: illuminate il mio sguardo con la luce divina, per rianimare la mia fede, se dovesse venire a mancare.

Nota. Vedere il paragrafo V: Preghiere per i malati e gli ossessi.

III. PREGHIERE PER ALTRI

Per qualcuno che è nell'afflizione

42. PREFAZIONE. Se rientra nell'interesse dell'afflitto che la prova che subisce segua il suo corso, non sarà abbreviata dalla nostra preghiera. Ma sarebbe un atto di empietà, scoraggiarci perché la domanda non è stata esaudita: in mancanza della cessazione della prova, si può, d'altronde, sperare di ottenere qualche altra consolazione che ne diminuisca l'amarezza.

Ciò che è veramente utile per chi è in pena, è il coraggio e la rassegnazione, senza di che ciò che sopporta diventerebbe senza vantaggio per lui, perché si troverebbe

obbligato a ricominciare la prova. È questo lo scopo, dunque, al quale rivolgere i nostri sforzi, così chiamando in aiuto gli Spiriti buoni, come operando per rimontare il morale dell'afflitto con consigli e incoraggiamenti, come ancora assistendolo materialmente, se è possibile.

La preghiera, in questo caso, può sempre avere un effetto diretto, inviando sulla persona una corrente fluidica per fortificarne il morale. (Capitolo 5, N. da 5 a 27; Capitolo 27, N. 6 e 10).

43. PREGHIERA. Mio Dio, la cui bontà è infinita, degnati, se tale può essere la tua volontà, di mitigare l'amarezza della situazione di...

Spiriti buoni, nel nome del Dio Onnipotente, vi supplico di assisterlo nelle sue affezioni. Se, nel suo interesse, non possono essergli risparmiate, fategli comprendere che sono necessarie al suo progresso. Dategli quella fiducia in Dio e nell'avvenire che potrà renderglielo meno amaro. Dategli anche la forza di non cedere alla disperazione che gliene farebbe perdere il beneficio e renderebbe la sua futura situazione ancora più penosa. Guidate il mio pensiero a lui, perché lo aiuti a sostenerne il coraggio.

Ringraziamento per un beneficio concesso ad altri

44. PREGHIERA. Chi non è dominato dall'egoismo si allietta per il bene che capita al suo prossimo, anche se non lo ha sollecitato con la preghiera.

45. PREGHIERA. Mio Dio, siate benedetto per la felicità che ha avuto...

Spiriti buoni, fate che egli veda in essa un effetto della bontà di Dio. Se il bene che ha avuto è una prova, ispirategli il pensiero di farne buon uso e di non trarne vanità, affinché quel bene non si rivolga a suo pregiudizio nell'avvenire.

E tu, mio buon genio che mi proteggi e desideri la mia felicità, allontana dal mio pensiero ogni sentimento d'invidia e di gelosia.

Per i nostri nemici e per quelli che ci vogliono del male

46. PREGHIERA. Gesù ha detto: Amate anche i vostri nemici. Questa massima raggiunge il sublime della carità cristiana. Ma con queste parole Gesù non vuol dire che dobbiamo avere per i nostri nemici la stessa affettuosità che abbiamo per i nostri amici. Esse significano che dobbiamo dimenticare le loro offese, perdonare loro il male che ci fanno, rendere loro bene per male. Oltre al merito che ne risulterà agli occhi di Dio, sarà un modo di mostrare agli occhi degli uomini la via migliore. (Capitolo 12, N. 3 e 4).

47. PREGHIERA. Mio Dio, io perdono a... il male che mi ha fatto e quello che ha voluto farmi, come desidero che tu mi perdoni e che egli stessi mi perdoni i torti che io posso avere. Se tu lo hai messo sulla mia strada come una prova che la tua volontà sia fatta.

Allontana da me, mio Dio, l'idea di maledirlo ed ogni pensiero malevolo contro di lui. Fa' che io non provi nessuna gioia per le sventure che potrebbero accadergli, e nessun dispiacere per il bene che potrebbe essergli concesso, al fine di non avvilire la mia anima con pensieri indegni di un cristiano.

Che la tua bontà, Signore, stendendosi su lui, possa ricondurlo a sentimenti migliori per me!

Spiriti buoni, ispiratemi l'oblio del male ed il ricordo del bene. Che nel mio cuore non entrino mal né l'odio, né il rancore, né il desiderio di rendergli il male per il male, perché odio e vendetta non appartengono che agli Spiriti malvagi, incarnati e disincarnati! Fate che io sia pronto, al contrario, a tendergli una mano fraterna, a rendergli il bene per il male e, se questo è in mio potere, e venirgli in aiuto.

Desidero, per provare la sincerità delle mie parole, che mi si offra l'occasione di essergli utile. Ma preservatemi, soprattutto, Dio mio, dal farlo per orgoglio o ostentazione, opprimendolo con una umiliante generosità. Perderei il frutto della mia azione e meriterei che mi fosse applicata a mio danno questa parola di Cristo: Hai già avuto la tua ricompensa. (Capitolo 12, N. 1 e seguenti).

Ringraziamento per il bene concesso ai nostri nemici

48. PREFAZIONE. Non augurare il male ai nostri nemici è solo essere caritatevoli a metà: la vera carità vuole che noi auguriamo loro il bene e che siamo felici che ciò accada. Ca-pitolo 12, N. 7 e 8).

49. PREGHIERA. Mio Dio, nella tua giustizia, tu hai ritenuto di dover rallegrare il cuore di ... Te ne ringrazio per lui, malgrado il male che mi ha fatto e ha cercato di farmi. Se ne approfittasse per umiliarmi, lo accetterei come una prova per la mia carità.

Spiriti buoni che mi proteggete, non permettete che io ne concepisca nessun rammarico, allontanate da me l'invidia e la gelosia che immiseriscono, ispiratemi al contrario la generosità, che è una elevazione. L'umiliazione è nel male e non nel bene, e noi sappiamo che, presto o tardi, a ciascuno sarà resa giustizia secondo le sue azioni.

Per i nemici dello Spiritismo

50. "Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno saziati!

"Beati quelli che sono perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli! Beati sarete voi, quando vi oltraggeranno e perseguiteranno, e falsamente diranno di voi ogni male, per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli; perché così pure hanno perseguitato i profeti che sono stati prima di voi". (San Matteo, Cap. V, versetti, 6, 10, 11, 12).

"Non temete coloro che uccidono il corpo, ma non possono uccidere l'anima: temete piuttosto colui che può far perdere anima e corpo nella Geenna. (San Matteo Cap. X, versetto 28).

51. PREFAZIONE. Di tutte le libertà, la più inviolabile è quella del pensiero, che comprende anche la libertà di coscienza. Gettare l'anatema su coloro che non la pensano come noi, significa pretendere questa libertà per noi e rifiutarla agli altri, è violare il primo comandamento di Gesù, la carità e l'amore per il prossimo. Perseguitarli per la loro credenza è attentare al più sacro dei diritti di ogni uomo, di credere ciò che ritiene vero e di adorare Dio come egli vuole. Costringerlo ad atti esteriori simili ai nostri è dar prova che si tiene più alla forma che al fondo, alle apparenze che non alla convinzione.

L'abiura forzata non ha mai dato la fede; non può dare che ipocriti; ed è un abuso della forza materiale che non prova la verità: la verità è certa di se stessa, convince, non perseguita, perché non ne ha bisogno.

Lo Spiritismo è un'opinione, una credenza: anche se fosse una religione, perché non si avrebbe il diritto di chiamarsi spiritisti, come si ha quello di dirsi cattolico, o

ebreo, o protestante, seguace di questa o quella dottrina filosofica, di questo o quel sistema economico? Questa credenza è falsa o vera; se falsa, cadrà da se stessa, perché quando si fa la luce nelle intelligenze, l'errore non può prevalere contro la verità; se è vera, non sarà la persecuzione a renderla falsa.

La persecuzione è il battesimo di ogni idea nuova, grande e giusta. Cresce proporzionalmente alla grandezza e all'importanza dell'idea. L'accanimento e la collera degli avversari dell'idea è, a sua volta, in proporzione alla paura che suscita. È questa la ragione per la quale il Cristianesimo fu perseguitato ai suoi tempi, e lo Spiritismo lo è oggi; tuttavia, con questa differenza, che il Cristianesimo fu perseguitato dai Pagani e lo Spiritismo lo è dai Cristiani. È vero che il tempo delle persecuzioni sanguinose è finito, ma se oggi non si uccide più il corpo, si tortura l'anima. La si attacca nei suoi più intimi sentimenti, nei suoi più cari affetti; si dividono le famiglie, si incita la madre contro la figlia, la moglie contro il marito. Anche il corpo è attaccato nei suoi bisogni materiali, togliendo il lavoro con cui si guadagna il pane, per prenderlo per fame. (Capitolo 23, N. 9 e seguenti).

Spiritisti, non siate addolorati per i colpi di cui siete oggetto: essi provano che voi siete nella verità, altrimenti non cercherebbero di colpirvi, ma vi lascerebbero tranquilli. Sono una prova per la vostra fede, perché Dio vi riconoscerà fra i suoi servi fedeli dal vostro coraggio, dalla vostra rassegnazione, dalla vostra perseveranza. Oggi egli sta facendo il censimento dei servi fedeli per dare ad ognuno ciò che gli spetta, a seconda delle sue opere.

Seguendo l'esempio dei primi cristiani, siate fieri, dunque, di portare la vostra croce. Credete alla parola di Cristo che ha detto: "Beati quelli che sono perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli. Non temete coloro che uccidono il corpo, ma non possono uccidere l'anima". Ha detto anche: "Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi fanno del male, e pregate per quelli che vi perseguitano". Dimostrate che siete veramente suoi discepoli, e che la vostra dottrina è giusta, facendo ciò che egli dice e ciò che ha fatto lui stesso.

La persecuzione ha poco tempo: aspettate, dunque, pazientemente il levarsi dell'aurora, perché già la stella del mattino appare all'orizzonte. (Capitolo 24, N. 13 e seguenti).

52. PREGHIERA. Signore, tu ci hai fatto dire da Gesù, tuo Messia: "Beati quelli che sono perseguitati per causa della giustizia; perdonate ai vostri nemici, pregate per coloro che vi perseguitano". Ed è stato lui stesso a indicarci la vera via, pregando per i suoi carnefici.

Seguendo il suo esempio, mio Dio, noi ti supplichiamo di avere misericordia per coloro che misconoscono i tuoi divini precetti, i soli che possano garantire la pace in questo mondo e nell'altro. Come Cristo, noi ti diciamo: "Perdona loro, Padre, perché essi non sanno quello che si fanno".

Dacci la forza di sopportare con pazienza e rassegnazione, quali prove per la nostra fede e la nostra umiltà, i loro motteggi, le loro ingiurie, le loro calunnie e le loro persecuzioni; allontana da noi ogni pensiero di rappresaglia, perché l'ora della giustizia suonerà per tutti, e noi l'attendiamo, sottomettendoci alla tua volontà.

Per un neonato

53. PREFAZIONE. Gli Spiriti non raggiungono la perfezione che dopo essere passati attraverso le prove corporee. Gli erranti attendono che Dio permetta loro di riprendere un'esistenza che deve servir loro come mezzo di progresso, così per

espiiazione delle loro colpe passate, come per le vicissitudini che dovranno subire, e adempiendo una missione utile per l'umanità.

Il loro progresso e la loro felicità futura saranno in proporzione del modo con cui avranno utilizzato il tempo che dovranno passare sulla terra. L'incarico di guidare i loro primi passi e di indirizzarli al bene, è affidato ai loro genitori, che risponderanno davanti a Dio del modo con cui avranno adempiuto il loro mandato. È per facilitare l'esecuzione di tale man-dato che Dio ha fatto legge della natura l'amore paterno e l'amore filiale e tale legge non può essere mai violata impunemente.

54. PREGHIERA. (Per i genitori). Spirito che ti sei incarnato nel corpo di nostro figlio, che tu sia benvenuto fra noi. Dio Onnipotente che l'hai inviato, che tu sia benedetto.

È un deposito che ci è affidato e di cui un giorno dovremo rendere conto. Se appartiene alla nuova generazione di Spiriti buoni che debbono popolare la terra, grazie, mio Dio, per questo favore! Se è un'anima imperfetta, è nostro dovere aiutarlo a progredire sulla via del bene con i nostri consigli ed il nostro buon esempio; se dovesse scivolare nel male per nostra colpa, ne risponderemo di fronte a te, perché non avremo saputo compiere la nostra missione nei suoi confronti.

Signore, sostienici nel nostro compito e dacci la forza e la volontà di eseguirlo. Se questo fanciullo deve essere una fonte di prove per noi, che sia fatta la tua volontà!

Spiriti buoni che siete venuti a presiedere alla sua nascita, e che dovete accompagnarlo nella vita, non abbandonatelo mai. Allontanate da lui gli Spiriti malvagi che tentassero di indurlo al male, dategli la forza di resistere ai loro suggerimenti e il coraggio di subire con pazienza, rassegnazione e forza d'animo le prove che l'attendono sulla terra. (Capitolo 14, N. 9).

55. (Altra). Mio Dio, tu mi hai affidato le cure di uno dei tuoi Spiriti: fa', o Signore, che io sia degno del compito che mi è assegnato, concedimi la tua protezione, illumina la mia intelligenza affinché io riesca a distinguere ai più presto le tendenze di colui che io debbo preparare ad entrare nella tua pace.

56. (Altra). Dio di bontà, poiché ti è piaciuto di permettere allo Spirito di questo neonato di venire a subire ancora una volta le prove terrene che debbono farlo progredire, illuminalo perché impari a conoscerti, ad amarti e ad adorarti. Nella tua onnipotenza, fa' che quest'anima si rigeneri alla sorgente delle tue divine istruzioni, che sotto l'egida del suo angelo custode la sua intelligenza cresca, si sviluppi e lo faccia aspirare ad avvicinarsi a te sempre di più. Che la scienza dello Spiritismo sia il raggio luminoso che lo rischiarerà attraverso gli scogli della vita, e che infine sappia valutare giustamente tutta l'estensione del tuo amore che ci mette alla prova per purificarci.

Signore, getta il tuo paterno sguardo su questa famiglia alla quale hai affidato quest'anima: che possa comprendere l'importanza della sua missione e far germogliare nell'anima di questo bambino la buona semente, fino al giorno in cui potrà, grazie alle sue stesse aspirazioni, innalzarsi da solo verso di te.

Degnati, Dio mio, di esaudire questa umile preghiera, nel nome e per i meriti di Colui che ha detto: "Lasciate che i bambini vengano a me, perché il regno dei cieli è di coloro che sono simili ad essi".

Per un agonizzante

57. PREFAZIONE. L'agonia è il preludio della sepallazione dell'anima dal corpo: si può dire che è il momento in cui l'uomo non ha più che un piede in questo mondo e già uno nell'altro.

Questo passaggio è talvolta penoso per coloro che tengono alla materia ed hanno vissuto più per i beni di questo mondo che per quelli dell'altro, o la cui coscienza è turbata dai rimpianti o dai rimorsi.

Per coloro, invece, i cui pensieri si sono innalzati verso l'infinito e che si sono staccati dalla materia, i legami si spezzano più facilmente, e gli ultimi momenti non hanno nulla di doloroso. L'anima, allora, non è congiunta al corpo che per un filo, mentre per coloro che si trovano in altra situazione è unita ad esso da radici profonde. In ogni modo, la preghiera esercita un'azione fortissima sulla fatica della separazione. (Si veda, qui di seguito, il paragrafo "Preghiere per i malati in "Cielo e Inferno", Parte II, Capitolo 1, "Il passaggio").

58. PREGHIERA. Dio potente e misericordioso, ecco un'anima che lascia il suo involucro terreno per tornare al mondo degli Spiriti, la sua vera patria. Possa essa entrarvi in pace e che la tua misericordia la raccolga.

Spiriti buoni che l'avete accompagnata in terra, non l'abbandonate in questo supremo momento. Datele la forza di sopportare le ultime sofferenze che deve subire quaggiù per il suo futuro progresso. Ispiratela perché consacrì gli ultimi barlumi d'intelligenza che le restano, o che potrebbero tornarle momentaneamente, a pentirsi delle sue colpe.

Indirizzate il mio pensiero verso quest'anima, affinché l'azione che può esercitare renda meno penoso lo sforzo della separazione, e perché porti con sé, nel momento in cui deve abbandonare la terra, la consolazione della speranza.

IV. PREGHIERE PER COLORO CHE NON SONO PIÙ SULLA TERRA

Per qualcuno che è morto da poco

59. PREFAZIONE. Le preghiere per gli Spiriti che hanno da poco abbandonato la terra, non hanno solo lo scopo di offrir loro una testimonianza di simpatia, ma tendono anche all'effetto di facilitare la loro liberazione e, perciò, di abbreviare il turbamento che segue sempre il distacco dal corpo e rendere più calmo il risveglio nell'al di là. Ma anche in questo caso, come in ogni altra circostanza, l'efficacia non è da ricercare nell'abbondanza delle parole, dette con più o meno retorica e alle quali, molto spesso, il cuore non prende parte, ma nella sincerità del pensiero.

Le preghiere che partono dal cuore risuonano nello Spirito, le cui idee sono ancora confuse, come voci amiche che vengono a destarlo dal sonno. (Capitolo 27, N. 10).

60. PREGHIERA. Dio Onnipotente, che la tua misericordia si effonda sull'anima di..., che hai ora richiamato a te. Che le prove che egli (o lei) ha subito sulla terra possano essergli considerate, e che le nostre preghiere possano lenire ed abbreviare le pene che ancora può dover sopportare come Spirito!

Spiriti buoni che siete venuti a riceverlo, e tu, soprattutto, suo angelo custode, assistetelo per aiutarlo a spogliarsi della materia, dategli la luce e la coscienza di sé, per trarlo dal turbamento che è provocato dal passaggio dalla vita corporea a quella spirituale. Ispirategli il pentimento delle colpe che ha potuto commettere, e il desiderio

che gli sia permesso di ripararle por affrettare il suo progresso verso la vita eternamente felice.

Tu, ..., sei ora rientrato nel mondo degli Spiriti, e malgrado ciò sei qui presente fra noi; ci vedi e ci senti, perché tra te e noi non vi è più quel tuo corpo perituro che hai ora abbandonato e che presto sarà ridotto in polvere.

Hai lasciato l'involucro grossolano soggetto alle vicissitudini e alla morte, e non hai conservato che l'involucro eterico, imperituro e inaccessibile alla sofferenza. Se non sei più vivo con il corpo, sei sempre vivo della vita degli Spiriti, esente dalle miserie che affliggono l'umanità.

Non sei più offuscato dal velo che cela ai nostri occhi lo splendore della vita futura, e, ormai, puoi contemplare nuove meraviglie, mentre noi siamo ancora immersi nelle tenebre.

Puoi, adesso, percorrere gli spazi e visitare i mondi, pienamente libero mentre noi ci trasciniamo faticosamente sulla terra, costretti dal nostro corpo materiale che è per noi come un pesante fardello.

L'orizzonte dell'infinito ti si spalanca innanzi, e tu, di fronte a tanta immensità, comprendi la vanità dei nostri desideri terreni, delle nostre mondane ambizioni e delle futili gioie che gli uomini considerano loro dolizie.

La morte non è che una separazione materiale di pochi istanti fra gli uomini. Dal luogo d'esilio in cui ci ritiene la volontà di Dio e i doveri che dobbiamo ancora compiere quaggiù, noi ti seguiremo col pensiero fino al momento in cui ci sarà permesso di raggiungerci, come tu hai raggiunto coloro che ti hanno preceduto.

Se noi non possiamo venire a te, tu puoi venire a noi. Vieni, dunque, fra quanti ti vogliono bene e ai quali tu hai voluto bene; sorreggili nelle prove della vita, veglia su quelli che ti sono cari, proteggili secondo il tuo potere, e lenisci i loro rimpianti con il pensiero che adesso tu sei più felice e con la consolante certezza che essi saranno un giorno riuniti a te in un mondo migliore.

Nel mondo in cui ora tu sei, tutti i terreni risentimenti debbono cancellarsi. Che tu possa, per la tua futura felicità, esservi oramai inaccessibile! Perdona, dunque, a coloro che hanno potuto avere dei torti nei tuoi confronti, come essi ti perdonano quelli che hai potuto avere nei loro.

Nota. A questa preghiera, che può essere applicata a tutti, si possono aggiungere parole speciali per circostanze particolari di famiglia, o di rapporti con la situazione del defunto.

Se si tratta di un bambino, lo Spiritismo ci insegna che non è uno Spirito di creazione recente, ma che ha già vissuto e che può anche essere molto progredito. Se la sua ultima esistenza è stata breve, vuol dire che non è stata che un complemento di prova, o che doveva essere una prova per i suoi genitori. (Capitolo 5, N. 21).

61. (Altra) (1). Signore Onnipotente, che la tua misericordia sia su i nostri fratelli che hanno abbandonato ora la terra! Che la tua luce illumini i loro occhi! Traili dalle tenebre, apri loro gli occhi e le orecchie! Che i tuoi buoni Spiriti li circondino, dicendo loro parole di pace e di speranza!

Signore, sebbene noi ne siamo indegni, osiamo implorare la tua misericordiosa indulgenza in favore di quello dei nostri fratelli che è stato ora richiamato dall'esilio: fa' che il suo ritorno sia quello del figliol prodigo. Dimentica, mio Dio, le colpe che ha potuto commettere, per ricordare il bene che ha potuto fare. La tua giustizia è immutabile, lo sappiamo, ma il tuo amore è immenso: noi ti supplichiamo di rasserenare la tua giustizia a questa fonte di bontà che sgorga da te.

Che la luce si faccia per te, fratello, che hai ora lasciato la terra! Che i buoni Spiriti del Signore discendano su te, ti siano vicini e ti aiutino a scuotere le tue catene terrene! Guarda e comprendi la grandezza di nostro Signore: sottomettiti senza lamenti alla sua giustizia, ma non disperare mai della sua misericordia. Fratello! Che un riflessivo ritorno sul tuo passato ti apra le porte dell'avvenire, facendoti comprendere le colpe che hai lasciato dietro di te, e la fatica che dovrai fare per ripararle! Che Dio ti perdoni e che i suoi Spiriti buoni ti sostengano e l'incoraggino! I tuoi fratelli che rimangono sulla terra pregheranno per te, e ti chiedono di pregare per loro.

(1) - Questa preghiera è stata dettata a un medium di Bordeaux, mentre passava sotto le sue finestre il carro funebre di uno sconosciuto.

Per le persone che abbiamo amato

62. PREFAZIONE. Quanto è spaventevole l'idea del nulla! Quanto sono da compiangere coloro che credono che la voce di un amico che piange il suo amico si perda nel vuoto e non trovi un'eco per risponderle! Non hanno mai conosciuto le pure e sante gioie dell'affetto, coloro che pensano che tutto muoia con il corpo, che il genio che ha illuminato il mondo con la sua vasta intelligenza sia un gioco della materia che si spegne per sempre come un soffio, che dell'essere più caro, di un padre, di una madre, di un figlio adorato non rimanga che un po' di polvere che il tempo disperde senza che ne resti nulla.

Come può, un uomo di cuore, restare freddo a questo pensiero? Come l'idea di un assoluto annientamento non lo gela per lo spavento e non gli fa, almeno, desiderare che non sia così?

Se, fino ad oggi, la ragione non è stata sufficiente a togliergli i suoi dubbi, ecco che lo Spiritismo giunge per dissipare tutte le incertezze sull'avvenire, con le prove materiali che fornisce della sopravvivenza dell'anima e dell'esistenza degli esseri d'oltretomba. Così queste prove sono accolte ovunque con gioia, e risorge la fiducia, perchè l'uomo oramai sa che la vita terrena non è che un breve passaggio, che conduce ad una vita migliore, che il suo lavoro quaggiù non è stato vano per lui, che i più santi affetti non sono spezzati senza speranza. (Capitolo 4, N. 18, Capitolo 5, N. 21).

63. PREGHIERA. Degnati, mio Dio, di accogliere favorevolmente la preghiera che io ti rivolgo per lo Spirito di... Fagli intravedere il tuo divino splendore e rendigli facile la via dell'eterna felicità. Permetti che gli Spiriti buoni gli rechino le mie parole ed il mio pensiero.

Tu, che in questo mondo mi sei stato caro, ascolta la mia voce che ti chiama per darti una nuova testimonianza del mio affetto. Dio ha permesso che tu fossi liberato prima di me, né io posso lagnarmene senza egoismo, poichè sarebbe rimpiangere che ti siano state risparmiate sofferenze e dolori della vita. Attendo, dunque, con rassegnazione il momento della nostra riunione nel mondo più felice in cui mi hai preceduto.

So che la nostra separazione non è che momentanea e che, per quanto lunga possa sembrarmi, la sua durata scompare di fronte all'eternità di gioia che Dio promette ai suoi eletti. Che la sua bontà mi preservi dal fare qualsiasi cosa che possa ritardare questo felice istante, e che mi risparmi anche il dolore di non ritrovarti al momento dell'abbandono della mia prigionia terrena.

Quanto è dolce e consolante la certezza che non c'è fra noi che un velo materiale che mi impedisce di vederti! Che tu puoi essere qui, al mio lato, vedermi ed ascoltarmi come prima e meglio ancora di prima, che tu non mi dimentichi, come io non ti

dimentico, che i nostri pensieri non cessano di confondersi gli uni con gli altri, e che il tuo pensiero mi segue sempre e mi sorregge.

Che la pace dei Signore sia con te.

Per le anime sofferenti che chiedono preghiere

64. PREFAZIONE. Per comprendere il conforto che la preghiera può procurare agli Spiriti sofferenti, bisogna rifarsi al suo modo di agire che abbiamo spiegato più sopra (Capitolo 27, N. 9, 18 e seguenti). Chi avrà capito più a fondo questa verità, pregherà con maggiore fervore, nella certezza di non pregare invano.

65. PREGHIERA. Dio clemente e misericordioso, che la tua bontà si diffonda su tutti gli spiriti che si raccomandano alle nostre preghiere, e in particolare sull'anima di...

Spiriti buoni, che vi occupate solo del bene, intercedete con me per il loro conforto. Illuminate il loro sguardo con un raggio di speranza, e che la luce divina li illumini sulle imperfezioni che ancora li tengono lontani dal soggiorno dei beati. Aprite il loro cuore al desiderio di purificarsi per affrettare il loro progresso. Fate che essi comprendano che, con i loro sforzi, possono abbreviare la durata delle loro prove.

Che Dio, nella sua bontà, dia loro la forza di perseverare nelle loro buone risoluzioni.

Che queste parole di benevolenza possano lenire le loro sofferenze provando loro che sulla terra vi sono esseri che sanno compatirle e che desiderano la loro felicità.

66. (Altra). Noi ti preghiamo, Signore, di effondere le grazie del tuo amore e della tua misericordia su tutti coloro che soffrono, così nello spazio, Spiriti erranti, come fra noi, Spiriti incarnati.

Abbi pietà delle nostre debolezze. Ci hai creati deboli, ma ci hai dato la forza di resistere al male e di vincerlo. Che la tua misericordia sia su tutti coloro che non hanno potuto resistere alle loro cattive tendenze e ne sono ancora tratti sulla via dell'errore. Che i tuoi Spiriti buoni siano con loro, che la tua luce illumini i loro occhi, e che, attratti dal suo calore vivificante, vengano a prosternarsi ai tuoi piedi, umili, pentiti e sottomessi.

Noi ti preghiamo, anche, Padre di misericordia, per quelli fra i nostri fratelli che non hanno avuto la forza di sopportare le loro prove terrene. Tu, Signore, ci hai dato un fardello da portare e noi non dobbiamo deporlo che ai tuoi piedi; ma la nostra debolezza è grande e talvolta lungo la via ci viene a mancare il coraggio.

Abbi pietà di questi servitori indolenti che hanno abbandonato l'opera prima del tempo. Che la tua giustizia li risparmi e permetta ai tuoi Spiriti buoni di concedere loro il conforto, la consolazione e la speranza dell'avvenire. La visione del perdono è fortificante per l'anima; fa', Signore, che tale visione appaia ai colpevoli che disperano, e, sostenuti da questa speranza, trarranno la forza per riscattare il loro passato e prepararsi alla conquista dell'avvenire, dalla grandezza stessa delle loro colpe e della loro sofferenza.

Per un nemico morto

67. PREFAZIONE. La carità verso i nostri nemici deve continuare a seguirli anche oltre la tomba. Bisogna pensare che il male che ci hanno fatto è stato per noi una prova che, se abbiamo saputo approfittarne, ha potuto essere utile al nostro progresso.

Forse ha potuto esserci ancora più giovevole che non le sofferenze soltanto materiali, in quanto ci ha permesso di unire al coraggio ed alla rassegnazione, la carità e l'oblio delle offese. (Capitolo 10, N. 6; Capitolo 12, N. 5 e 6).

68. PREGHIERA. Signore, tu hai deciso di richiamare a te, prima della mia, l'anima di... Io gli perdono il male che m'ha fatto e le sue malvagie intenzioni contro di me. Che egli stesso possa rimpiangerle, ora che non è più soggetto alle illusioni di questo mondo.

Che la tua misericordia, Signore, sia su lui, e allontana da me il pensiero di rallegrarmi della sua morte. Se io ho avuto dei torti di fronte a lui, che egli me li perdoni, così come io dimentico quelli che ha avuto di fronte a me.

Per un criminale

69. PREGHIERA. Se l'efficacia delle preghiere dovesse essere proporzionata alla loro lunghezza, le più lunghe dovrebbero essere riservate ai più colpevoli, perché ne hanno maggior bisogno di coloro che hanno vissuto santamente. Rifiutare le preghiere ai criminali sarebbe mancare di carità e misconoscere la misericordia di Dio. Crederle inutili perché un uomo ha commesso questa o quella colpa, è permettersi di giudicare la giustizia dell'Altissimo. (Capitolo 11, N. 14).

70. PREGHIERA. Signore Iddio di misericordia, non respingete questo criminale che ha ora abbandonato la terra. La giustizia degli uomini ha potuto colpirlo, ma non sarà essa a liberarlo dalla tua giustizia, se il suo cuore non è stato toccato dal rimorso.

Togli dai suoi occhi la benda che gli nasconde la gravità delle sue colpe, e che il suo pentimento possa trovare grazia dinanzi a te, e possa rendere meno pesanti le sofferenze della sua anima! Che anche le nostre preghiere e l'intercessione degli Spiriti buoni, possano portargli speranza e consolazione, e il desiderio di riparare le sue azioni malvagie in una nuova esistenza dandogli la forza di non soccombere nelle nuove lotte che dovrà intraprendere!

Signore, abbi pietà di lui!

Per un suicida

71. PREGHIERA. Nessuno ha mai il diritto di disporre della propria vita, perché Dio solo può decidere il momento di liberarlo dalla prigione terrena, quando lo giudicherà opportuno. La giustizia divina può, tuttavia, ridurre il suo rigore a causa delle circostanze, ma si avvarrà di tutta la sua severità per colui che ha voluto sottrarsi alle prove della vita. Il suicida è come il prigioniero che evade dalla prigione prima del termine della sua pena, e che, quando è ripreso, viene condannato con più severità. Tale è la sorte del suicida, che crede di sfuggire alle sciagure terrene e piomba fra sciagure ben più grandi. (Capitolo 5, N. 14 e seguenti).

72. PREGHIERA. Dio mio, noi sappiamo quale sorte è riservata a coloro che violano la tua legge abbreviando volontariamente i loro giorni. Ma noi sappiamo anche che la tua misericordia è infinita: degnati di accordarla all'anima di... Che le nostre preghiere e la tua commiserazione possano mitigare l'amarezza delle sofferenze che sopporta per non aver avuto il coraggio di attendere la fine delle sue prove!

Spiriti buoni che avete la missione di assistere gli infelici, prendetelo sotto la vostra protezione, ispirategli il pentimento della sua colpa e che la vostra assistenza gli dia la forza di sopportare con maggior rassegnazione le nuove prove che dovrà subire per ripararla. Allontanate da lui gli Spiriti malvagi che potrebbero nuovamente indurlo al male, prolungando così le sue sofferenze e facendogli perdere il beneficio delle sue prove future.

E tu, la cui sventura è oggetto delle nostre preghiere, che la nostra compassione possa lenirne l'amarezza e far nascere in te la speranza di un migliore avvenire. Questo avvenire è nelle nostre mani: affidati alla volontà di Dio, il cui seno è aperto a tutti i pentimenti, e non si chiude che per i cuori ostinati nel male.

Per gli Spiriti pentiti

73. PREFAZIONE. Sarebbe ingiusto considerare fra gli Spiriti malvagi, quelli sofferenti e pentiti che chiedono preghiere. Hanno potuto essere anche malvagi, ma non lo sono più dal momento che riconoscono le loro colpe e se ne rammaricano; sono soltanto infelici. Alcuni fra essi cominciano già a godere di una relativa letizia.

74. PREGHIERA. Dio di misericordia, che accetti il sincero pentimento del peccatore, incarnato o disincarnato, ecco uno Spirito che ha voluto fare il male, ma che ora riconosce i suoi torti e si avvia sul retto cammino. Degnati, mio Dio, di riceverlo come un figliuolo prodigo, e di perdonargli.

Spiriti buoni le cui voci non ha ascoltato, da ora egli è pronto ad intenderle. Permettetegli d'intravedere la felicità degli eletti del Signore affinché persista nel desiderio di purificarsi per raggiungerla. Sostenetelo nelle sue buone risoluzioni e dategli la forza di resistere ai suoi cattivi istinti.

Spirito di..., noi ti ringraziamo del tuo cambiamento e ringraziamo gli Spiriti buoni che ti hanno aiutato!

Se ti sei compiaciuto, prima, di fare il male, è stato perché non comprendevi quanto sia dolce la gioia di fare il bene.

Ti sentivi troppo in basso per sperare di arrivarvi. Ma dal momento in cui hai posto il piede sul retto cammino, una nuova luce si è fatta per te. Hai cominciato a godere una felicità ignota fino ad ora, e la speranza è entrata nel tuo cuore. Perché Dio ascolta sempre la preghiera del peccatore che si pente, e non respinge nessuno di coloro che vengono a lui.

Per rientrare completamente nella sua grazia, cura d'ora in poi non soltanto di non fare più il male, ma di fare veramente il bene, e di riparare soprattutto il male che hai fatto. Allora avrai adempiuto la volontà di Dio e ogni tua buona azione cancellerà una delle tue colpe passate.

Oramai il primo passo è fatto. Adesso quanto più i progredirai, tanto più il tuo cammino ti sembrerà facile e piacevole. Persevera, dunque, e un giorno avrai la gioia di trovarti fra gli Spiriti buoni e gli Spiriti felici.

Per gli Spiriti ostinati nel male

75. PREFAZIONE. Gli Spiriti malvagi sono quelli che il pentimento non ha toccato ancora per nulla, che si compiacciono nel male, che non ne sentono nessun rimorso, e che, insensibili ai rimproveri, respingono la preghiera e sovente bestemmiano il nome di Dio.

Sono anime ostinate che, dopo la morte, si vendicano sugli uomini delle sofferenze che subiscono e perseguitano con il loro odio coloro che, durante la vita, hanno sempre detestato, sia per ossessione, sia a causa di una qualunque falsa influenza. (Capitolo 10, N. 6; Capitolo 12, N. 5 e 6).

Fra gli Spiriti perversi, vi sono due categorie, ben diverse: quelli che sono dichiaratamente malvagi e quelli che sono ipocriti. I primi possono molto più facilmente essere ricondotti verso il bene che non i secondi? Il più delle volte si tratta di nature brute e grossolane, come se ne trovano spesso fra gli uomini, che fanno il male più per istinto che per calcolo, e non cercano di farsi credere migliori di quanto siano. Ma vi è in essi un germe latente che si può far schiudere. Ci si riesce quasi sempre con la perseveranza, la fermezza unita alla benevolenza, i consigli, i ragionamenti e la preghiera. Nelle sedute medianiche la difficoltà che provano a scrivere il nome di Dio, è indizio di una paura istintiva, di una voce interiore della coscienza che li avverte di esserne indegni. Lo Spirito che si trova a questo stadio è già vicino alla conversione e da lui si può sperare tutto. Basterà trovare il punto vulnerabile del suo cuore.

Gli Spiriti ipocriti sono quasi sempre intelligenti, ma non hanno nel loro cuore nessuna fibra sensibile. Nulla riesce a toccarli. Simulano tutti i buoni sentimenti per guadagnarsi la fiducia, e sono felici quando trovano degli ingenui che li accettano per Spiriti santi che possono guidare a loro modo. Il nome di Dio, lungi dall'ispirare loro il timore, non serve ad essi che da maschera per nascondere le loro turpitudini. Nel mondo invisibile, come in quello visibile, gli ipocriti sono gli esseri più pericolosi perché agiscono nell'ombra, in modo tale che non si diffida di essi. Sono le apparenze della fede, ma senza nessuna fede sincera.

76. PREGHIERA. Signore, degnati di gettare uno sguardo di bontà sugli Spiriti imperfetti che sono ancora nelle tenebre dell'ignoranza e ti misconoscono. In particolare sullo Spirito di...

Spiriti buoni, aiutateci a fargli comprendere che inducendo gli uomini al male, ossessionandoli e tormentandoli, non fa che prolungare le sue stesse sofferenze. Fate che l'esempio della felicità di cui voi godete sia per lui un incoraggiamento.

Spiriti che ancora vi compiaccete di fare il male, avete udito la preghiera che eleviamo per voi: essa deve provarvi che, quantunque voi facciate del male, noi non desideriamo altro che farvi del bene.

Voi siete infelici, perché è impossibile essere felici facendo del male. Perché, dunque, restare nei tormenti quando non dipende che da voi liberarvene? Guardate gli Spiriti buoni che vi circondano, vedete come sono felici: non vi sarebbe forse gradito godere la stessa felicità?

Voi direte che vi è impossibile; ma nulla è impossibile a chi ha la volontà, perché Dio vi ha dato, come a tutte le sue creature, la libertà di scegliere fra il bene e il male, ossia fra la felicità e la sventura, e nessuno è condannato a fare il male. Se farlo è vostra volontà, voi avete anche la volontà che vi permette di fare il bene e di essere felici.

Volgete i vostri sguardi a Dio, elevate a lui il vostro pensiero anche per un solo istante, e un raggio della luce divina verrà ad illuminarvi. Dite con noi queste semplici parole: Dio mio, mi pento, perdonami. Cercate di pentirvi e di fare il bene invece di fare il male, e vedrete che subito la sua misericordia sarà su di voi, e che un benessere che non conoscete arriverà a sostituire le angosce che sopportate.

Appena avrete fatto un passo sulla via del bene, il resto del cammino vi sembrerà facile. Capirete allora quanto tempo avete perduto per colpa vostra, per la vostra felicità; un avvenire radioso ricco di speranza si aprirà dinanzi a voi e vi farà

dimenticare il vostro miserabile passato, pieno di turbamento e di torture morali che sarebbero per voi un inferno, se dovessero durare eternamente. Verrà il giorno in cui queste torture saranno tali che voi vorrete farle cessare ad ogni costo, ma più attenderete e più vi sarà difficile.

Non crediate di poter restare sempre nello stato in cui vi trovate ora; questo è impossibile. Avete davanti a voi due prospettive: l'una è quella di soffrire assai più che non soffriate ora; l'altra è quella d'essere, invece, felici come ghi Spiriti buoni che vi circondano. La prima è inevitabile se persistete nella vostra ostinazione. Un semplice sforzo di volontà vi basterebbe per trarvi dalla triste situazione in cui siete. Affrettatevi, dunque, perché ogni giorno di ritardo è un giorno perduto per la vostra felicità.

Buoni Spiriti, fate che queste parole trovino ascolto in quell'anima ancora arretrata, perché la aiutino a riavvicinarsi a Dio. Ve ne preghiamo in nome di Gesù Cristo, che ha avuto tanto potere sugli Spiriti malvagi.

V. PREGHIERE PER I MALATI E GLI OSSESSI

Per i malati

77. PREFAZIONE. Le malattie sono una delle prove e delle vicissitudini della vita terrena. Dipendono dalla grossolanità della nostra natura materiale e dalla inferiorità del mondo in cui viviamo.

Le passioni e gli eccessi di ogni genere seminano in noi germi malsani, spesso ereditari. Nei mondi più progrediti, fisicamente o moralmente, l'organismo umano, reso più puro e meno materiale, non è soggetto alle stesse infermità e il corpo non è minato sordamente dalla devastazione delle passioni. (Capitolo 3, N. 9).

Bisogna, dunque, rassegnarsi a subire le conseguenze dell'ambiente in cui ci colloca la nostra inferiorità, fin quando non avremo meritato di cambiarlo. Questo non ci deve impedire, in questa attesa, di fare quanto è in noi per migliorare la nostra posizione attuale. Ma se, malgrado i nostri sforzi, non vi riusciamo, lo Spiritismo ci insegna a sopportare con rassegnazione i nostri mali passeggeri.

Se Dio non avesse voluto che le sofferenze corporee, in certi casi, fossero vinte o attenuate, non avrebbe messo a nostra disposizione dei mezzi di cura. La sua sollecitudine preveggenza per noi, unita al nostro istinto di conservazione, ci indica che è nostro dovere cercarli ed applicarli.

A fianco alla medicina accademica, elaborata dalla scienza, il magnetismo ci ha insegnato la potenza dell'azione fluidica. Poi lo Spiritismo è venuto a rivelarci un'altra forza nella medianità guaritrice e nell'influenza della preghiera. (Vedere Capitolo 26).

78. PREGHIERA. (Del malato). Signore, tu sei tutto giustizia. La malattia che hai voluto inviarmi, ho dovuto meritarmela, perché tu non mandi le affezioni senza causa. Per la mia guarigione mi rimetto alla tua infinita misericordia. Se ti piacerà di restituirmi la salute, che il tuo santo nome sia benedetto; se, invece, debbo soffrire ancora, che sia benedetto lo stesso. Mi sottometto, senza lamenti, ai tuoi decreti divini, perché tutto ciò che tu fai non può avere per scopo che il bene delle tue creature.

Fa', mio Dio, che questa malattia sia per me un avvertimento salutare, e mi faccia rientrare in me. Io l'accetto come una espiazione del passato e come una prova della mia fede e della mia sottomissione alla tua santa volontà. (Vedere la preghiera N. 40).

79. PREGHIERA. (Per il malato). Mio Dio, i tuoi disegni sono impenetrabili, e nella tua saggezza tu hai deciso di dover affliggere... con la malattia. Getta, te ne supplico, uno sguardo di compassione sulle sue sofferenze, e degnati di porvi termine.

Spiriti buoni, ministri dell'Onnipotente, secondate, ve ne prego, il mio desiderio di alleviarlo, dirigete il mio pensiero perché possa versare un balsamo salutare sul suo corpo e la con-solazione sulla sua anima.

Ispirategli la pazienza e la sottomissione alla volontà di Dio; dategli la forza di sopportare i suoi dolori con cristiana rassegnazione, affinché non perda il beneficio di questa prova. (Vedere la preghiera N. 57).

80. PREGHIERA. (Da parte del medium guaritore). Mio Dio, se ti degni di servirti di me, per quanto io ne sia indegno, posso guarire questa sofferenza, se tale è la tua volontà, perché ho fede in te. Ma senza di te non posso fare nulla.

Permetti a degli Spiriti buoni di investirmi del loro fluido salutare, perché io possa trasmetterlo al malato, e allontana da me ogni pensiero di orgoglio e di egoismo che potrebbe alterarne la purezza.

Per gli ossessi

81. PREFAZIONE. L'ossessione è l'azione permanente che uno Spirito malvagio esercita su un individuo. Può presentare caratteri molto differenti, dalla semplice influenza morale, senza visibili segni esteriori, fino al totale turbamento dell'organismo e delle facoltà mentali. Essa cancella tutte le facoltà medianiche. Nella scrittura medianica si traduce con l'ostinazione di uno Spirito a manifestarsi, escludendo tutti gli altri.

Gli Spiriti malvagi pullulano sulla terra a causa della inferiorità morale dei suoi abitanti. La loro azione malefica fa parte dei flagelli dei quali l'umanità è preda, quaggiù. L'ossessione, come le malattie e tutte le tribolazioni della vita, deve essere considerata come una prova o un'espiazione, ed accettata per tale.

Così come le malattie sono la conseguenza delle imperfezioni fisiche che rendono il corpo accessibile alle perniciose influenze esterne, l'ossessione è conseguenza di una imperfezione morale che offre il destro di agire ad uno Spirito malvagio. A una causa fisica si oppone una forza fisica, ad una causa morale bisogna opporre una forza morale. Per preservarci dalle malattie occorre fortificare il corpo; per garantirci dall'ossessione bisogna fortificare l'anima. Ne deriva per l'ossesso la necessità di lavorare al suo progresso morale, il che basta, nella maggior parte dei casi, a sbarazzarlo dello Spirito ossessore, senza necessità del soccorso di estranei. Tale soccorso diventa, tuttavia, necessario quando l'ossessione degenera la soggiogazione e possessione, perché in quei casi il paziente viene spesso a perdere la sua volontà ed il suo libero arbitrio.

L'ossessione è quasi sempre il risultato di una vendetta esercitata da uno Spirito, e, spessissimo, trova la sua origine nei rapporti che l'ossesso ha avuto con lui in una precedente esistenza. (Si veda il Capitolo 10, N. 6; il Capitolo 12, N. 5 e 6).

Nei caso di ossessione grave, l'ossesso è come avviluppato e impregnato da un fluido pernicioso che neutralizza l'azione dei fluidi salutari, e li respinge. È di questo fluido che occorre liberarlo: ma un fluido malvagio non può essere respinto da un fluido malvagio. Pertanto, con un'azione identica a quella del medium guaritore, nei casi di malattie, occorre espellere il fluido malvagio con l'aiuto di un fluido migliore che produce, in qualche modo, l'azione di un reattivo. Questa è l'azione meccanica, ma

essa non è sufficiente; bisogna anche e soprattutto agire sull'essere intelligente al quale bisogna avere il diritto di parlare con autorità, e questa autorità non può venire che dalla superiorità morale. Più questa è grande più è grande l'autorità.

Ma non è ancora tutto. Per essere certi di arrivare a liberare l'ossesso, bisogna convincere lo Spirito perverso a rinunciare ai suoi maligni scopi, bisogna far nascere in lui il pentimento e il desiderio del bene, mediante istruzioni abilmente dirette, in speciali evocazioni fatte allo scopo di una sua educazione morale. Allora si può avere la doppia soddisfazione di liberare un incarnato e di convertire uno Spirito imperfetto.

Il compito è reso più facile quando l'ossesso, rendendosi conto della situazione, apporta il suo concorso di volontà e di preghiera. Questo non accade quando l'ossesso, sedotto dallo Spirito ingannatore, si illude circa le qualità di colui che lo domina, e si compiace dell'errore in cui questo lo mantiene, perché, in tal caso, egli respinge ogni aiuto. È il caso della fascinazione, infinitamente più ribelle che la stessa soggiogazione più profonda. ("Libro dei Medium", Ca-pitolo 23).

In tutti i casi d'ossessione, la preghiera è il più potente ausilio per agire contro lo Spirito ossessore.

82. PREGHIERA. (Dell'ossesso). Dio mio, permetti agli Spiriti buoni di liberarmi dallo Spirito malefico che mi perse-guita.

Se esso esercita su me una vendetta per dei torti che, in altri tempi, avrei avuto nei suoi confronti, tu lo permetti, mio Dio, per la mia punizione ed io subisco le conseguenze della mia colpa. Che il mio pentimento possa meritarmi il tuo perdono e la mia liberazione.

Ma, quale che sia il suo motivo, ti prego di usare per lui della tua misericordia. Degrati di facilitargli la via del progresso che lo allontanerà dal pensiero di fare il male. Fa' sí che io possa, da parte mia, rendergli bene per male, e ripor-tarlo a sentimenti migliori.

Io so anche, mio Dio, che sono le mie imperfezioni a rendermi accessibile alle influenze degli Spiriti imperfetti. Dammi la luce necessaria per riconoscerle; combatti soprattutto la mia l'orgoglio che mi acceca sui miei difetti.

Quale deve essere la mia indegnità perché un essere malefico abbia potuto impadronirsi di me!

Fa', mio Dio, che questo colpo portato alla mia vanità mi serva di lezione per l'avvenire, che mi fortifichi nella risoluzione che prendo di purificarmi con la pratica del bene, della carità e dell'umiltà, allo scopo di opporre da ora in poi una barriera alle influenze malvagie.

Signore, dammi la forza di sopportare questa prova con pazienza e rassegnazione. Io capisco che, come ogni altra prova, deve cooperare al mio progresso, se non ne perdo il beneficio con le mie lagnanze, poiché essa mi offre un'occasione per dar prova della mia sottomissione ai tuoi voleri, e di esercitare la carità verso un fratello infelice, perdonandogli il male che mi fa. (Capitolo 12, N. 5 e 6; Capitolo 28, N. 15 e seguenti, e N. 46 e 47).

83. PREGHIERA. (Per l'ossesso). Dio Onnipotente, degnati di darmi il potere di liberare... dallo Spirito che l'ossessiona. Se rientra nei tuoi disegni di porre un termine a questa prova, concedimi la grazia di parlare a questo Spirito con au-torità.

Spiriti buoni che mi assistete, e tu, mio angelo custode, datemi la vostra collaborazione, aiutatemi a sbarazzarlo del fluido impuro da cui è dominato.

Nel nome di Dio Onnipotente, scongiuro lo Spirito malefico che lo tormenta e gli ordino di ritirarsi.

84. PREGHIERA. (Per lo Spirito ossessore). Dio infinita-mente buono, imploro la tua misericordia per lo Spirito che ossessiona... Fagli intravedere la luce divina perché egli scorga il cammino dell'errore su cui si è posto. Spiriti buoni, aiutatemi a fargli comprendere che egli ha tutto da perdere facendo il male, e tutto da guadagnare facendo il bene.

Spirito che ti compiacci di tormentare..., ascoltami, perché io ti parlo in nome di Dio.

Se vuoi riflettere, comprenderai che il male non può aver la meglio sul bene, e che tu non puoi essere più forte di Dio e degli Spiriti buoni.

Essi avrebbero potuto preservare... da ogni tuo assalto. Se non l'hanno fatto è che egli (o lei) doveva subire una prova. Ma quando tale prova sarà finita, ti toglieranno ogni potere su di lui, e il male che gli avrai fatto, invece di nuocergli, avrà servito al suo progresso, ed egli ne trarrà maggior felicità. Così la tua malvagità sarà stata per te una pura perdita e contro di te si rivolgerà.

Dio, che è Onnipotente, e gli Spiriti superiori suoi delegati, che sono assai più potenti di te, potranno perciò far cessare questa ossessione quando vorranno, e la tua tenacia si spezzerà contro questa autorità suprema. Ma poiché Dio è buono, nella sua bontà vuol lasciare a te il merito di farla cessare con la tua stessa volontà.

È una dilazione che ti è concessa, se non ne approfitterai ne subirai le conseguenze più spiacevoli. Grandi castighi e crudeli sofferenze ti attendono e sarai costretto ad implorare la loro pietà e le preghiere della tua vittima, che già ti perdona e prega per te, e questo è un grande merito agli occhi di Dio, ed affretterà la sua liberazione.

Rifletti, dunque, finché ne hai ancora il tempo, perché la giustizia di Dio si appesantirà su te, come su tutti gli Spiriti ribelli. Pensa che il male che fai adesso, avrà per forza un termine, mentre se persisti nella tua ostinazione, le tue sofferenze andranno aumentando sempre.

Quando eri sulla terra, non avresti trovato stupido sacrificare un gran bene per una meschina soddisfazione di un momento? Lo stesso è ora, che sei uno Spirito. Che cosa ne ricavi da ciò che fai? Il triste piacere di tormentare qualcuno, non ti impedisce, qualsiasi cosa tu possa dire, di essere infelice, e ti renderà ancora più infelice.

E, in confronto, guarda che cosa perdi. Guarda gli Spiriti buoni che ti circondano e vedi se il loro stato non è preferibile al tuo? La felicità di cui godono, toccherà anche a te, quando vorrai. Che cosa occorre per ottenere questo? Implorare Dio e fare il bene invece di fare il male. So che non ti puoi trasformare tutto ad un tratto, ma Dio non chiede l'impossibile: ciò che vuole è solo della buona volontà. Prova, dunque, e noi ti aiuteremo.

Fa' che noi possiamo dire presto, per te, la preghiera per gli Spiriti pentiti (N. 73) e non includerti più fra gli Spiriti malvagi, nell'attesa che tu possa annoverarti fra i buoni.

(Vedere anche più sopra, al N. 75, La preghiera per gli Spiriti ostinati nel male).

Nota. La cura delle ossessiani gravi richiede molta pazienza, perseveranza ed abnegazione. Esige anche tatto e abilità per ricondurre al bene Spiriti sovente molto perversi, ostinati e astuti, poiché ve ne sono di ribelli oltre ogni dire. Nella maggior parte dei casi bisogna sapersi coridurre secondo le circostanze; ma, quale che sia il carattere dello Spirito, un fatto è sicuro, che non si ottiene niente con la costrizione o la minaccia, e che tutta l'influenza poggia sull'autorità morale.

Un'altra verità, constatata egualmente dall'esperienza come dalla logica, è l'assoluta inefficacia degli esorcismi, formule, parole sacramentali, amuleti, talismani, pratiche esteriori o segni materiali qualsiasi.

L'ossessione molto prolungata può far sorgere disordini patologici e richiede, talvolta, un trattamento contemporaneo o consecutivo, magnetico o medico, per ristabilire la salute dell'organismo. Distrutta la causa, restano da combatterne gli effetti. (Si veda il "Libro dei Medium", Capitolo 23, Dell'ossessione. Si veda anche la "Revue Spirite", febbraio e marzo 1864, e aprile 1865: Esempi di cure contra l'ossessione).